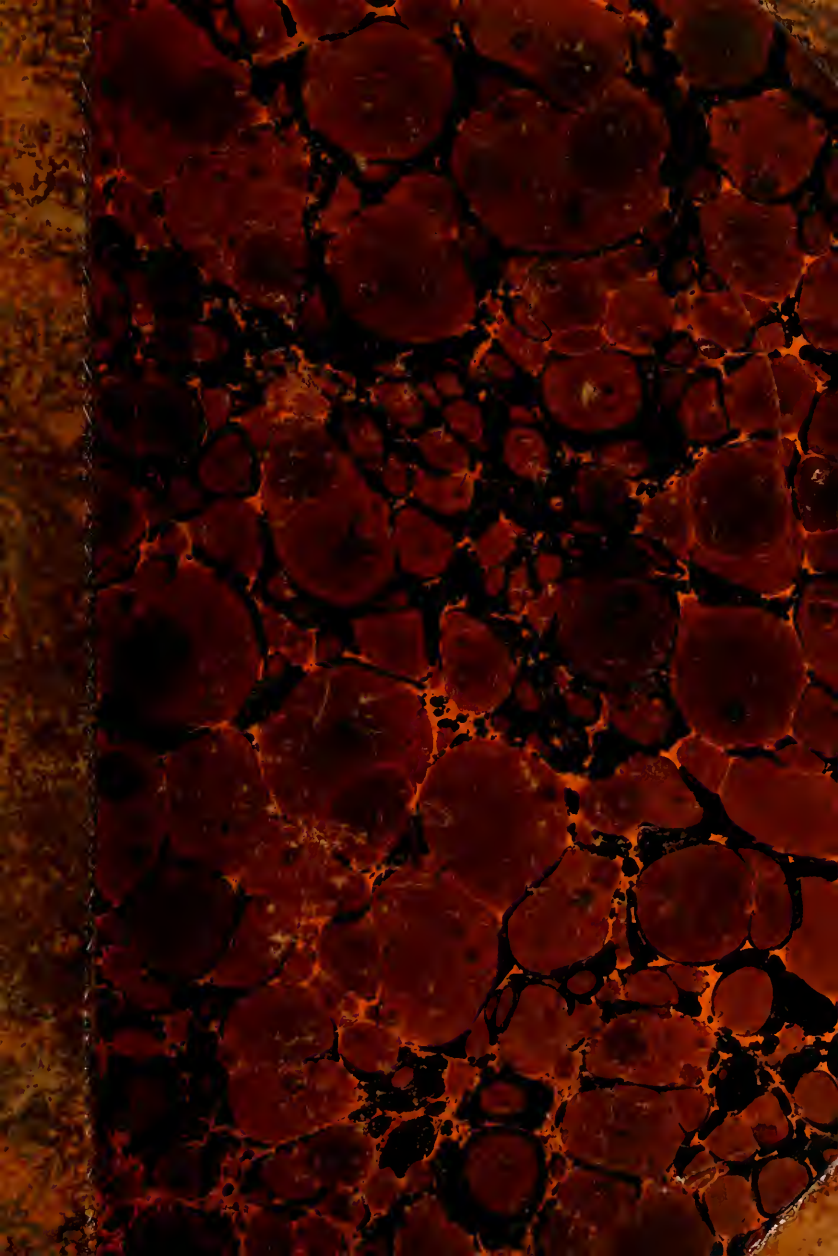








BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XXXV.

ANNO NONO

Luglio, Agosto e Settembre

1824.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Memorie su le opere di scultura in Selinunte ultimamente scoperte da Pietro PISANI, ufficiale di dipartimento, nell'interno della R. segreteria presso il luogotenente generale di Sicilia. — Palermo, 1823, tipografia Abbate, in 8.º fig.

DA molti e molti secoli giacevano forse inosservate le ruine della vetusta Selinunte, nelle quali frugando recentemente due giovani architetti inglesi, *Harris* ed *Angell*, colà passati dopo altre vantaggiose ricerche fatte nelle ruine di *Girgenti*, *Siracusa* e *Catania*, ne trassero alcune opere di scultura, che un giorno facevano parte dei fregi di due tempj, e che vasto campo aprono agli studj de' mitologi, degli archeologi e degli artisti. Scavando essi tutto all'intorno di que' templi, affine di ricavarne con esattezza i disegni e la pianta, scoprirono le scalinate, e su i gradi delle facciate principali di due di essi che erano i più grandi, trovarono ai fianchi dei triglifi rotte in molti pezzi le metope, nelle quali ravvisarono parti di figure scolpite in alto

rilievo. Si diedero adunque con grandissima attività a disotterrare e a raccogliere que' frammenti che spediti furono in Palermo. Il giovane *Harris* sgraziatamente morì, mentre stava delineando la pianta di que' sontuosi edifizj, e la di lui morte fu attribuita alle venefiche esalazioni della palude detta anticamente *Gomsa* ora *Jalici*; rimase l'addolorato di lui compagno, il quale grandissimo soccorso prestò al *Pisani*, autore di questa Memoria, incaricato dalla superiore autorità di procurare nel museo della Università di Palermo la riunione di que' frammenti e la commessione loro, onde ravvisare si potessero almeno in parte le figure scolpite.

Tre oggetti si propose il *Pisani* in questa operazione; il primo fu quello di esaminare le linee di rincontro onde riunire i frammenti, e così ricomporre le figure; il secondo di descrivere le figure medesime risultanti dalla commessione dei pezzi, aggiugnendo altresì qualche congettura alla loro dichiarazione; il terzo di osservare il carattere generale e distintivo delle sculture.

Alcune notizie premette egli assai opportunamente intorno alla pretesa origine e alle vicende della città medesima di Selinunte. Edificata questa su due colline della parte australe della Sicilia, in mezzo a due fiumi, nominati anticamente *Ipsa* e *Selinon*, trasse da quest'ultimo il nome, se pure non l'ebbe dalla pianta detta *Selino*, che è l'*Apium* (non l'*Apium*) *sylvestre* di *Linu.*, crescente a dovizia su quelle rive, le di cui foglie improntate veggonsi nelle antichissime monete di Selinunte medesima. Quella città fu detta altresì *Palmosa* da *Virgilio*, a cagione delle palme frequentissime ne' suoi dintorni; poche ed incerte memorie ne sono fino a noi pervenute. Il solo *Diodoro* parla delle opere di *Dedalo*, e dice che nell'Agro detto a' suoi tempi Agrigentino, quell'architetto fabbricò nel sasso una città solidissima, che da tre o quattro persone poteva essere difesa, nella quale *Cocalo* piantò la sua reggia, e coll'ajuto di

Dedalo medesimo vi pose le sue ricchezze in sicuro contra qualunque sorpresa. Narrasi altresì che *Dedalo* in Selinunte eresse terme o bagni, nei quali raccolse il vapore cocentissimo che di sotterra usciva, e prevenne in questo modo, almeno di trenta secoli, l'invenzione modernissima dei bagni di vapore. L'autore ne trae la conseguenza, che la città di Selinunte presistesse alla venuta di *Dedalo* da Creta in Sicilia, e che la fondazione di quella città debbasi attribuire ai Sicani, piuttosto che ai Siculi o ai Feniej, il che egli rischiarà con altri argomenti tratti dall'antica erudizione. Dalle parole di *Tucidide* può raccogliersi, che *Pammilo* da Megara fosse mandato a piantare una nuova colonia in Selinunte; sembra poi che *Eurilconte*, cogli avanzi dell'esercito di *Dorieo*, indipendente rendesse Selinunte; e tentato avendo quindi di farsene egli stesso signore, fosse dagli abitanti ucciso su l'altare stesso di *Giove Agoreo*, ove erasi rifuggito; e forse a quel tempio di *Giove* appartenere potrebbero le sculture delle quali ora si favella. Nella guerra degli Ateniesi contra i Siracusani e i Selinunzj, gli Egestani cedettero per timore ai Selinunzj alcune terre contrastate; ma suscitavano contra di essi potentissimi nemici nei Cartaginesi. Opposero bensì quegli abitanti una resistenza coraggiosa ad *Annibale*, figliuolo di *Giscone*, ma superati furono dal numero degli assalitori, e la città loro fu distrutta, nè giovò a preservare dall'eccidio i templi un'ambasciata spedita espressamente dai Siracusani ai vincitori.

Tre di que' templi antichissimi e di mediocre grandezza erano nella cittadella collocati, forse nella rocca costrutta da *Dedalo*; tre altri alla distanza di un miglio incirca innalzati eransi in epoca posteriore in luogo ora detto *i Pileri dei Giganti*. Lodiamo singolarmente l'antiquario per non essere passato a ragionare di quelle opere di scultura, senza indicarci la natura della pietra scelta per quegli edilizj, cioè il carbonato di calce compatto conchigliifero di

terza formazione, che è quello pure dei templi di Siracusa, di Girgenti, di Segesta; in Selinunte però le cornici, i triglifi e tutti gli ornamenti sovrapposti erano di carbonato di calce grani-lamellosa di seconda formazione, vedendosi tuttora vicino alla città stessa le cave, dalle quali tratte furono le une e le altre di quelle pietre.

Tutti que' sontuosi edifizj non sono in oggi se non che un vasto ammasso di magnifiche ruine; i pezzi di scultura recentemente scoperti servivano per la maggior parte al fregio scolpito nel tempio di mezzo dei primi tre; pochissimi appartengono al fregio del secondo tempio, pure posto in mezzo ai tre dei *Pileri*.

Essendosi trovati que' pezzi caduti come in ordine o in serie su le gradinate, non fu difficile il conoscere il numero progressivo delle metope, col quale nei fregi furono esse disposte. Quel numero gli architetti inglesi apposero ai frammenti di ciascuna delle metope, e così si poté riuscire a ricomporne alcune, riunendo i pezzi con perni di bronzo e con una colla o un cemento simile in durezza al marmo più compatto. Tre sono le metope del tempio della cittadella che riuscì di ricomporre acconciamente, cioè la sesta, la settima e l'ottava; l'altezza loro è di quattro piedi inglesi, nove pollici e mezzo; la larghezza di tre piedi, sei pollici e mezzo. Degli altri frammenti non si è potuto far uso per ripristinare perfettamente alcuna metopa. Tre sono in ciascuna metopa le figure, il che l'autore riguarda come cosa assai singolare nella storia dell'arte antica, perchè d'ordinario non veggonsi nelle metope dei templi conosciuti se non se due figure.

Di cinquantanove pezzi si compone la sesta, su la quale è scolpito un carro con quattro cavalli e tre persone. Il carro semplicissimo consiste in un pezzo di tavola appoggiato ad un asse, all'estremità del quale girano due ruote non radiate; sebbene il tutto presenti l'aspetto di una quadriga,

due soli cavalli sono aggiogati al carro, gli altri due non sembrano in alcuna parte attaccati; dei primi due però è perduta la metà inferiore della testa, degli altri due non rimane la testa intera che in un solo; così le gambe mancano in parte a tutti, e due soli hanno intiere le gambe anteriori. Delle tre figure, una virile guida il carro, le altre due femminili sembrano in piedi sul terreno ai fianchi del carro medesimo; queste sono coperte da un panno dalla cintura infino ai piedi. La figura virile della quale avanzano la testa, il braccio sinistro colla mano e la metà del corpo dalla cintura in giù, sembra appartenere a giovanetto leggiadro. Delle figure muliebri, quella che è posta dalla parte sinistra non conserva che la spalla destra e l'anti-braccio sinistro colla mano alzata; quella del lato destro, ignuda dal collo fino alla cintura, manca essa pure della testa.

L'autore vede in questa rappresentazione l'educazione del *Bacco*, figliuolo di *Giove* e di *Cerere*, molto più antico di quello che i poeti fecero nascere da *Giove* e da *Semele*. Di questo narrasi che le Indie domasse; il Siculo all'incontro non fece che istruire gli uomini per renderli felici, ed assistito da *Cerere* e da *Proserpina*, insegnò loro ad aggiogare i buoi all'aratro. Sarebbe dunque sul carro il *Bacco* infante, più volte ad *Apollo* paragonato per la bellezza e per le chiome ondegianti; le due divinità situate lateralmente sarebbero *Cerere* e *Proserpina*, che quel *Bacco* adolescente assisterebbono nel domare i quattro cavalli. Osserva l'autore che anche in Atene e su la porta del Pireo, furono queste tre divinità insieme rappresentate.

La settima metopa, formata di trentadue pezzi, presenta anch'essa tre figure ed un picciolo cavallo alato. La figura di mezzo è quella di un giovane floridissimo, ed è tutta ignuda, eccettuato il ventre e le anche coperte di cortissimo grembialetto; quel giovane ha sul capo il petaso, ed una specie

di scarpe o di coturni ai piedi. Delle altre due figure, una è tutta ignuda e di aspetto orribile; i suoi capelli cadono in anella su la fronte, ma essa tiene la bocca aperta che lascia vedere denti simili a quelli del cignale, e mostruosamente sporge in fuori la lingua; l'altra che sta a destra, ha forme regolari ed è avvolta in una specie di manto. Il giovane che sta in mezzo afferra per i capelli la donna deforme, e le immerge la spada nella gola, mentre questa sembra guardarlo in atto supplichevole e strignere colla destra al petto il piccolo cavallo alato; l'altra donna sembra immobile, e forse colla sua sola presenza anima l'uccisore. Questa rappresentazione, dice l'autore, indica l'uccisione di *Medusa*, da bella caugiata in bruttissima in pena del sacrilegio commesso con *Nettuno* nel tempio di *Minerva*, e quindi decapitata da *Perseo*. Questi è dunque l'uccisore che sta in mezzo, assistito da *Minerva* in forma umana, e dal sangue che stilla dal capo della Gorgone, nasce il Pegaso che essa morendo strigne come parte di sè stessa al seno. Ma non veggonsi i capelli di serpenti... Risponde l'autore che la favola di Medusa angui-crinata non è tanto antica, e che fu messa in campo per la prima volta da *Eschilo*; egli ha in appoggio della sua opinione il capo della Gorgone non anguifero, egualmente rappresentato in una moneta, da *Eckhel* attribuita alla città di Populonia nell'Etruria, dal Siciliano *Castello* alla città di Camerino, e forse appartenente alla città stessa di Selinunte. Simile è pure una Gorgone etrusca, pubblicata con varj antichi monumenti dal *Micali* nell'opera dell'*Italia avanti il dominio dei Romani*.

Tre figure trovansi altresì nell'ottava metopa, composta di quarant'otto pezzi. Nel mezzo sta un uomo affatto ignudo, che sembra di non ordinaria robustezza; egli è armato della spada con laccio pendente dal collo al lato sinistro, e su le spalle porta un'asta o un grosso bastone, dal quale pendono

attaccate per i piedi due figure virili col capo all'ingiù e le braccia allacciate sul petto. Ecco, dice l'autore, *Ercole*, venerato forse con particolare devozione dai Selinuntini, il quale addormentato e sconsigliatamente legato per ischerzo da *Passalo* ed *Alcmone*, nati da *Tia* figliuola dell'Oceano, ed intenti ad ogni sorta di empietà, svegliatosi ed afferratili, legò loro i piedi, e così legati gli appese ad un grosso bastone, che recossi su le spalle a guisa di bilancia, finchè mosso a riso, perchè l'uno di que' giovani riconosciuto aveva alla nerezza delle natiche il *Melampige*, dal quale la madre gli aveva avvertiti di guardarsi, gli sciolse e liberi li rimandò. Osservando poi l'autore che in due metope consecutive si rappresentano le azioni di due figliuoli di *Giove*, ne trae argomento a credere, che realmente il *Bacco* sia effigiato nella metopa del carro, e che forse nelle altre i fatti espressi fossero di altri figliuoli dello stesso sommo Dio; crede anche di potere stabilire con certezza, che quelle opere di scultura appartenessero ad un tempio di *Giove*, tanto più che quello di mezzo, ove que' preziosi frammenti furono trovati, era il più grande, il più bello, il più ricco di ornamenti. Anche nella facciata del tempio di *Giove Olimpico* in Girgenti vedevasi scolpita la guerra dei Giganti, e nei timpani del Partenone scorgevansi la nascita di *Minerva* e la disputa di quella dea con *Nettuno* per lo possedimento dell'Attica.

Si sono pure trovati alcuni pezzi delle metope del tempio di mezzo di que' tre che diconsi dei *Pileri*, edificio vasto e gigantesco, che solo cede in grandezza al tempio di *Giove Olimpico* di Girgenti. Nelle metope di questo erano scolpite solamente due figure, come in tutti gli altri più antichi; ma non si è riuscito come nelle prime a riunire i pezzi dispersi, sebbene alcune metope fossero di grandezza infinitamente maggiore di quelle finora descritte. Nella metà inferiore della seconda di dette

metope si ravvisano due figure , una muliebree vestita , l'altra virile con una specie di corazza , e nel rimanente ignuda. Sembra che la prima fosse in atto di avanzarsi verso il guerriero , al quale manca interamente la testa ; e questi forse ad essa volgevasi in atto supplichevole , portando dietro le spalle uno scudo di forma ovale. Si ravvisano pure in altri frammenti il torso di altro guerriero , una coscia di donna con eleganti panneggiamenti , molte teste , braccia , mani e piedi di uomini e di donne , frammenti di armi , di arredi , ecc. , il che dà campo all'autore di dubitare , che forse un fatto d'arme tra uomini e donne vi fosse scolpito , o anche la invasione delle Amazzoni nell'Attica.

Venendo a parlare dello stile di queste opere , opina l'autore che le prime , cioè quelle del tempio della cittadella , additino i primi tempi e l'infanzia dell'arte. Havvi , dic' egli , una rozzezza inseparabile dai lavori dei primi artisti ; le figure sono tozze , senza movimento , o forzate nell'azione ; i contorni poco si allontanano dalla linea retta , i muscoli sono scarsamente indicati ; la forma delle teste è l'ovale , che nel mento va gradatamente a restringersi ; i capelli disposti in varie ciocche , formano ricci a spirale in su la fronte. Gli occhi sono obbliquamente tagliati cogli angoli all'insù al pari di quelli della bocca ; si scorge tuttavia nel viso qualche idea della bellezza ; il disegno è discretamente corretto ; in qualche parte si scorge sufficiente conoscenza dell'anatomia. Le composizioni non sono male immaginate , e le figure sono bene atteggiate , benchè collocate su la stessa linea. L'autore trova in queste opere , come egli dice , un *germe di perfezione* , e specialmente lo ravvisa nei cavalli del supposto *Bacco* , e nell'*Ercole Melampige* ; i cavalli in particolare sono ben lavorati su le forme descritte da *Senofonte*. Queste sculture erano dipinte , cioè rosso era il fondo , e dei colori loro naturali erano le ciglia , gli occhi , le labbra.

Crede l'autore di potere asserire che queste opere sieno etrusche, o almeno esattamente eguali alle prime opere degli Etruschi; e tali certamente erano i Siculi, che 300 anni avanti i Greci andarono a stabilirsi nella Sicilia, e le arti loro vi portarono. Sarebbono in questo caso quelle opere del primo stile degli Etruschi, che quello essere doveva dei Greci. Forma l'autore il voto che nelle ruine di Selinunte alcun monumento si scopra, il quale con certezza ci faccia conoscere la nazione, dalla quale debba ripetersi la fondazione di quella città antichissima; al quale proposito esclude egli la supposizione, che attribuire si possa ai Fenicj, giacchè Selinunte esisteva, allorchè i Fenicj per la prima volta confederaronsi cogli Egestani.

Assai posteriore di età era l'immenso edificio del maggior tempio dei *Pileri*, e le sue sculture di uno stile eguale a quello dei marmi di Egina, veggonsi essere assolutamente lavoro di greco scalpello. Il disegno è corretto ed elegante, le teste sono graziose, le forme tondeggianti, le mosse semplici e naturali, i panni disposti con belle pieghe, le ombre e i lumi maestrevolmente distribuiti. Le figure vi sono di tanto alto rilievo, che appena toccano il fondo in alcuni punti isolati, il che pure dimostra, che perfezionata era già l'arte allorchè quel tempio fu costruito.

Cinque tavole in rame accompagnano quest' opera, dalle quali veramente non può così bene rilevarsi il carattere dei lavori, che portare si possa ben fondato giudizio su le asserzioni dell'autore. Al principio della Memoria trovasi pure intagliata in rame l'antica moneta di Selinunte; al fine quella di Posidonia secondo l'*Eckhel*, di Selinunte o di altra città di Sicilia, secondo gli scrittori Siciliani. Sarebbe assai desiderabile che l'intaglio in rame di quelle sculture fosse stato con maggiore diligenza eseguito, perchè a dir vero nelle tavole non si scorge nè la vantata perfezione dei cavalli, nè la

bellezza delle teste degli eroi, nè molto meno la correzione del disegno asserita nei frammenti delle metope del tempio vastissimo dei *Pileri*. L'autore tuttavia ha renduto un importante servizio all'archeologia ed alla storia dell'arte, pubblicando la descrizione di que' monumenti, certamente assai antichi; e non dubitiamo che molti saranno da questa pubblicazione animati a rivolgere a questi oggetti importantissimi i loro studj, o pure che sarà per tornare più diffusamente su l'argomento medesimo lo stesso chiarissimo autore, al quale soltanto raccomandanderemo di usare maggiore diligenza per quello che concerne la lingua, e di non viziare la sua elocuzione, altronde non inelegante, con alcune parole che crediamo prettamente Siciliane, come *dietro* per *deretano*, *cianfro* per *cantore*, *cattredale*, *combagia-mento* e simili.

Ci è pervenuto posteriormente un libretto intitolato: *Versi di Pompeo Inzenga intorno alle Metope Selinuntine nell'anno 1823 dissotterrate e deposte a Palermo nel Museo della Regia Università degli studj.* = *Multa renascentur quæ jam cecidere* . . . Hor. de Art. Poet. = *Palermo*, 1824, per le stampe di Giordano, in 8.º — Anche in questo poemetto lodiamo più che i voli di fantasia e la nobiltà dello stile, l'amor di patria che si manifesta fino nei primi versi, e lo zelo dell'autore di rendere più chiari i monumenti siculi nuovamente scoperti, e di infiammare l'animo de' suoi connazionali ed animarli a nuove scoperte ed illustrazioni.

Al poemetto sono soggiate alcune note che manifestano l'erudizione dello scrittore. Si raccoglie da una di queste note, che *Empedocle* ottenne in Selinunte onori divini per avere a sue spese immesse nello stagno Gonusa le acque dell'Issa e del Selino (oggi *Belici* e *Madiuni*), onde dissipare le venefiche esalazioni di quella palude. In altre note veggiamo le lodi del barone don *Pietro Pisani*, autore dell'operetta da noi analizzata, e veggiamo pure

rammemorata la perdita dolorosa da esso fatta di un figlio, mancato ai vivi nella verde età di anni 23, di cui già era stata applaudita e più volte ristampata una *Memoria sul dritto uso della musica strumentale*. Nella nota 19 si accenna un bellissimo vaso greco-siculo del duca di Serra di Falco, la dipintura del quale, rappresentante l'*Ercole Melampige*, conferma la congettura del *Pisani* sul significato dell'ottava metopa. Più curiosa riescirà la nota 20, nella quale, essendosi già nella sedicesima annunziato che le colonne del maggior tempio Selinuntino erano tutte di un pezzo, si osserva che non potrebbe concepirsi come que' pezzi siano stati estratti dalle cave di Campobello, nelle quali rimangono ancora intatti i vani dello stesso diametro e della profondità dei pezzi estratti, cosicchè potrebbero, come dice l'autore, quelle colonne *rincastrarsi* nei vani medesimi delle native lapidicine. Se il fatto è vero, come non possiamo dubitarne, conviene credere certamente che gli antichi forniti fossero di mezzi tecnici o di congegni, che ora più non abbiamo.

Opere dell' abate D. Michele COLOMBO di Parma. — Milano, 1824, per Gio. Silvestri, volume unico, in 16.º .

IL volume che quì annunziamo comprende le opere dell' abate Colombo di Parma, cioè Quattro lezioni delle doti di una colta favella; un Ragionamento sopra un luogo dell'Asino d'oro di Niccolò Machiavelli; una Lettera intorno al regolamento degli studj di un giovanetto di buona nascita; un'altra Lettera intorno alla prima edizione delle cose volgari di Angelo Poliziano; l'Elogio di Elena Porta nata Bulgarini; tre Novelle; alcuni Trattatelli tradotti dalla lingua malabarica; e parecchi scritti intorno all'origine del giuoco degli scacchi, alla sua morale ed al modo del giuocarlo. Ma noi fra tutte queste opere renderem conto soltanto delle *Quattro lezioni*, siccome quelle che versano sopra un argomento importante per sè medesimo, non meno che pei molti scritti intorno ad esso pubblicati in questi ultimi tempi. E forse ad alcuni parrà strana cosa, che noi abbiamo tardato finora a dar contezza di questo libro, che è pur degno di essere collocato fra le più belle produzioni delle moderne lettere italiane, sebbene appaja umilissimo, e desideroso di esser utile ad altrui, non cercatore di lode.

Perchè il fine al quale si parla si è quello di comunicare altrui i nostri bisogni, ne conseguita che la precipua dote d'ogni favella debb' essere la *chiarezza*. La quale consiste nel mettere innanzi ad altrui le cose di che si ragiona in tal modo, che quando esse non oltrepassino la sua capacità ed egli usi una mediocre attenzione, possano essere facilmente comprese. Chè veramente alcuni accusano di oscurità lo scrittore, mentre dovrebbero invece confessare la propria ignoranza, la

quale li rende incapaci ad intendere checcchessia; e pretendono quasi che la dottrina s' insinui a loro senza propria fatica nell'animo, come la luce entra per gli occhi anche a quelli che non guardano il sole.

Chiunque poi vuole acquistare a' suoi scritti il pregio della *chiarezza* ha da porre grandissimo studio principalmente nella *scelta* e nell'*uso* delle parole. Non sono quindi, per avviso del nostro Autore, da disotterrare quelle voci o quelle forme di dire, che sebbene si trovino negli scrittori del secolo decimoquarto, sono rimaste però sepolte nei loro scritti, ed al presente, siccome viete e disusate, non sarebbero intese dall' universale.

Ma egli sarebbe, prosegue l'Autore, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniatì da noi medesimi. Perocchè questi non essendo a comune notizia, non possono essere compresi, e cagionano oscurità nel discorso. Con tutto ciò non può dirsi che sia assolutamente da proibire il foggiare qualche nuova parola, ogni qualvolta o la necessità la richiegga, o l'idioma sia per riceverne qualche maggiore vaghezza. Nel primo caso sono non di rado i coltivatori delle scienze, che alle cose nuovanamente trovate debbono imporre novelli nomi, ed ampliando il tesoro delle cognizioni debbono aumentare di corrispondente ricchezza anche la lingua colla quale possano parteciparle ai loro concittadini. Il perchè poi vanno errati coloro che per una misera e superstiziosa venerazione agli antichi vorrebbero vestire la moderna filosofia, tutta magnificenza, colle semplici e povere vesti de' secoli ancora sepolti nell' ignoranza; e soltanto sarebbe da cercare che i filosofi assoggettassero le loro voci e le loro definizioni al giudizio de' filologi, onde imprimer loro le forme più convenienti all' indole dell' idioma a cui debbono aggiungersi.

Dicemmo poi che talvolta può essere perdonata l' introduzione di una nuova parola, quando il

linguaggio sia per riceverne maggiore vaghezza: e di questi esempi ne abbiamo in quasi tutti gli scrittori più diligenti e più prestanti, sì antichi che moderni, e sì prosatori che poeti. Ma a coloro che per solo ornamento producon fuori nuove parole è richiesta una diligenza, diremmo quasi infinita: nè è da comportare troppo leggermente che altri accresca inutilmente il numero dei vocaboli per acquistar fama di bell'ingegno; siccome pur troppo a' di nostri vedemmo accadere di alcuni, che posero le parole in luogo delle idee, e credettero di farsi originali e singolari dagli altri. Ai filosofi si concede il diritto di crear nuovi vocaboli in grazia dell'utilità, e diremo anche, della necessità: ma agli oratori ed ai poeti non può essere conceduta questa licenza, se non quando la nuova parola o serva ad esprimere una qualche nuova modificazione di un' antica idea, o ci rappresenti un' idea antica più vivamente di quel che facciano le parole già usate.

Ma non basta lo elegger parole conosciute: vuolsi anche usarle secondo la loro *proprietà*. Perocchè non v'ha differenza quasi fra l'introdurre un nuovo vocabolo, e il dare al vocabolo antico un nuovo significato: mentre nell'un caso e nell'altro i lettori non possono indovinare l'intendimento di chi scrive; e s'induce per conseguenza oscurità nel discorso. E fa contro a questa legge della *proprietà* primamente chi adopera una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare: poi chi in luogo di questa tal voce che adoperar si dovrebbe ne usa qualche altra, la quale in sè comprenda alcuna circostanza, non punto appartenente alla cosa di cui si parla. Nel qual fallo, per avviso del nostro autore, cadrebbe chi dicesse *mi palpita il cor della gioja*, ovvero, *mi balza il core in petto della paura*; perchè il verbo *palpitare* si adopera a dinotar quel tremito che

nasce nel cuore quand'esso è ristretto dalla paura; e il verbo *balzare* suoliamo usarlo a significare il gagliardo batter ch'ei fa quando è dilatato dalla gioja.

Dopo la scelta e l'uso delle parole è da curare l'*accozzamento* di esse, come parte essenzialissima alla chiarezza. Ma l'autore intende per accozzamento, non già l'arte di collocare ed unire le parole fra loro in modo che ne risulti un suono piacevole ad udire, ma sì la cura di non congiungere due vocaboli, le di cui idee non siano ben congruenti fra loro. Così, dic' egli, sebbene gli avverbj *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura*, pure non si dirà: *l'uomo piange sbardellatamente*, o *l'uomo ride dirottamente*, ma sibbene il contrario. La qual cosa a noi pare verissima; e soltanto ci sembra che l'Autore avrebbe potuto risparmiare di moltiplicar in divisioni, riferendo anche questo esempio a quel secondo modo col quale testè dicemmo che può peccarsi contro alla proprietà. Perocchè quei due avverbj che pur hanno una medesima significanza, per ciò solo non ponno essere usati promiscuamente, perchè ciascuno di essi coll'idea principale comune ne porta seco un'altra accessoria, repugnante al pianto od al riso, e perciò non compresa nel soggetto fondamentale.

Ma non sono per questo da sbandire i traslati, i quali ajutano talvolta mirabilmente ad esprimere un'idea che ci ha vivamente colpiti, od a stamparne fortemente l'immagine nell'animo di chi ci ascolta. E questi, aggiungiamo noi, sono non solamente da comportarsi, ma ben anche da cercarsi ne' poeti, depositarj di quel primo linguaggio, che per consenso de' più dotti filologi era tutto di metafore, di similitudini e di tropi. L'Autore procede poi a dettare alcune regole da seguitarsi affinchè i traslati giovino, e non nuocano alla chiarezza. Principale fra queste si è la somiglianza della cosa

da cui si piglia il traslato con quella che per esso dinotar vogliamo, avvertendo che questa somiglianza consista nelle idee e non già nelle parole. Così non servì alla chiarezza il Boccaccio quando per dinotare la chiesa di S. Michele disse: *il tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato*: e fu vizioso il dir del Petrarca ogni qual volta cadde in quelle misere sottigliezze dell' *aura*, del *lauro* e dell' *aureo* crinè, per la consonanza di queste parole col nome della donna a lui cara.

Ma dopo queste cose che sono, per così dire, essenziali ed intrinseche, può giovare o nuocere alla chiarezza anche il modo onde queste sono disposte nel tessere il periodo. E primamente è da evitare quel costume di alcuni scrittori, i quali inseriscono per entro al periodo alcune proposizioni incidenti, che rompono di necessità il naturale collegamento dei pensieri. Poi vuolsi fuggire la soverchia lunghezza de' periodi; e finalmente quelle trasposizioni che tanto adornano la lingua greca e la latina, ma che non possono recarsi nell'idioma italiano senza grave pericolo di nuocere alla chiarezza, per la uniforme desinenza dei vocaboli italiani in tutti i casi, la quale invece è diversa nelle due lingue or or mentovate. Nè vuolsi lasciar di notare che fra i trecentisti il solo Boccaccio usò cotali trasposizioni, e che non di meno alcuni si avvisano di scrivere secondo quell'aureo secolo per ciò solamente che impararono ad imitare il Certaldese in quella parte dov' è vizioso.

Dopo la chiarezza è da studiare la *forza*, fatta dal nostro Autore argomento della seconda lezione. A questa dote è contrario lo *sforzo* che consiste nell'ostentazione della forza medesima, la quale non dovrebbe andar mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui ciò che l'uom dice prenda un evidente carattere di verità. Il perchè sono errati coloro, che per servire alla forza vanno in traccia di espressioni ardite e iperboliche, o di

immagini gigantesche, le quali tanto si convengono agli uomini d'oggi, quanto si converrebbero i costumi di que' primi tempi, nei quali quelle espressioni e quelle immagini ebbero nascimento.

La forza del dire, secondo il nostro Autore, da due cose principalmente deriva: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui, e dall'influenza che nel linguaggio tenuto a comunicarli la nostra immaginativa può avere. E per quello che spetta alla prima di queste fonti, nessuno ignora che ogni effetto stimasi tanto maggiore quanto è più pronto, e che l'effetto dell'eloquenza allora è prontissimo quando si usano parole espressive e tali che ognuna di esse per la loro composizione od etimologia equivalga a più altre. Quanto poi al secondo fonte della forza, cioè alla parte che l'immaginativa può avere nel nostro discorso, si riferiscono a ciò tutte le *figure* rettoriche, le quali procedono dalla fantasia del dicitore, e valgono tanto a stampare con forza e con evidenza i propri concetti nella mente degli ascoltanti. Sono poi principali tra queste figure l'*ipotiposi*, l'*enumerazione*, la *ripetizione*, l'*antitesi*, e quella ancora che il nostro Autore chiamò *accumulazione*; e consiste nel riunire tutte le principali figure, ed annestarle quasi l'una sull'altra per operare un violento e subito effetto sull'animo di chi ci ascolta. Di questa figura non parlano i retori, siccome avverte l'Autore, e forse non può censurarsi il loro silenzio, quando quest'*accumulazione* non è già una figura, ma sì unicamente l'adunamento di più figure. Ora nessuno parla, nè scrive di qualche importante soggetto senza usare più o men forti, più o meno acconce figure; e quindi ogni discorso ed ogni scritto potrebbe dirsi una rettorica accumulazione. Se non che l'Autore ha voluto probabilmente dinotare con questo nome l'adunamento delle figure più importanti, di che abbiamo tanti

esempj in Cicerone, ed è bellissimo il passo del Segneri recato dal nostro Autore medesimo.

Dopo le *figure* propriamente dette, discende l'autore a parlare di alcune altre parti di minor rilievo che servono alla forza della favella, in fra le quali annovera l'uso di congiungere alle parole qualche atto il qual serva ad accrescerne l'energia; come, dic' egli, nella Gerusalemme liberata fe' Argante allorchè trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

..... il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo, e fenne un seno, e il seno sporto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Via più che prima dispettoso e torto:
 O sprezzator delle più dubbie imprese,
 E guerra e pace in questo sen t' apporto,
 Tua sia l' elezione.

e poco appresso:

Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse
 Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.

Il qual modo è certamente bellissimo ed efficace quant' altro mai; e il Tasso lo tolse quasi a verbo dalle storie di Floro, ciò che forse molti non hanno per anco osservato. Se non che noi non suoliamo attribuire troppa gran parte a questi artificj rettorici, e più presto concorriamo coll' Autore in quella sentenza con cui mette fine a questa lezione, cioè che la vera e genuina forza del dire procede dalla robustezza del pensiero e dal vigore del sentimento.

La *chiarezza* e la *forza* sono dunque due qualità del dire che si ponno per arte acquistare. Procede ora l' Autore a toccar della *grazia*, la quale vuol essere liberal dono della natura, nè alcuno può procacciarsela per arte. Ora non v' ha grazia dove non sia *delicatezza*, cioè dove non si sfugga tutto quello che può rinscire spiacevole ad un uomo di senso squisito, o che offende il pudore. Non v' ha grazia dove non sia *venustà*, che è quanto dire un' armonia, dal cui aggregato risulta poi un tutto

che porge diletto. Non v' ha grazia dove non sia quella vaghezza che procede dal fino gusto e dall' accorgimento di chi scrive o parla, e che chiamasi comunemente *garbo*. Non v' ha grazia finalmente dove non siano *eleganza, naturalezza e semplicità*. Alla prima nucono del pari la rozzezza e l' affettazione: alla seconda lo sforzo che procede da ingegno abbondevole, ma però mal regolato, e lo stento che da poco fertile ingegno deriva: e alla terza finalmente riesce nocevole l' *affettazione*, la quale è prodotta da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui, onde con troppo gran cura ci sforziamo di spargere nel nostro discorso tutte le leggiadrie e tutti i fiori che più possano avere effetto sull' animo altrui, sia che questo studio si riferisca ai pensieri, od alle parole.

Una favella che fosse chiara, forte e graziosa, aggiungerebbe tutti i fini dell' eloquenza, perchè potrebbe ammaestrare, commovere e dilettae. Per il che il nostro Autore avrebbe potuto rimanersi a questo punto, senza che alcuno potesse fargli rimprovero di non aver pienamente trattato l' argomento che si propone, cioè di non aver tutte toccate *le doti di una colta favella*. Con tutto ciò, alle tre lezioni delle quali rendemmo conto finora, volle aggiungerne una quarta, consacrandola a far conoscere lo stile di cui un pulito scrittore dovrebbe valersi ai dì nostri.

Non poteva in così fatto argomento evitarsi quella celebre controversia, se nello scrivere italiano si abbiano a seguitare unicamente gli scrittori del trecento, come a chi scriver volesse latino si farebbe debito di seguitare unicamente gli scrittori del secol d' oro. L' Autore fa un chiaro ed erudito confronto tra il secolo d' Augusto e il trecento (per ciò che spetta la lingua), e dimostra che gli idiomi vanno sempre di pari passo colla coltura delle nazioni; che i Romani erano al colmo del loro incivilimento in quei tempi che si dissero d' oro,

e che per conseguenza negli scrittori allora fioriti è da cercare la più purgata e più copiosa lingua del Lazio. Ma il trecento fu invece un secolo che appena riusciva dalla barbarie, e nel quale fu scarsissimo il numero dei veri dotti. Il nostro inciviltamento è andato poi a dismisura crescendo, per modo che la lingua usata in que' tempi non basta nè alle arti, nè alle scienze, nè ai piaceri fra' quali meniamo noi attualmente la nostra vita. Oltre di che in quel secolo quasi agreste, quando gli uomini uscivano dall' ignoranza, e mancavano ancora gli esemplari greci e latini, dovette necessariamente mancare agli scrittori ogni artificio rettorico, di che in fatto son poverissimi que' purgati scrittori, eccettuati l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Il nostro autore porta quindi opinione che i giovani debbano studiare nelle opere de' Trecentisti, per apprendervi quella singolare semplicità che li rende sì cari, ma vuole parimente che cerchino negli scrittori del cinquecento il decoro, la giustezza e la maestria nel comporre; e finalmente ci esorta a studiare nelle opere de' moderni il metodo con cui si hanno da ordinare le idee, la precisione e la proprietà nell' esprimere i diversi soggetti. Le quali cose sono senz' alcun dubbio verissime, ma forse toccate un po' troppo leggermente: e quanto ai Trecentisti gli è certo che il conte Perticari nel Trattato che ne scrisse, notando diligentemente i pregi ed i vizj che in loro si possono ravvisare, e additando il modo onde gli studiosi possono approfittare dei primi, e tenersi lontani dagli altri, fece opera più fruttuosa. Nè varrebbe il dire che è troppa diversità da un Trattato ad una Lezione: perocchè sta sempre la nostra osservazione; e chiunque confidando nel titolo di questo discorso, cercherà in esso una norma che gl' insegni *lo stile ch' e' debbe usare ai dì nostri*, si leverà mal contento da quella lettura, dalla quale avrà appreso soltanto che bisogna leggere tutto quello che il

trécento, il cinquecento e i tempi a noi più vicini hanno prodotto di buono. E forse (ancorchè molti parlino di stile) non perderebbe indarno il tempo chi cercasse di farsi in questa parte maestro e guida *a questo secolo tanto desideroso di bene scrivere*, per usar le parole di un ottimo prosatore vivente, *e tuttavia irresoluto delle migliori forme.*

Memorie storiche della città e del territorio di Trento del conte Francesco Vigilio BARBACOVÌ, cancelliere emerito del già principato di Trento ecc. Parte I. — Trento, 1821, stamperia Monanni, in 8.º, di pagine 145 e IX di prefazione.

BELLO è il vedere un uomo giunto all'età di oltre ottantasei anni e da più anni cieco, il quale dopo essersi distinto con varie opere relative alla giurisprudenza, si accinge ora a raccogliere le Memorie storiche della città e del territorio di Trento, e quelle altresì della valle donde trasse i natali. Egli crede in questo modo di riempire un voto, che rimaneva nelle storie delle città e provincie d'Italia, giacchè relativamente a Trento non vi avevano che le *vite dei Vescovi* di quella città del *Pincio*, il libro intitolato *Trento* del *Mariani*, tutt'altro che storico, e le *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, e i *Momumenti* di quella Chiesa, scritti in latino dal *P. Bonelli*, opere diplomatiche piuttosto che storiche.

Raccolte aveva l'autore già da gran tempo alcune Memorie, ed egli ne pubblicò la prima parte, che comprende la dominazione dei Romani, incominciando dal secolo d'*Augusto* dopo la celebre guerra Retica fino all'estinzione dell'imperio romano in Occidente; poi quella dei re Goti e Longobardi, e quella degl'imperatori franchi e tedeschi, che vennero in appresso, e dei re d'Italia fino all'anno 1027, essendo sempre stato Trento ed il suo territorio fino a quell'epoca una parte del regno italico. La seconda parte abbraccerà la dominazione o il governo de' principi vescovi, la quale ebbe principio dalla donazione fatta nell'anno suddetto da *Corrado il Salico* del temporale dominio di Trento al vescovo *Udalrico* ed a' suoi successori, e quindi esporrà le varie vicende di quel paese, ed i più

importanti avvenimenti che ebbero luogo nel medesimo fino all' epoca della secolarizzazione dei principati ecclesiastici avvenuta nell' anno 1803.

Degno di lode mostrasi certamente il nostro storico, perchè non si attenne soltanto a riferire le guerre e i nomi dei dominanti di età in età, ma studiosi di esporre il vario e diverso aspetto de' costumi e de' tempi, e lo stato prospero o infelice in cui nelle diverse età trovossi quel paese; tuttavia con molta modestia egli presenta il suo lavoro, non come un intero e compiuto corso di storia tridentina, ma come un tenue saggio che servire possa ad altri di eccitamento e d' impulso a compiere un lavoro degno della sua patria.

Veramente difficile, se non pure impossibile, sarebbe riuscito il racchiudere in sole 72 pagine le Memorie storiche di una città, che celebre fu in tutti i tempi, e massime nei più antichi. Vediamo tuttavia con piacere ben rischiarate le origini di Trento e rivendicata la sua fondazione ai Reti; accennate le antiche Memorie di quel territorio, che trovansi presso tutti gli storici della guerra dei Cimbri; ben descritta la guerra Retica, e indicati i nomi dei popoli vinti, non che le loro diverse stazioni; notate le disposizioni di *Augusto* intorno a quel paese, e lo stabilimento in Trento di una colonia, della quale sono anche denotati i confini; esposte accuratamente le vicende del Tirolo nella guerra insorta tra *Calba*, *Ottone* e *Vitellio*, e in quelle avvenute sotto *Aureliano* e *Costanzo*. Segue l' invasione di *Attila* che non toccò il Tirolo, e quì l' autore scende a parlare dell' introduzione del cristianesimo in quella provincia, che ebbe luogo soltanto sul finire del IV secolo, e si stende a ragionare del vescovo *S. Vigilio* e della traslazione da esso fatta delle reliquie dei martiri *Sisinnio*, *Martirio* ed *Alessandro*, da *S. Ambrogio*, vescovo di Milano, spediti a propagare in quel paese la fede di Cristo. Inserisce l' autore un quadro dell' impero di Roma e

della felicità goduta da tutte le nazioni soggiogate, massime nei due primi secoli dopo *Augusto*; parla dei tiranni che la pace turbarono, e delle vicende venute in conseguenza della divisione dell'impero fatta da *Diocleziano*, e quindi passa a ragionare del regno de' Goti.

Dopo di avere provato che compreso era il Trentino nel regno Gotico, espone l'autore i fatti di *Teodorico*, e la nuova divisione di terre da esso eseguita, non che il regno suo memorabile e glorioso. Parla delle guerre insorte sotto *Giustiniano*, del saggio governo di *Narsete* e dell'invasione dei Longobardi, dalla quale non andò esente Trento col suo territorio. Compìange egli l'Italia, divenuta allora preda di barbare nazioni, e trattando parzialmente del regno de' Longobardi, accenna le loro guerre e lo stabilimento di un duca in Trento. Segue l'occupazione de' Franchi che produsse nel territorio di Trento la distruzione di dieci castelli, mentre una seconda invasione riuscì fatale a tutti e portò in seguito la prigionia di molte persone; a queste guerre succedette la fame, generata dalla siccità e dalle locuste; e in questo luogo l'autore, forse un po' troppo severo nel giudicare i Longobardi, declama contra la rozzezza e rusticità dei costumi da essi introdotte in Italia, ed anche contra le loro istituzioni, le quali però, se la cosa vuolsi esaminare a fondo, favorevoli anzichè dannose riuscirono a Trento, ove la residenza fu stabilita di un duca. Con maggiore dolcezza parla egli tuttavia del governo di alcuni re, e specialmente di *Agilulfo* e di *Luitprando*; accenna la ribellione di *Alachi* o *Alachisio* duca di Trento al re *Bertarido*, e quindi passa al governo dei nuovi re d'Italia venuti in seguito a *Carlomagno*. Due memorabili congressi si notano tenuti in Trento sotto il regno de' Carolingi, l'uno di *Lodovico II* imperatore col suo zio *Lodovico* re di Germania, l'altro di *Angilberga* moglie del suddetto *Lodovico II* col re di Germania medesimo

nell'anno 872, nel quale fu stabilita la futura successione in alcuni Stati. Estinta la stirpe de' *Carolingi*, la storia d'Italia non presenta fino all'elevazione di *Ottone I* se non che discordie e guerre tra i varj pretendenti al trono; fazioni e partiti tra i duchi e gli altri grandi del regno, non esclusi i vescovi. Si accennano i fatti relativi alla provincia di Trento, avvenuti sotto *Berengario I* e *Berengario II*; si accennano l'arrivo di *Ottone I* e le guerre che egli sostenne non solo contra i re d'Italia, ma ancora contra i Greci imperatori, e quelle che *Ottone II* incontrò coi Saraceni; si espongono parimente le contese tra *Arduino* marchese d'Ivrea ed *Arrigo* re di Germania, e si mostra che non solo sotto la dominazione de' Romani e sotto il regno de' Goti, ma ancora sotto quello de' Longobardi e poi sotto il governo di tutti i re d'Italia fino a *Corrado*, Trento ed il suo territorio appartennero sempre all'Italia, e una parte costituirono del regno italico. A questo proposito si descrivono la condizione dei duchi, dei marchesi e dei conti, la natura dei *malli* o *placiti*, e le funzioni dei *missi regii* o *dominici*; e finalmente si nota che l'imperatore *Corrado* il Salico nell'anno 1027 donò ai vescovi di Trento il contado Tridentino con tutte le sue pertinenze e i diritti, che esercitati vi avevano i duchi, i conti ed i marchesi. Dopo questa donazione, la città di Trento, come asserisce l'autore, non peggiorò nella sua condizione, poichè divenne la capitale di un vasto territorio; ma egli aveva già notato due pagine addietro che quella città, sebbene nell'invasione de' Longobardi assoggettita alla comune sventura di tutte le città italiane, divenuta era allora la capitale di uno dei trentasei ducati del regno Longobardico, ed a quell'epoca ci sembra di dovere più ragionevolmente riferire la elevazione di Trento al grado di capitale di uno Stato.

Dalla pagina 72 fino alla 145 si contengono in questo volume le Memorie storiche particolari della

Naunia, che così cogli antichi scrittori l'autore appella quel tratto di paese, che comprende le valli di Non e di Sole. Lodiamo l'avvisamento dell'autore di condurre le Memorie storiche particolari della sua patria fino al secolo XIX, e ci compiaciamo di vedere soggiunto in fine un cenno dei personaggi illustri e dei dotti uomini che nella Naunia ebbero i natali.

Le Memorie della Naunia sono scritte con molta accuratezza e squisita erudizione, e vi si parla ancora dei castelli e delle illustri famiglie di quella regione; ma noi lasceremo di seguire l'autore in questo suo lavoro, in gran parte polemico, perchè in quasi tutte le pagine si emendano (e per quanto ci sembra, con molto avvedimento) gli errori e i falsi giudizi sparsi nell'opera del sig. *Giacomo Maffei*, intitolata: *Periodi storici e topografia delle valli di Non e Sole*, stampata nell'anno 1805.

Tra gli uomini di lettere prodotti dalla Naunia, detta ancora *Anaunia*, si nominano *Antonio Quetta*, autore di consultazioni legali, *Giacomo Aconcio* di Osana, autore di scritti filosofici e teologici, *Cristoforo Busetti* di S. Zeno, poeta lirico, altro *Busetti Girolamo*, nominato pure come poeta dal *Maz-zucchelli*, e *Niccolò Inama*, detto egregio poeta ed oratore. Forse ardente amore di patria aggiugnere fece a questo catalogo il *Mattioli*, che nato in Siena lungamente soggiornò nella valle Anaunia. Altri scrittori Anauniensi registrati veggonsi nella *Biblioteca Tirolese* del *Tartarotti*, accresciuta dal *Todeschini*; ma tra questi l'autore non crede di poter collocare nel ruolo dei letterati se non che il cappuccino *Giovenale Ruffini* nato in Brez, ed autore di qualche opera teologica.

Per ultimo l'autore si accinge a mostrare che straniero alla sua patria non furono le belle arti, e quindi accenna i meriti del pittore *Lampi* di Vienna, nativo di Romeno. Tra gli scrittori del secolo XVIII annovera altresì il conte *Thunn*, morto vescovo

principe di Passavia, autore di alcuni scritti contra i protestanti, e di osservazioni aggiunte ad una Bibbia tedesca; un paroco nominato *Pietro Antonio Guardì*, che un libro pubblicò dei *peccati occulti*; *Giambattista Albertini* di Rivo, professore di filosofia in Inspruk e scrittore di alcune dissertazioni; *Carlo Antonio Pilati* nato in Tassullo, e autore della troppo celebre *Riforma d'Italia*, non che delle *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa* e di alcune scritture legali, ed il barone *de Martini*, che fu professore di diritto naturale in Vienna e quindi innalzato alle cariche più luminose, e che oltre una storia del diritto civile alcune belle opere pubblicò intorno il diritto di natura ed il diritto pubblico universale. Non isfuggì all'autore una giusta osservazione, quella cioè che l'Anunnia fu madre in varj tempi di insigni giureconsulti, e che nel passato secolo vantava tra i suoi figli otto pubblici professori in varie città.

Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed ai suoi vocabolarj, di Angelo PEZZANA. — Parma, 1823, per Giuseppe Paganino. In 8.^o

UDIMMO più volte ripetere una querela, che gli Italiani d'oggi vanno soverchiamente perduti in quistioni grammaticali; e che quindi in puerili miserie si consuma quella forza dell'ingegno che dovrebbe spendersi a nudrire il popolo di veraci scienze, e di sentimenti utili e generosi. E veramente chi pensasse che le lettere signoreggino la vita privata e pubblica dell'uomo, potrebbe forse dolersi coi nostri dotti di quella sollecitudine, colla quale in questi ultimi anni cercarono di rivolgere gli animi de' loro concittadini alle grammatiche ed ai vocabolarj. Ma perchè noi non siamo così intieramente di questo avviso, e d'altra parte stimiamo che nell'opera dell'incivilimento non sia di picciol rilievo la lingua, così non possiamo far eco allà ridetta querela, se non solamente in quella parte che niega a queste filologiche controversie quella soverchia importanza che tentarono di attribuir loro alcuni ingegnosi scrittori. Per il che noi da una parte vorremmo purgare dall'accusa d'inutilità questi studj attualmente forse più di ogni altro coltivati in Italia, ma non possiamo però concorrere in quella sentenza del signor Pezzana, autore del libro di cui ci facciamo a parlare, ove dice che di presente *a gran ventura d'Italia, l'affare della nostra lingua è il tema principallissimo ed universale degl'italiani scrittori*. Perocchè vogliamo concedere di buona voglia che questa nostra età possa tramandare a' nepoti nostri un linguaggio più certo, più purgato e più filosofico; ma neghiamo risolutamente che l'Italia ne debba riuscire più fortunata; nè sappiamo perchè debba reputarsi *a gran ventura* di questo paese l'essersi fatto

principalissimo ed universal tema de' nostri scrittori le controversie grammaticali.

Ma per raccogliere il nostro discorso all' esame dell' opera annunziata, il sig. Pezzana nella sua prefazione parla dell' ordine secondo il quale vorrebbe ordinato il vocabolario, e mostra di preferire (pei diversi paragrafi spettanti ad uno stesso vocabolo) l'ordine delle significazioni all' alfabetico: di che sono tante le opinioni, quanti sono quasi i vocabolarj; e niuna ragione ci par sì forte da escludere la sua contraria.

Vuol poi il sig. Pezzana che nel vocabolario s' inserisca ogni sorta di *vecchiumi*, e ciò, com' egli medesimo dice, contro la sentenza di un esimio autore che li vorrebbe sbandeggiati all' intutto. E noi concorriamo in parte nell' opinione del signor Pezzana, perocchè ci par ragionevole che s'abbia ad avere un dizionario che spieghi tutte le parole di questa nostra lingua: purchè queste parole cadute per soverchia vecchiezza dall' uso, non occupino troppa parte del vocabolario; e la loro spiegazione ne sia, quanto più si può, breve e ristretta. Laonde non sappiamo con qual consiglio il sig. Pezzana vorrebbe aggiungere alla Crusca nuovi esempi di queste voci antichate; e dov' essa dice che *allusingare* significava lo stesso che ai nostri di *lusingare* e ne reca in mezzo un esempio del Cavalca, non vediamo con qual vantaggio il nostro Autore vorrebbe che si allungasse l'articolo con quell' esempio dell' Ariosto:

*Tanto Marfisa allusingommi e molse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse:*

Nè dopo le giunte bolognesi era mestieri di un altro esempio della parola *confina* per confine. Perocchè noi crediamo che gli esempi si rechino a meglio chiarir l' uso che si può fare delle parole, cioè per ammaestramento di coloro che le parole debbono usare parlando o scrivendo; ma dove si

tratti di vocaboli ritirati dalla consuetudine può bastare il più delle volte una succinta spiegazione, nè si debbe poi mai moltiplicare in esempi senza assoluta necessità.

Oltre alle parole antiche vorrebbe il sig. Pezzana che il vocabolario racchiudesse *le voci di falso conio e i francesismi non necessarij*, e (per usar le sue parole) *l'altre merci appestate già discese dalle Alpi, o per infauusto naviglio recateci d'oltremare; le quali sdrucchiolarono nel volgar nostro*. Nel che noi non possiamo essere intieramente del parere di questo dotto scrittore. E innanzi tutto; se per voci di falso conio s'intendono le storpiature delle vere parole italiane, come a dire *fisoloso* per *filosofo*, non sappiamo perchè (tranne forse pochissimi casi) abbiasi ad imbrattare il dizionario di mostri regalatici o dalla bizzarra fantasia di alcuni novellieri, o dall'ignoranza degli amanuensi, o dalla bestialità di coloro che scrissero i famosi quaderni e scartafacci, che per mala ventura del nostro vocabolario furono interrogati siccome oracoli di purgatissima lingua. Per ciò poi che spetta ai francesismi, ed alle altre voci venute d'oltramonti e d'oltra mari si dovrebbero fare, al parer nostro, alcune distinzioni. Quei francesismi che si trovano nei buoni scrittori, voglion essere senza dubbio registrati nel nostro vocabolario, non già perchè siano imitati, ma sì perchè il vocabolario debbe contenere tutto quello che i buoni scrittori credettero pur degno di far parte del nostro idioma. Così parimente hanno da esser poste nel vocabolario le altre voci straniere venute o per terra o per mare, quando ci abbian recata una qualche nuova idea che noi non vestivamo finora di un vocabolo italiano. Ma fuori di questi casi neghiamo che s'abbiano a registrare nel vocabolario nè i francesismi nè altre voci forestiere che ad alcuni piacquero di usare senza necessità. Nè alcuno, per cagione d'esempio, può pretendere di trovare nel vocabolario italiano il verbo *arrestare*

nel significato di *determinare*, sebbene gli fu attribuito da un filosofo assai recente che in fatto di stile troppo *francesizzava*.

Queste cose, comè ognun vede, risguardano l'intera compilazione del vocabolario, e saranno prese (non dubitiamo) in esame da coloro che danno opera a questa grandissima impresa. Il signor Pezzana poi somministra loro un buon numero di vocaboli che al suo giudizio hanno bisogno o di nuovi esempli o di più accurate spiegazioni. E noi che abbiamo esaminato diligentemente codesto libro crediamo di poter asserire che vi hanno di buone ed utili osservazioni, e che i compilatori del nuovo vocabolario potranno trarne qualche buon frutto. Ma quanto più di buon animo lodiamo il sig. Pezzana di questa sua utile ed onorevol fatica, tanto più francamente verremo ora facendo alcune osservazioni in que' luoghi dove ci parve che non toccasse perfettamente nel segno.

Il nostro autore pretende che ai significati dalla Crusca attribuiti alla parola *schivo*, debbasi aggiunger quello di mondo, netto, purgato. E reca a conforto della sua sentenza quei versi dell'Ariosto (1):

*Fra quel guerrieri il vecchiar del devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
Ch' ha nome vita.*

Ma questo esempio, se non erriamo, non conferma punto l'opinione del sig. Pezzana. Perocchè se quì il vocabolo *schivo* avesse il significato di *mondo*, si verrebbe a dire che l'eremita confortava quei guerrieri a viver mondi, mondi di pantano e di loto; che non sarebbe al certo un'elegante maniera di dire. Noi crediamo pertanto che l'esser mondi da

(1) Canto 43 § 195.

che che sia possa essere una conseguenza dell'esserne schivi, cioè del tenersene guardati e lontani; e che quindi nei versi citati la frase interserta, *mondi di pantano e loto*, debba spiegarsi *schivando il pantano e il loto*. E la verità di questa nostra osservazione si farà più manifesta dove si ponga mente, che l'essere schivo dipende dalla volontà dell'uomo, e l'esser netto può essere anche un caso. Laonde, poi a significare che alcuno fosse caduto nel fango ed uscitone nondimeno senza lordura, diremmo che *n' uscì netto o mondo*, ma non ardiremmo dire che *n' uscì schivo*. Per la qual cosa, per nostro avviso, o la voce *schivo* non significa mai *netto e mondo*, o per lo meno essa non ha tal significato nell'esempio addotto dal sig. Pezzana. Nè questo senso gli attribui il Barbolani nella versione latina del Furioso, ma disse: *rogatque, putrem ut abhorrentes limum etc.*

Così parimente il nostro Autore vorrebbe che si registrasse nella Crusca il verbo *dannare* col senso di tagliare o ferir leggermente, parendogli che in questo senso lo usasse l'Ariosto in que' versi ne' quali descrivendo la battaglia avvenuta fra Mandricardo e Zerbino, e il gran fendente che il primo calò al secondo, dice:

*E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna:
Ma penetra nel vivo appena tanto
Che poco più che la pelle gli danna (1).*

Ma perchè non sarà da dire che qui *dannare* significa *recar danno, danneggiare*? Così infatti la pensò il citato Barbolani traducendo: *Sed vivæ tantum carnis vix attigit, ipsa — Ut cute discissa lædat paulo amplius ensis*. Vero è bene che il danno recato da Mandricardo al povero Zerbino consisteva in una ferita, ma non per questo potremo erigere in

(1) Canto 24 § 65.

significato assoluto del verbo *dannare* quello di tagliare o *ferir leggermente*.

Una grave difficoltà poi ci sembra che debbano incontrare i vocabolaristi nello spogliare, come suol dirsi, i poeti per raccoglierne tutti i significati ch'ei diedero alle parole: mentre nessuna cosa è sì ardua, quanto il voler ridurre alla bilancia del raziocinio ed alle angustie della grammatica i frutti della fantasia, e non di rado, dell'entusiasmo. E spesse volte interviene di trovar certe maniere figurate ed ardite delle quali alcune possono mettere in forse anche i più arguti ingegni, ed altre non è sì agevole a determinarsi se lo spiegarle appartenga ai comentatori od al vocabolario. Perocchè, siccome toccammo poc'anzi, bisogna guardarsi da quello scoglio di attribuire ad una parola, quasi significato assoluto, quello che un poeta gli ha dato in una speciale occasione, e che gli può appartenere soltanto quando concorrano alcune speciali circostanze. Così l'Ariosto nei versi già citati dice che l'eremita pregava i guerrieri a volere passar mondi

..... questa morta gora
Ch'ha nome vita:

e il sig. Pezzana vorrebbe che la Crusca accogliesse la metafora *morta gora* in significato di *vita mortale*; ma a noi pare che *morta gora* stia qui come a guisa di similitudine, e che neppure il poeta credesse questa espressione sufficiente a significare l'umana vita, quando egli medesimo soggiunse quelle parole *ch'ha nome vita*. Dunque la frase *morta gora* che significa *canale di acqua stagnante e pantanosa* non può per sè sola dinotare la vita mortale, od almeno l'Ariosto non l'usò in tale significato. Nè alcuno potrebbe pretendere di essere ben inteso dicendo, a cagione di esempio: *io sono nella morta gora*, a significare ch'egli è ancora in vita. Che se questa nostra censura non fosse giusta, sarebbe da porre nel Vocabolario anche il modo *alpestro e rapido torrente* nel senso

di vita; perchè il Petrarca disse: *O felice colui che trova il guado - Di questo alpestro e rapido torrente - Ch' ha nome vita.*

Lo stesso Ariosto noverando (1) gli effetti dell'avarizia esce in queste parole:

*Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù più che colonne
Io veggio dure, immobili e costanti?
Veggio venir poi l'avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì senza amor (chi fia che 'l creda)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.*

In leggendo, dice il sig. Pezzana, i primi quattro versi di questa stanza, isolati, senza un'attenta considerazione di tutte le parti di questo membro del periodo, uno potrebbe forse pensare che quì si facessero encomj di belle ed illustri donne rimaste costanti alla bellezza, virtù, fedeltà e servitù dei loro amatori; ma chiaro si vede, chi ben riguarda alla significanza dell'aggiunto *dure* che precede e guida e determina il senso dei due altri che gli stanno dopo, quel *dure*, accordato col terzo caso, avere quì l'uffizio medesimo che assegnogli il Boccaccio nell'esempio allegato dalla Crusca al § III della voce *Duro* add. che dice: *Dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far Cristiano . . .* vale a dire, stavami ostinato e fermo in rifiutare le tue insinuazioni di farmi cristiano. Ora tornando al *costante* nostro, le cose che antestanno e vengono appresso, ti appalesano lucidissimamente l'intendimento del poeta, sprezzatore delle regoluzze che pongono in ceppi la paurosa fantasia de' mediocri intelletti. » Così ragiona il signor Pezzana; ottimamente, per nostro avviso, quanto al raggiungere l'intendimento dell'Ariosto. Ma quando egli poi vuole che la Crusca ammettail

(1) Canto 43 § 4.

modo *costante ad una cosa* in senso di *esservi avverso, contrario*; quì crediamo ch'egli voglia dare al vocabolario l'ufficio del commentatore, e stiamo in forse se egli tocchi nel segno. L'esempio del Boccaccio è chiarissimo, perchè la frase *esser rigido e duro ai conforti* non può mai significare se non solamente essere ai conforti contrario, esser fermo nel rifiutarli. Ma la frase *esser costante ad una cosa* può significare (come anzi ordinariamente significa) averle amore, esser fermo nell'amarla e simili; e niun amatore l'intenderebbe altrimenti, se la sua donna gli dicesse di volere esser sempre costante a lui; nè certamente vuole inimicarsi le belle chi le prega *ad essergli costanti*. Per la qual cosa crediamo che non sarebbe senza pericolo il consiglio del signor Pezzana, e che i versi dell'Ariosto non sarebbero dirittamente intesi, dove la parola *costanti* non fosse preceduta da quelle altre *dure ed immobili*.

Alcune altre osservazioni di questa natura potremmo fare quà e là negli esempi addotti dal signor Pezzana, ma noi ci rimarremo a questi soli, che bastano a far conoscere come questo scrittore non ha talvolta evitati quegli scogli ai quali fu dimostrato già da alcuni dottissimi che ruppero gli accademici della Crusca. Del resto la maggior parte di questi esempi appalesano la molta perizia dell'Autore nel fatto della lingua, e la sua non ordinaria cognizione de' classici. E qualche volta ha egli corretti alcuni errori della Crusca di non poco rilievo, tra i quali ci piace di riferire il seguente.

Stare sull'avviso, secondo la Crusca, significa *Procurare d'essere avvisato, far diligenza per aver notizia* ecc. — « Se può nascere dubbio, dice il signor Pezzana, sul senso della prima spiegazione, cioè *Procurar d'essere avvisato*, considerandola alla staccata, mi sembra che la seconda *Far diligenza per aver notizie* determini quello della prima. Se così è, dubito che questo sia sempre il vero significato di cotesta frase, colla quale parmi vogliasi piuttosto

intendere lo stare in guardia per sè, come fa chi è in pericolo, o lo starci per altri, che pur ci sia, all'usanza della sentinella. Il seguente esempio dell'Ariosto (1) mi ha messo in questa opinione. Ruggiero si batte sconosciuto con Bradamante sua in favor di Leone. Non vuol offendere l'amante, nè tradire Leone a cui avea promesso *ch'era per far per lui tutte le cose. Essa il percuote con ispessi colpi, e,*

*Ruggier sta sull'avviso e si difende
Con gran destrezza e lei mai non offende.*

Nessuno certo mi dirà che Ruggiero procacci di aver notizie, ma sì di stare in guardia per non essere ucciso nè malmenato dalla inviperita amante e guerriera braccipossente che ha fitto in capo di combattere a morte il comune abborrito nemico a pro del sospinto amatore e di sè medesima. » E ciò conferma egli poi anche con un esempio del Berni che noi tralasciamo per amore di brevità.

(1) Canto 45 v. 76.

Versi di Teresa ALBARELLI VORDONI. — Padova, 1824, pei tipi della Minerva, di pag. 128 in 8.° Nitida edizione con ritratto. In Milano si vende da Paolo Cavalletti librajo sulla corsia de' Servi, num. 600, al prezzo d'italiane lir. 3.

Sono ingegui felici che si volgono al bello per un' intima forza, come i fiori verso la luce: le cose non si presentano loro sotto le sembianze comuni, ma tutto che gli avvicina, prende abito d'avvenenza e di leggiadria. La bellezza che contemplanò nella natura, viene da essi diffusa sulle creazioni della fantasia, dopo averla liberata dalle umane imperfezioni, e dopo averla ridotta a quella immagine esemplare che si formò a loro nell'intelletto. In egual modo gli artisti greci cercavano con tanto amore l'eccellenza del bello, che volontarj non venivano mai all'abbiezione di rappresentare oggetti che si allontanassero da questa nobiltà di pensiero; e le Furie stesse si veneravano sotto belle forme nel tempio d'Atene. Noi non erediamo che in terra si possa sortire una vocazione più gentile di questa, perchè l'anima bellissima si compiace di ciò ch'è simile a lei, e tutta splendida si fa avanti per lo sentier della vita, e diradando colla sua luce le melanconiche nebbie che necessariamente ella incontra, se non le può dileguare del tutto, le tramuta almeno e le illumina. Chi senza gli ajuti della fantasia dovesse starsi nella dura realtà della vita, potrebbe forse dolersi del grave incarico che gli venne commesso, ma l'uomo ricco della divina potenza di creare intorno a sè un nuovo mondo che gli convenga più dell'antico, dee condannare solamente sè stesso, se le basse passioni lo tengono confitto nel fango. Non è però che a molti sia dato vincere a questo modo interamente la volgarità della nostra condizione: tutti possono con pertinace studio e

volontà virtuosa sorgere tanto da non esser vili nè ad altrui, nè a sè stessi, ma pochissimi sanno e possono sollevarsi così, che la miseria umana non giunga a toccarli. L'ingegno può solo esser privilegiato di tanto, perchè ogni altra forza dee lungamente combattere, e rare volte sa vincere, egli invece non si degna di venire a battaglia, e pure è sua la vittoria. Questo valore, che senza sforzo trionfa, non si restringe alle sole azioni morali, nè ai soli concepimenti dell'intelletto: tutto l'uomo è ravvivato da questa potenza, e chi sottilmente lo esamina, quando egli opera, o quando egli medita, vede una forza che procede dallo stesso principio, e soccorre egualmente le meditazioni e le opere, senza ch'ei duri alcuna fatica. Questo è il carattere del vero ingegno, ed unito a una primitiva ignoranza di sè medesimo forma quello che gli stranieri chiamano *Genio*.

Noi vogliamo aggiugnere alla costante elezione del bello, e all'agevolezza delle più ardue sue operazioni anche l'ignoranza di sè medesimo, perchè la ragione ne condusse per naturale conseguenza a questo vero, e la sperienza ne provò col fatto, che il discorso della mente non ci avea tratti in inganno.

Quando l'uomo con lunghi ed intensi studj s'innalzò sopra la turba, egli si ricorda il luogo onde parti, e le grandi fatiche ch'ebbe a tollerare per conseguir quell'altezza: quindi nel vedere l'infingarda vita del volgo vede anche il basso stato di lui, e conosce di sè stesso, che sa, e se l'amor proprio non lo inganna, si mette al debito posto. Ma l'alto ingegno, che con somma facilità e quasi scherzando corse le vie del bello e del vero, e parve indovinar le cose piuttosto che apprendere, ignora egli stesso il grado supremo a cui si condusse, simile ad un gigante, che passeggiando in un deserto non conoscerebbe mai la propria grandezza. Ma come il gigante sarebbe avvertito della vastità de' suoi membri dal primo, in cui s'avvenisse,

così il *Genio* è ben presto avvisato dalle circostanze e dagli uomini, dell'immensa distanza che corre fra la moltitudine e lui. Allora il suo primo pensiero è superbo: egli disprezza la plebe, e chiuso in sè medesimo se ne allontana: avvezzo a contemplare il cielo, e fisarsi nelle più nobili idee non sa fermare lo sguardo nel pantano in cui fra le cupide speranze, e i desiderj dubbiosi si dibattono i vili e i mediocri: altero della sua potenza fin allora ignorata egli non è Giove, che per gettare d'ogni parte i suoi fulmini. Ma questo primo movimento nato non dalla vanità o dall'orgoglio, ma dalla coscienza viene a poco a poco a cessare; egli comprende che non si può insuperbire di un dono non meritato, e che quando la natura fece tanto per lui, altro non resta ad esso, che usar generosamente del suo privilegio. Con questa meditazione egli discende di nuovo tutto placido a conversare cogli uomini. I vili e i mediocri non sono più per lui che oggetto di compassione; restino al loro posto, ed egli getterà i suoi benefizj sulla loro bassezza. Il suo disprezzo non è più per gli uomini, ma per le cose: il suo sdegno non è più per la povertà dell'ingegno, ma per la miseria del cuore, e s'ei ritiene questo forte sentimento dopo esser ritornato alla primitiva sua placidezza, egli è perchè lo sdegno è necessario alle anime gentili, quanto l'amore.

Questo è l'andamento del *Genio* sopra la terra, e a questi segnali è facile riconoscerlo fra i tanti che ne indossan le vesti, fra i mille che cercano travisargli le sue vere sembianze. E chi con sincerità va in traccia di lui, ha pure quest'altro vantaggio, ch'egli si mostra nelle menome opere, come nelle più grandi, e da un solo riccio della criniera tu vedi, che lì sotto è appiattato il leone.

Dopo queste brevi parole noi vegniamo ai versi della signora Vordoni, i quali le fecero nascere.

Una donna, che nel più desiderabile fiore dell'età e della bellezza scriva versi elettissimi nella lingua più pura, è oramai un spettacolo che solleva ogni immaginazione, e alletta ogni cuore; perchè si corre tosto col pensiero alla nobiltà di quella mente, che tolse lunguissime ore alle lusinghe della vita per darle a studj severi, e si guarda con compiacenza questo trionfo dell'intelletto sulle illusioni della fantasia, e fors' anche sulle insidie del cuore. Ma se nel leggere i versi vi si conosce per entro un altissimo e soverchiante ingegno, se si vede che ogni studio non fu che un diletto, se si sente da ogni parte la persuasione, che quella donna può ancora molto più che non fece, allora la maraviglia prende un aspetto diverso, e s'impara tosto che la menoma parte dell'ammirazione va conceduta allo studio, e che troppo le fu agevole l'innalzarsi così, perchè a lei se ne possa dare gran vanto. La Vordoni però non volle starsi contenta a quella lode desiderata più che ogn' altra da tutti di aver grande l'ingegno, ma si fe' avanti a guadagnare quella pienissima, che all'ingegno si concede, quand' è rinforzato da ogni specie di studj. Nè qui aggiungeremo ch'ella seppe mostrare ne' versi anche le sovrane doti dell'animo, perchè secondo il nostro intendere, quando l'ingegno arriva al sommo grado d'altezza, egli si confonde colla virtù; nè il vizio o l'errore son altro che il falso discorso d'una mente che non vede abbastanza la ragion delle cose.

Parea fin ora che le donne nel coltivare gli studj poetici fossero destinate a racconne quanto hanno mai di più amabile, e tutti al sentire che son poesie d'una donna, si aspettano anacreontiche, madrigali o sonetti amorosi: questo libro inganna ogni loro aspettazione; ma con felice scambio di gran lunga la supera. Qui è una sola anacreontica, anch'essa morale, e tutto il resto presenta pochi sonetti d'argomento grave, alcuni sonetti giocosi, una visione, sei capitoli berneschi e sei sermoni. Il

volume è preceduto da una lettera di Michele Albarelli fratello della Vordoni: i componimenti sono diretti quasi tutti a persone della famiglia, e vi spira una sì tenera e reciproca benevolenza, che ti par quasi entrare nel tempio della domestica felicità.

Noi leggemmo attentamente queste poesie, e prima di farne parola ci fermammo a pensare se fosse a credersi che potessero venir da una donna; ma questo dubbio, che i lettori a prima giunta divideranno tutti con noi, fu tosto dissipato da una seconda lettura, e due motivi principali ne persuasero tanto, che cieco affatto della mente ne parrebbe chi non avesse con noi questa ferma credenza. Prima d'ogn' altra cosa noi pensammo ai viventi poeti italiani, ma niuno ne si offerse che potesse alla Vordoni prestar questi versi: tre, e forse quattro avriano ingegno da tanto, ma i loro studj li condussero ad altra poesia, o lo stile è dall' indole dell' animo loro troppo diversamente temprato: oltre di che v' ha molti che furono altrui prodighi delle sostanze, alcuni che furono anche della vita, ma non ci ricorda che niuno volesse mai prodigare in tal modo l'ingegno e una gloria certissima. A questo argomento s'aggiugne che le poesie sono così proprie d'una donna, che alcun uomo non le potrebbe aver fatte: la natura umana e i difetti sociali sono veduti a una guardatura di lume, che noi collocati in altro posto non sapremmo mai rinvenire: i Sermoni specialmente hanno in sè così luminosa questa impronta, che bisognerebbe ribellarsi ad ogni critica per conservare il menomo dubbio. E in fatti noi ne eravamo già liberi, quando da molte persone che conoscono la Vordoni, e la videro crescere, ne arrivò una conferma di certezza, che veramente questi versi son tutti suoi. Il Barbieri ebbe il merito di toglierle quell'ignoranza di sè medesima che pria la occupava, ma lontano da lei in altro mai non la soccorse, che dandole conforto agli studj.

Nell'esaminare questo volume noi non seguiremo l'ordine nel quale vennero stampati i componimenti, ma ci terremo piuttosto alla loro difficoltà ed importanza, cosicchè i Sermoni che si trovano pei primi, saranno gli ultimi a venirci alle mani. Questo però vogliamo tosto in generale avvertire, che tutti uniscono la più squisita eleganza ad una stupenda facilità.

I Sonetti sono di vario argomento, ma la più parte giocosi; noi ne ripeteremo quì due, perchè veggano i lettori come i versi della Vordoni scorrono eleganti e spontanei anche in questa breve poesia.

Al sig. dottore Domenico de Rossetti.

*Amico, sto rinchiusa in una stanza,
A guisa d' uom che trovisi prigion;e;
La febbre ho all' uscio, e noja in abbondanza:
Or vedi s' ella vammì di rondone.*

*E per più, son tre mesi che a speranza
I' sto che tu mi mandi una canzone,
Un sonetto, un capitolo, una stanza;
Ma veggo che vuoi giungermi al gabbione.*

*Il Diavolo si prenda i Codicilli,
I Codici, la Glossa e le Pandette,
Su cui t' inchiovi, ed il cervel ti stilli.*

*Riedi un poco alle Muse, poverette!
Che ti prometton giorni più tranquilli,
E lascia quelle liti maledette.*

Al leggere questi versi sembra che si apra una sorgente d' acqua viva, e si diffonda perenne sopra una bella pianura. L' altro sonetto, che noi vogliamo citare, è d' indole affatto diversa.

*Lassa! che al core i' mi credea dar vanto
Che mi tenesse incontro amor sicura;
Aspra vendetta di me feo natura,
Poi ch' or senza pietù mi struggo in pianto.
Morte crudel, che ogni bell' opra fura,
Rapì 'l mio sole, e dissipò l' incanto;
E le forme leggiadre e il dolce canto
Solo memoria son di mia sventura.*

*Per erme piagge vò movendo i passi ;
 Ma in ogni dove la ferita porto ,
 Per che i miei giorni fian tra poco spenti ;
 E chiedo all' aure , all' erbe , ai fonti , ai sassi
 L' infelice cagion de' miei tormenti.
 Misera invano ! il mio bel grillo è morto.*

Niuno si aspetta quella chiusa dopo una sì soave mestizia, e certo egli è questo uno scherzar col dolore, un mostrare che non si è ancora sentita nel cuore quella punta che non lascia mai pienamente saldar la ferita. Ma quanta dolcezza regni in tai versi, e come rapido e vivace sia quel passaggio dalla gravità allo scherzo, può ognuno vedere. Noi vorremmo ristampar quì anche il sonetto a Pietro Vordoni ove describe il suo stato, e quell' altro al marito in cui si duole d' essersi messa a far versi. Anchè quello ad un critico è bellissimo, ma non ci è permesso di fare una seconda edizione del libro, e per poco saremmo ridotti a tanto, se volessimo presentare ai lettori tutto ciò che grandemente ne piacque. Il solo mattacino noi avremmo voluto che si ommettesse; quella lingua ricorda troppo il gergo de' furbi, nè la Vordoni avea bisogno di venire a questo per mostrarsi dottissima della nostra favella: lo provarono già meglio gli altri suoi versi.

L'anacreontica, che viene chiamata scherzo, è una gentile favoletta. Amore si lagna con Venere che il mondo lo abbia per venduto all' avarizia e all' orgoglio: egli vorrebbe che nascesse una donna bella come una bella Dea, bella come sua madre. Venere gli risponde che niuno insulta in terra alla potenza d' amore, ma tutti si dolgono ch' egli non sia più accompagnato dall' innocenza.

*Mirala; e in così dire
 A sè la fea venire.
 Era Innocenza amabile
 Tenera fanciullina,
 Che di mortale e labile,
 Siccome era divina,*

*In sè non avea nulla ,
 E sì pareva fanciulla.
 Pareva che la natura
 In prova col pennello
 Avesse la figura
 Tratta del corpicello ,
 Perfetto in ogni parte ,
 Che nol potria far l' arte :
 Le chiome avea biondissime ,
 La fronte spaziosa ,
 Azzurro-vivacissime
 Pupille, neve e rosa.
 Eran le guancie , e il petto
 Pareva d'avorio schietto.
 Del tumidetto labbro
 In breve spazio strette ,
 Contrasto al bel cinabro
 Fean bianche perle elette
 Quando moveane il riso ,
 Ch' era di paradiso.
 Una colomba in braccio
 Avesse quell' innocente ,
 E lieto di quel laccio
 Il tenero-gemente
 Augel, con gran diletto
 Le si serrava al petto.
 Turbassi Amor veggendola ,
 Ch' è ognor geloso Amore ;
 Ma Venere, stringendola
 Söavemente al core ,
 Disse : quest' è mia figlia.
 Non vedi ? ti somiglia.*

Amore è mandato al mondo coll'Innocenza, e tutti lo adorano; ma ben presto egli si stanca di quella guida e se ne allontana:

*Oh quanti danni avvolsero
 Allor gli egri mortali ,
 Che a bestemniar si volsero
 L' autor di tanti mali!
 E il Dio ben pianse allora
 L' abbandonata suora.*

*Da quell' infausto giorno
Della sorella in traccia
Va brancolando intorno,
E spesso anche l'abbraccia;
Ma fugge l'Innocente
Cupido sconoscente.*

Pure a conforto d'Amore è creata una mortale bella e pura come l'Innocenza. E quì la Vordoni si volge alla fanciulletta Maria Zambeccari e le dimanda, se forse ella fosse questa eletta creatura, e il cuore le indovina che sì: tanto la sua bellezza si toglie dai termini umani. Qual fantasia potevasi trovare più gentile di questa per lodare una leggiadra fanciulla, e come soavemente s'accomoda la poesia alla vaghezza del soggetto! E pure questo non è ancora il componimento in cui si vegga tutto l'ingegno della Donna, che sì alto volo ha preso in Italia.

La Visione in terza rima fu altra volta stampata dopo le Veglie Tauriliane di Giuseppe Barbieri, ma chi parlò in questo Giornale delle opere di quel professore volle arrestarsi, forse per buone ragioni, al primo volume, nè potè quindi far parole di queste terzine, che rimangono tutte nuove per noi.

Era notte, e la Donna andava passeggiando sulla riva del mare

*come colui, che volge in mente
Alto proposto, e col pensier l'affina*

Ella sentiva dentro un impeto inenarrabile, che la sforzava ai canti d'amore: un inquieto bisogno d'affetti sconosciuti le accendeva l'anima e l'estro, e già stava per essere significato colla parola, quando un subito splendore la scosse:

*Come l'aurora l'oriente imbianca,
Così vidi inalbar quella gran fonte
Che m'era a destra, ed i macigni à manca:
Volsi lo sguardo verso l'orizzonte,
E in dileguo mirai fulgida stella
Che sorgeva dal mar incontro al monte.*

Ella non potè sopportare quella splendidissima luce, e ne rimase vinta, finchè le giunse il suono di queste parole :

*O tu, che movi per la via d'onore,
Se il ciel ti guardi da sorte funesta,
Fa di non temprar mai note d'amore.
Come colui, che dal sonno si desta,
Io schiusi a cotai detti le pupille,
E mi si fe' una donna manifesta.*

Questo avviso dato a un intimo pensiero, questa voce che si sente sonare misteriosa pria di sapere onde venga, scuotono profondamente ogni cuore.

All'apparire dell'eterea sostanza la Donna voleva prostrarsi:

*Ma nol sostenne, e cominciò: che fai?
Tanto non son, benchè mortal non sia,
Disse; e fe' cenno tale, ond'io m'alzai.*

Quì segue la storia infelice della decima Musa, e tutto questo passo sino al termine della visione è sì forte, sì appassionato, sì vero, che tutti lo vedranno volentieri di nuovo:

*Ed ella a me: ciò che il tuo cor desia
Vede la Mente a cui nulla s'asconde,
Ed a ritrarti di lassù m'invia.*

*Io vissi un giorno, e delle amate fronde
Apollo diemmi, che cignessi il crine.
Alui! che mi furo di dolor feconde.*

*I' fui già Saffo: or qual fosse il mio fine
Ignorar tu non puoi, de' carmi amica,
Se fama d'ogni età varcò il confine.*

*Fu di Cupido, qual tu se', nemica;
Nè vi fu strale della sua faretra
Che potesse piagar l'alma pudica.*

*Ma l'armonia, che i cor più duri spetra,
Fe' che il mio s'ammollisse a poco a poco
Al molle suon della mia stessa cetra.*

*Amor, che di tradir sa il tempo e il loco,
Allor mi colse al varco, e in seno allora
Io mi sentii destar l'infame foco;*

*Foco divorator che m' arde ancora ,
 Senza che nulla speme mi conforte ,
 Poichè in Ciel vuolsi ch' io n' avvampi ognora.
 Fin che vita vivea , sperai che morte
 Attutasse l' ardor ; ma spirito errante
 Non ha speranza di cangiar sua sorte.*

*Enni presente ancora il primo istante
 Che in quei del traditor gli occhi fissai ,
 Ed , insensata ! lo credetti amante.*

Ah non lo avessi pur creduto mai !

*Era il mio amor che riflettea da lui ;
 Mio quel raggio fatal onde abbagliai.*

*Ma tutti perde il senno i dritti sui
 Sul nostro cor , se per avverso fato
 Avvien che cieca passion l' abbui ;
 E quindi amante mi sembrò l' amato ,
 E felice mi tenni , e il mio contento
 Con quel de' Numi non avrei cangiato.*

*Tutti gli affetti miei da quel momento
 In lui sol posi , ed ogni ultro desire
 Nell' egra anima mia rùnase spento.*

*Ma fu breve il piacer , lungo il martire ;
 Che il cor , presago del futuro danno ,
 Tosto d' amaro asperse il mio gioire.*

*Oh quante volte , o quante il nero inganno ,
 Lassa ! previdi , e passeggiava doglia
 Nunzia mi venne d' un eterno affunnò !*

*Ma il crudo amor , che al suo voler nè invoglia ,
 Mi trascinava incerta , palpitante
 Di pensiero in pensier , di voglia in voglia ;*

*Sì che l' abisso , che mi aveva innante ,
 Sprezzai , seguendo lusinghiere larve ,
 In temere e in sperar sempre incostante.*

*Il piuto giunse alfine , in cui m' apparve
 Tutto l' orror del mio misero stato ,
 E d' ogni speme insin l' ombra disparve.*

*Ahi qual divenni allor che disperato
 Conobbi tanto amor ! arsi , gelai ,
 Senza moto rimasi e senza fiato.*

*Poi furibonda al Ciel le mani alzai ,
 Gridai vendetta , e dell' infido il nome ,
 Empia ! con quel de' Numi bestemmiai.*

*A ciocca a ciocca mi strappai le chiome ,
 E ruggendo qual fiera , il suol natio
 Fuggiù , senza sapere il dove , il come.
 A morte corsi , e mi vi spinse un Dio.
 Figlia , non temprar mai note d' amore :
 Ti rammenta il mio fin. — Disse , e sparì ;
 Ed io rimasi a guisa d' uom che more.*

Ciò che più ne fa maraviglia in questo passo è il vedere come la Vordoni sia tutt' altra che ne' rimanenti suoi versi: l'abbondanza dell'ispirazione è sì grande, che ad ogni momento si sente la presenza del Dio: la quale ne sembra più manifesta che mai, dov' è mirabilmente descritta l' influenza che ha sull' anima nostra il cantar che facciamo d' amore, e come primi siam presi noi stessi a quella dolcezza. Così il cuore umano inganna volentieri sè stesso!

I Capitoli sono di diversa poesia, e noi confesseremo ingenuamente che non siamo gran fatto disposti da natura a sentirne ogni bellezza: il genere bernesco è sì remoto dall' indole nostra, che forse non ha dieci capitoli l' Italia, che ne piacesse rileggere, ma pure noi vediamo che anche in questa parte la Vordoni è grande maestra: l' arguzia non vi è sforzata, e il sofisma poetico, ch' è la base di tale componimento, non giugne mai nè all' esagerazione, nè alla scurilità di quegli scipiti che cercarono l' imitazione del Berni: i capitoli sono sci, ma quattro soli appartengono a questa maniera di poesia, quelli in cui si lodano il fumo, l' ipocondria e il soggiorno in villa, e l' altro ov' è descritto uno sgraziato paese: i due che rimangono sono in sostanza due sermoni, e noi del primo di essi aspettiamo appunto a parlare, quando de' sermoni faremo parola. In tutto il capitolo del fumo è assai difficile trovar cosa cui la critica emendi, se forse non si volesse domandare, che cosa significhino quei versi, onde è conchiuso.

*Certo Pandora non l'avea nel vase,
O senza ch'ella il sappia ei restò in fondo,
Ed unito a speranza si rimase;
Poi seco venne a consolare il mondo.*

Il dire che Pandora non avea il fumo nel vaso, gli è come dirci, ch'ei non è un male, e questa ne par troppo debole conclusione, dopo che ne fu anzi descritto come il massimo bene. Invece però quanta finezza ed eleganza è mai contenuta in que' versi ove se ne loda la nobiltà!

*Chi vuol negar che in Cielo egli sia nato,
Levi così un pochetto l'occhio in suso
Allorchè dalle nubi è il Ciel velato;
Pensi che come Giove avea in uso
Di venir fra' mortali a fur l'amore,
Scendea nel fumo avviluppato e chiuso.
Però il sommo de' nemi adunatore,
Mentre che ogni altra cosa al centro tende,
Die' al fumo che rimonti al suo fattore.
Vada ne' templi quei che non l'intende,
E vedrà che col fumo ivi si onora
Chi tutto fece e in sè tutto comprende.
Oh! ciechi della mente, che finora
Vi faceste a sprezzar cosa sì degna,
Vi ravvedete, che v'ha tempo ancora.
Quant'ei sia grande, tutto di v' insegna
Tal o tal altro, a cui vi sberrettate,
Mentr'ei perfin l'umiltà vostra sdegnava.
S'ei non risponde quando gli parlate,
Ma sì vi narra della sua duchèa,
E il novero vi fa delle su' entrate;
Se teme che gli lerci la giornèa
Un galantuomo che gli si avvicini,
Miracolo egli è sol della fumèa.*

Il toccò a quel grande che sdegnava fino la nostra umiltà, è sì maestro, che solo basterebbe a rivelare un forte e terribile ingegno.

Bizzarro è il movimento del terzo capitolo: tutto vi spira mestizia e passione, quando ad un tratto sembra l'animo depor il dolore come una veste, e

una sincera giocondità rallegra i lettori. Nuova ne parve l'idea anche di quello che loda la villa: non v'ha luoghi comuni, non declamazioni rettoriche: la villa è mostrata qual è, e l'ironia, che da ogni parte traspare, è sì gentile, che niuno se ne potrebbe dolere. Così ogni ipocondriaco debb'esser contento del quinto capitolo: dopo aver descritto lo stato felice di questi, che la Vordoni chiama *portenti*, ella si toglie di mezzo l'obbiezione che il sentirsi male non si può creder mai cosa lieta.

*Io non intendo già che per godere
 Debba talun ficcarsi nella testa
 Di trambusciar, volere o non volere;
 Dico sol, che sarebbe cosa onesta -
 Mescere la tristezza all' allegria,
 Avere un po' di quella, e un po' di questa.
 Tristezza, voglio dir melanconia;
 E se alcun mi chiedesse di qual sorte,
 Io gli accomanderei l' ipocondriu.*

E qui ella viene spiegando fantasie sì leggiadre, che per poco ne farebbero riconciliarci col poetare bernesco; se non che il sesto capitolo, che noi chiamiamo vero sermone, ne conduce a desiderare che in quest' altra poesia s'arresti più volentieri un ingegno sì vigoroso: il solo pensiero di lodar l'ignoranza mostra un ardore d'intelletto da metter vergogna in quella plebe d'imitatori che ne fanno vili e ridicoli agli occhi degli stranieri. La Vordoni mirando le fatiche autunnali de' contadini, e pensando alla condizione de' sapienti gettati in un mondo che non li conosce, grida altamente:

*. . . beati a voi, cui cura nulla,
 Nulla noja è tormento delle tante
 Che a noi rodono il cor fin dalla culla!
 Ben tre volte beato all' ignorante,
 Che non pensa al diman, nè pensar puote
 A quello che gli avviene il giorno innante;
 E pur che s'alzin le funose ruote
 Dalla capanna, e a tramenar la polta
 Trovi la moglie, cura nol percuote.*

*E come Annota corre ove raccolta
 Donnesca turba va sfornando il lino ,
 E le novelle delle fate ascolta ;
 O salta fin che un altro contadino
 Con impeciato crin , o male o bene ,
 Vien stropicciando il querulo violino .*

E il saggio intanto si macera ne' mali presenti , e
 si cruccia nell' aspettazione degli avvenire .

*Vedi angoscia , per cui dovia morire
 Chi da natura fosse fatto in prova ,
 Per poter contro morte a campo gire ;
 E sapere alla fin l' uom di che giova ?
 D' inutil fama allor ch' è sceso in tomba ,
 Ove invidia pur ciò non gli rimova .
 Che valse al Ghibellin l' eterna tromba ,
 Al cui suon tacquer gli angelici squilli ,
 E Cielo e Terra e Inferno ancor rimbomba ?
 Ebbe forse di lui di più tranquilli
 Chi feo che lo splendor d' armi pietose
 A traverso dei secoli sfavilli ?*

Quando la poesia d' una donna prende un tal
 volo , che mai resta alla superbia degli uomini ?
 Nè quì s' arresta un impeto sì generoso .

*Quale aver ponno i saggi omai speranza ?
 Di strisciarsi alla mensa d' un potente ,
 E cibarsi di quel che agli altri avanza ;
 Chè più s' ha in pregio il soro impertinente ,
 Che quanti sono al mondo e fur dottori ,
 Pur ch' ei sappia far bene da servente ;
 E se con garbo raccontar gli amori
 Ei sa di Taide o Frine , e andare a' versi
 A chi nome ha più grande e più tesori ;
 E se a tempo s' allegra e sa dolersi ,
 Trillare e carolar , e Tassi e Danti
 A petto di costui son belli e persi .
 Bèati pur , bèati agl' ignoranti ,
 Che con poca fatica han molti onori ,
 E spaccian le lor baje per contanti .
 O saggi stolti , a chi tanti sudori ?
 Forse a tener del mal pria che v' accada ?
 Forse a mietere alfin sterili allori ?*

*Forse a farvi bersaglio di masnada
Che quanto potete più vi adunghia e addenta ,
E a grandeggiar fa d'ogni campo strada? —
Io abbraccio l'ignoranza, e son contenta.*

E l'Italia pure, o illustre donna, è contenta di voi, e vi dà oramai una corona, che la stessa vittoria non vi potrà contrastare. Che se alcuno non sapesse ancora pienamente acquietarsi in questa sentenza, egli non potrà più dubitare un istante, quando avrà letti i sermoni di cui ora ci resta a parlare. In essi questo ingegno apparisce tutto quanto meraviglioso: e noi ne vogliamo separatamente discorrere. Due volte in questo Giornale si ragionò del Sermone italiano, e per verità dobbiamo in gran parte accordarci coll'autore di quelle critiche, che ne vive amicissimo: ma nell'esaminare i Sermoni del Pindemonte e del Barbieri egli non ci parve coraggioso abbastanza, forse per la condizione di que' tempi che trascorrevano nelle dottrine poetiche ad una dannosa licenza. Ora venute a via migliore le menti, noi vogliamo, salva l'amicizia, discostarci alquanto da lui; nè poteva esserne data più bella occasione che questi Sermoni. Felice la donna che ha sì lieto il cuore, e sì grande l'ingegnò!

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Fisica in riguardo alle nuove scoperte per la spiegazione de' fenomeni ordinarij del mondo corporeo. Opera postuma dell' abate Giuseppe M. RACAGNI, reggente e professore emerito di fisica generale e particolare nell' I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano, già professore di filosofia e di matematica, membro dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, della Società italiana delle scienze, già della Società patriottica ecc. — Milano, 1824, per Paolo Emilio Giusti, fonditore-tipografo, in 8.°, di p. 300.

NEL proemio all' anno 1819 di questo Giornale si sono fatti de' voti perchè in Italia si alzasse qualche ingeguo capace di stendere un' opera elementare di fisica per ogni verso piena e compiuta, non mancando fra noi nè materiali, nè eccitamento di gloria: ed in quello del seguente anno, rinnovellati questi voti, non si trovò l' opera stampata dal professore Gerbi in Pisa (1) di una tale generalità ed estensione, che atta potesse dirsi a contenere le impazienti ricerche degli amatori e degli studenti di fisica, i quali certamente non possono essere abbastanza soddisfatti dalle fisiche del Poli, del Moratelli, del Traversi e dalle altre ristrettissime che si sono fatte, o che si sono tradotte da altre lingue tra noi. Così il professore Rovida traducendo nel 1817 la pregiata fisica meccanica di E. Fischer colle note di Biot protestava essere stato indotto a tale lavoro per supplire in qualche modo

(1) Sappiamo che il sig. Gerbi sta ristampando il lodato suo corso di fisica: forse a quest' ora è già pubblicato: ma non ci è per anco pervenuto.

alla mancanza di un corso originale italiano, in cui la brevità fosse congiunta alla chiarezza e si comprendesse quanto forma il soggetto degli studj di un Liceo: e noi abbiamo veduto, sono pochi mesi, uscire alla luce la seconda edizione di questa traduzione con una novella protesta del traduttore, che legnavasi dell'inutilità de' suoi voti per un buon corso originale. Tosto che fu annunciata l'opera postuma, di cui parleremo in questo breve articolo, ci si destò la lusinga di trovare in essa l'adempimento de' voti comuni, persuasi che la lunga carriera di pubblico e privato insegnamento con tanta gloria percorsa dal professore Racagni, e le profonde sue cognizioni in matematica ed in fisica avessero potuto facilitarli la tela e l'esposizione di un lavoro perfetto. Ma, secondo noi, la fisica del Racagni non riempie che in parte questo vuoto; sebbene sia d'altronde per molti capi pregevolissima. Nè per avventura erriamo nel ritenere, che potrebbe servire di traccia al desiderato completo corso dando alle ben ordinate materie di essa quell'estensione, che quì non hanno, ed introducendo, ove occorre, i metodi matematici, ai quali specialmente è dovuta la certezza delle proposizioni fisiche, e l'uso più importante delle loro applicazioni. Che se noi troviamo commendevole il lavoro del Racagni per rispetto all'ordine ed alla scelta delle materie, alcune delle quali appartengono pure ad una fisica più innanzi dell'elementare, siamo forzati a dire però che l'opera è scritta con poco amore di stile; ed in qualche parte ancora, per la molteplicità delle idee e per la brevità che si era prefissa, oscura alquanto ed intralciata, come candidamente confessa lo stesso editore. Questa negligenza di locuzione non si trova in nessuno dei molti Corsi di fisica, che abbiamo scritti in francese. Quanto aggradevole, quanto purgato non è lo stile adoperato da Biot, da Mollet, da Bendant, e segnatamente dal celebre Haüy! Il nostro autore poi, sebbene valente matematico, non ha voluto far uso in questo corso delle dottrine e dimostrazioni matematiche unicamente, perchè lo voleva destinato alla intelligenza dei più. Noi non osiamo disapprovare il divisamento di tanto uomo. Anche il Biot, uno de' primi fisici della Francia; volle pubblicare un esteso compendio del suo grande Trattato di fisica, nel quale i fatti sono

esposti in un modo puramente sperimentale, e le loro conseguenze dedotte razionalmente per mettere, com'egli stesso ha lasciato scritto, gli elementi della scienza alla portata della maggior parte de' giovani, che vogliono acquistar soltanto delle nozioni generali, come un'utile preparazione ad altri studj, quali sarebbero la medicina o la storia naturale, od ancora come un semplice complemento alla loro educazione. Il professore Racagni rinunziando al possente soccorso del linguaggio algebrico e delle geometriche dimostrazioni, ed abbandonando con queste le più lontane conseguenze delle teoriche e le loro più certe verificazioni, non ha però ommesso alcuno de' fatti che servono a stabilire le teoriche principali, nè alcuno de' mezzi, coi quali i fenomeni si osservano, nè le più importanti riflessioni filosofiche, per cui que' fatti tra loro si collegano. E così noi reputiamo che abbia egli avuto di mira l' esporre all' intelligenza di tutti la sostanza medesima della scienza, entro i brevi limiti che egli stesso segnò al suo lavoro; e non già, come altri per avventura creder potrebbe, la sua superficie.

Ma passiamo ad indicare le diverse materie di questo Corso, dalle quali i nostri lettori potranno raccogliere il merito dell' opera annunciata.

Questa è preceduta da due *Avvertimenti* al pubblico; uno del tipografo, l' altro dell' editore, tra' quali si gareggia in gentili sentimenti ed in espressioni di stima verso il defunto professore, che vanta 55 anni di vita consagrati alla pubblica ed alla privata istruzione. Il sig. Giusti, già noto per altri lavori tipografici, e specialmente per diverse recenti edizioni scientifiche, merita la riconoscenza del pubblico, e degli scienziati particolarmente: l' editore, che si dichiara amico e scolare del Racagni, ha voluto tenersi celato, perchè offendere la sua modestia non potessero forse gli encomj che tutti gli ammiratori sinceri de' virtuosi sentimenti avrebbero impartito all' attestato di stima, di amicizia e di riconoscenza che intendeva offrire all' amico ed al maestro col l' edizione di quest' opera postuma.

Viene in appresso una breve introduzione dell' autore, colla quale si danno varie definizioni e nozioni, che debbono servire all' intendimento dell' opera, si accenna lo scopo della fisica e la sua importanza, e sino dappprincipio ci si mostra buon filosofo e buon religioso.

L'opera è partita in dieci capitoli, e questi in sezioni diverse. Tratta il 1.º de' corpi in generale, ed in esso si espongono colla maggiore chiarezza le proprietà e le forze fondamentali della materia de' corpi, i loro elementi, lo stato della materia in essi, l'adesione delle parti materiali de' corpi fra loro e con altri, e la loro gravità.

Il capitolo 2.º ha per oggetto i fenomeni de' corpi riguardo al moto ed alla gravità, e quindi indicate le principali proprietà della gravità passa ad esporre le leggi del moto de' corpi gravi per un piano inclinato e di quello de' corpi proiettati ed urtati. Parla in appresso del centro di gravità. L'equilibrio poscia de' corpi solidi pesanti, quello de' *fluidi gravi in loro stessi*, e quello dei liquidi coi solidi immersi danno compimento a questo ben esteso capitolo.

I fenomeni poi della pressione de' corpi compressibili, elastici, pesanti vengono discussi nel capitolo 3.º, che ha due sezioni soltanto: la prima pei fenomeni della pressione dell'aria, e la seconda per quelli de' corpi *sonanti in riguardo al loro moto vibratorio per l'aria*, dove fermasi alquanto a ragionare sui principj della musica.

Il capitolo 4.º spiega i fenomeni dipendenti dal calore; e primamente tratta del riscaldamento, del raffreddamento e della mutazione di volume de' corpi; poscia della misura del calore, dove ampiamente parla de' termometri, e quindi della propagazione del calore. Si occupa eziandio degli stati diversi che assumono i corpi per l'azione del calore, e delle variazioni del calore sensibile. Finalmente indagando la cagione del calore confessa esserci pur ancora ignota, nè potersi sperare di giugnere col *calorico e colle forze* a dare un'adequata spiegazione de' fenomeni del calore; e conchiude essere meglio per ciò attenersi *alle cognizioni che riguardano le leggi*, colle quali questi fenomeni convengono, e da cui dipendono gli effetti benefici che noi proviamo, abbandonate le ricerche delle cagioni, che se fossero ancora conosciute non servirebbero forse che ad una inutile soddisfazione della nostra curiosità.

I fenomeni dipendenti dal *lume* formano il capitolo 5.º. Le leggi della propagazione del lume, quelle della riflessione (indicando le quali tratta degli specchi), e quelle della rifrazione sono spiegate nelle prime tre sezioni.

L' eterogeneità del lume (ove esamina i colori prismatici), e la rifrazione pei mezzi terminati da superficie curve (nel qual luogo ha occasione di parlare de' microscopj), vengono esposte nelle due sezioni seguenti. La teorica della visione (in cui discende a' telescopj) è discussa nella sesta ; e nella settima descrivonsi alcune macchine composte di specchi e di lenti , come il moltiplicatore , il kaleidescopio , i microscopj composti , la camera oscura, la lanterna magica, il microscopio solare, con quella maggiore possibile chiarezza che si può ottenere da una semplice descrizione senza il sussidio delle figure rappresentanti le macchine istesse. La sezione ottava versa sulla diffrazione, sulla doppia rifrazione e sulla polarizzazione del lume. Indaga nella nona quali sieno le sorgenti e quale la natura del lume, e dichiara che, senza voler entrare a decidere quale dei due noti sistemi di *emanazione* e di *vibrazione* meriti la preferenza, egli parla nel suo corso di fisica come seguace del primo. Diversi altri effetti del lume sugli animali, sui vegetabili, sui colori chiudono questo capitolo, che ci sembra disteso dal chiarissimo nostro professore con qualche predilezione.

Alle sostanze semplici pesanti, e tra queste solo a quelle che sono *parti costituenti e componenti de' corpi* è consagrato il capitolo 6.º : quindi fa parola primamente dell' ossigene , poi dell' idrogene , accennando gli elementi ed i diversi stati dell' acqua colla costruzione degli igrometri. Vengono in seguito il carbonio , l' azoto ed il fosforo. Fa pure un cenno sugli elementi de' corpi organici.

L' importantissima teorica dell' elettricità è trattata nel capitolo 7.º Spiegato come si ecciti il fluido elettrico , come sia composta una macchina elettrica, che sia corpo deferente e coibente, come si possano osservare i diversi fenomeni che accompagnano lo sviluppo dell' elettricità ed i diversi effetti che se ne possono dedurre , passa a ragionare dell' eccitamento dell' elettricità per *ripartizione*, e quindi della boccia di Leyden, determina le condizioni necessarie per la carica delle così dette *batterie elettriche*, nè ommette di parlare dell' elettroforo e del condensatore. Tutto ciò nelle prime due sezioni. Nella terza discende all' eccitamento dell' elettricità per *contatto*, e quì entrano gli elettrometri, le pile Voltiane, il Galvanismo,

mostrando insieme l'uso della pila per la decomposizione dell'acqua, della potassa, della soda e d'altre materie terree umide. Chiude il capitolo con un altro cenno sull'elettricità animale.

L'ottavo spiega brevemente i fenomeni del magnetismo, cioè l'attrazione delle calamite, la comunicazione, la polarità, la direzione, la declinazione e l'inclinazione degli aghi magnetizzati, determinando la sfera di attività delle calamite ed il loro modo di azione.

Argomento del capitolo 9.^o è il *corpo della terra*. La figura e grandezza, e le proprietà della terra; le acque con una soddisfacente spiegazione del flusso e riflusso del mare non che della marea; l'aria e l'atmosfera terrestre colle meteore umide, colle emfatiche o lucide, e colle ignee sono i punti di molta considerazione, ne quali si divide questo capitolo, e qui possiamo dire coll'editore *senza tema d'esagerazione che fra gli oggetti ed i fenomeni, i quali cadono comunemente sotto i nostri occhi ed hanno rapporto colle scienze fisiche non ve'n'ha alcuno, di cui il curioso delle naturali maraviglie non possa trovare una breve, ma chiara spiegazione.*

Il mondo finalmente costituisce l'oggetto del capitolo decimo ed ultimo. Fatto vedere che intender si debba per mondo; e tributato all'Ete supremo creatore di esso un omaggio di profonda venerazione e d'ossequio, incomincia questa specie di trattato astronomico col parlare de' moti principali che agiscono ne' corpi celesti, a proposito de' quali moti non intendiamo però come possano aver qui luogo conveniente le questioni sulla natura del sole e della luna esposte insieme a quelle degli eclissi solari e lunari, degli equinozi, de' solstizj, ecc. In appresso dichiara i principj dell'illuminazione e del riscaldamento della terra, e si estende a parlare della successione delle stagioni che ne dipende nelle diverse regioni del globo terracqueo. Brevemente ragiona quindi sui pianeti principali, e su altri corpi celesti, sullo zodiaco, sulle comete e sulle costellazioni. Pervenuto poscia il nostro autore al punto di dover dire qualche cosa intorno alle cagioni ed alle leggi che mantengono l'ordine del sistema solare, una nota dell'editore ci avverte, che egli stesso giudicava più conveniente di premettere le leggi di Keplero, e cavarne per conseguenza la teorica

Newtoniana: ma questo dal prudente editore non si è fatto, com' egli stesso dichiara, perchè esigendo una notevole mutazione si sarebbe dovuto alterare di troppo l'originale. Seguendo pertanto l'ordine del Racagni troviamo ch'egli assegna all'attrazione universale la prima cagione perfezionata per così dire dal sapientissimo Creatore colla forza detta di proiezione. Nell'ultima sezione viene agitato il così detto *sistema mondano*, ritenuto che *sistema mondano chiamasi la disposizione de' corpi maggiori che lo compongono e delle orbite nelle quali si muovono*. Rigettato il sistema Tolomaico e quello di Ticone, si attiene a quello di Copernico sostenuto da Galileo e da tutti gli astronomi moderni. Fa riflettere che il moto annuo della terra sembra dimostrato quanto in fisica può bastare da molte osservazioni superiori ad ogni dubbio, e parimente il suo moto diurno: e scioglie le principali obbiezioni che si sono fatte a questi moti. Alla fine da varie riflessioni filosofiche e religiose si mostra condotto ad argomentare che oltre la terra sianvi altri corpi mondani illuminati e riscaldati dalle stelle considerate come altrettanti centri di sistemi formati da corpi simili ai pianeti ed alle comete, e cui non si possono negare abitatori, perchè non si conosca, anzi non si possa sperare di conoscere la loro condizione.

Noi daremo compimento a questo estratto col ricopiare la *conclusione* dell'opera, dalla quale se nel processo del libro abbiain dovuto ammirare l'esperto fisico ed il filosofo profondo, qui si ammira il buon religioso che termina il suo lavoro con una specie d'inno alla grandezza ed alla bontà di quell'Essere supremo che creò l'universo: « Tale è lo spettacolo, così il professore Racagni (*),

(*) Riuscirà caro certamente a' nostri lettori un breve cenno biografico del defunto professore attinto a sicure fonti. Giuseppe Maria Racagni già chierico regolare della Congregazione di San Paolo, nacque il 6 febbrajo 1741 alla Torrazza, provincia di Voghera, Stato Sardo, da Giuseppe e Maria Briola, non ricchi, ma onestissimi genitori. Percorsi con molta lode gli studj giunioriali e di filosofia, vestì nel settembre del 1760 in Monza l'abito religioso: e nell'ottobre dell'anno 1761 vi professò i voti solenni. Nel 1762 compì in Pavia gli studj teologici. In Bologna attese particolarmente a quelli delle scienze esatte ed ebbe, fra gli altri, il celebre matematico Canterzani per maestro. Nelle

» tale è lo spettacolo dell' universo che l' eterno suo
 » Creatore volle continuamente esposto ai nostri occhi
 » mortali con sorprendente armonia, bellezza e magni-
 » ficenza, perchè continuamente ci eccitasse a studiarlo
 » ad onor di lui, a fine di conoscere e l' intero sistema
 » e la disposizione de' corpi maggiori che lo compongono,
 » e l' indole degli altri minori, e la terra massimamente:
 » come sono formati; e le cagioni e le leggi, onde vi

pubbliche scuole Arcimbolde di Milano lesse dapprima logica e metafisica; e nel 1766 cominciò a spiegarvi la fisica generale e la sperimentale. Per tre anni supplì nelle scuole Palatine al chiarissimo abate Frii in occasione di un suo viaggio scientifico; e coprì pure la cattedra con tanta lode occupata dal cav. Landriani nell' Università di Brera, quando nel 1787 passò a Vienna. Il Racagni sostenne ambedue queste onorevoli e faticose incumbenze con incredibile zelo senza punto abbandonare le ordinarie lezioni delle scuole Arcimbolde. Nell' ottobre 1789 fu nominato professore attuale di fisica nell' Università di Brera, ed allora si dedicò unicamente a quella frequentissima Università. Intraprese diversi viaggi scientifici, avendo percorsa l' Italia, la Germania; l' Ungheria al solo oggetto d' esaminare quanto queste parti della culta Europa contenevano di pregevole e di utile relativo alla pubblica istruzione. Nel 1801 venne aggregato ai XL della Società Italiana, e nel 1812 all' I. R. Istituto delle scienze, lettere ed arti di Milano. Fu pure ascritto alla Società Patriottica ed a molte altre Accademie scientifiche. Alienò, anzi avverso per principio alla pubblicazione de' proprj lavori, stampò non pertanto alcune preziose operette, tra' quali la Teorica dei fluidi pubblicata in Milano nel 1779, e l' anonima dissertazione uscita pure alla luce in Milano nel 1807 sopra i *Trasporti*. Nel tomo XVIII degli Atti della Società Italiana trovasi una sua Memoria intitolata: « Sopra alcuni conduttori elettrici che sono stati percossi dal fulmine »; e nella collezione degli Atti sino ad ora pubblicati dell' I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto abbiamo un cenno di varie Memorie lette in quel venerando consesso, la prima sopra i vetri diottrici composti di due semicilindri inventati dal sig. Gallaudt de Chevreux, la seconda sull' attrazione molecolare, la terza sull' influenza della latitudine nelle livellazioni barometriche e la quarta sopra i sistemi di Franklin e Simmer spettanti all' elettricità. In questo cenno biografico poi non dobbiamo tacere che i primi esperimenti istituiti in Italia sull' Ariete idraulico si debbono al Racagni ed all' illustre suo collega il cav. prof. Pino: che la ricca e preziosa collezione delle macchine dell' I. R. Liceo di S. Alessandro, altre volte esistente in Brera, debbesi particolarmente alle cure

„ è mantenuto l'ordine , e prodotta la successione di
„ fenomeni affatto meravigliosi che sono gl'importanti og-
„ getti della fisica. E già per sommo favore di Lui ch'è
„ datore d'ogni lume , a quanto grado non è pervenuta
„ e sta ancora per crescere la messe delle fisiche cogni-
„ zioni , che in ogni maniera di scienze e d'arti gio-
„ vano tanto ai nostri bisogni e piaceri ? Che se in al-
„ cuni oggetti o abbiamo solo congetture , o neppure

di lui come professore di fisica e come reggente : e che ottime scritture con sensatissimi suggerimenti sul modo di togliere le paludi intorno a Pavia e d'impedire le corrosioni del Po presso Mantova ha lasciato nelle sue carte , che fanno ampia fede del suo molto sapere in siffatto genere di utili studj. Fu buon religioso , buon cittadino , buon amico. Di vivace e faceto conversare in società , sebbene a prima vista potesse il suo sempre riserbato contegno annunziare una persona di brusco carattere. Di animo specialmente verso i poveri caritatevole. Amantissimo della gioventù che istruiva col maggiore impegno : del quale attaccamento alla gioventù studiosa e insieme della sua generosità lasciò dopo morte perenne attestato coll'istituire un annuo premio da conferirsi a quello fra gli scolari di fisica dell' I. R. Liceo di S. Alessandro , che si sarebbe particolarmente segnalato nella soluzione d'un quesito proposto da dotti nomini scelti dallo stesso I. R. Governo. Da tutti compianto morì coi dolci conforti della religione per marasmo senile la sera del 4 marzo 1822. — Alcuni amici e scolari di lui pensarono d'erigere alla sua memoria un monumento in marmo , e questa virtuosa società rappresentata dal sig. don Antonio Citterio , dottore in legge , e dal sig. don Gabrio Casati , dottore in matematica ed in legge , invitò i socj e gli azionisti alla solenne inaugurazione nel locale dell' I. R. Liceo di S. Alessandro pel giorno 25 giugno , e fra questi amici ed allievi distintissimi personaggi nostri concittadini , ed il rispettabile corpo de' signori Professori di quel Liceo onorarono la cerimonia ch'ebbe luogo verso le ore tre dopo mezzodì. Innanzi al monumento il coltissimo giovine socio ed azionista don Gabrio Piola , dottore in matematica , lesse una breve , ma sensatissima allocuzione , colla quale ricordò i meriti principali che fecero benemerito della patria il Racagni , e che leggesi nell'opuscolo dalla Società pubblicato col profilo del monumento , elenco degli azionisti , numero delle azioni e prospetto delle spese. Il disegno è pregiato gratuito lavoro dell'azionista sig. Domenico Moglia , I. R. professore di disegno nel Liceo di S. Alessandro , professore e membro dell' I. R. Accademia di belle arti ; l'esecuzione , che sortì l'esito il più felice , è dovuta ai signori Francesco Somajui e Nicola Pirovano , egregi scultori in

» queste, non dubitiamo tuttavia che la piena cognizione
» ancora di quelli formerà una sebbene piccola parte del-
» l'immensa gloria, da cui saremo tutti compresi nel-
» l'altra vita vedendo scopertamente, com'è, Iddio stesso
» che si merita da noi l'adorazione, l'amore ed i rin-
» grazimenti. »

marmo. Il sig. Felice Bellotti compose l'iscrizione onoraria posta sulla fronte del basamento, e l'azionista sig. ingegnere Innocenzo Domenico Giusti, tipografo-fonditore, s'incaricò gratuitamente della stampa dell'elenco de' signori azionisti. Il monumento poi ha la sua maggiore altezza di braccia 9 milanesi, e di braccia $3\frac{1}{4}$ è la sua maggiore larghezza. « Da un basamento possente sopra un alto zoccolo diviso in tre fasce degradate ed impostate al muro, s'innalza una nicchia ornata di archivolto con imposte, entro la quale domina un cippo sepolcrale fastigiato con base ornata di festone e civette. Sulla fronte del cippo è espressa la figura di un genio alato piangente sulla fiaccola rovesciata, e circondato da alcuni emblemi fisici riguardanti gli oggetti principali degli studj dell'illustre defunto: sul vertice del fastigio *sorge* il busto del defunto in marmo di Carrara. »

Supplemento alla guida allo studio della chimica generale del dottor Caspare BRUGNATELLI, ossia relazione storica de' progressi della chimica generale dal principio dell' anno 1820 alla fine incirca del 1823. In 8.º di pag. 163. — Pavia, presso Fusi e Comp.

SOLAMENTE per render più istruttiva ed utile la sua *Guida allo studio della Chimica generale* l'autore ha avvisato ad arricchirla di detto supplemento per verità apprezzabile. Esso è diviso in 3 articoli, nei quali sono con metodo lodevole e singolare chiarezza esposte le materie tutte intorno a cui ha giudicato opportuno di occuparsi.

Il 1.º articolo tratta delle *forze chimiche*, e specialmente di certe relazioni scoperte non ha guari tra gl' impponderabili così detti, che « a guisa di forze agiscono a » stimolare e a scuotere la materia sino negli atomi suoi, » e per le quali la mente del chimico si fa già adesso » più ardita a penetrare dentro ne' segreti delle intime » vicende de' corpi. » Una delle più memorabili risguarda certo l'identità di causa dei fenomeni elettrici e magnetici, prima conosciuta dal prof. *Oersted*, e facilmente dimostrata coi principj semplici della scuola voltiana al pari di tutti gli altri fenomeni elettrici di recente osservati, senza l'ajuto delle intricate supposizioni e dei sottili ragionamenti con cui taluno vorrebbe ora darsi il vanto di rivelatore originale dei medesimi, spacciando come proprie e teorie e fatti sagacemente attinti da quella fonte inesausta d'incontrastabili verità. Il prof. *Brugnatelli* dopo aver provata l'identità suddetta per ciò che la corrente elettrica vale a costituire i corpi in istato di calamita, passa ad indagare in qual modo essa contribuisca a questo singolare mutamento, e lo trova nella pressione che la corrente elettrica stessa, la quale cerca di trascorrere tra molecole e molecole dei corpi, esercita sull'elettrico proprio delle medesime, mettendolo in moto ed inducendo una tensione opposta in ciascuna molecola integrante maggiore di quella che è propria del loro stato naturale; in

una parola inducendo nelle molecole stesse uno stato analogo a quella delle lamine coibenti messe a combaciamento, le quali portano sopr' una delle lor facce una elettricità, e sulla faccia opposta l' elettricità contraria. Quindi s' intende che i fenomeni magnetici non sono dovuti all' elettrico libero ed in energica tensione condensato sulla superficie dei conduttori, ma a quello che tende a penetrare nell' interno dei corpi con tensione ai nostri elettroscopj meccanici o animali insensibile, non però tale al micro-elettroscopio magnetico. Havvi per così dire un limite tra l' uno e l' altro stato elettrico dei corpi. La corrente elettrica scorre dapprima tra molecole e molecole del corpo assoggettatovi, vi aderisce spostandone l' elettrico naturale, e lo costituisce così allo stato di magnetizzazione: passeggera o permanente secondo la sua disposizione: in questo stato di elettricità si manifestano i fenomeni di pressione ossia magnetici, quando l' elettrico suo agisce sopra di un altro corpo analogo diversamente elettrizzato. Quando l' elettrico naturale di un corpo, secondo la coibenza delle sue molecole, si trova presso così da non soggiacere ad ulteriore spostamento, la corrente elettrica è costretta a diffondersi e condensarsi sulla superficie del medesimo in maggiore o minor tensione secondo la conducibilità del corpo stesso, e dà poi origine ai fenomeni di trasfusione. Dunque l' elettrico riduce i corpi in calamita, cioè cambia in esso stesso in magnetico « qualora nascostamente eserciti la propria energia sulle
» loro molecole; di modo che tra l' elettrico ordinario e
» il magnetico corra quella stessa differenza che v' ha
» tra il calorico libero e il calorico che latente costituisce
» i corpi allo stato di permanente o non permanente elastica fluidità. » Il prof. *Brugnatelli* conchiude che « la chimica può raccogliere importantissime conseguenze da
» queste cognizioni sulla natura del magnetico, che ne fanno riconoscere nella successione delle molecole intergraniti dei corpi ridotte in opposto stato di elettricità;
» che il più delle volte si neutralizza, una serie di copie elettromotrici, più o meno elettricamente e quindi magneticamente operose, a norma del vario agire d' esterne cause,
» a disequilibrare l' intima o naturale distribuzione dell' elettrico. I fenomeni magnetici (continua egli) del globo terrestre fanno vedere quanta sia la continua

„ attività delle forze elettro-magnetiche sopra la materia che
„ al medesimo spetta. Nella perenne circolazione dell' elet-
„ trico universale (ond'hanno con ogni verisimiglianza ori-
„ gine i fenomeni del magnetismo terrestre, potendo la
„ terra concepirsi come una gran pila, nella quale la cir-
„ colazione dell' elettrico da un polo all' altro facciasi per
„ mezzo dell' aere atmosferico) e nelle particolari agitazioni
„ del medesimo da tante cause pur determinate, le mo-
„ lecole sempre in condizione irrequieta di polarità elettro-
„ magnetica ci lasceranno scorgere men da lungi le cause
„ delle varie guise d' attrazione che sono atte ne' diversi
„ cimenti ad esercitare. „

All' esposizione delle ricerche elettro-magnetiche succede quella di una nuova modificazione del calorico conosciuta dal dott. *Fusinieri* e dal medesimo chiamata *calorico nativo*. La forza espansiva di questo produce gli spontanei distendimenti in istrati o lamine sottili di alcune sostanze liquide, come sono gli olj, le resine, l'alcool ecc., poste in goccia sull' acqua o sul mercurio o sopra altra superficie polita, o effuse da piccioli frammenti di fosforo (sul mercurio) e di canfora e di cert' erbe aromatiche (sull' acqua), per l'addietro attribuite all' attrazione di superficie. Alla *reazione* poi dello stesso principio, di natura elastica, è dovuta la riunione della stessa sostanza liquida che non ha potuto espandersi per certo ostacolo frapposto al suo libero e compiuto distendimento, convertendo allora l'azione propria in opposte direzioni. Ben afferrate le leggi guardanti la forza espansiva e la reazione del calorico nativo, il chimico potrà più fondatamente spiegare per la prima i fenomeni che accompagnano il miscuglio e le combinazioni di varie sostanze liquide, e nell' altra conoscere la causa della coesione, non che dell' affinità di sostanze diverse.

L' autore procede a render conto degli esperimenti ed osservazioni che guidarono il sig. *Doeberreiner* a supporre nei metalli un' azione favorevole alle combinazioni dei gas con isviluppo di fenomeni che soglion esser sequela di elevata temperatura. Passa quindi a ragionare della liquefazione di varj gas per la compressione degli stessi, procacciata da mezzi puramente meccanici, come le sciringhe, coadjuvata dal freddo, „ o dall' effetto esercitato dalla sostanza gasosa istessa sopra di sè, qualora

„ chiusa in un recipiente era dal calore animata, oppure so-
 „ spinta dall'evolgimento proprio che in virtù di un processo
 „ chimico continuamente operavasi. „ E dopo avere egli
 così parlato della forza chimica della compressione, tocca
 leggermente il *vincolo dell'affinità de' corpi con la loro com-*
pressibilità, scoperto pei fatti specialmente ottenuti dal
 sig. *Perkins*, e parla per ultimo dell'*azion chimica della*
luce, onde provare ch'essa non dipende „ per nulla da
 „ combinazione delle molecole luminose con i corpi che
 „ i cangiamenti chimici per la luce ricevono. „

Esposti con tale ordine i progressi fatti nelle suddette
 parti della fisica, e mostrato l'utile che la chimica indi
 ne può ricevere, l'autore presenta gli avanzamenti di
 questa scienza nella teoria degli atomi e delle affinità che
 vi operan sopra, offrendone le applicazioni alla minera-
 logia giusta il sistema di *Berzelius*. Questo gli offre poi
 occasione di favellare della *composizione chimica dei corpi*
in relazione con la loro forma cristallina, e di proposito
 stabilisce la seguente legge qual risultamento del lavoro
 del sig. *Mitscherlich* sopra tale oggetto: „ da uno stesso
 „ numero di atomi combinati a una stessa maniera ha ori-
 „ gine una stessa forma cristallina; e la stessa forma cristal-
 „ lina è indipendente dalla natura chimica degli atomi, e
 „ non è determinata che dal numero e dalla posizion rela-
 „ tiva dei medesimi. „ Il restante dell'articolo tratta delle
combinazioni chimiche ove uno de' componenti è in piccolis-
sima porzione, degli *effetti impreveduti de' mezzi sussidiarj*
nelle operazioni chimiche, dell'*analisi chimica*, e finalmente
 delle nuove cognizioni acquistate sul modo d'agire di diversi
 reattivi già noti, o sulle proprietà di altri recentemente
 scoperti.

L'articolo 2.° abbraccia le notizie che riguardo ai corpi
 semplici non metallici e metalli si ebbero nel periodo
 di tempo entro cui s'aggira la sua storica relazione. Ei
 primamente ne istruisce dei metodi trovati dai signori *Ber-*
zelius e *Dulong* per procacciarsi i gas ossigeno, idrogeno
 ed azoto in tutta la loro purezza. Poscia ne insegna come
Doeberreiner abbia ottenuto il carbonio allo stato cristal-
 lino, e come per esperimenti ne sia or provata la fusibi-
 lità, volatilizzazione e proprietà di togliere la calce all'acqua
 in cui sta sciolta. Quindi s'introduce al racconto delle ri-
 cerche intorno alle *azioni del cloro* sopra certi composti

carbonosi e sopra nuove combinazioni dell'iodio, parlando in ispecie dei *cloruri* e *ioduri di carbonio*. E mentre di questi egli favella, gli cade pure in acconcio di accennare in quali sostanze l'iodio fu ultimamente scoperto; e siccome l'idriodato di potassa è a preferenza degli altri preparati d'iodio amministrato dai medici, così addita i processi facili ed economici immaginati dai signori *Tuddei* e *Baup* per ottenerlo purissimo, ed in fine espone il processo usato dal cav. *Sementini* in preparare l'*acido iodoso*, di cui fa conoscere anche i caratteri e le proprietà. — Un breve estratto delle opinioni di *Berzelius* sulla costituzione chimica dei pretesi solfuri alcalini, non che sulle condizioni in cui si trovano i solfuri metallici disciolti per via umida dagli alcali; l'esposizione del processo inventato da *Berthier* per ottenere un kermes bellissimo, ed il gas idrogeno solforato puro; poche cose su altre combinazioni dello zolfo, sul silenio, sul fosforo e sul boro pongono fine alla relazione dei progressi fatti nella scienza dei corpi semplici non metallici.

Riguardo ai metalli ci riferisce quanto per l'analisi in questi ultimi tempi si è scoperto sulla costituzione chimica delle principali qualità di acciaio, e come si pervenga a conoscere diverse leghe dei medesimi, adducendo di proposito alcuni esperimenti fatti da *Serullus* e da altri chimici rinomati. In seguito chiama la nostra attenzione ai composti acidi, ossia elettro-negativi, metallici; e quivi tratta in ispecie degli acidi della silice, del manganese, del cromo, del titanio, del cobalto; nè trascura in fine di farci conoscere i caratteri e le proprietà di diversi sali, che dalle loro combinazioni con varie basi salificabili risultano.

L'articolo 3.^o è dedicato alla narrazione dei progressi fatti nella *chimica de' regni organici*, e tratta in ispecie de' nuovi alcali vegetabili e di alcuni acidi vegetabili, animali e fulminanti.

Premesse poche considerazioni generali, l'autore espone il processo usato da *Henry* per estrarre dalle chine la *chinina* e la *cinchonina*; ed offre il quadro delle proprietà sufficienti a dimostrare le differenze de' due alcali secondo *Pelletier* e *Caventou*. In seguito descrive pure i metodi più facili ed economici di preparare la *brucina*, la *strichnina*, l'*emetina*, la *cafeina*, dei quali tutti indica i caratteri e le proprietà principali, aggiungendo in fine la tavola esposta

dal sig. *Dumas*, in cui si veggono i risultati della loro analisi, il numero degli atomi dei loro principj costituenti, ed altre ammirabili operazioni.

Gli acidi vegetabili dei quali si occupa l'A. sono l'*acido formico*, anche artificialmente ora ottenuto e distinguibile da ogni altro pei mezzi proposti dal sig. *Doeberreiner*; l'*acido succinico* avuto dal chiarissimo prof. *Marabelli* per la distillazione a fuoco nudo delle trementine; l'*acido acetico* preparato col solfuro di platino ricco d'ossigeno e messo nell'alcool; l'*acido ossalico*, nella di cui composizione non entra essenzialmente l'idrogeno; l'*acido tartarico* ottenuto purissimo col processo usato dal sig. *Fabroni*.

Rivolgendo poi l'animo alle combinazioni acide di origine animale, ne comunica le scoperte fatte sulla costituzione chimica dell'*acido ciazico ferrifero*, ch'egli riguarda come un composto d'idrogeno e di un radicale costituito di un atomo di ferro e tre atomi di cianogeno (*cianoferro*), e che secondo lui meriterebbe, alla maniera degli altri idracidi, il nome di *idro-cianoferrico*.

« L'ossigeno, l'azoto, l'idrogeno, il carbonio uniti fra loro in certe proporzioni, e quindi a metalli diversi, producon con essi distinte acide combinazioni, e tutte però dotate della proprietà di scoppiare violentemente per lievissime cause. » Ciò posto, ne fa egli riflettere che le preparazioni d'argento e mercurio, già conosciute col titolo di *fulminanti*, appartengono ai composti de' suddetti acidi; e di proposito ci riferisce le cose principali della memoria del sig. *Liebig* sopra tale oggetto (1).

(1) Ne piace di proposito avvertire che a coteste acide combinazioni appartiene pure il nuovo acido ottenuto dal chiarissimo prof. *Moretti*, fino dall'anno 1808, per la distillazione dell'acido nitrico sopra l'indaco. Nella sua lettera al sig. *Hausmann* chimico a Colmar (Gior. di Passaviano 1808) ha egli esposto una serie di bellissimi sperimenti, pei quali è provata la differenza dell'acido suddetto non solo dall'acido benzoico, ma da quanti altri allora si conoscevano. Se il sig. *Chevreul* l'avesse consultata, siamo d'avviso che non avrebbe nelle sue riflessioni sulla natura dell'*acide volatil* e dell'*amer* asserito che il nuovo acido ottenuto dal prof. *Moretti* sembra essere l'*amer al maximum*, o che almeno le proprietà attribuitegli appartengono a quest'ultimo composto; e tutto ciò per arrogarsi il vanto

Per ultimo ne comunica i miglioramenti introdotti nella preparazione dell'acido idrocianico, le cognizioni di recente acquistate sulla natura degli acidi *cianico*, *purpurico*, *eritrico*, *amniotico*, *margarico*, *oleico* ecc., e chiude il supplemento aggiungendo la tabella dei pesi specifici dei fluidi elastici, preso per unità quello dell'aria.

Tali sono gli oggetti di cui il prof. *Brugnatelli* si è occupato, e tale è il metodo da lui seguito nella loro esposizione. Il suo lavoro escirà certamente grato a tutti gli amatori della chimica, ed utilissimo in ispecie ai giovani iniziati allo studio della medesima, come quello che offre in un sol corpo unite tutte le cose di maggiore importanza ai di lei progressi, conosciute in questi ultimi tempi e sparse nei giornali ed opere di autori di tutte le nazioni colte d'Europa. Dal canto nostro poi godiamo vie più in iscorgendo il dotto prof. ad erudirsi indefessamente nelle scienze naturali, perchè e quindi e dalla sana critica, di cui lo vediamo usare, ne lice concepire le più lusinghiere speranze ch'egli un giorno dirigerà i suoi nobili sforzi per ritornare il nome italiano, or nella difficile scienza chimica per verità offuscato dal raggiante sapere degli stranieri, al primiero splendore.

Dott. C. CHIOLINI.

della scoperta dell'*acide volatil*. Non ci faremo carico di esaminare se l'*acide volatil* del sig. *Chevreul* sia il vero acido ottenuto pria dal prof. *Moretti*, o piuttosto un altro prodotto; edotti degli sperimenti dettagliati nella lettera suddetta diremo solo che quello ottenuto dall'autore della medesima è una vera combinazione acida, distinta per le sue proprietà chimiche da qualunque altra; che dessa acquista la proprietà di detonare, quando sia posta in situazione di combinarsi in eccesso con qualche ossido metallico, onde ne risulti un sale; che questa proprietà non può attribuirsi alla presenza dell'acido nitrico, e nemmeno dell'*amer* al *maximum*, poichè la conservava eguale anche dopo esserne stata possibilmente liberata per ripetute soluzioni e cristallizzazioni. Se poi riflettiamo a quanto i signori *Liebig* e *Gay-Lussac* hanno di proposito scritto, ci pare giusto il supporre che l'acido *fulminico* dei medesimi altro non sia se non l'acido ottenuto dal sullodato prof. *Moretti*.

Veterinaria legale di Francesco TOCCIA direttore veterinario dell'armata di S. M., membro di più accademie letterarie ecc. — Torino, 1823, tipografia vedova Pomba e figli. In 8.°, di pag. XXIV e 444. In Milano si vende dalla Società tipografica dei Classici italiani Fusi, Stella e C.

NELL' introduzione l'autore, benemerito della scienza veterinaria sulla quale ha pubblicate molte opere, e tutte state applaudite e bene accolte, rende ragione de' motivi che lo indussero ad occuparsi particolarmente della veterinaria legale, del qual lavoro propriamente mancava il Piemonte, e mancava l'Italia prima che il nostro prof. Pozzè pubblicasse la sua zoojatria, la quale però non è che un saggio sopra questa materia.

La presente opera, oltre le nozioni che riguardano la veterinaria-legale in genere, la guarentigia, l'azione estimatoria, e la redibitoria, trovasi ripartita in quattro sezioni. La prima versa intorno i casi redibitori; la seconda intorno la perizia veterinario-legale; la terza tratta dei delitti che si commettono sugli animali domestici; la quarta finalmente insegna i mezzi atti a prevenire le liti che ponno insorgere dietro a' contratti di bestiame, e il modo con cui queste una volta insorte si possono comporre.

Stabilite le definizioni e gli schiarimenti opportuni intorno: 1.° alla veterinaria legale in genere; 2.° all'azione redibitoria; 3.° all'azione estimatoria; 4.° alla guarentigia, l'autore entra in materia applicando i principj prima al cavallo, poi agli animali bovini, indi alle pecore, finalmente ai majali.

Venendo al cavallo si accinge a svelare che soglionsi usare frodi da' venditori per ingannare i compratori, e quantunque sieno già molte quelle annoverate dall'autore, non è da sperare che sieno tutte nel suo libro comprese. Sui denti più che sopra qualunque altra parte si esercitano le astuzie de' mercanti. Cavano i denti da latte ai puledri, affinchè gli altri nascendo più presto li facciano comparire più adulti di un anno; li mozzano ai vecchi per farli comparire più giovani; gl'incidono con un bulino per imitare

il così detto germe di fave, od altre cavità che sono indizj dell'età del cavallo. Tutte queste frodi danno diritto all'azione redibitoria nel compratore, quando però sempre il venditore abbia venduto con *guarentigia*, cioè abbia promesso che l'animale è sano e franco.

In tale circostanza l'azione redibitoria compete al compratore in molti casi che qui gioverà rammentare. 1.° Quando il cavallo abbia il tiro d'appoggio, il tiro in aria e il tiro dell'orso; 2.° le conche delle sopracciglia gonfiate con arte; 3.° la lingua mozza per metà; 4.° le barre rotte o cariate; 5.° i fichi o porri ai piedi; 6.° le setole, dette volgarmente quarti; 7.° le ulcere fistolose alla barbozza; 8.° qualunque malattia contagiosa, come il moccio, tanto acuto che cronico, il farcino o mal del verme, l'idrofobia, la rogna, gli erpeti ecc.; 9.° la flussione periodica degli occhi, detta volgarmente la luna; 10.° la bolsaggine, ed altre malattie degli organi della respirazione; 11.° la rusticità, sotto il qual nome comprendesi l'ombra, il restio; 12.° la doglia vecchia, sotto la quale malattia viene compreso anche il granchio, lo sforzo dell'anche, lo sforzo de' reni e de' lombi, il reumatismo cronico; 13.° l'epilessia, o mal caduco; 14.° la vertigine; 15.° l'idropisia del cervello volgarmente detta balordone o capo-storno; 16.° le altre specie d'idropisia, come idrotracce, ascite, edema ecc.; 17.° le coliche o dolori intestinali; 18.° la diarrea o le smodate dejezioni intestinali; 19.° il diabete; 20.° l'ematuria; 21.° l'iscuria; 22.° negli stalloni l'impotenza; 23.° le malattie accidentali.

In quest'ultimo articolo molti lettori non saranno dell'avviso dell'autore. Se vi sono delle convenzioni espresse e particolari, o degli statuti municipali che regolino la cosa va ottimamente, ma sono pochi o difficili a discernersi i casi ne quali una malattia accidentale può essere riconosciuta già preparata e predisposta prima della stipulazione del contratto di vendita. Vero è che l'autore mostra sempre molta sagacità e prudenza nelle sue asserzioni, ma la natura ha troppi misteri non disvelati ancora per potere con qualche probabilità assegnare una giusta cagione agli effetti che noi vediamo. Egli mette le morti repentine fra le malattie accidentali che danno al compratore il diritto di azione redibitoria; ma ecco come ne modera e modifica la massima. « A proposito di queste, dic' egli,

ci facciamo ad avvertire che se la morte di un animale comprato capita nelle quarantotto ore consecutive alla compera, ogni qualunque volta il compratore dimostri non aver potuto contribuire alla malattia, per cui è questa successa, il danno è fuor di dubbio a carico del venditore. La cosa non è sempre così, se la morte succede dopo un maggiore intervallo di tempo dalla fatta compera, non avendo mai in tutto questo tempo l'animale dati certi ed evidenti segni di malattia. Perchè si possa in questo caso accuratamente definire se la morte è a carico del compratore o del venditore, conviene in prima stabilire, se questa da vizio o lesione interna recente o cronica dipende; imperciocchè se la lesione che può aver cagionata la morte istantanea è d'indole acuta, e perciò può essersi svolta dopo la compera, il compratore non ha alcun diritto a ripetizione contro il venditore: diritto che all'opposto indubitatamente gli compete, se antico e cronico e anteriore alla vendita si riconosce dal perito essere questo vizio o lesione. Impertanto se in un animale morto istantaneamente dopo un qualche tempo dachè è stato venduto, e senza aver dato prevj segni d'essere ammalato col mezzo dell'autopsia cadaverica, ritroverassi un'insigne arteria rotta, e nel luogo della rottura una sostanza ossea, terrea od altra simile; se ritroverassi il cuore indurato e quasi calloso, siccome mi accadde di osservare in un bue morto improvvisamente, ovvero si scontrano nelle pareti di lui delle ossificazioni, non potendosi queste lesioni svolgere se non lentamente, nè essere pria della morte avvertite, si può stabilire che questo disordine è antico, che preesisteva alla vendita, e perciò che il danno provegnente dalla morte istantanea è a peso del venditore. Lo stesso si può affermare allorchè la sezione cadaverica fa vedere antichi guasti nella cavità del cranio, che non sonosi potuti pria della morte riconoscere; come sarebbero in esempio ossificazione delle meningi, tumori suppurati, occupanti la sostanza del cervello, raccolte di pus, di siero copiose, ed altre simili, poichè la morte che da queste lesioni deriva, è certamente occasionata da cagione che ha un'origine più o meno lontana, la di cui epoca, benchè in generale si possa dire anteriore alla vendita, non puossi dal perito se non per calcolo di approssimazione bene stabilire. »

Dal cavallo passa l'autore alle bestie bovine, ed enumera anche per queste i casi ne' quali il compratore può istituire con fondamento l'azione redibitoria. Molti di tali casi sono gli stessi di quelli già menzionati pei cavalli, come le malattie contagiose ecc. Nella *rustichezza* comprendesi il dar di corno, e il non volersi lasciar mungere, nè poppare dai vitelli. Il *capogiro*, l'*epilessia*, la *cateratta*, la *gotta serena*, la *lingua mozza*, le *ulceri alla medesima*, la *tosse*, la *bolsaggine*, la *doglia vecchia*, l'*idropisia*, l'*itterizia*, la *litiasi*, il *diabete*, l'*ematuria*, la *blenorrea*, i *dolori di ventre periodici*, la *diarrea*, il *popparsi da sè*, delle vacche, i *capezzoli delle mammelle obliterati*, la *discesa della matrice*, la *ninfomania*, l'*aborto* sono i casi che l'autore più o meno brevemente annovera. Passa quindi alle pecore.

Molte delle succennate malattie sono comuni anche alle pecore e danno diritto alla stessa azione. Sono più particolari però a questi animali l'*idatide cerebrale*, la *rogna*, il *vajolo*, la *cachessia*, l'*idrorachitide*, lo *scorbuto* ecc.

Il porco, animale quanto innondo e sozzo, altrettanto utile all'uomo per le carni saporose, e il lardo che somministra agli usi domestici, andrebbe forse soggetto a tutte le malattie degli animali menzionati di sopra, se com'essi si lasciasse vivere oltre il circoscritto termine di un anno o poco più. Una malattia che gli è propria è la *lebbra*, o *grandine* dei porci, detta volgarmente *grana*, e dai Francesi chiamata *ladrerie des cochons*; ma l'autore opina che questa non possa dar ragione al beneficio della legge, a meno che non si provasse che il venditore con aperta frode avesse strappate le idatidi dalla lingua dell'animale per celarne la malattia e lo avesse venduto per sano. La quale sentenza potrà per avventura provare delle opposizioni qualora usare si vogliano argomenti di analogia con tutti i casi de' quali si è parlato in questa prima sezione dell'opera.

La sezione seconda tratta della perizia veterinario-legale riguardante la polizia sanitaria ed alcuni casi di veterinaria-legale, e quindi passa a rassegna il *foraggio*, la *paglia*, l'*avena* e la *segale*, mostrando quali sieno le qualità che debbono avere per essere giudicate sane ed utili, come quelle che le deteriora e le rende nocive alla salute degli animali; passa in seguito all'*acqua*; poscia alle *scuderie*

e alle stalle, scorrendo a lungo delle condizioni indispensabili per la loro salubrità, e dell'influenza che la loro esposizione, umidità, secchezza ecc., hanno sulla salute de' bestiami in esse ricoverati. Chiude la sezione un capitolo che concerne le *carni* e nel quale si mostrano le malattie che ponno infondere nelle carni principj nocivi, come pure quelle che non ponno in veruna maniera essere sospette di danno.

La nequizia degli uomini giugne al segno di servire contro innocenti animali, e procura loro la morte per cagionar danno all'interesse e alla proprietà di chi n'è padrone. Queste sevizie sono argomento della veterinaria-legale, chiamata dal giudice ad esaminare se la morte sia o no cagionata da esse. Quando la vendetta agisce nel bujo si serve de' *veleni*, quando è più ardimentosa usa delle *ferite* e delle *percosse*, dell'*annegamento*, della *strozzatura*. Di queste cose tutte discorre nella sezione terza.

Nella quarta trattandosi dei mezzi atti a prevenire le liti che possono insorgere in seguito ai contratti degli animali domestici, e del modo con cui queste si potrebbero comporre, finalmente degli atti pubblici coi quali il perito veterinario svela le frodi commesse nei detti contratti, l'autore con ottimo consiglio offre una modula di tutte le diverse scritture di contratti, mediante le quali e le parti vengono meglio a guarentire le loro ragioni, ed i giudici trovano facilitata la strada a giudicare con cognizione di causa. Ecco la nota di dette module.

Modula di scrittura di contratto per la vendita di un cavallo *senza guarentiga*.

Id. per la vendita con *guarentigia legale*.

Id. con *guarentigia convenzionale*.

Le due ultime module applicate alla vendita di un pajo di bovi.

Scrittura di guarentigia pel contratto di una vacca.

Modula di un compromesso.

Id. di giudizio di perito arbitro.

Id. di compromesso per l'elezione di più arbitri.

Id. di rapporto giudiziale.

Id. di rapporto giudiziale riguardante un caso redibitorio.

Id. di rapporto d'estimo riguardante l'importare le spese di cura, alimento, governo, perizia, che devono

essere sborsate al compratore in conseguenza del diritto alla redibitoria statogli debitamente aggiudicato.

Modula di un rapporto amministrativo.

Id. altro come sopra.

Id. di perizia di avvelenamento.

Id. di relazione o rapporto di ferita.

Termineremo il presente estratto col fare i dovuti encomj di quest' opera, e coll' asserire francamente ch' essa è indispensabile per tutti i veterinarj e per tutti i giudici e pretori tanto delle città che delle campagne.

Saggio di Enologia pratica, o sia Nuovo metodo di fare il vino e suoi vantaggi sopra ogni altro fino ad ora conosciuto; cure che devono precedere ed accompagnare la fabbricazione di esso liquore; mezzi onde poterlo lungamente conservare e far viaggiare; sue malattie e rimedj idonei a prevenirle o dissiparle; sue varie specie e modo d'imitarle coll'arte; bevande fermentate in uso presso tutti i popoli del globo, ecc. Opera utile alli proprietarj di vigneti, vignajuoli, mercanti e negozianti di vino, e ad ogni particolare che ne faccia o conservi per suo uso. Di Vincenzo HUBER, privilegiato da S. M. l'Imperatore d'Austria. — Milano, 1824, tipografia de' fratelli Sonzogno, in 8.º di pag. LXXVI e 591, ed altre LXXIV in fine, con tre tavole in rame.

DOPO i nostri tre articoli *Sui nuovi metodi di vinificazione*, in uno de' quali (nel 3.º) abbiamo reso conto anche dell' *Estratto del Saggio di Enologia pratica* dello stesso sig. Huber, il medesimo autore ha pubblicato questo grosso volume, il cui titolo è fatto per gabbare i lettori e tirar gente alla bottega del librajo. Noi non ci lasceremo abbagliare da tante promesse, e seguitando il nostro metodo imparziale e franco diremo che questo grosso volume, considerato nella parte che gli appartiene, non aggiugne una sola idea di più di quanto fu esposto nell' *Estratto* sopraddetto. Le stesse esagerazioni, le stesse lodi esclusiye del vantato metodo di Burel, metodo che noi abbiamo dimostrato all' evidenza, non essere altro che l' applicazione del sifone, proposta prima dal Casbois e da altri. Il sig. Huber seguita sempre a confondere anche in questo suo grosso libro le parti dell' apparecchio del suo amico, le quali sono chiamate da lui con termini improprij e niente adattati all' ufficio loro; e siamo stati meravigliati in vedere che non siasi in verun modo fatto carico delle osservazioni che abbiamo pubblicate intorno al suo *Estratto* nel nostro terzo articolo;

osservazioni di fatto, e che non si potevano trascurare in una seconda edizione, senza lasciar sospetto di non sapervi rispondere. Nessuno potrà comprendere come il sig. Huber o il sig. Burel possa chiamare vaso *refrigerante* il *caratello*, e vaso condensatore il *secchio* dove pesca il tubo, dal cui fluido gorgogliando esce il gas acido carbonico. Oguuno vedrà che nel metodo Burel, il così detto *caratello* fa le funzioni di refrigerante e di condensatore a un tempo stesso, cioè fa le veci (o dovrebbe fare le veci) del refrigerante e del capitello della macchina di madamigella Gervais. Se il condensamento dell'alcool e degli aromi gasiformi non succede nel *caratello*, il quale può restituirli condensati nuovamente nel tino fermentante, a qual pro sovrapporre l'impiccio di quel *caratello* sospeso? Se la condensazione di tali gas succede nell'acqua contenuta nel secchio, dentro la quale pesca il tubo, il sig. Burel ci ha fatto il regalo di una macchina molto poco pregevole; poichè tanto l'alcool che gli aromi sarebber perduti, o non verrebbero mai più restituiti al vino in fermentazione nel tino o nella botte che contiene la vendemmia. L'acqua del secchio non fa dunque che mantenere l'erneticità ed una certa pressione, fa l'ufficio di valvola idraulica e di colonna premente colla sua resistenza proporzionata alla sua altezza. Se queste spiegazioni sono vere, è erronea e falsa e confusionaria l'appellazione del signor Huber. Ma venendo ai fatti, ripeteremo di nuovo che la propria esperienza ci ha dimostrato essere l'applicazione di quel tal *caratello*, che i signori Burel e Huber chiamano refrigerante, un vero imbarazzo senza profitto alcuno, e una parte dell'apparecchio da eliminarsi, e un pessimo sostituto del capitello della Gervais, e un condensatore che non condensa, un refrigerante che non refrigera. Tutti coloro che nelle loro esperienze hanno sperato di raccogliere aromi ed alcool condensati dal supposto refrigerante sono stati delusi col fatto. L'apparecchio Gervais copiato servilmente dal Grisetti essendo di latta, ed avendo il condensatore circondato dall'acqua refrigerante, è certamente il più attivo e il più acconcio condensatore di tutti, ed ha anche lo spinello e il canaletto (*échancrure*) raccoglitore dell'alcool. Ma sono pochi quelli che hanno potuto assaggiare del vantato liquor condensato. Noi non

ne conosciamo alcuno fin quì (1). Dunque la vantata condensazione è un sogno; e se ciò è, a che cosa si riduce la vantata utilità degli apparecchi Gervais, Burel e compagni? A quella sola che presenta l'idea del tino chiuso e del sifone a valvola idraulica, che mantenendo intercetta la comunicazione dell'atmosfera interna colla esterna impedisce un inutile e pernicioso disperdimento delle sostanze spiritose, e toglie l'acidificazione delle vinacce galleggianti. Tutto dunque torna alla semplicità del sifone, il quale non è dovuto nè al sig. Burel, nè al sig. Huber. Ridotte le cose a questi termini, e presa per condizione indispensabile l'ermeticità del tino fermentante, rimane sempre a sciogliersi la difficoltà del

(1) Alle prove che abbiamo accennate ne' precedenti articoli giovi aggiugnere anche la seguente pubblicata solo da qualche mese. = « Nella tinaja della nobile signora Teresa Saibante » (di Verona) una sperienza fu eseguita nel seguente modo :
 » Due tini furono empiti nello stesso tempo della miglior
 » uva de' colli di Guazzalla diligentemente pigiata; e un terzo
 » tino di uva un po' inferiore, cioè raccolta in plaga meno
 » aprica delle stesse colline. I tre tini erano della stessa ca-
 » pacità, e furono empiti per incirca quattro quinti. Al
 » primo chiuso ermeticamente fu accomodata la macchina del
 » Grisetti; al secondo fu soprapposto, nel modo che inse-
 » gna il Dandolo, un coperchio alquanto più angusto dell'aper-
 » tura del tino; il terzo si lasciò scoperto secondo l'antico
 » metodo veronese. Lo sperimento venne istituito la mattina
 » del 3 ottobre. La temperatura dell'aere era in quel dì 16 gradi,
 » e nei seguenti dai 13 ai 15. Alla sera i tini scoperti in piena
 » fermentazione già avevano elevato il cappello di graspi fin
 » rasente l'apertura. Nei due o tre giorni seguenti videsi gor-
 » gogliare l'acqua, ove era intinta l'estremità del tubo curvo
 » della macchina. Però l'acqua del *refrigerante* un dì solo
 » fe' sentire un po' di tepore, nè mai avvisò il bisogno di es-
 » ser mutata. La quale osservazione ho poscia confermata in
 » altre tinaje e fa vedere la inutilità di siffatta giunta. Dalla
 » cannella poi, o *chiavetta assaggiatrice*, ho più d'una volta
 » estratto il liquido evaporato e condensatosi lungo le pareti
 » della volta. Tale liquido, che in totale potevasi valutare a in-
 » torno due once, anzichè alcool mi è sembrato al palato una
 » flemma vapida che appena sentiva l'odore alcoolico, ecc. »
 (Osservazioni agrarie del sig. *Ciro dottor Pollini fatte in Verona nell'anno 1823 per commissione dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti.* Verona, tip. di Paolo Libanti, 1824, in 4.°
 Vedi le pagine 14 e 15).

colore, che l'esperienza ha dimostrato conservarsi meno nero nel tino chiuso, che nell'aperto. Nelle prove eseguite in autunno dell'anno scorso v'è qualche fatto che fa eccezione alla diminuzione del colore, ma di dieci esperimenti nove stanno in affermativa di tale scoloramento. Il sig. Huber avrebbe dovuto occuparsi di proposito di questa difficoltà, e proporre qualche utile rimedio per ripararvi; ma egli ha trovato più facile ammettere a dirittura come cosa certissima che il vino riesca più nero a tini chiusi (1).

Premesse queste brevi considerazioni, diamo ora un'idea del suo libro. Esso è una enorme compilazione di tutto ciò che fu detto da molti, con un'affastellamento di note di ogni genere, e fatte, per quanto sembra, colla sola vista d'ingrossare il volume. Il frontispizio dice *opera di Vincenzo Huber*, ma dal complesso appare che la prima parte sia opera del sig. Burel, esposta dal sig. Huber, e la seconda sia tutta compilazione di quest'ultimo, il quale sfortunatamente essendo straniero alla nostra lingua

(1) Il sig. Huber ripiglia l'argomento del colore nel suo XXXVII capit. in una nota senza però rispondere alle difficoltà che si sono pubblicate in proposito. « Se in opposizione agli stabiliti principj ed alle esperienze, *dic' egli*, di cui sono in possesso, » comprovanti la teoria che il vino fatto secondo il nuovo metodo diventa più colorito, taluno avesse ottenuto un differente risultamento, devo credere in tal caso non completamente pigiate le uve ». — Il sig. Huber può credere ciò che vuole, ma per chi ha fatta la prova con tutte le precauzioni della critica ed ha ottenuto un *differente risultamento*, la sua credenza non è una risposta soddisfacente. — « Ho già indicato per gli amatori del colorito, *prosegue egli*, di tenere le » vinacce inzuppate nel liquido. » — Neppur questo espediente è stato proficuo. Nel metodo del sig. Ferrini di Brescia è prescritto, come abbiamo già notato ne' nostri articoli, di formare una graticola la quale tiene immerse sotto il fluido le vinacce, eppure malgrado questa precauzione i vini colla sua macchina riuscirono di colore alquanto più smunti. Dunque l'indicazione del sig. Huber non è sicura e non poggia sulla pratica — « Aggiungerò, *così egli*, che si potrebbe fare alle bionce destinate al trasporto ecc. »; ma ci perdoni l'autore se lo interrompiamo. Noi pretendiamo da un *trattato pratico* de' suggerimenti comprovati dalla *pratica* e non de' supposti e delle indicazioni appoggiate a sole congetture; vogliamo sapere ciò che ha fatto, e non ciò che si potrebbe fare.

la scrive non sempre italianamente, ma vi mischia per tutto de' neologismi (1).

La prima parte, come dicemmo, non contiene alcuna idea di più di quanto lo stesso autore espone nel suo *Estratto*, e non parla mai in persona propria, ma sempre citando il sig. Burel che non ha mai parlato (per quanto sappiamo) al pubblico, nè scritto che per la bocca e colla penna del sig. Huber. Vi è qui però premessa una prefazione di pag. 46, dove si tratta di *nozioni preliminari*, di *fermentazione*, di *materia saccarina*, della *presenza del fermento*, della *presenza dell'acqua*, della *temperatura*, dei *fenomeni della fermentazione vinosa e suoi prodotti*, della *distinzione del vino e dell'origine del vino*, della *storia de' vini d'Italia*, degli *usi e delle virtù del vino*, e per fino degli *abusi e degli effetti* del medesimo, a proposito dei quali sfoggiando egli molta erudizione raccolta or da questo, or da quel libro, comincia dal citare i Manichei, poi i Cartaginesi, poi Aristotile, poi le leggi romane, poi quelle di *Sueves?* dei *Locri* (volendo dire i Locresi), di Zoleuco, di Maometto, d'Ignazio Mecenno, e termina con Properzio, la Repubblica Marsigliese e Licurgo (2).

Vorremmo persuadere una volta per sempre i compilatori di professione che non v'ha alcun merito oggidì a fare un grosso libro; il difficile sta nel farne uno buono, dove tutto venga esposto con metodo, con *lucido ordine*, con parca ed acconcia dottrina, e con bel garbo di esposizione. Questi certamente non sono i pregi del libro che abbiain per le mani. Nomina egli il vino d'Italia? Eccoti sotto una nota di sei pagine copiate *ad litteram* dalle Antichità romane dell'Adam. Nomina egli l'*alcool*? Eccoti sotto una nota di due o tre pagine tolte dagli Elementi di chimica del Thenard. Si parla per incidenza delle acque minerali di Seltz? Eccoti una nota di due pagine che ti

* (1) *Bollentare* per bollire, *rappellare* per rammentare, *vernicare* per inverniciare, *trabbandanti* per sovrabbondanti, *La e le persone* per la persona o le persone, e simili barbarismi formicolano a ogni foglio.

(2) Chi sono i popoli *Sueves*? Il sig. Huber non avrebbe per avventura saputo che *les Sueves*, sono gli Svevi? —

racconta che Seltz è una piccola città del ducato di Nassau Usinghen, nove leghe distante da Strasburgo, celebre per le sue acque minerali, gasose, stomatiche ed aperitive ecc. Ti nomina egli il famigerato vino di Tokay? Ebbene Tokay è un borgo considerevole dell'alta Ungheria al confluyente della Theiss e del Bodrog nella contea di Zemplin distante trentasei leghe nord-est da Buda, e così via via ti riporta tre buone pagine copiate dal Dizionario geografico. Parla egli del vino di Bordeaux? Subito in una nota *Il dipartimento della Gironda è formato dal territorio di Bordeaux e da una parte della Guascogna*, e quì un'altra pagina del Dizionario geografico. Omettiamo poi tutte le note sopra gli oggetti più comuni, come sull'aria, sul calore, sul termometro, sul gas acido carbonico; dove il nostro compilatore saccheggia gli elementi di fisica e riporta notizie le più comuni e che si trovano in presso che tutti i libri scolastici. Osserveremo solamente che la sua passione d'ingrossare il libro nuoce a' suoi stessi interessi, riportando talvolta de' documenti che possono lasciar qualche dubbio sulla loro autenticità. Tale si è quello della così detta Commissione dell'Università di Pavia, Commissione di cui s'ignorano gl'individui componenti, e documento che non è sottoscritto da nessuno dei giudici. E per verità quel giudizio e quelle esperienze sono così informi, così mal digerite che preferiamo dubitare della loro autenticità, che attribuirle al consesso di professori di una Università sì cospicua.

L'Euologia del sig. Burel, esalata per bocca del signor Huber, termina propriamente al capit. VI. Tutto il rimanente del libro è una compilazione per progetto, cioè fatta coll'idea di fare una compilazione. In questo cap. VI tratta del modo di fare il vino in generale, della vendemmia, della pigiatura, della svinatura, ed indica un nuovo e più sicuro mezzo per riconoscere l'epoca più acconcia allo svinare. Al qual proposito ci sembra veramente che il sig. Huber si prenda giuoco de' suoi lettori: 1.º perchè il suo metodo della pallottoletta di cera o di sego, avviluppata di granelli d'arena fino a tanto che presenti un peso specificamente eguale a quello dell'acqua, non è, nè suo, nè nuovo; 2.º perchè esso è in aperta contraddizione coi principj esposti poco prima e copiati sempre da altri. Infatti quando è che il sig. Huber propone il

suo nuovo e più sicuro mezzo (della pallottoletta)? Dopo di aver mostrato coll'autorità di *Rougier de la Bergerie* la infedeltà degli enometri, dei gleucometri, degli aerometri, i quali tutti, dic'egli, *offrono in tale materia un uso per lo meno fallace.*

« I dotti, *prosegue egli*, non fecero attenzione a tutte le irregolarità ed anomalie, a cui soggiace un mosto, il quale dal momento che principia a fermentare non serba mai per due minuti lo stesso peso: eglino esaminando le cose colla pratica avrebbero riconosciute le differenze nel peso dei mosti, derivanti gli uni da uve nere, da bianche gli altri, o prodotti da uve non egualmente mature, ed avrebbero veduto che variano i segni al solo cangiarsi l'enometro di situazione nella tinaja medesima non solo, ma anche in esso tino. Si proscriva quindi con tutta sicurezza l'uso di questi strumenti, essendo troppo mal sicuri nell'applicazione. »

E dopo questo paragrafo il sig. Huber suggerisce come nuovo e più sicuro mezzo l'uso della *pallina di cera o di sego?* Ma non vede egli che siffatta *pallina* non è poi altro che un *enometro*, un *gleucometro* o un *aerometro*, colla sola differenza che ad essa manca la scala de' gradi? Ed egli è così digiuno di fisica da non intendere, che laddove il mosto offrirebbe anomalie bastanti a deludere le immersioni de' succennati istromenti, ne offrirebbe da deludere anche l'immersione della sua *pallina*? E non vede egli che sono le stesse cause che agiscono su quegli stromenti e sulla sua *pallina*? Che tutto il giuoco sta per essa e per gli altri nella corrispondenza del peso specifico, e che dove non fosse fallace la sua *pallina* non lo sarebbero neppure quegli stromenti? Questo per verità si può chiamar compilare senza intendere la materia che si compila.

Il cap. VII tratta dei vini *inacquati e modi diversi di farli*, e quì copia i metodi suggeriti dal Pozzi, dal Dandolo e dal Chaptal. Un altro ne fu suggerito dall'egregio signor Bajoni di Bergamo, e un altro da noi nel nostro 2.^o articolo (Vedi Biblioteca Ital. tom. XXX., pag. 241), de' quali il sig. Huber non parla ed ha fatto benissimo, perchè in ultima analisi tutti più o meno si somigliano. Solamente non ci piace ch'egli chiami il *vinetto* o l'*acquarello* col nome di *vino inacquato*, il quale non dà

un'idea giusta di ciò che si tratta nel capitolo. Così non comprendiamo che cosa intenda l'autore di dire per *vino concio colle vinacce dei grapi e degli acini*. Le vinacce sono l'aggregato de' grapi e degli acini, e quando si dica vinacce è inutile nominare questi ultimi. Come poi si concii il vino colle vinacce non è facile l'intenderlo. A noi pare che il vino si senci, e tutto al più si potrebbe conciar l'acqua. In questo paragrafo l'amicizia del signor Huber si riaccende pel signor Burel, e temendo di non aver ripetuti abbastanza gli undici vantaggi del metodo Burel, de' quali ha trattato partitamente in undici ben distinti paragrafi, quì torna da capo a riepilogarli e ripeterli. Siffatti vantaggi sono undici di numero; *furono proposti al pubblico dal sig. Burel e da me* (dice il signor Huber) *descritti, dimostrati e comprovati nel corso di questo trattato con solidi argomenti dedotti dalla chimica e da autorevoli testimonianze*. Non sappiamo fin dove giunga la chimica del sig. Huber, ma abbiamo veduto le autorevoli testimonianze, della Commissione di Pavia, che non si è sottoscritta.

Il cap. VIII tratta del *vino bianco in generale e del modo con cui deve essere trattato*. A questo proposito l'autore riporta uno squarcio dell'*Encyclopedie economique* vol. 16.º, pag. 379, dettato da un proprietario della Svizzera francese, il quale non andava certamente citato da chi poc' anzi aveva dato per legge incontrovertibile che la fermentazione incominciata non bisogna interromperla, nè ritardarla; infatti quì lodasi un metodo il quale col versamento di circa mezzo boccale d'acquavite all'incominciare della fermentazione, l'interrompe certamente o per lo meno la ritarda. Ma non vogliamo fermarci a notare le contraddizioni che si ritrovano in quest'opera, dovute appunto al cucimento di tante parti tolte quà e là, e che tutte non potevano stare d'accordo reciprocamente.

Il cap. IX è tutto preso da M. Jullien, *Topographie* ecc. e tratta del *vino di Sciampagna e del modo di farlo*. Il cap. X è preso dall'*Enciclopedia economica*, e contiene un altro metodo per fare i vini spumanti; il cap. XI è preso di nuovo da M. Jullien nell'opera citata, e parla dei vini migliori d'Italia. Nel cap. XII si trovano alcune *Considerazioni relative alla bontà dei vini*, tolte anch'esse

da varj libri; viene in seguito a trattare del *Miglioramento de' vigneti e dei vini* (cap. XIII), poi discute la questione *Se la bontà del vino consista nella quantità d'acquavite in esso contenuta*, cioè riferisce quanto hanno detto M. Thom. Brande e M. Gay-Lussac a questo proposito. Seguita un breve cap. (XV) sull' *assaggio e sulla scelta dei vini*, il quale per verità non contiene che cose comuni troppo, e che per lo più non meritavano un capitolo a parte. Ognuno sa che dopo le frutta e i dolci il vino pare men grato al palato che dopo il formaggio e cose simili. Sono più importanti i nove capitoli seguenti dal XVI al XXV che trattano delle *cantine*, delle *botti*, della *maniera di conservarle*, della *maniera di collocare i vini in esse*, della *maniera di disporre le bottiglie piene*, della *visita dei vini nelle botti*, del *riempimento delle botti*, del *travasamento dei vini*, del *solforamento*, della *chiarificazione con colla*, con *albumi d'ova e con altre sostanze* e finalmente dell' *imbottigliamento*. Ma sfortunatamente chi possiede le opere del Chaptal, del Dandolo, del Parkes, ecc. non vi trova che un rifritto delle stesse cose, senza mai nè una osservazione utile, nè un pensiero che aggiunga un'idea di più al già detto dagli altri. V'era una questione da toccare che sarebbe stata interessante appunto in questo momento in cui si decanta come sommo perfezionamento dell'arte il far bollire la vendemmia in botti chiuse, anzichè in tini aperti. Chaptal e Dandolo e, se non c'inganniamo, anche Rozier, proscrivono come dannoso il metodo di far fermentare in botti coricate, ma vorrebbero che si adoperassero diritte. Se il sig. Huber avesse ben trattato e sciolto questo solo argomento, si sarebbe reso benemerito della enologia. Ma o egli non l'ha conosciuto, o l'ha schivato, od ha trovato più facile copiare dagli altri e pensare coll'altrui testa che colla propria. Eppure una tale questione diventa oggi più che mai importantissima per la ragione appunto che l'uso dei sifoni e delle macchine venute in voga domandano e suppongono tutte la posizione orizzontale delle botti. Su questo argomento per altro non abbiamo trovato neppure un sol cenno in tutto il grosso volume del sig. Huber.

Se la compilazione che abbiain per le mani fosse almeno lodevole dal lato dell'ordine e del metodo, vorremmo di buon grado rendergli questa giustizia: pareva

che dopo aver trattato in tanti capitoli precedenti dell'arte di fare il vino, e della bontà del vino, dell'arte di *migliorare e tagliare i vini*, il suo grosso trattato dovesse finire colle cantine, col travaso e coll'imbottigliamento. A lui è piaciuto però tornare col cap. XXV sulla *fragranza e sul gusto del vino*, sul *miscuglio dei vini* (cap. XXVI), sui *vini fatturati* (XXVII). Non faremo la stessa critica ai capitoli seguenti che trattano della *fermentazione secondaria dei vini* (XXVIII); delle *alterazioni e degenerazioni dei vini* (XXIX); dei *naturali difetti dei vini* (XXX); dei *vini che fanno sedimento nelle bottiglie* (XXXI). Ci sembrano posti fuor di luogo e con poco ordine i due capitoli seguenti XXXII e XXXIII che trattano dei *vini formati con uve acerbe*, e delle *sostanze fabbricate dal sig. Jullien per conciare e chiarificare i vini*, perchè il primo andava sotto il capitolo che tratta della *vendemmia* e il secondo sotto quello che parla della *chiarificazione dei vini*. Nel XXXIV si discorre dell'*influenza della fermentazione sopra le qualità del vino*, e la *conservazione o degenerazione di esso*; e siccome questo entra distesamente nell'argomento dell'*influenza del volume della massa fermentante* e dei principj costituenti *IL MOSTO SOPRA LA FERMENTAZIONE*, come pure del *TEMPO* e dei mezzi di *SVINARE*, così ci sembra venire molto male a proposito dopo che avevamo già chiusa la cantina, e messo il vino in bottiglie, ed anche studiato il sedimento che in esse si forma.

Questo grosso volume non finisce mai, e pare che il sig. Huber abbia lavorato sopra un gran tavolo tutto coperto di libri che trattavano di fisica, di chimica, di economia domestica, di enologia, e non abbia voluto lasciare illeso alcuno dalle sue scorriere. Noi desideriamo al sig. Huber un tavolo più angusto, e dopo aver saltati di sbalzo i due capitoli XXXV e XXXVI, nel secondo dei quali copia 70 e più pagine dell'opera altre volte citata del sig. Jullien indicando le *principali qualità e specie dei vini conosciuti nelle diverse parti del globo* ecc., noi verremo al suo cap. XXXVII, che è l'ultimo, e che contiene delle *considerazioni utili*, e la *conclusione*. Al titolo di questo capitolo noi abbiamo sperato di trovare un compendio, un epilogo delle idee dell'autore, per cui fosse agevole a noi pure d'istruirne i lettori; ma chi potrebbe

seguire e neppure accennare tante cose tutte cucite insieme dalla smania d'ingrossare il libro, e dalla persuasione che un volume sia tanto più buono, quante più sono le materie ch'esso contiene? Infatti sotto questo articolo si trovano cento materie diverse, e tutte disperate fra loro; due o tre ricette per fare il vino cotto, gli sciropi acidi di uva, gli sciropi dolci d'uve secche; il metodo del sig. Kirchoff per trasformare le fecole de' pomi di terra in bevande alcooliche; la polvere di Gay-Lussac per chiarificare i vini; una tariffa di finanza sul dazio d'introduzione de' liquori in città e nello Stato; ricette per fare l'aceto e conoscerne le frodi della fabbricazione; del tartaro, e tartrato e tartrito di potassa; la limonèa che ne fanno gl'Inglesi; la storia della birra e i suoi elogi (in un trattato di enologia!); la coltivazione dei luppoli; l'olio de' vinaccioli, di ravettone ed anche di papavero!!! e tutte queste cose in una enologia e nella conclusione!

Il libro del sig. Huber considerato come produzione letteraria, è un affastellamento di notizie di ogni genere, raccolte senza scelta giudiziosa ed esposte senza eleganza. Il titolo stesso dell'opera gli va contrastato. Dal complesso di essa è chiaro ch'egli non si occupa di vino e di vinificazione che da due anni: otto decimi del suo libro sono copiati da altri libri, gli altri due decimi sono del sig. Burel. Dov'è dunque la *pratica* che si richiede per fare un trattato di enologia *pratica*? In tante ricette che egli ha copiate, in tante prescrizioni ch'egli ha innestate nel suo libro, mai non accade difatti ch'egli vi aggiunga un'idea, una riflessione della sua propria esperienza; mai una riga che riconcili all'autore confidenza o fiducia (1). Quanto poi al merito intrinseco della pretesa

(1) Infatti egli che in un *Trattato pratico di enologia* annuncia nel frontispizio e promette per tutta l'opera dei mezzi onde poter lungamente conservare e far viaggiare il vino fatto secondo il suo metodo, non allega neppure una spedizione lontana, neppure una brentuccia del suo vino mandato oltremare. E come può tanto promettere di durata un trattatista pratico che non pratica che da sì poco tempo, e il cui vantato metodo non data che da due anni? E non è questo abusare della pazienza del pubblico? — Di due o trecento ricette ch'egli ha copiate dai libri, egli non accenna mai di averne sperimentata una sola.

scoperta e dell'apparecchio del sig. Burel, pel quale lo zelantissimo sig. Huber vorrebbe interessare l'autorità sovrana, noi ripeteremo senz'odio e senza passione di parte, che non meritava l'onore di un libro. Cinque righe di una gazzetta bastavano per metterlo in quel lume che gli conveniva. Sono dunque un'ingiuria al buon senso del pubblico le jattanze e il romore che il signor Huber ne fa. Il sig. Burel che non parla e non scrive ci sembra conoscer meglio l'estensione dei pregi del suo apparecchio, ma egli ha bisogno di moderare il fanatismo del suo Seid, il quale finirà col suo entusiasmo energumeno a render ridicolo anche il suo amico, ed oscurare il poco di merito che ha il suo ritrovato. Non gridi dunque più a gola piena il sig. Huber per lodare come *unico*, come *nuovo*, come *migliore di ogni altro finora conosciuto* il metodo del sig. Burel. Esso non è nè unico, nè nuovo, nè migliore di ogni altro. Tutto si riduce in complesso a queste tre idee. « Fate il vino in botti chiuse, e tutto » al più applicate al cocchiume un sifone che peschi in » un vaso di acqua qualora vogliate profittare di essa per » fare i vinetti o il così detto acquerello. » Or dunque, il suggerimento delle botti chiuse non è nuovo; la Gervais l'avea detto prima, e si praticava in alcuni luoghi fra noi. L'applicazione del sifone non è del sig. Burel, nè del sig. Huber, come abbiamo evidentemente provato nei nostri articoli. — Che cosa resta dunque alla vantata scoperta del sig. Burel? L'acqua acidula per far l'acquerello. — Sarebbe quì acconcio il ricordare quel famoso saettatore che lanciava un grano di miglio per la cruna di un ago. Un sacco di miglio fu la sua ricompensa. Se il sig. Huber farà tanto romore colla sua pretesa scoperta meriterà che il pubblico annojato gli decreti in premio un vaso del suo acquerello; e sarà discreto s'ei non vi aggiugne anche una corona di Elleboro.

Cinque ne riporta per far perdere al vino il sapore di muffa, ma quale di queste merita la preferenza? Il lettore se lo aspetta da un enologista pratico, ma indarno. Noi che viviamo parte dell'anno in campagna, e coltiviamo le nostre terre, e facciamo il nostro vino ci siamo spesse volte divertiti a mettere in pratica le ricette che si trovan sui libri, e la nostra esperienza ci ha dimostrato che di dieci vantati secreti o ricette appena due danno i risultati che se ne speravano.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher etc. ossia Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal Direttore Giuseppe PRECHTL, I. R. attuale consigliere della reggenza e membro di più società letterarie. T. IV. — Vienna, 1823, presso Carlo Gerold, in 8.°, con tavole (V. il tomo 34.°, pag. 387. Continuazione dell' estratto).

27. **P** ASSIAMO ora ad un altro ramo d'industria, il quale sebbene meno importante, è nullameno interessante pel commercio, cioè alle manifatture di vetro.

È cosa facile il far vetro, ma difficilissimo il farne uno perfetto, e ciò a motivo della molteplicità delle circostanze fisiche e chimiche che vi concorrono. I vetri, o cristalli, di Boemia, sono da lungo tempo assai vantaggiosamente conosciuti, e la loro diafanità e lo scoloramento loro combinato colle più vaghe forme ed ornati assicurano loro il primo rango fra tutti gli altri, non eccettuatine gl'inglesi: quest'ultimi hanno infatti l'inconveniente di essere più pesanti, e ciò debbesi all'ossido di piombo di cui son pregni. Si rifletta poi che sebbene il piombo aggiunto facilita la fusione del vetro, gli dà però esso del giallognolo e diminuisce la sua durezza di modo che la sua politura si logora facilmente. Anche in Boemia si usa aggiungere il piombo, ma tale uso non è generale.

Nel gabinetto dell' Istituto hannovi varie collezioni di questa mercanzia dal più imperfetto vetro al più limpido cristallo (1), cosicchè si può rischiare di sostenere che tale fabbricazione sia nella Monarchia giunta alla perfezione.

Tra i moltissimi prodotti che ornano il gabinetto non piglieremo se non se quelli che vi furono inviati dalle più distinte fabbriche.

La vetraja del conte Giovanni di Harrach a Neu-ewelt nella signoria Starkenbach in Boemia fabbrica vetro di bella massa e di vaghe forme: essa somministra vetro verdemare celeste e nero, con molatura sì appannata che lucida, e con bordure o strisce dorate, ecc. In essa sola si è tentato, e, coll' ajuto del sig. prof. Altmütter, si è riuscito a incrostare le figure sul vetro, siccome usasi in Francia.

Nelle vetraje di Georgenthal e Silberberg presso Gratz in Boemia appartenenti al sig. conte di Bucquoy venne composto un vaso, il quale tanto per la bianchezza (limpidezza) della massa, quanto per la sua bella taglia eccita l' ammirazione di tutti i conoscitori. Due bottiglie ed un piccol vaso non danno a divedere il più piccolo neo di colore e superano in ciò forse qualsiasi cristallo. Nella vetraja di Georgenthal fassi con una massa nera un vetro che porta il nome di jalite, pel quale nel 1820 ottenne Bucquoy un privilegio esclusivo. Nel gabinetto esistono dei capi d' opera di tale lavoro, il quale molato smorto rassembra alla terraglia nera di Wedgwood, ovvero ad una ghisa finamente annerita. Tai vetri vengono anche indorati, e si è giunto a dar loro anche dei colori diversi.

Zich, padre e figlio, di Joachimsthat nell' Austria composero de' bellissimi cristalli con vetro *piombato*. (misto a piombo). Invitati da S. E. il signor conte ministro di Stato Saurau hanno essi introdotto pei primi il così detto taglio argentino d' invenzione inglese, il quale risalta tanto bene sopra oggetti piani. Un bicchiere da essi lavorato e da S. M. regalato al gabinetto, è per tutti i versi ammirevole.

(1) In progresso non useremo che l' espressione tecnica di vetro, sebbene in Italia si usi differenziarlo dal cristallo.

La compagnia commerciale di vetro e Francesco Egermann in Blottendorf, Michele Adler a Lankan, M. A. Binnert e Floriano Kittel a Ulrichsthal, Giuseppe Hoffmann a Tiechobus, Giovanni Meyr a Kaltenbach, e Giuseppè Meyr in Adolph nella Signoria di Winterberg del principe Schwarzenberg, tutti della Boemia, inviarono al gabinetto de' pezzi singolari per la bellezza o pel taglio, o per la forma, o pel color giallo, prodotto dal muriato d'argento, o per altri motivi.

Anche il barone di Hackelberg a Hirschenstein nell'Austria, Raimondo Nowakli a Langerswald nella Stiria, e Francesc'Antonio Lechner in Vienna si distinsero nella fabbricazione del vetro: l'ultimo fra questi ha inventato del vetro da lumiera, il quale atteso i molti screpoli che ha serve benissimo a rifrangere la luce. Pare che il raffreddamento momentaneo nell'acqua debba produrli. Ai suddetti fabbricatori aggiungeremo Giuseppe Selva di Venezia, il quale inviò al gabinetto una collezione di occhiali.

28. Le fabbriche delle lastre da specchio sono frequenti in Boemia, ma tali lastre sono per lo più piccole, e ciò non tanto per mancanza di smercio, quanto per la difficoltà di farli. Le più grandi vengono gittate e molate da poi. La più bella e grande lastra posseduta dal gabinetto proviene dall'I. R. fabbrica erariale di Neuhaus presso Vienna, ed è alta 100 pollici e larga 50. La fabbrica del signor conte Kinsky a Birgstein, e Domenico Viamin di Venezia spedirono al gabinetto delle bellissime lastre da specchio.

29. Il gabinetto possiede molteplici mostre dei singolari lavori del peritissimo soffiatore di vetro Antonio Schwefel di Vienna.

30. I flussi o smalti vitrei e le pietre false di vetro testimoniano i progressi dell'arte vetraria, giacchè per formarle abbisogna non solo di una massa squisita, ma ben anche di particolari materie coloranti tratte da ossidi metallici. Da lungo tempo Murano presso Venezia va celebre per tali manifatture: i pezzi che ne ottenne il gabinetto dimostrano ad evidenza, che quest'arte vi si è andata sempre più migliorando, e che nessuna fabbrica europea può mettersi al confronto.

Da F. Francesconi ed A. Barbini di Murano ebbe il gabinetto una collezione di perle di vetro sì massicce

che vuote, sì lisce che faccettate, grandi e piccole, bianche e colorate. Alcune vennero colorate alla superficie in un modo singolare, cioè coll' adoperare de' bastoncini sottili di vetro fusibilissimo, il quale al contatto delle perle roventi si scioglie e si spande su di esse a tratti, a linee, a punti ed in altre fogge a piacere. Un quadro composto di ornati di vetro della fabbrica del sig. G. B. Barbaria di Venezia, regalato da S. M. al gabinetto, merita l' ammirazione; altri pezzi della stessa fabbrica sono singolari o per la massa o pel colorito o per la forma. In quest' ultima ed in altre fabbriche si fanno gli smalti bianchi, gialli, neri, azzurri, ecc. di vetro detto da ossa (Beinglas), i quali servono agli orologiai; e così pure le perle da ricamo, delle quali fecesi tanto uso negli anni scorsi.

Facciamo per ultimo menzione di una raccolta di paste vitree state composte dagli alunni della scuola di mosaico di Milano, consistente di 290 mostre d' ogni colore, e di 95 sorta di stanghetti angolari e di altre forme. La maggior difficoltà nella preparazione di siffatte masse vetrose consiste nel dar loro una perfetta opacità: rimarchevole si è pure una scatola da cerniera del così detto porporino (massa vitrea rossa, la quale altra volta non faceasi che a Roma) tanto pel suo bel colore, che per la purezza della massa e la perfezione della molatura.

31. Non havvi manifattura la quale serva a tanti usi ordinarij e di lusso quanto quella dell' argilla. Tanto i mattoni, quanto i vasi da cucina ordinarij e la majolica, quanto la terraglia e la porcellana constano per la maggior parte d' argilla (1).

32. Senza contare gli oggetti più ordinarij composti di argilla possiede il gabinetto molti crogiuoli di Passavia, ossia di Ips consistenti di argilla e di molibdeno, il quale la rende resistente al fuoco. Anche di pipe sì bianche, che colorate possiede il gabinetto mostre di ogni qualità: fra di esse distinguonsi quelle di Melchiorre Germain in Grätz.

(1) Osserveremo che la porcellana che facevasi da Giovanetti a Torino consisteva di selce e di magnesia invece di argilla.

Tra le mercanzie da vasajo si ha un raffreddatore del vino e del butirro fatto in Inghilterra composto di argilla rossa porosa, la cui azione dipende dalla volatilizzazione dell'acqua assorbita.

33. La majolica vien subito dopo i vasi di terra cotta. Alcune majoliche non diversificano dalla terra cotta che per una invetriatura bianca. Ma la vera majolica, o per dir meglio terraglia, consiste di argilla che, se non è bianca prima di esser cotta, lo diventa dopo, vien lavorata con maggior cura e coperta da una inverniciatura trasparente ed ornata bene spesso di pitture: essa distingue dalla porcellana specialmente (1) per la minor sua compattezza, la quale dipende dal minor grado di calore al quale fu esposta. Acceuneremo i fabbricatori che regalarono la più bella terraglia, ed alcuni dei pezzi più singolari.

Antonio di Cente a W. Neustadt nell'Austria mandò molte mostre di vasi grandi e piccoli. Degno di rimarco si è un vaso fatto all'antica, senza vernice, bianco e di vaga forma. Giuseppe Doyak a Willhelmsburg nell'Austria si distinse per la scelta della massa, delle forme e dell'inverniciatura, la quale è oltremodo difficile a riuscire perfetta. Anche la vedova di Giuseppe Hardtmuth in Vienna presentò della bella e bianca terraglia. Quest'ultima fabbrica è antica, e il suo istitutore, ora defunto, fu uno delle persone utilissime alla Monarchia austriaca: in essa fabbrica si fanno ritorte, vasi evaporatorj ed altri, utili ai chimici, e rinomati; vi si fanno pure diverse sorte di matite, delle quali le più eccellenti sono migliori delle inglesi, perchè meno molli, e vengono adoperate anche dallo Stato generale degl' II. RR. eserciti. Per preparare la grafite non si adopera la sega, ma bensì solo la pressione, facendo cioè passare la massa siccome usasi farlo in Italia coi vermicelli, per fori quadrati esistenti al fondo del vaso, ed incassarla in legno di tiglio, tasso, ontano e cipresso a norma delle qualità. La stessa fabbrica somministra anche matite rosse, sì incassate che sciolte, non che buono e bell' inchiostro della

(1) L' opacità si è quella che la fa distinguere dall'occhio, e la quantità dell' argilla o della magnesia dai reagenti chimici.

China. Lodevole vi è pure l'invenzione e lo smercio di tavole da scrivere elastiche migliori di quelle d'ardesia, perchè non si spezzano, sono leggiere e di vil prezzo, e vi si scrive sopra collo stile fatto d'ardesia, ossia schisto d'argilla. Hardtmuth ha pure inventato, e nella sua fabbrica si vende tuttora una pomice artificiale, la quale per la sua ruvidezza ed asprezza serve ai lavoranti di metallo meglio della naturale.

Luigi Martini Hussl di Schwatz nel Tirolo mandò al gabinetto una fruttiera col rispettivo tondo ed una zuppiera molto grande e sottile, assai bene lavorate. Francesco Leinwather di S. Ippolito nell'Austria regalò un tempietto, il quale e per le figure e per la forma e per l'inverniciatura la più delicata ed eguale può dirsi un capo d'opera. Nei vasi inviati da Giuseppe Mayer di Tannowa in Boemia lodevole è la pittura; lo stesso può dirsi delle opere di Lorenzo Marihart di Wagram nell'Austria, di belle forme e ben dipinte, non che di quelle della fabbrica di terraglia del barone di Schönau a Dallwitz in Boemia, la quale sebbene cotta col litantrace ha una vernice bellissima.

La principale fabbrica di terraglia in Boemia può dirsi quella del conte Wrthby a Teinitz; essa si distingue per la bontà della massa, per la scelta delle forme, per la bellezza dei colori, dell'indoratura, ecc.

34. Dalla terraglia si distingue la vera majolica, ossia stoviglia fina, per esser essa più dura, e per l'inverniciatura, la quale non vienvi apposta, ma prodotta da vetrificazione incipiente della superficie col mezzo del sale da cucina. Con essa fannosi brocche, tazze, vasi per gli speziali, i chinici, ecc. Hardtmuth sembra esserne stato l'introduttore negli Stati austriaci. Il gabinetto possiede molti oggetti inglesi di tale manifattura: è da dolersi che gl'indigeni non sappiano eguagliar queste nei disegni.

A Dross nell'Austria la fabbrica di stoviglie fine del conte di Falkenhayn compone canne per condotti d'acqua ed altre manifatture, le quali gettate anche roventi nell'acqua non si screpolano; se ne fanno delle lastre le quali servono per fornaci, per focolari, per mantici, per camminetti, ecc. I crogiuoli che vi si fabbricano eguagliano in bontà quelli dell'Assia.

35. Una mercanzia bellissima che s'avvicina alla porcellana si è la così detta terraglia d'Inghilterra, la quale dal nome dello scopritore dicesi anche Wedgwood. Pare che dopo la morte dello scopritore vada essa mancando, sebbene e per le figure e pel colorito sia tuttora stimabile. Il gabinetto ne possiede dei sortimenti. Bellissimi sono, oltre la sorte gialla e rosso-bruna detta terra cotta e bamboo, il così detto diaspro azzurro e verde, sul quale veggonsi figure composte di pura argilla ben disegnate e con bordatura completa. Anche la stoviglia basaltina nera, ma di superficie liscia minuto-granulare, fitta e durevole merita lode. Wedgwood ne compose vasi d'ogni sorta, busti, statue, bassi rilievi, medaglie, cammei ed altri oggetti, i quali veggonsi nel gabinetto dell'Istituto.

A fronte delle difficoltà e delle spese si è tentato di emulare siffatta manifattura nella monarchia. Leinwather a S. Ippolito ha composto la stoviglia basaltina, ma essa non ha la nerezza e la durezza dell'inglese. La fabbrica del conte Wrthby ha tentato di formare il così detto diaspro azzurro, ma non ottenne il bel celeste, nè la finezza delle figure. Meglio degli anzidetti vi riuscì la fabbrica di Frain nella Moravia appartenente al sig. conte Stanislaò Maiszek e diretta da Mattia Raufer, ove si composero dei vasi di stoviglia basaltina nerissima sottili e perfetti, un tondo bianco ornato di festoni, una testa nera da pipa, e molti altri pezzi rossi, neri, gialli e bruni: l'azzurro non vi è per anche riuscito, ma gli è certo che presto o tardi vi comparirà esso pure.

36. Le stoviglie inglesi, dette *China with metallic lustre*, aventi uno splendor metallico, sono assai belle: ve n'ha di bianche e di rosse; la prima rassembra a porcellana platinata, e la seconda a rame chiaro-lucente. La sopraccoperta è assai sottile. Pare che lo splendore non resista al calore, ma tanto il mercurio che l'acqua regia bollente non hanno azione alcuna sul medesimo. La massa è di argilla ordinaria, ma fina e coperta da vetro sottile verde-scuro, sul quale spalmasi il velo metallico. È da sperarsi che siffatta manifattura verrà eseguita anche da noi.

37. Il più nobile prodotto dell'arte del vasajo è la porcellana. La fabbrica erariale di Vienna, la quale esiste

da più di un secolo andò sempre migliorando, e nella pittura e nell'indoratura è superiore a tutte le fabbriche di porcellana del mondo. Vi si fanno eseguire le più difficili e delicate pitture. Giuseppe Nigg vi dipinse nel 1821 un mazzo di fiori dell'altezza di 16 pollici e mezzo, il quale è ammirabile. Pezzi dorati alla perfezione ne possiede molti il gabinetto. Del così detto biscotto, ossia porcellana grezza, consiste il busto di S. M. alto 32 pollici. Aggiungasi che hannovi dei pezzi tanto sottili quanto quelli della China.

I fratelli Haidinger ad Ellenbogen nella Boemia sono riusciti a comporre della buona porcellana coll'ajuto del puro litantrace; non è essa molto trasparente, ma sottile e diritta, ed a bonissimo mercato. Le così dette tazze rvide (*Reibschalen*) sono un prodotto esclusivo di tale fabbrica.

Il gabinetto possiede porcellana forestiera, in ispecie francese ed inglese, pel confronto colla indigena. Ben disegnate si trovano alcune porcellane francesi e bene inverniciate (1). Le inglesi hanno una massa fina, ma non sono ben dipinte: oltre di che pare che vi si usi la porcellana da fritta, la quale avvicinasì al vetro. La porcellana di Mason di Londra, detta *Iron-stone Ware*, vuolsi che caduta sul sasso non si rompa; i pezzi che si hanno nel gabinetto sono dipinti a gusto cinese, cioè senza gusto, e nondimeno pare che la mercanzia abbia smercio in Londra.

Non contando una raccolta di teste da pipe ed altri lavori ordinarij di legno, passeremo a parlare dei lavori da falegname e di tornio più interessanti.

Ernesto Seifferth in Vienna regalò al gabinetto la collezione degli stromenti da falegname, una scatola da cucire di olmo marezzato, ornata di bronzi, assai vaga; egli ha pure inventato un mangano per la biancheria che si muove con pochissima forza. Giorgio Rienzler di Bregenz nel Tirolo, Giuseppe Frey di Garsten nell'Austria e Mattia Eder a Saalfelden nel Salisburghese hanno inviato delle scatole ed altri lavori pregevoli al gabinetto.

(1) L'indoratura è per lo più bellissima.

Francesco Frank in Vienna presentò al gabinetto una croce composta di più di 100 pezzi combinati insieme senza colla, viti o chiodi.

Degni di encomio sono i lavori del falegname Pietro Pfaff di Vienna, il quale copre i legni con una massa singolare non per anche ben conosciuta, consistente però in parte di segatura senza colla, la quale offre dei disegni o scherzi bellissimi a guisa dei mattoni più ricercati: siccome la massa è pieghevole, e non è nè porosa, nè filamentosa, perciò può venir applicata anche sulla superficie interna. Singolare si è pure siffatto intonacamento per avere la facoltà di assumere e conservare i colori, di resistere all'aria ed anche all'acqua bollente. Nel gabinetto dell'Istituto pompeggia fra altri pezzi un piedestallo, su cui posa il busto di S. M. I., il quale assomigliasi ad un marmo macchiato rosso-bruno.

39. Giovanni Casadoro tornitore in Venezia spedì al gabinetto una collezione di pezzi torniti di diversi legni; fra questi sono da annoverarsi un vaso col coperchio e sottocoppa di legno di sorbo da uccellatore, un calamajo compito di legno di ulivo, un piccol servizio di legno di tasso, un vaso di forma etrusca sopra una colonna tronca di legno di pino pinocchio, uno scacchiere composto di tutti i migliori legni del Veneziano coi pezzi di tasso e di ulivo, oltre altri lavori finiti. Lodevolissimi sono pure i lavori eseguiti da Mattia Kinner in Vienna, da Giorgio Klackl in Ischl nell'Austria, e da Antonio Mayer in Vienna.

Tra i prodotti esteri da tornio rammentiamo un bicchiere largo un pollice e mezzo, il quale contiene 50 altri bicchieri, l'uno entro l'altro, della spessezza di una carta sottile, proveniente da Berchtoldsgaden nella Baviera, paese rinomato pe' suoi lavori di legno.

40. Ai lavori di legno facciam seguire quelli di corno, avorio, osso, tartaruga, ecc. Dal pettinajo Francesco Auer in Vienna ebbe il gabinetto in dono molti pezzi, e fra questi i seguenti: cioè, un pettine di tartaruga composto di nove parti insieme saldate, delle quali però nessuno ne dà a conoscere vestigio, ed un pettine doppio di corno trasparente ungherese, il quale nel dividerlo dà due compiuti pettini. Anche Derla di Milano mandò pettini di corno di bufalo assai bene lavorati.

Giovanni Dino in Vienna si è distinto pei lavori di scatole di tartaruga e di corno fatte per pressione, e queste sono composte tanto di un solo che di molti pezzi. I modelli essi pure vengono fatti da lui.

Giuseppe Deuter di Vienna mandò cucchiaj e forchette di corno di bufalo, pettini d'avorio e tartaruga ecc., e Ferdinando Kretschmann di Gorizia nell'Illiria inviò varj pettini, fra i quali un pettine da donna maestrevolmente traforato.

M. A. Muzzio di Vicenza fece un presente al gabinetto di ossa di balena sì naturali che artificiali, ambedue di bellezza straordinaria, e lavorate in giannette, bastoni, ecc.

Dall'industrioso Vittore Veladier ottenne il gabinetto varj capi d'opera; meraviglioso è un pettine curvo, lungo nell'arco cinque piedi e mezzo cavato da un solo corno di bue ungherese col tagliarlo a spira, ecc. Egli ha un metodo particolare per dare la più perfetta rotondità ai denti.

Francesco Findling in Hietzing vicino a Vienna si segnalò co' lavori massime d'avorio traforato eguali in diligenza a quegli degli antichi, e superiori nell'eleganza ai medesimi.

Giuseppe Heissler a Sterzing, e Michele Pfurtscheller a Fulpmes nel Tirolo mandarono al gabinetto delle scatole, de' cucchiaj ed altri lavori di corno bianco di bue tirolese, i quali esposti al fuoco diventano trasparenti: gli ornati e le impressioni servono a farli risaltare. Matia Wanschka di Gmunden nell'Austria mandò esso pure una pipa di bosso vagamente ornata di paesaggi e figure intagliatevi: due corna di Camoscio da lui spedite e ben limate rappresentano l'uno una testa da pipa, e l'altro una fiaschetta da polvere.

Il gabinetto tra le mercanzie di tal genere forestiere ne possiede molte della fabbrica di Holzapfel in Londra. Considerevoli sono le pedine di dama fatte d'avorio e di cocco, un bicchiere di avorio, una sottocoppa traforata, un calamajo ed un aghirola di cocco. Tutti tai pezzi sono elegantemente ornati e rabescati: alcuni però dei medesimi sono lavorati in modo che non si saprebbe farli coll'ordinaria macchina da rabesco (*ghiglioccio*) per cui meritano lo studio e l'emulazione degli artefici indigeni.

41. Una manifattura non insignificante per alcune parti della Monarchia austriaca sono i cappelli di paglia e di scorza d'albero, la quale ultima denominazione è erronea, stantechè vengon fatti con strisce di legno, e per lo più di salcio.

Non contati i cappelli ordinarij e le trecce di paglia regalati al gabinetto, ebb' esso da Margherita Costa in Venezia de' cappelli di paglia somiglianti a quelli di Firenze e finissimi, cui eguaglierebbero ben anche se avessero un bel colore.

La fabbrica dei signori Fidler e C. a Leutmeritz in Boemia ha eguagliato i così detti cappelli di paglia patentati tessuti di seta e paglia spaccata, ha eseguito delle bordure di paglia, ed ha inviato anche delle mostre di bella paglia cresciuta in Boemia.

I cappelli di scorza, o per meglio dire di salcio, insieme ai materiali preparati furono al gabinetto presentati da Pietro Cinghiani e Giuseppe Lanzoni in Mantova, e da Nicolao Parocchi in Venezia. Antonio Ferrari a Iseo nel Bresciano ha inviato corde fatte co' strati corticali del tiglio della lunghezza di 90 piedi; Giuseppe Bonaldo in Chioggia mandò funi fatte di sparto di Spagna, ed il corbellajo Muller di Przemisl nella Galizia inviò un galantissimo corbellino (1) in forma di lampada colla sua sottocoppa.

(Sarà continuato.)

(1) Forse di salcio viminale?

Réflexions sur les avantages que la Russie peut tirer de l'établissement des banques particulières dans les différentes provinces de l'empire, par Nicolas MORDWINOFF, traduites du russe sur la seconde édition publiée en 1817. — S. Pétersbourg, 1824, de l'imprimerie d'Alexandre Pluchart (1).

UN uomo che da lungo tempo maneggia gli affari pubblici, e che a profonda teoria unisce le lezioni dell'esperienza, ha diritto all'attenzione de' lettori, allorchè parla de' mezzi di promuovere la pubblica prosperità: tali sono i caratteri sotto cui si presenta al pubblico l'autore dello scritto che annunciamo.

Con uno stile che risparmia le parole per moltiplicare le idee, l'autore dimostra i vantaggi de' banchi privati, cioè di que' stabilimenti che ricevendo capitali da chi ne abbonda e prestandoli con garanzia a chi ne manca, promuovono il bene degl'individui e dell'intero corpo sociale. Essi possono essere paragonati a canali che l'acqua stagnante in una terra fanno passare ad un'altra ch'era inetta alla produzione per eccesso di siccità. Col mezzo di questi canali l'acqua dapprima sterile dà un profitto al possessore che se ne spoglia, e crea od accresce i prodotti dell'agricoltore che la riceve.

Vi sono infatti in ciascuna società molti piccòli e grossi capitali che rimanendo più o meno lungamente inerti nelle casse private e pubbliche, non fruttano alcun interesse, mentre di copiosi lucri divengono fonte allorchè compariscono nella circolazione commerciale; tali sono, a modo d'esempio, le rendite che i proprietarj spendono nel decorso dell'anno, i fondi che i fittajuoli ammassano di semestre in semestre, il danaro che uniscono i mercanti che fanno compre all'ingrosso, i capitali destinati all'esecuzione di progetti distanti, i fondi di riserva contro le eventualità sinistre, i piccòli risparmi degl'impiegati,

(1) La prima edizione in lingua russa ha la data del 1813, il che notiamo per serbare all'autore la proprietà di alcune idee che sono comparse in opere posteriori.

degli artigiani e de' servi economi, le rendite del governo, degli ospitali e simili stabilimenti pubblici.

Altri capitali forse non minori vengono consumati in spese frivole e di semplice vanità, mentre sono suscettibili d'impiego più solido e più durevole: si può, per modo d'esempio, dare un salario ad un uomo come servo o come agricoltore; nell'uno e nell'altro caso il capitale speso è lo stesso, ma quanto ne è diverso il prodotto? Una concubina non frutta nè allo Stato nè alla morale quel vantaggio che esce dalle mani d'una tessitrice; otto cavalli attaccati ad un cocchio porgono sterile pascolo alla vanità del suo padrone, mentre potrebbero dissodare terreni incolti e trasportarne altrove i prodotti ecc.; quindi il lusso che osserviamo nelle capitali, attesta talvolta la miseria delle provincie, e i sontuosi palazzi che il volgo ammira, dicono spesso al filosofo che le capanne e gli ovili sono deserti. Andarono così elegantemente in rovina impense famiglie in Francia: dopo d'aver cambiato i carri in cocchj, i campi in parchi, i pannilani in livree, lasciarono i loro eredi in preda ai debitori.

Regna opposto spirito in Inghilterra: ivi un ricco signore sale in fama per avere scavato le sue miniere, migliorato le sue pecore, irrigato i suoi prati, ridotto a coltura le sue paludi ecc.

Quindi il Governo francese, in onta dell'estensione del suo territorio, della fecondità delle sue terre, della bontà del suo clima, fu sovente costretto a fallire, mentre il Governo inglese, in circostanze fisiche affatto opposte, aggravato da immenso debito, ritrovò sempre risorse nella ricchezza de' suoi sudditi, e smentì la predizione di tanti scrittori che ne avevano annunciata come infallibile ed imminente la rovina.

Una delle principali cause di questa differenza si trova nello stabilimento de' banchi privati sì numerosi, sì attivi in Inghilterra, sì scarsi, sì inerti in Francia.

Siccome i vantaggi interni che frutta il danaro ad una nazione non sono proporzionati alla sua massa, ma alla sua circolazione, perciò è chiara l'utilità de' banchi che non lasciano un centesimo senza movimento.

Ne' banchi infatti può l'operajo deporre i suoi piccoli proventi, e procurarsi così una risorsa per sè e per la sua

famiglia in caso di malattia, vecchiezza, mancanza di lavoro, collocamento de' suoi figli ecc.

Ne' banchi trova il fabbricatore prestiti sopra mercanzie che non può ancora vendere, e si procura il mezzo di continuare le sue intraprese e somministrare sussistenza a' suoi lavoranti. Ove non esistono banchi, il tempo che decorre tra l'istante in cui l'opera è finita e l'istante in cui è pagata, rimane sterile per l'individuo e per la società.

Il commerciante riceve dai banchi il valore attuale di cambiali che hanno distante scadenza; può quindi effettuare a tempo debito i pagamenti, e così accrescersi credito, il che equivale a duplicare i suoi capitali. Altronde i banchi somministrano ai commercianti il mezzo di saldare i loro debiti e crediti con una semplice girata, ossia con pochi tratti di penna.

Il proprietario ottiene dai banchi il danaro che gli abbisogna per migliorare i suoi poderi e moltiplicarne la rendita. Quindi ove i banchi corrispondono ai bisogni, spariscono le pianure sterili, le marenne sono convertite in pascoli, le foreste in giardini, i bestiami e gli istrumenti agrarj vengono migliorati.

Il ricco signore deponendo ne' banchi il suo danaro, come praticano generalmente i ricchi Inglesi, 1.° si risparmia la pena d'eseguire conteggi e pagamenti, giacchè sopra un suo ordine il banchiere paga qualunque somma; 2.° è liberato dal fastidio di custodire il suo pecunio contro i ladri e gli aggressori, oltre di non soggiacere a perdita in caso d'incendio.

Il governo ritrova ne' banchi facilità per riscuotere il danaro che gli debbono le provincie, ed eseguire i pagamenti ch'egli debbe ai fornitori e agl'impiegati. Cedendo ai banchi il futuro prodotto d'un'imposta regolare, ottiene i capitali che attualmente gli abbisognano per eseguire un'intrapresa utile alla società. I banchi altronde agevolano la vendita delle terre demaniali non sempre bene amministrate, e possono rialzare il credito degli *assegnati* governativi.

La pubblica morale è interessata nello stabilimento de' banchi, giacchè ogni risparmio che vi è depositato presentando pronto lucro, scemano le gozzoviglie, che altronde rovinano la salute, cresce l'attività, cioè decresce l'ozio

colle fatali conseguenze che trae seco; cessa anco l'usura, che è il flagello dell'industria.

Quindi ove il numero e l'attività de' banchi sono proporzionati alle dimande delle provincie, si coltivano le miniere, si moltiplicano i villaggi, s'aprono nuove strade, sorgono alberghi, si scavano canali di navigazione, s'abbelliscono le città, ed ogni specie di miglìoria, ogni utile invenzione viene tosto eseguita.

Per quanto grandi siano le risorse de' governi, esse non bastano per effettuare prontamente le accennate imprese sopra tutta la superficie d'un vasto Stato. L'attività e l'economia delle società mercantili promettono maggiori prodotti in minor tempo e con minore spesa; la storia dell'Inghilterra guarentisce queste asserzioni.

Nel 1756 l'Inghilterra non possedeva una sola linea di navigazione artificiale; la comunicazione per terra si riduceva a pochissime strade malamente costrutte e peggio mantenute; ma allorchè fu animato il commercio dal ministero di lord Chatam, un solo cittadino, Francesco Egerton, duca di Bridgewater, scavò un canale navigabile, onde condurre da Worsley il suo carbon fossile a Manchester. La città di Liverpool aprì la navigazione tra il mare d'Irlanda e l'Oceano germanico. Nel corso di mezzo secolo la piccola e grande navigazione giunse a più di mille leghe di lunghezza sopra una porzione di territorio che non è eguale al quarto della Francia; quindi de' mari opposti, delle baie separate da numerose catene di colline e di montagne, de' porti opulenti, delle città industri, delle campagne fertili, delle miniere inesauribili si trovarono unite ed animate da vivissima e incessante comunicazione. La lunghezza delle strade costrutte con ottimi metodi supera attualmente 46,000 leghe nella sola Inghilterra. Nel giro di 60 anni l'industria commerciale ha creato dei valori inseparabili dal suolo per 500 milioni in istrade, un miliardo in fiumi e canali, un altro miliardo in porti e sponde marittime. Delle baie scavate per contenere i bastimenti, dei moli costrutti, dei fari nuovamente eretti accrescono la sicurezza dell'arrivo, della permanenza, dello scarico sopra più di 600 leghe di coste. Grazie a questi lavori, 22,300 navigli mercantili, diretti da 160,000 marinai, capaci di portare due milioni di tonnellate di mercanzie, bastano appena al trasporto di costa

in costa, al trasporto marittimo della circolazione interna, ed all'importazione de' prodotti esteri necessarj per alimentare quest' immensa circolazione.

A queste intraprese il Governo Britannico non contorse co' suoi capitali: i soli interessi privati, uniti in società mercantili, soccorsi dall'azione de' banchi bastarono ad effettuarle.

L'esperienza adunque conferma le teorie e le predizioni del sig. Mordvinoff.

È dunque necessario che in un vasto impero come la Russia esistano più banchi, giacchè l'indole delle loro operazioni restringe la sfera della loro attività. Infatti le principali operazioni d' un banco sono:

- 1.° Scontare lettere di cambio ed altre carte di credito;
- 2.° Fare anticipazioni temporarie sopra mercanzie;
- 3.° Incaricarsi di depositi esigibili a piacere.

Ora queste operazioni che facendo circolare i fondi privati gli accrescono, non possono estendersi a molta distanza, se la sicurezza dello stabilimento vogliasi combinare col comodo e cogli istantanei bisogni de' cittadini.

A formare il primo capitale de' banchi provinciali l'autore invoca un'imposta di pochi centesimi per ogni testa di paesano censito, duratura 16 anni.

Visti i vantaggi de' banchi quali vengono esposti dal nostro autore, riconosciuta la prima sorgente che gli alimenta, accenneremo alcune delle principali innovazioni ch'egli va proponendo colla scorta de' più sicuri principj filosofici e finanziari.

I. Egli ricorda che per procurarsi grosso capitale futuro non è necessario nè largo sborso attuale, nè lunghissima dilazione: è noto infatti che un capitale qualunque al solo cinque per cento si duplica, giusta le regole dell'interesse composto, in 14 anni e qualche mese, e si quadruplica in meno d'anni 29.

A fine d'incoraggiare l'attività e l'economia de' privati cittadini, l'autore progetta che i piccioli depositi degli artisti e simili rimanendo intatti cinque anni, il banco, alla scadenza di questo termine, aggiunga alle somme depositate un premio di 10 per 100 durante il corso di dodici anni, se in tutto questo intervallo non fu distratto nè l'interesse, nè il capitale.

Calcolando gl' interessi al solo 4 per 100 ed aggiugnendovi una lira sopra dieci dopo l'epoca e durante il tempo accennato, i capitali si duplicano in 9 anni e qualche mese, e si quadruplicano in meno di 17.

II. Gli artisti possono essere indotti a fare depositi dall'interesse personale o dalle affezioni conjugale e filiale. A questi sentimenti si unisce nelle classi nobili l'onore del nome, della prosapia, della discendenza. L'autore profittando con destrezza di questi sentimenti, progetta dei *depositi di famiglia* per la nobiltà. Egli osserva che i beni signorili vanno spezzandosi a ciascun cambiamento d'eredità, e spesso nel giro di poche generazioni si riducono a porzioni insignificanti. Avviene quindi che i posterì di quello che salvò la patria, o rendette altri importanti servigi allo Stato, si trovano talvolta senza pane, senza asilo, coperti di cenci, confusi tra le più oscure classi della società, incapaci di comparire convenevolmente negl'impieghi a cui la loro nascita li chiama. Non è questa la sorte che aspettarsi debbe la nobiltà russa, la quale è la prima a brandire l'armi per difendere il suo sovrano, e sottoporsi a qualunque sacrificio personale e reale per salvare la patria.

Per compensare l'inevitabile decadenza delle eredità l'autore propone un mezzo che invece di crescenti diminuzioni promette progressivi aumenti. Si supponga che una famiglia nobile deponga annualmente in un banco il 20.^{mo}, il 50.^{mo}, il 100.^{mo} della sua rendita per 45 anni e lasci accumularsi gl'interessi. Dopo 45 anni la 1.^a generazione ritrae annualmente i due terzi degl'interessi accumulati, e l'altro terzo s'unisce al capitale; dopo altri 30 anni la 2.^a generazione ottenendo i due terzi come la prima, consegue una somma molto maggiore, e così via discorrendo.

Siano per esempio 1000 rubli annualmente depositi: alla fine di 45 anni mille rubli annuali al 6 per 100 divengono	226,509 rubli
De' quali gl'interessi al 6 per 100 sono	13,590 "
I due terzi di essi	9,060 "
formano la rendita della 1. ^a generazione.	
L'altro terzo s'unisce al capitale; questo capitale alla fine di 30 anni diviene	612,052 "
Gl'interessi al 6 per 100 sono	36,729 "

I due terzi costituenti la rendita della	
2. ^a generazione	24,482 rubli
Alla fine di 30 altri anni il capitale sa-	
lirà a	1,650,353 "
Gl'interessi al 6 per 100 saranno . . .	99,021 "
I $\frac{2}{3}$ costituenti la rendita della 3. ^a ge-	
nerazione	66,014 "
Alla fine del 3. ^o periodo il capitale sarà.	4,448,740 "
Gl'interessi al 6 per 100 saranno . . .	226,924 "
I $\frac{2}{3}$ costituenti la rendita della 4. ^a ge-	
nerazione	177,949 "
Quindi il capitale per la 1. ^a generazione è	226,309 "
. 2. ^a	612,052 "
. 3. ^a	1,650,353 "
. 4. ^a	4,448,740 "

È dunque evidente che i più piccoli capitali divengono grandi per la cooperazione benefica del tempo. Furono i nostri padri, esclama l'autore, che piantarono il germe dell'albero che ci dà de' frutti; alle loro cure dobbiamo l'ombra sotto cui ci riposiamo e sotto cui verranno a riposare i nostri nipoti.

Dalle cose private passiamo alle pubbliche.

III. Sembra che in Russia la sorte del paesano non sia così deplorabile come opina un moderno scrittore d'economia (1): il nostro autore dice: « l'agricoltore russo non » è un mercenario che ristretto al salario del suo lavoro » viva alla giornata; egli ha la sua casa, il suo bestia- » me, i suoi istrumenti aratorj ed una porzione di ter- » reno con cui non solo alimenta la sua famiglia, ma paga » anco le sue imposte e fornì un pubblico granajo di » riserva. In compenso del lavoro al quale è obbligato » verso il suo signore, egli riceve da lui, quasi dapper- » tutto, la migliore metà delle terre col godimento illi- » mitato degli altri vantaggi uniti al dominio. In quale » paese, eccettuata la Russia, tocca al paesano sì bella » sorte?

» In Russia i paesani formano ne' borghi e ne' villaggi » corporazioni particolari: essi hanno la loro *polizia*, le » loro assemblee municipali; stabiliscono e dividono essi

(1) Sismonde, *Nouveaux principes d'économie politique*, tom. premier, pag. 210 et suiv.

» stessi le loro spese comunali, si prestano mutui soc-
 » corsi, determinano sul loro avere l'imposta pei comuni
 » vantaggi, e partecipano a tutti i beni della comunità. »

Se non che i granai di riserva formati dai paesani ottengono in Russia la sorte che ottennero in tutti i paesi: essi servono ad ingrassare i sorci e qualche volta gli amministratori. L'autore che sa profittare delle istituzioni vigenti e proporre migliorie piegandosi alle antiche abitudini, opina che quell'annuo contributo debba sussistere, ma essere convertito in danaro e consegnato ai banchi, onde cogl'interessi provvedere alle spese comuni, chiudere i poderi, erigere alberghi, costruire strade vicinali, fabbricare chiese ed ospitali ecc. Quel grano che ora è divorato dagl'insetti, diverrà alimento degli ammalati ecc.

IV. L'amministrazione interna provinciale e generale dello Stato, e la difesa contro le invasioni estere esigono spese ragguardevoli.

Per sovvenire a queste spese furono finora esatte gravissime e multiformi imposte.

L'esperienza la più consumata, l'attenzione più scrupolosa non riescono in un vasto Stato a ripartire le imposte in modo equo e proporzionato alle facoltà di ciascun contribuente. Contro l'intenzione de' sovrani e de' ministri succedono spesso ingiusti aggravj, che talvolta colpiscono i capitali invece di restringersi alla rendita.

Questi inconvenienti crescono a dismisura ne' casi di bisogni straordinarj, e talvolta è rapito di mano il pane alle persone più miserabili.

È egli possibile di giungere gradatamente nel corso degli anni ad un'epoca *in cui ciascuno serbi intatto il suo avere*, e le spese pubbliche abbiano fondi costanti e crescenti, senza che le nazioni soggiacciano a violente vessazioni ne' momenti critici della pace e della guerra? V'ha egli un mezzo di *liberare uno Stato da ogni specie d'imposte*, eccettuata l'ordinaria che si suole esigere dalle terre?

Ci sembra che l'autore estendendo i principj sopraesposti abbia sciolto questo importantissimo problema.

Facciamo precedere un'immagine fisica: un borgo era annualmente inondato da vicino torrente, cosicchè tutti i borgheggiani dovevano perdere per lo meno una giornata ogni anno, onde pulire dal fango le loro case. Si risolve

d'incassare il torrente in un canale di pietra, e quindi dividerlo in più rivi d'irrigazione. L'opera eseguita in 10 anni costa cinque giornate all'anno a ciascun borgheggiano; ma questa spesa preserva la posterità dall'incomodo d'essere inondata, e le procura il beneficio dell'irrigazione.

Dall'immagine fisica passiamo al progetto dell'autore: egli propone una tenuissima esazione annua per 50 anni, cioè meno d'uno per 100 sulla rendita di 1,000 a 10,000 rubli e consegna il relativo capitale ai banchi provinciali.

I banchi provinciali essendo amministrati a vantaggio delle provincie, giusta il piano dell'autore, l'interesse dell'accennato capitale debb'essere calcolato per lo meno in ragione del 10 per 100.

Questo capitale impinguato dai crescenti interessi, rimasto intatto durante il tempo accennato, offre un fondo sorprendente d'interessi annuali. Se infatti in tutto l'impero della Russia quell'annua contribuzione giungesse ad un solo milione di rubli, formerebbe in 50 anni rubli 1,281,301,315, de' quali il decimo ossia il frutto annuo sarebbe 128,130,131 rubli. In 60 anni il capitale giungerebbe a rubli 3,339,305,319, che al 10 per 100 darebbero rubli 333,930,531.

I 50, i 60 anni assunti quì a modo d'esempio sono poca cosa nella vita delle nazioni. Se infatti, allorchè si tratta d'*individui*, la base del calcolo si restringe ad *anni*, se di *famiglie*, si estende a *generazioni*, pare che trattandosi di *popoli* convenga calcolare in ragione di *secoli*.

Ciascuna provincia profittando di quegli annui interessi estinguerrebbe ad una ad una le varie imposte più gravose, più ineguali, cosicchè alla fine non resterebbe che la sola imposta sulle terre. Co' susseguenti interessi si formerebbero particolari fondi per premiare i cultori delle scienze, delle arti, della morale, per sovvenire all'umanità impotente di mente e di corpo, per compensare i danni delle eventualità sinistre (incendj, tempeste, inondazioni, ecc.)

L'idea ci sembra nuova, vasta, semplice, utilissima e facilmente eseguibile.

Se si riflette che la Russia presenta un'estensione immensa, la massima parte della quale manca tuttora d'agricoltura e d'arti, si scorgerà che la dimanda di capitali

dev' essere costante e crescente per molto tempo, e più secoli devono decorrere pria che decresca. Questo riflesso, che acquista maggior forza se si estende lo sguardo al commercio estero di cui la Russia è suscettibile; questo riflesso, dissi, risponde alle obbiezioni che Landerdale ha messo in campo contro le regole dell' interesse composto applicate agli affari amministrativi.

V. Svolgendo gli stessi principj il nostro autore dimostra che colla tenuissima aggiunta d'uno per cento ai tributi vigenti, accumulata cogl' interessi ed intangibile per 48 anni, si può formare un capitale militare che dà frutti in tempo di pace, e verrebbe in soccorso dello Stato in tempo di guerra senza alcuna delle solite e quasi necessarie vessazioni.

In generale la massima che il nostro autore si propone di raccomandare a' suoi concittadini si è, che in un paese nuovo come la Russia, fa d' uopo cominciare per crear de' capitali, ed assegnarne il suo a ciascuno stabilimento pubblico, il che si ottiene con piccole somme che il tempo e le combinazioni bancarie vanno fecondando.

A maggiore sviluppo de' suoi principj l' autore ha steso il regolamento che dovrebbe dirigere i banchi provinciali, ed è sceso a più minuti dettagli, onde assicurarne la solidità e i vantaggi: nel che ha dato prova di somma perspicacia, destrezza e pratica negli affari amministrativi: basterà il dire ch' egli affida la direzione di questi banchi ai rappresentanti della provincia, cioè a quelli che coglieranno il massimo vantaggio dal felice andamento di queste aziende. Altronde nel corso dell' opera egli va seminando idee utili sopra ogni ramo d' amministrazione pubblica, e non v' ha migliorìa coronata dal successo in altri paesi che l' autore non tenti d' innestare sulla sua patria.

Fra i popoli moderni gl' Inglesi e gli Americani sono quelli che fecero maggiori e più rapidi progressi nella ricchezza nazionale. Ora gli scrittori che ne indagarono le cause, le ritrovarono:

- 1.° Nell' attività dell' interesse privato;
- 2.° Nello spirito d' associazione mercantile;
- 3.° Nell' esteso e pronto soccorso de' banchi (1).

(1) In Inghilterra non solo le città grandi e piccole, ma gli stessi borghi e villaggi hanno i loro banchi, e i loro biglietti

Nell' uno e nell' altro paese il Governo si riservò due operazioni:

1.° Riconosce l' utilità de' pubblici lavori che privati intraprenditori si propongono d' eseguire, per esempio scavo di canali, fabbrica di ponti, costruzione di strade ecc.;

2.° Guarentisce agl' intraprenditori la proprietà di que' lavori per determinato tempo, acciò recuperino i loro capitali e gl' interessi; dopo questo tempo l' opera diviene di pubblica ragione.

Il numero e il valore di quelle concessioni e di quelle intraprese rappresentano la vigilanza del Governo e l' attività de' cittadini.

I consigli *generalì* che dava nel 1813. il sig. Mordwinoff ai Russi, sono quelli stessi che diede nel 1817 il barone de Vincke ai Prussiani (1), nel 1818 il conte de la Borde ai Francesi (2), nel 1823 il sig. Dupin agli stessi (3). Questi scrittori invitano i loro concittadini a consultare gl' interessi della comunità, seguirne gl' impulsi, unire le loro forze per realizzarli, invece di pretendere dappertutto l' intervento diretto de' Governanti, e lagnarsi quando questi non fanno l' impossibile. Vi sono infatti de' popoli che vorrebbero che tutto fosse fatto dal Governo e mettono alissime grida quando comparisce un' imposta, quasicchè il Governo potesse agire senza capitali o potesse far discendere i capitali dal cielo.

L' azione governativa è sempre più dispendiosa e più lenta dell' azione privata per due ragioni:

1.° Il Governo, per ottenere i capitali necessarj, deve subire una spesa nell' esazione della corrispondente imposta;

sino al valore d' una lira sterlina circolano al pari del numerario e facilitano le operazioni del vicinato. Negli Stati-Uniti dell' America esistono 30 banchi e posseggono quattro milioni di dollari, i quali uniti all' azione del credito eseguiseono affari pel valore di più di dieci milioni.

(1) *Tableau de l' administration inférieure de la Grande-Bretagne.*

(2) *De l' esprit d' association dans tous le intérêts de la communauté.*

(3) *Du commerce et de ses travaux publics en Angleterre et en France pag. 30, 35, 36, 37, 39.*

2.° Lo zelo de' suoi funzionarj pel pubblico interesse è generalmente meno attivo dello zelo che ne' privati intraprenditori anima il loro interesse proprio.

I consigli *particolari* del sig. Mordwinoff sono stati esposti in iscorcio nelle antecedenti pagine. L' autore, conoscendo per esperienza quanto la nobiltà russa influisca sull' animo de' suoi concittadini, e sia vogliosa di *stimolarne l' attività ed eccitare confidenza ne' banchi proposti*, ha dedicato a questo illustre corpo, in pegno d' altissima stima, il suo ben meditato lavoro.

Quest' opuscolo dettato dal più caldo amore del pubblico bene assicura al sig. Mordwinoff il titolo di *Avvocato della posterità*.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 3.º

PARTE PRIMA.

TENTATIVO diretto ad illustrare la sinonimia delle specie del genere *Saxifraga* indigene del suolo italiano, del prof. Giuseppe Moretti. (continuazione). — Esperienze di Giorgio Bidone sopra diversi casi di contrazione della vena fluida, ed osservazioni sul modo di tener conto della contrazione nel calcolo della portata degli orificj. — Osservazioni intorno all'influenza delle variazioni barometriche sullo stato del cielo, di Macedonio Melloni. — Scoperta di una nuova sostanza denominata *castorina*, di Bartolommeo Bizio. — Descrizione dei funghi della provincia bresciana, di Gio. Zantedeschi (continuazione). — Memorie sopra le montagne zoolitifere delle provincie venete, di T. A. Catullo (continuazione). — Presenza del bitume ne' minerali. — Lettera seconda del dottor Giuseppe Bergamaschi sopra varie piante da aggiungersi alla *Flora ticinese*. — Osservazioni ed aggiunte all'*Ittiologia adriatica* pubblicata dal cav. F. L. Nacari, di Domenico Nardo.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali.

Cose trattate nell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Sulla preparazione del gas idrogeno. — Sui mezzi per iscoprire la morfina. — Alcool. assoluto. — Intorno all' azione dell'acido nitrico sul carbone, di D. Carlo *Frisiani*. — Nuova teoria della generazione, dei signori *Prevost* e *Dumas*. — Nota sulla coltivazione del *Phormium tenax*, detta comunemente lino della Nuova Olanda. — Presenza del selenio in varj minerali. — Nuove ricerche elettriche. — Sull' uso dei liquidi risultanti dalla condensazione dei gas come agenti meccanici e sulla dilatazione di questi considerati in diverso stato di densità. — Mezzo semplicissimo per guarentire il rame dalla corrosione che esercita sopra di esso l' acqua del mare.

II. Libri nuovi.

Di un nuovo coltro da sostituirsi alla vanga. Memoria del marchese Cosimo *Ridolfi*. — Instituzione di chimica teorico pratica, del dott. F. cav. Luigi *Sementini* — Saggio di enologia pratica, di Vincenzo *Huber*.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, quaderno 41.º

Sullo stato degl' Indiani (articolo estratto dalla Rivista americana). — Brevi osservazioni su di alcune lingue dell' America settentrionale, e sui popoli che le parlano. — Illustrazioni storico-critiche di Guglielmo *Roscoe* alla sua Vita di Lorenzo de' Medici, con un' appendice di documenti tanto editi che inediti. — Ode olimpica 8.ª, versione del marchese Cesare *Lucchesini*. — Carrataco, poema drammatico, scritto sul modello della tragedia greca da Guglielmo *Mason*, e recata dall' inglese in verso italiano da T. I. *Mathias*. — Breve rivista letteraria inglese n.º 2. — Rime improvvisate dal conte Dionisio *Salamon*, zacintio. — Ultime poesie del cav. G. *Colpani* con l' elogio dell' autore. — Discussione numismatica, del sig. *Sestini*. — Risposta al tema medico proposto dalla Società italiana

delle scienze residente in Modena concernente l'esame dei principj della dottrina eccitabilistica del controstimolo, del dott. Luigi. *Emiliani*: Memoria coronata dalla Società medesima. — Annata necrologica, di A. *Mahul*. — Memoria letta dal prof. *Gazzeri* nell'adunanza del dì 7 marzo della R. Accademia dei Georgofili sull'utilità delle macchine introdotte in alcune manifatture straniere. — R. Accademia dei Georgofili, adunanza del 2 maggio. — Voyage dans une partie de la France, par le comte *Orloff*. — *Bullettino scientifico* n.° 8. — Necrologia: cav. Luigi Rossi: lord Byron. — I. R. Accademia della Crusca concorso straordinario per l'anno 1826. — *Bullettino bibliografico* n.° 7. — Osservazioni meteorologiche di aprile.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Dizionario di chirurgia pratica, che contiene tutti i miglioramenti più utili dai primi tempi della chirurgia fino al presente; un ragguaglio degli strumenti, dei rimedj e delle applicazioni che si usano in chirurgia; l'etimologia e la spiegazione dei termini principali, e gran numero di citazioni di opere antiche e moderne, formanti un catalogo ragionato di letteratura chirurgica, e di fatti ed osservazioni originali. Opera di Samuele COOPER, già chirurgo militare, membro del collegio reale di chirurgia, della Società medico-chirurgica di Londra e della Società medica di Marsiglia. Traduzione dall'inglese, eseguita sulla quarta edizione di Londra del 1822, arricchita dall'autore di correzioni ed aggiunte. — Milano, 1823, per Paolo Emilio Giusti, fonditore-tipografo; di pagine 1840, in 8.° grande; prezzo lir. 24 ital.

Non ci faremo a descrivere quanto in quest'opera si contiene, poichè il solo suo titolo ci dispensa dal farlo. Diremo soltanto esser ella di molto merito, e pregiata

non solo ove vide la luce, ma ben anco fra le altre nazioni. La rendono poi commendevolissima gli utili insegnamenti in essa contenuti, il sano e distinto criterio, l'imparziale giudizio, e la facile e chiara esposizione. Siamo pertanto d'avviso che a giusto dritto quest'opera poter godersi possa uno de' più distinti posti nella biblioteca d'ogni chirurgo. Nè vanno, a parer nostro, scevri di lode il traduttore e il tipografo; il primo, per avere con maestra penna traslatato nell'idioma nostro l'opera dell'inglese chirurgo; e l'altro, per aver presentato al pubblico un'edizione bastantemente corretta, e di una bella esecuzione tipografica. Avremmo però desiderato che l'editore, invece di un inutile elenco degli associati, avesse aggiunto a ciascun esemplare tanti frontispizj, quanto è il numero dei volumi in cui può esser egli divisibile; giacchè legato in uno solo, esso riesce troppo voluminoso e disadatto.

Pinacoteca dell' I. R. Palazzo delle arti e delle scienze, descritta da Robustiano GIRONI, e pubblicata da Michele BISI, incisore. — Milano, dalla stamperia Reale ecc. Edizione doppia, in 4.^o grande ed in foglio massimo. Distribuzioni 36.^a e 37.^a (Scuola lombarda).

Contengono 1.^o Santa Marta, del Panfilo; 2.^o La Vergine col putto e due Santi, del Bevilacqua; 3.^o L'incontro di Gioachimo ed Anna, di Bernardino Luino; 4.^o Il sogno di S. Giuseppe, dello stesso; 5.^o La Punizione di Tizio, del Mariani; 6.^o Tre quadri bucolici, del Londonio.

Per le nozze del duca Francesco Melzi d'Eril colla nobilissima donzella Elisa de' Conti Sardi di Lucca. Ode anacreontica di Costanza MOSCHENI, istituttrice dell' I. R. Collegio delle fanciulle in S. Filippo.

Un poetico componimento per inclita, leggiadra e coltissima sposa, scritto elegantemente da una delle stesse di lei istituttrici, dettato non dalla consuetudine, non dal dovere o dalla fredda convenienza, ma dal cuore e dall'ingenuità, e finalmente dedicato a dama cospicua per dignità e legnaggio e nodrita d'essa ancora al sacro speco, non è

cota si agevole ad incontrarsi ne' tempi in cui viviamo. Ecco la ragione per la quale indotti ci siamo ad annunziare quest' Ode, sebbene contra il costume nostro che abborre cotale specie di effimere composizioni per nozze, lauree, messe e simili. Nulla ci ha in questa ode, che dir si possa troppo volgare o comune, e quindi nulla che ad altri simili soggetti applicare si possa. La damigella sposa vi è rappresentata qual era veramente fra le *custodite mura*. Le virtù sue sono espresse in guisa di farci presagire ch' ella siccome fu ottima figlia, sarà ancora consorte e madre amorosa, saggia, felicissima. Le più delicate circostanze delle due nobilissime schiatte che con nodo sì ben auspicato vanno a strignersi in parentela, vi sono soavemente toccate. Eccone un saggio ne' seguenti versi, ne' quali si allude alla signora D. Maria Durazzo, prima sposa del sig. Duca Melzi, ed educata essa ancora nell' I. R. Collegio di S. Filippo sotto l' ottima direzione dell' egregia signora contessa de Lort:

*Fra l' arti belle, e i nobili
 Studj in piacevol guisa,
 Sereni i dì volavano
 Per l' innocente Elisa;
 Quando la bella Ligure,
 Stanca del mortal velo,
 Spiegando il vol fra gli Angioli
 Fece ritorno al Cielo;
 E ancor serbando fervido,
 Oltre il confin di morte,
 Amor pel figlio tenero,
 Pel giovine Consorte.
 Nume, sclamò, se ispirati
 Pietù mio breve Imene,
 Altra Donzella avvolgano
 Le care mie catene.
 Ma tale in cui pieghevole
 A far cambio d' amore
 Lo sposo e il figlio trovino
 Un cor come il mio core.
 Grazia trovò l' ingenuo
 Prego dell' alma ardente;
 (Ai puri voti arridere
 Gloria è d' un Dio clemente!)*

*Ma sì gentil tesauro
Trovar poteasi accolto,
Sol nel giardin medesimo
Ove un tal fior fu colto.*

Il cuor nostro applaude a sì dolci sentimenti. La signora Costanza Moscheni continuando a poetare con sì fatto stile farassi degna ella pure di sedere fra le donzelle *grate a Febo e al santo uonio coro.*

Celebrando la prima messa il Sacerdote D. Gaetano Sartorio di Milano. Ode del professore SARTORIO. — Milano, 1824, per Gio. Silvestri.

Al solo scopo di confermare ciò che detto abbiamo poco innanzi, non essere cioè pur meritevoli d'annunzio tante effimere poesie, delle quali va pur troppo infetta l'Italia, ci giova il far menzione di questo componimento, cui l'autore diede lo specioso titolo di *Ode*; e ciò noi facciamo tanto più volentieri, quanto che sarà cosa agevole il giudicare di quanto il professore sia stato da una donna sopraffatto, comechè questa trattato abbia un più trito e quindi più difficile argomento. La sola analisi del componimento basterà perchè proferire se ne possa un competente giudizio. Nella 1.^a strofe l'autore ci fa sapere che già nel tempio sono accese le candele, che già suona l'organo, e che sta per discendere l'agnello della pace. *Di mille faci luccica*, principio veramente lirico! Nella 2.^a con una filza d'incisi ci ammonisce che per assistere ad una messa nuova è d'uopo aver la coscienza sgombera di colpe, e chiude con quest'armoniosissimo verso: *E atteggi ciascun membro Santità*. Vorremmo, di grazia, sapere, come mai *ciascun membro* atteggiar possa *Santità*. Nella 3.^a il novello sacerdote viene di un grande arcano avvertito, cioè che quegli che dee scendere nel seno di lui è *della sfere il reggitor solenne*. Si ponga mente a quel *solenne*, aggiunto veramente poetico. Chiude poi con un verso di senso ambiguo: *L'ostia innocente d'infinito amor*. Taluno potrebbe credere che l'ostia divina sia innocente, vale a dire, non incolpata, scevera... di che? *Dell'infinito amor*, e ciò sarebbe bestemmia. Nella 4.^a, 5.^a e 6.^a è una continuata invettiva contro di chi si accosta indegnamente all'altare. Nella 7.^a palesa un mistero a noi poveri cattolici tuttora

ignoto, cioè che colla consecrazione il pane si cangia nel corpo e nel sangue del Redentore. Nelle altre stanze eccita il novello sacerdote a pregare pei vivi e pei morti. *Amen.* Ma non mai un verso, non mai una parola in lode del giovine levita, talmente che quest'ode può paragonarsi a que' canici di sagrestia che si confanno al dosso di qualsivoglia prete. Oh, lord Nelvil aveva ben ragione di cominciare que' poeti, i quali, celebrandosi nel campidoglio la coronazione di Corinna, non altro sapevano dire che cose generali e comuni, e non mai sorgere con una sola idea caratterizzante il soggetto in lode di cui cantavano. Ora non è quest'ode un modello d'invenzione o piuttosto una catechistica istruzione, che ben anche le sagge madri far sogliono a' lor figliuololetti nell'atto d'avviarsi alla santa Comunione? Almeno ci fosse qualche fiore di stile. Ma l'autore pensò forse di mercarsi alloro coll'avere sparsi i suoi versi di qualche vocabolo, che tutto si risente di latino coarso. I leggitori giudichino dalle due strofi seguenti:

Cala per virtù mistica

Sotto il velo degli azzimi mutati

Viva l'eterna vittima;

E dai campi del giubilo i Beati

Plaudon festanti e unanimi

Al mirando portento della fè.

Priega, incessanti e fervide

Ansie di cielo in Te la Grazia muova

Dei ribellanti stimoli

Atte a durar la pertinace prova;

Santo ti serbi ed integro

Al par del Santo ch'ora accede a te.

E quest'è poesia? O gufi, o uccelli di notte,

Le pendici radete; a voi sì alto

Volar non dassi; eccovi tronche l'ale.

Lezioni elementari di lingua italiana, proposte alla gioventù da L. F. — Milano, 1824, nella Stamperia di Paolo Emilio Giusti, in 12.º di pag. 153.

Da che la bellissima lingua che noi parliamo fu conosciuta suscettibile di tutte le qualità, di tutte le indoli, di tutti i modi delle altre lingue dotte sì antiche come moderne, armonica, dolce, pieghevole, ed atta del pari ad esprimere nobilmente i sublimi concetti, ed a leggiam-

dramente rappresentare i piacevoli fatti e le cose anche affatto basse e triviali; e da che scrittori d'ogni maniera la adoperarono nelle opere loro e conoscer ne fecero, non solamente la natia ricchezza, ma sì pure la facilità di aumentarla e perfezionarla, e renderla per comune assenso degli uomini colti d'ogni nazione la migliore di tutte le lingue viventi, moltissimi letterati di essa invaghiti, e desiderosi di manifestarne le bellezze, di ben regolarne i principj, e di agevolarne la cognizione presso i popoli d'Italia, parlanti tutti un dialetto loro particolare, si diedero ad insegnarla con grammatiche, osservazioni, avvertimenti, annotazioni e precetti, più forse che non occorreva pel maggiore suo incremento; cosicchè de' soli libri che trattano unicamente della lingua nostra, abbiamo oramai più di mille volumi. Tra la piccola vecchia grammatica dell' Accarisio, e quella moderna del P. Soave, i più distinti maestri dell'italiana favella furono senza dubbio il Buonmattei, il Cinonio e il Corticelli. Dopo il P. Soave, non sappiamo chi meglio dell' Ab. Mastrofini abbia conosciuta questa fondamentale parte della nostra letteratura, risguardata gramaticalmente, e chi più del cav. Monti considerandola dal lato della dottrina e della filosofia. Chiunque ponga mente però alla quantità ed alla dimensione de' volumi ne' quali è depositata la scienza della italica lingua, straniero o nazionale ch'ei sia, ha di che sgomentarsi. Tanto costa lo studio delle nude voci e de' modi del bel parlare in Italia! A questa assai naturale e assai comune richiesta non altro si può rispondere, che quanto più bella è una lingua, tanto è più difficile a bene impararsi; e ne sieno prova, per menzionar le più note, la greca e la latina. Grandissimo e veramente util servizio per conseguenza ci rende chiunque imprenda a ridurne le leggi ne' più stretti termini, e con lezioni brevi, chiare, e regolarmente condotte e stabilite tolga a bene insegnarla. Questo scopo, a nostro giudizio, ha ora lodevolmente conseguito l'autore dell'operetta che annunziamo. In quattordici lezioni, facilissime ad intendersi, concise e spoglie di ogni superfluità, in un' Appendice molto corta, ed in poche separate avvertenze intorno alcune minuzie gramaticali, sommamente necessarie a sapersi, ha egli ridotto questo paziente lavoro; e con tanta disinvoltura a parer nostro l'ha fatto, che è riuscito a non essere noioso, nè ai principianti, pei quali è scritta.

nè agli intelligenti che prendano ad esaminarlo, e che non esigano più di quello che suona il titolo, cioè più che gli elementi della lingua. Qualche osservazione tuttavia ci è occorsa, la quale non taceremo, per giovare a que' molti che sicuramente vorranno di questa utile grammaticchetta servirsi. A pag. 6 leggiamo le seguenti parole: *L' H è una lettera ausiliare che si adopera per cangiare il suono delle lettere C e G davanti alle vocali A E I.* Quì noi pensiamo essere corso uno sbaglio ponendo la vocale *A* tra quelle dinanzi alle quali le consonanti *C* e *G* cambiano suono quando sieno seguite dalla lettera *H*, perocchè nè *cha* nè *gha* usiamo noi scrivere giammai nella lingua nostra, ma bensì *ca* e *ga*; cosicchè la lettera *H*, quand' anche talvolta vi si adoperasse, non produce verun cangiamento di suono. Che questo però sia uno sbaglio di stampa, come a noi pare, ci resta provato dagli esempj ivi addotti che *chi*, *ghe ghi*, nei quali la vocale *A* non ha luogo. A pag. 7 leggiamo quest' altre parole: *Con le sillabe si forma la parola, che nella nostra lingua dicesi anche voce, vocabolo e dizione; e perchè non aggiugnervi termine?* Nel senso dell' ammaestramento che l' autore ha voluto dare de' diversi nomi con cui presso noi si chiama la parola, ognun vede che anche la voce *termine* dovevasi ricordare, perchè è essa in questo senso usitatissima. A pag. 6 troviamo usata dall' autore la voce *migliormente*, in vece di *meglio*: a pag. 26 nella nota leggesi: *quando si troviamo in una polita società*, invece di *quando ci troviamo in una pulita società*; alla pag. 14 dà per legge che *i nomi terminati in AJO e AIO formano il loro plurale sopprimendo soltanto l' o finale come FORNAJO FORNAI ecc.*; ma e dove lascia le eccezioni di que' nomi il cui plurale finisce in *aja* come *stajo staja, pajo paja ecc.*? — alla pag. 17 dice che *avanti tutti quei nomi maschili che incominciano da vocale ovvero da s seguita da altra consonante si adopera l' articolo lo e i suoi composti*, ma e dove si lasciano i casi in cui si usa la *l* apostrofata, come usa egli stesso poco sotto in una nota dicendo *l' uno per l' altro*? Di siffatte mende ve ne sono molte, e noi le accenniamo più per provare di avere lette con attenzione le presenti *Lezioni Elementari*, che per farne colpa all' autore, attesochè debbonsi credere più presto errori della stampa che suoi.

Dell'antico stato del Lago di Pusiano nell'Alto Milanese. Memoria di Carlo REDAELLI. — Milano, 1824, in 8.°, coi tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

Parlando noi dell'opera del sig. Rebuschini (1): *Storia del Lago di Como*: esternammo il voto che una simile fatica da uomini ben istruiti s'intraprendesse in varj distretti, persuasi essendo che ciò grandemente contribuirebbe ed alla gloria di que' paesi medesimi, intorno ai quali si pubblicano le notizie, ed alla illustrazione della Storia universale de' popoli e delle nazioni. Ed un tal voto noi facemmo in allora fermi nell'opinione che le dissertazioni (come disse già il padre Andrea Rubbi) sono i migliori libri; poichè in esse ogni autore cerca di esaurire la materia proposta. Ecco pertanto che il sig. Redaelli colla sua *Memoria intorno all'antico stato del Lago di Pusiano* empie in parte il vuoto che ancora rimane nella nostra storia de' tempi andati. E sebbene questo lavoro del Redaelli non sia che un piccolo saggio di altro maggiore che sta egli preparando per le stampe intorno agli Orobj ed alle loro città nell'Alto Milanese (come ci dice ei medesimo a pag. 41 di questa dissertazione); ciò non ostante essendo il presente Saggio ripieno di ricerche storiche, topografiche e corografiche importanti e con sommo amore e diligenza riunite, ci sembrò non indegno dell'interesse degli amatori tutti delle cose nostre. Noi però non faremo che qui accennare semplicemente le principali cose dette dal Redaelli, non volendo togliere al lettore il piacere di esaminarle ampiamente sviluppate nella suindicata dissertazione.

L'oggetto particolare della disamina riguarda particolarmente il Lago di Pusiano in Lombardia, se cioè sia esso propriamente il Lago *Eupili* rammentato da Plinio (2)

(1) *Bibl. Ital.* vol. XXXIII, pag. 35.

(2) *Hist. nat.* lib. III, cap. XXIII. Il passo di Plinio è il seguente, che noi riportiamo tradotto in italiana favella ricavandolo dalla dissertazione medesima del signor Redaelli. « Anche in questa » decima regione ritrovansi ragguardevolissimi laghi e fiumi, che » sono come loro parti od alunni; se pure non li ricevono » d'altronde per restituirli di nuovo al loro corso, siccome fa » il lago di Como del fiume Adda, il lago Maggiore del Ticino,

fra quelli della decima regione d'Italia, giusta la divisione fattane da Augusto; e, se un avanzo dell'*Eupili* siano, oltre il lago di Pusiano tutt' ora esistente, anche gli altri tre laghetti limitrofi chiamati d'*Alserio*, d'*Isella* e d'*Annone*, come parrebbe doversi conchiudere da quanto dice Plinio. Incemincia il nostro autore dal fissare la particolare ubicazione di questi quattro laghetti, accennando di più altri nomi co' quali alcun d'essi laghetti viene diversamente indicato. Soggiunge poscia che non vi può essere questione se l'*Eupili* ricordato da Plinio fosse posto nella regione in cui si trova il lago di Pusiano: ma che il dubbio nasce bensì intorno all'antica estensione del medesimo, avendone in modo assai contraddicente parlato gli scrittori a noi più vicini. Lo storico Tristano Calchi discorrendo de' succitati laghetti sentì forse il primo che le parole di Plinio non corrispondevano allo stato fisico del luogo a' suoi giorni, trovando fra di loro divisi que' laghetti che Plinio reputò un lago solo. Dopo il Calchi, Paolo Giovio nella vita di Ottone Visconti rammentò una tradizione, dietro la quale si asseriva che sprofondato l'*Eupili* per un violento terremoto lasciò nei siti più bassi cinque piccoli laghi. Questa tradizione del Giovio fu accettata dal Cluverio particolarmente e da varj altri scrittori: ma in progresso di tempo coloro i quali parlarono dell'*Eupili* ci lasciarono in forse, se per esso intendere volessero il solo lago di Pusiano, oppure tutti i quattro laghetti riuniti. La confusione e le incongruenze che trovansi in questi scrittori sono tali e tante da poterne difficilmente ricavare alcuna positiva conseguenza. Soltanto sul finire dello scorso secolo, dice il nostro autore, se non vennero alcuni a stabilire che cosa debbasi propriamente intendere pel lago *Eupili*, praticarono ciò nondimeno indagini utili ad una tale dissamina. Tali indagini servono quì di scorta al sig. Redaelli onde così dedurre con sicurezza se al tempo di Plinio vi poteva essere tanta quantità di acqua nei luoghi in questione da credere che que' quattro laghetti fossero un vasto ed unico lago.

Dice Plinio che il fiume Lambro proveniva dal lago *Eupili*: ripugnerebbe questo al fatto se s'intendesse del

-
- » del Mincio quello di Garda, dell'Oglio quello d'Iseo e del
 - » Lambro il lago *Eupili*; i quali fiumi tutti recano delle acque
 - » loro tributo al Po. »

solo lago di Pusiano, passandovi quel fiume soltanto da vicino (1), avendo la sua origine nella Valassina. Ma siccome Plinio nel succitato luogo dice che il Lambro vien ricevuto e restituito di nuovo al suo corso, egualmente che succede dell'Adda nel Lario, del Ticino nel Verbano ecc., così bisogna ammettere colà un ampio lago da cui ne usciva il Lambro, che vi aveva portate le sue acque. Un tal ampio lago adunque non poteva essere che l'*Eupili* riunito ai sopraccennati laghetti. Nè a questa opinione potrassi opporre la diversità di livello del lago di Pusiano cogli altri: giacchè parlando di quel di Pusiano e d'Alserio li vedemmo a' nostri giorni riuniti in occasione d'inondazioni: nè urterebbe l'idea che a' tempi di Plinio formassero per maggior abbondanza di acque un lago solo. E se credesi all'Alciati doveano a' suoi tempi questi due laghi di Pusiano e d'Alserio essere ancora riuniti. Ciò lo deduce il nostro autore da un passo di quello scrittore (nella Storia milanese) ove dice, che il Lambro esce dal lago, che Plinio chiama *Eupili*. Ora questo non poteva succedere se non si suppongono riuniti que' due laghi, diversamente non si saprebbe che volesse intendere per *Eupili*. Sembra adunque doversi supporre che una maggiore quantità di acque abbia anticamente esistito in que' dintorni, e che questa possa essere stata la cagione della riunione di tutti que' grandi serbatoi, che in tal modo ne formarono un solo degno per la sua estensione di essere da Plinio annoverato tra i laghi più ragguardevoli di quella regione. Che tali acque fossero infatti molto più alte ed abbondanti, chiaramente lo può riconoscere un attento osservatore anche oggidì dai dintorni medesimi di que' laghetti, i quali fisicamente ci mostrano di aver un tempo formato parte del fondo di un esteso lago. E gli avallamenti che spesso s'incontrano scorrendo quel suolo c'indicano la dimora delle acque in età anche non di molto remote. Le terre altresì di Civate, Suello, Scisana e Borina che sono alle prime falde dei monti della Valassina pare che anticamente fossero situate in vicinanza all'*Eupili*, il quale non dovea essere molto lontano dalle medesime. E gli avanzi non ignobili che anche a' nostri giorni scorgonsi di una strada

(1) A' nostri giorni vi fu introdotto mercè diverse idrauliche operazioni.

antica, che attraversava quelle terre prolungandosi dall'uno all'altro lato oltro il confine dei laghi, mostrar sembrano ad evidenza, come già si trascorresse più alto lungheggi. E qui il nostro autore fa giustamente' riflettere che simili avanzi possono essere quelli dell'antica strada, segnata nella tavola Peutingeriana, che da Bergamo andava a Como e da Como poi a Chiavenna, e di là al passo delle Alpi Retiche. Così l'*Eupili* il quale dovea anticamente essere molto più esteso avrà pur servito non meno della suindicata strada per recarsi alle Alpi; e l'interpretazione medesima data da alcuni ad un tal nome di *passaggio* cioè *alle Alpi* servirebbe di conferma. Coll'abbassamento poi e colla diminuzione delle acque succeduta in seguito questo nome di *Eupili* restò a quel laghetto che fu più esteso. I nomi stessi di alcuni luoghi, come dice il nostro autore, vorrebbero pur confermare l'esistenza un tempo di una maggior quantità di acque in quei dintorni. *Isella* vien chiamato anche oggidì un casolare posto in mezzo alla lingua di terra che parte dal territorio di Civate e forma come uno strettissimo istmo fra i due laghi di Pusiano e d'Alserio. Un tal nome indicar sembra che cravi in quel luogo una piccola isola; e l'ispezion locale, come dice il Redaelli, toglie in fatti ogni dubbio, che fosse già quel luogo un'isola ristretta alle piccole alture che vi si vedono. Da questo casolare d'*Isella* prese il nome anche l'adjacente laghetto. Altre importanti osservazioni ed assai dettagliate notizie riporta il nostro autore per sempre più avvalorare il suo assunto, le quali noi oltrepassiamo e per non dilungare di troppo questo articolo, e per non togliere al lettore il piacere di scorrerle ei medesimo nell'opera: molto più che in leggendole le troverà sparse d'interessanti notizie relative alla natura ed alle produzioni del suolo, non che agli uomini illustri che ebbero culla in quei dintorni, fra' quali primeggia a buon diritto il Parini (1).

Dopo tuttociò passa il nostro autore ad esaminare quale fu la causa che può aver prodotta tanta diminuzione di

(1) Il Redaelli citò pure il pittore Appiani come nato in Bossio, seguendo l'opinione comune. L'Appiani però nacque in Milano il 23 maggio 1754 sotto la ora soppressa parrocchia di S. Carpofo, i di cui libri battesimali trovansi presso la parrocchia di Santa Maria del Carmine.

acque da separare tutti questi laghetti, ed in qual tempo avvenne e qual fosse l'estensione dell' *Eupili* all'età di Plinio; dall'esame delle quali cose trae egli nuovo argomento a confermare il già detto di sopra. Il Giovio, come fu già accennato, suppose l'abbassamento delle acque succeduto per causa di un terremoto, soggiungendo altresì che potessero contemporaneamente esservi diminuite le acque defluenti nell' *Eupili* da' circonvicini colli e monti. Giustamente però questa seconda causa non sembra da sè sola al nostro autore sufficiente per tanta diminuzione di acque: molto più se si rifletta che nessun fiume, torrente o ruscello in que' dintorni ha deviato dall'antico suo corso; e l' *Lambro* medesimo non vi fece, a quanto appare, calcolabile variazione. Più giusta causa per l'abbassamento potrebbe essere stato un terremoto: ma nel silenzio del Calchi che pur scriveva prima del Giovio, il quale fece cenno della tradizione di un tal terremoto, sta in forse il nostro autore se debba o no ammettere siffatta ragione. Passa quindi a combattere con valide ragioni l'opinione di coloro, i quali osservando che la maggior parte delle acque che entrano nei laghi discendono da montagne calcari, nelle grandi piogge vi conducono una quantità di sabbia, ciottoli, pietre e limo, che ne aumentano le sponde e rialzano sensibilmente il fondo, per cui le acque devono essersi diminuite. Conchiude invece col dire che il corso di circa 18 secoli dall'età di Plinio alla nostra non poteva di tanto accrescere le sponde e rialzare il fondo da diminuire in tal modo le acque: ma che le abbondanti deposizioni di ghiaja, che suol fare il *Lambro*, possono aver diviso i due laghi di Pusiano e d'Alserio. Nell'incertezza adunque di poter trovare la vera ragione di una tale diminuzione, opina il nostro autore che per una grande pioggia od inondazione non potendo le acque soprabbondanti aver libero sfogo, si sieno aperte l'emisario che ora vediamo al settentrione dei laghi di Annone e d'Isella verso l'Adda, e propriamente nel territorio di Valmadrera, e che formatosi ivi un canale saranno per quello le acque andate lentamente diminuendosi. Vedansi nella Dissertazione le ragioni dal nostro autore addotte in appoggio di questa sua opinione intorno all'abbassamento di quelle acque. A noi basterà di averla qui semplicemente accennata, dichiarando però che ci sembra fra tutte la

più probabile, avuto riguardo alle sane congetture e giuste osservazioni fatte dal Redaelli in proposito. Quanto all'epoca in cui può essere succeduto un tale abbassamento di acque, dice il nostro autore che ben difficile sarebbe il volerla determinare; molto più se tale abbassamento, com'egli è d'opinione, ebbe luogo a poco a poco. E così non è sì facile l'indicare quanti laghetti subito dopo la diminuzione delle acque sianvi rimasti ed abbiano continuato ad esistere forse per qualche secolo. Riepilogando finalmente il Redaelli le cose narrate conchiude dicendo, che si possa ormai credere con qualche fondamento che i laghetti d'Alserio, di Pusiano, d'Isella e d'Annone altro non siano, che gli avanzi di un lago che aveva anticamente un'estensione considerevole e le di cui acque aperte un emissario per la valle di Malgrate lasciarono da quattro o cinque piccoli laghi nei luoghi più profondi del letto. E così termina la Memoria intorno al lago di Pusiano. Il nostro autore però aggiunse a maggior dilucidazione del già detto diverse altre notizie staccate, particolarmente storiche, intorno ai succennati laghetti, e le quali ci sembrano sommamente interessanti. Noi non facciamo che accennarle per non dilungarci di troppo.

La Dissertazione del Redaelli è corredata di una carta geografica diligentemente disegnata ed incisa con somma nettezza, e la quale sufficientemente può servire per coloro che non visitarono i luoghi dei quali si discorre, oppure non gli hanno che semplicemente e senza farvi osservazione alcuna trascorsi.

Lezioni di aritmetica di Giovanni CORINI. — Pavia, 1824, dalla tipografia di P. Bizzoni, in 8.º

Queste lezioni che includono un trattato completo di aritmetica, sono opera dell'autore, abbastanza conosciuto, degli elementi di matematica pura, che per sovrana disposizione costituiscono il testo per le cattedre di matematica pura elementare, tanto nei Licei, che nelle Università del regno Lombardo-Veneto. In esse egli ha saputo adattare i suoi insegnamenti alla capacità dei fanciulli, i quali sono del tutto digiuni delle idee di quantità e di numero. Cominciando a definire accuratamente le cose ed i vocaboli, che possono occorrere in progresso, indi

esponendo il sistema della nostra numerazione, e quegli usati appo i Romani ed i Greci, la cognizione dei quali può esser utile per l'intelligenza de' libri antichi e delle iscrizioni, si fa strada così a trattare delle quattro prime operazioni dell'aritmetica, tanto pei numeri interi, quanto pei numeri misti di frazioni decimali o semplicemente decimali; come anche pei numeri che sono rappresentati da frazioni ordinarie. Di ogni operazione premette una precisa definizione, quindi passando dal semplice al composto gli riesce agevole lo stabilire le regole pratiche, onde eseguirlo speditamente.

La teorica dell'innalzamento a potenze, e dell'estrazione delle radici quadrato e cubiche, forma l'oggetto della settima lezione, e la lezione ottava, che tratta del calcolo dei numeri complessi è interessante per le tabelle contenenti i sistemi de' pesi e misure delle città di Vienna, Milano, Venezia e Parigi, e per l'esposizione dei metodi con cui si passa dalle unità di un sistema a quelle dell'altro, non ommettendo di favellare del moderno sistema metrico.

Le ultime tre lezioni, cioè la nona, decima ed undecima contengono delle dottrine, che, come dice l'egregio autore, meglio si possono esporre in un corso d'algebra, ma che pure non devono rimaner ignote agli aritmetici, per l'uso loro continuo nella società. Sono queste la dottrina delle equazioni di primo grado, quella delle proporzioni e progressioni, e le applicazioni loro alle regole di interesse composto e semplice, di società, di sconto, di cambio, di alligazione, di semplice e doppia falsa posizione. Colle sole regole di aritmetica queste cose tutte sono trattate con chiarezza e precisione, e servono a rendere l'aritmetico fornito di tutte quelle cognizioni che si possono acquistare, senza il possentissimo stromento dell'algebra.

In tutto questo trattato poi l'autore ha avuto di mira di scegliere esempj che non solo servono ad addestrar l'allievo nel maneggio delle regole insegnate, ma ben anco a fargli acquistar, quasi senza avvedersene, molte altre cognizioni utili nel corso della vita civile.

Di maniera che si può asserire francamente che lo studio di questo libro riuscirà utilissimo tanto a quei giovanetti che si destinano alle arti, ai mestieri ed al commercio, come a quelli che inoltrar si vorranno nello studio delle matematiche.

P. G.

Le Tre Giornate del conte Folchino Schizzi, amministratore attuale della Congregazione di carità di Cremona, ecc. — Milano, 1824, dalla Società tipografica de' Classici Italiani. In 8.º di pag. 272, oltre sette tavole.

Se vi è popolazione nel regno nostro in cui la carità del natio luogo maggiormente riscaldi gli animi, e si manifesti e si onori in mille guise, dobbiamo confessare che in ciò la città di Cremona gareggia per molte maniere, e soprattutto per opere d'ingegno, relative alla patria storia. La *Biografia Cremonese* del sig. *Lancetti*, che ci duole di vedere sospesa, fu una specie di fuoco elettrico, le cui scintille accesero le menti dei colti concittadini di lui, dai quali diversi libri di tal natura in questi ultimi anni si andarono pubblicando. Di pochi di essi ci parve conveniente il parlare, attesochè alcuni (come la *Guida di Cremona* del signor *Graelli*, ed altri siffatti opuscoli) li giudicammo sì inerenti alla località loro, che la comune de' nostri lettori non avrebbe potuto prenderne veruno interessamento; ed altri, e segnatamente i due grossi volumi in 4.º di *Lorenzo Manini* intitolati *Memorie storiche di Cremona* ci sembrano tanto scarsi di merito, che credemmo sufficiente il solo annunziarli. Ben ci dispiacque che troppo tardi venne a nostra notizia un aureo libretto colà stampato nel 1820, col titolo di *Nuova Guida di Cremona per gli amatori dell'arti del disegno, del marchese Giuseppe Piconardi*, nel quale trovammo osservazioni giustissime, massimamente intorno alla moderna architettura, che assai di buon grado si sarebbero inserite da noi, che dissentir non possiamo dalla giudiziosa critica di quel cavaliere. Ma per ciò che spetta alle arti del disegno, di cui può Cremona far pompa, noi ci riserbiamo tener discorso, uscito che sia un magnifico lavoro, che un altro signore di quella colta città sta per pubblicare. Ora il conte *Folchino Schizzi*, del quale facemmo altre volte menzione, un nuovo tributo di amore offre alla illustre sua patria con queste sue *tre Giornate*.

E quì sia permesso alla nostra imparzialità e schiettezza il dichiarare apertamente, che in monte troviamo questo libro molto al di sotto dell'idea che ce n'eravamo formata, sia quanto agli oggetti che tratta, sia quanto al modo con

Bibl. Ital. T. XXXV.

che li tratta. Gli oggetti sono *La fiera*, e ciò è l'argomento della prima giornata, gli *Stabilimenti di pubblica beneficenza* nella giornata seconda, il *Cimitero comunale* di Cremona nella terza. I due primi oggetti interessar possono gli amatori della statistica e dell'economia; il terzo quelli della storia patria, a cagione delle molte iscrizioni mortuarie che contiene; tutti insieme ogni genere di lettori, ove l'autore avesse saputo trarne miglior partito. Il fingere una passeggiata, in occasione della quale si ragioni di cose storiche, morali, filosofiche, letterarie e simili, è un vecchio trovato, che non lascia di riuscire piacevole, ove que' ragionamenti e que' dialoghi che s'introducono non solamente discendano spontanei e disinvolti, ma offrano pure una certa venustà, un certo brio, quel garbo in somma, quell'acutezza di critica, quella leggiadria di stile e quella purezza di lingua, sole qualità che render possano dilettevoli siffatta maniera di libri, e dar loro aria di novità, ed un certo carattere di originalità che tanto lodiamo nell'*Addisson*, ed in più altri stranieri scrittori, cominciando da *Luciano* e *Plutarco* fino ai di nostri, e che non meno pregiamo in parecchi Italiani, alla testa de' quali va posto quel bizzarro cervello del *Doni*, superato poscia dal *Cozzi*, come il *Cozzi* lo è da un illustre vivente. Ora di coteste qualità nel libro delle *Tre Giornate*, appena qualche cenno quà e là abbiamo rilevato, trovandovi all'incontro molta copia di luoghi comuni, di idee triviali, di osservazioni o inopportune o inutili o a tutti notissime, pochissima vaghezza di stile, pochissimo studio di lingua, e quasi niente di quella tale disinvoltura e brio che di codeste opere sono l'anima, sono l'unica essenza. Egli pare all'incontro che l'autore non miri che a parlare di sè, a far pompa della sua *selvatichezza*, *misantropia*, *stravaganze* (son sue parole e attributi ch'egli stesso si dà), a farci sapere quai cariche municipali abbia sin quì esercitate, quali società presieda, malgrado l'amor suo per la solitudine, a informarci che l'autunno suol villeggiare *sulle colline amene dell'Adige*, che egli ha di poco oltrepassato il quinto lustro della sua età (circostanza che notiam volentieri per essere seco lui più indulgenti), e per sino di essere buon fisionomista, perchè ha studiato *Lavater*, e come tale aver indovinato che una bella fanciulla di circa vent'anni da lui veduta in una

sala dei celtici allo spedale fosse la vittima infelice di un seduttore: cosa, direbbe il Molza, che l'avrebbe indovinata anche *Vaquatù*, che mai non conobbe *Lavater*, e avea gli occhi cisposi. Ma replichiamo che la giovinezza e sopra tutto la buona intenzione dell'autore, e le sue patriottiche mire, esigono per parte nostra tutti i riguardi, e non piccola lode. Nè credasi che manchino quà e là varj bei tratti, che noi con piacere avvertimmo, massimamente nella seconda giornata, e parecchi giustissimi voti ch'ei fa tendenti al miglior essere non solo dell'umana specie in genere, ma de' suoi concittadini in particolare, voti che come il manifestano atto ai pubblici ministeri per la bontà del cuore e per la rettitudine de' principj, così provocano e comandano in favor suo il giudizio degli uomini probi e de' magistrati integerrimi. A queste plausibili qualità vuolsi aggiungere l'altra non meno plausibile e commovente del filiale rispetto ed amore che manifesta alla defunta sua madre, la cui tomba visita nel Cimitero, e in onor della quale riproduce sul fine un carne, da lui dettato quand'ella morì.

Le iscrizioni di quel Cimitero formano una ragguardevole raccolta, che debb'essere cara non solo agli amatori della storia del natio luogo, ma anche agli epigrafisti, essendo esse per la maggior parte lavori degli abati *Bellò* e *Dragoni*, che ognun sa essere in questo genere dottissimi. Con queste ha voluto l'autore con savio avvedimento offerire una continuazione alle Iscrizioni Cremonesi pubblicate sino dal 1796 dall'abate *Vairani*, non già l'abate *Giuseppe*, com'egli dice a pag. 88, ma bensì, come noi potemmo verificare, il fratel suo ab. *Tomaso Agostino*.

Ad aumento ed ornamento di questo libro il conte *Schizzi* produce il poemetto in ottava rima, stampato in Milano nel 1628 col titolo la *Disperazione di Giuda, di Torquato Tasso*, ch'ei finge trovato in una cassetta di ferro, raccolta nello scavare le fosse del Cimitero. Questa finzione non ci pare troppo felice, come non è ben vero che codesta operetta sia generalmente sconosciuta dai dotti. Ciò che dà maggior merito a cotal produzione si è la testimonianza del colto giovine udinese sig. *Pietro Cernazai*, che quel poemetto spettò, non al *Tasso*, ma a *Giulio Liliano* udinese, il quale lo stampò in Udine nel 1601 col titolo *La impenitenza di Giuda*, che quì gli viene restituito;

come gli vienē resa l' antica sua primitiva lezione. Il dottissimo *Serassi* non ebbe difficoltà a crederlo opera del gran *Torquato*. L' edizione col nome di *Liliano* del 1601 è sommanente rara, nè codesto *Liliano* è sufficientemente noto nella storia letteraria d' Italia; il *Liruti* di fatto, nè il *Tiraboschi*, dall' editore citati, lo menzionarono mai. Il *Quadrio* però accenna alcune rime di lui stampate in Udine nel 1592 in una raccolta di poemi, pubblicata da *Giovanni di Strasoldo*; e possiamo credere ch' ei fosse o figliuolo o nipote di *Tranquillo Liliano*, di cui parimente si hanno alcuni versi nel libro stampato a Brescia nel 1568 col titolo: *Il sepolcro della illustrissima signora Beatrice di Dörinbergo*. Ma nemmeno di lui scrisse pure una sola parola il *Liruti*, che la storia letteraria del Friuli non senza lode trattò. Di ciò dunque vuolsi parimente essere grati al giovine autore delle *Tre giornate*, dal quale dobbiamo a buon diritto aspettarci a miglior tempo opere più meditate e più splendide che questa non è.

Poscritta. Avevamo già da oltre un mese scritto l' articolo sovraesposto, e trasmessolo al tipografo, quando ne' giorni scorsi ci venne presentato un opuscolo di venti pagine stampato ultimamente in Cremona col titolo *Avvertimento ai lettori delle Tre giornate, steso dall' autore della Nuova Guida di Cremona*, col motto conoscitissimo: *Ne sutor ultra crepidam*. Rapidamente scorrendolo troviamo novella ragione di confermarci nel giudizio da noi di sopra enunciato sull' eccellente criterio del sig. marchese *Picenardi* nel fatto di belle arti, e specialmente di architettura, e rileviamo qualche solenne granchio preso dal giovine autore delle *Tre giornate*, tanto intorno ad alcuni notabili edifizj della illustre sua patria, quanto intorno alle opinioni manifestate in proposito dall' autore della *Nuova Guida di Cremona*, il quale appunto perciò non poteva rimanersi in silenzio. Non entreremo in codesta discussione minuziosa, che alla maggior parte de' nostri lettori sarebbe di nessuno o piccolissimo interesse; ma, tutto considerato, ci crediamo obbligati a ripeter noi pure: *Ne sutor ultra crepidam*.

E. C.

*Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno
Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.*

- Accoppiamento delle viti ai gelsi, senza che scambievolmente si nuocano: Memoria di *Giovanni Bottari*. Udine, Pecile, di pag. 79, in 8.° Lir. 1 austriaca.
- Annali universali di medicina, di *Annibale Omodei*. Milano, Destefanis, in 8.° Quaderno di giugno. Lir. 24 ital. all'anno.
- Annali della medicina fisiologico-patologica, di *Gio. Strambio*. Anno 1.° Milano, Destefanis. Fascicoli 1.° al 6.°, in 8.° Lir. 12. 10 ital.
- Ape (l') italiana. Anno III. Milano, Bettoni. Quaderno 29.°, di pag. 32, in 8.° Cent. 50 ital. al quad.
- Chimica applicata all'agricoltura del signor conte G. A. *Chaptal*, tradotta ed illustrata con note ed aggiunte da *Girolamo Primo*, vice-ispettore delle polveri ecc. Milano, per *Gio. Silvestri*, quaderno 2.°, di pag. 216, in 8.° Lir. 2. 63 ital.
- Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.° Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani (*Fusi, Stella e C.*) — Vol. 94.°, 10.° della Storia della letteratura italiana di *Girolamo Tiraboschi*. Di pag. 622, in 8.° Lir. 6. 50. ital.
- Collezione di quadri esistenti nella famiglia *Casalini* al Duomo in Rovigo. — Rovigo. *Miazzi*, di pag. 12, in 4.°
- Condotta (della) delle acque secondo le vecchie, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia ecc., di *Gian Domenico Romagnosi*. Vol. 5.° Milano, *Nervetti e C.*, di pag. 360, in 16.° Lir. 2. 88 ital.
- Conformazione (della) esteriore del cavallo e delle principali malattie cui va soggetto, di *Gio. Cros*. Milano, *Paolo Emilio Giusti*, di pag. 78, in 12.° Lir. 1 ital.
- Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti, di *Giovanni Pozzi*. Milano, *Fanfani*. Vol. 4.°, distribuzione 18.ª, di pag. 96, in 8.°, con rami. Lir. 4. 75 ital.
- Famiglie celebri italiane, del cav. *Pompeo Litta*. Fascicolo 12.° Pio di Carpi. Milano, presso D. *Giulio Ferrario*, in foglio, con rami. Lir. 16 ital.
- Fasti (i) della Chiesa nelle vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno. Opera compilata da una pia Società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame.

- Milano, nella tipografia di Angelo Bonfanti. Quaderno 4.°, di pag. 96, in 8.° Lir. 1. 46 ital.
- Flora medica, ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali. Milano, Destefanis. Vol. 6.°, fascicolo 2.°, distribuzione 77.^a, in 8.°, con rami. Lir. 2 ital. al fascicolo.
- Galleria degli uomini illustri delle provincie Austro-Venete nel secolo 18.°, pubblicata a cura di Bartolommeo *Gamba*. Venezia, stamperia Alvisopoli, in 8.° Quaderni 24.°, e 25.° ed ultimo, di pagine 12, con 6 rami ciascuno. Lir. 2. 30 austr. al quaderno.
- Giornale di farmacia, chimica e scienze accessorie; di Antonio *Cattaneo*. Anno 1.° Milano, Rusconi, quad. 5.°, in 8.° Lir. 1. 25 al quad.
- Giornale teatrale, ossia scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese. Venezia, Rizzi, in 8.°, dal quaderno 105.° al 108.°, di circa pag. 100 ciascuno. Centesimi 75 ital. al quaderno.
- Governo (il buon) delle bestie bovine, ossia Metodo per preservarle e guarirle. Milano, Tamburini e Valdoni, di pag. 136, in 8.° Lir. 1 ital.
- Guida teorica e pratica per le iscrizioni e prenotazioni degli atti e contratti civili e per le trascrizioni e cancellazioni delle medesime secondo le leggi attualmente vigenti negli Stati austriaci in Germania, corredata di module per le domande e pei decreti che occorrono in questa materia. Seconda edizione con aggiunte. Milano, per Gio. Silvestri, di pag. 85, in 8.° Lir. 1. 15 ital.
- Istoria della letteratura greca profana, di F. *Schoell*, recata in italiano con giunte ed osservazioni antiche da Emilio *Tipaldo* cefaleno. Volume I. Parte I. Venezia, Alvisopoli, di pag. 260, in 8.° Lir. 3. 31 austr.
- Itinerario generale di Europa. Venezia, Andreola, in 8.°
- Lettere critiche su varj argomenti di lingua e letteratura, di Giuseppe *Barbieri*. Padova, Crescini, di pag. 208, in 8.° Lir. 1. 95 austr.
- Manuale pei droghieri, di Felice *Ambrosioni*. Pavia, Bizzoni. Vol. 2.°, di pag. 328, in 8.° Lir. 4. 10 ital.
- Norme pratiche pei bilanci di consegna e riconsegna e Memoria sulla stima de' terreni. Milano, Brambilla, di pag. 82, in 8.° Lir. 1. 50 ital.

Opere dei grandi concorsi premiate dall' I. R. Accademia di Milano. — Milano, presso Pizzagalli, fascicolo 6.°, con 12 rami. Lir. 12 ital.

Opere (le) di *Buffon* nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal 1750 in poi dal conte di *Lacépède*. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Vol. 40, 3.° della Storia naturale, generale e particolare de' molluschi animali senza vertebre e di sangue bianco, continuata da *Felice de Roissy*. Venezia, presso Gio. Battista Missiaglia al negozio di libri all' Apollo, di pag. 690, in 8.°, colla 29.^a distribuzione di tavole. Lir. 12. 08 ital.

Opinioni di un Francese e di un Italiano sul merito poetico di lord *Byron*. Udine, Pecile, di pag. 30, in 8.° Cent. 50 austr.

Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana compilata per la prima volta da una studiosa società. Venezia, co' tipi di Girolamo Tasso, in 8.° Fascicoli 1.°, 2.° e 3.° Cent. 16 ital. al foglio.

Perle dell' antico Testamento, poemetti sacri. Vol. 1.° Brescia, società Bettoni, di p. 188, in 8.° Lir. 2. 50 italiane.

Quadro geografico-fisico-storico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo. Milano, presso l' editore Carlo Bertoni. Fascicoli 211, 212 e 213, di pag. 48, in 8.°, con rami. Cent. 60 ital. al fascicolo.

Religione (la) dimostrata e difesa da M. Alessandro M. *Tassoni*. Venezia, Valle, tomi 1.°, 2.° e 3.° diviso in due parti, in 8.° Lir. 4. 50 austr.

Repertorio scelto ad uso dei teatri italiani, di Gaetano *Barbieri*. Milano, Nervetti e C. Vol. 8.°, di pag. 471, in 16.° Lir. 3. 07 ital.

Ricoglitore (il). Milano, Fusi, Stella e C. Quad. 90.°, in 8.° Lir. 1. 25 ital. al quad.

Rimedio alla mortalità della polleria, di Roberto Fauvet. Milano, Silvestri, di pag. 24, in 8.° Cent. 50 ital.

Saggio sull' educazione fisico-morale, di Marco *Pasetti*. Padova, Crescini, di pag. 157, in 8.°

Storia della filosofia moderna dal risorgimento delle lettere fino a Kant, di G. Amedeo *Buhle*, traduzione di Vincenzo *Lancetti*. Milano, Nervetti e C. Vol. 9.° di pagine 502, in 12.° Lir. 3. 46 ital.

- Storia della letteratura italiana di P. L. Ginguené: traduzione del prof. Benedetto Perotti. Milano, Nervetti e C., vol. 7.° e 8.°, in 16.°
- Storia della statistica dalle sue origiai sino alla fine del secolo 18.° per servire d'introduzione ad un Prospetto statistico delle provincie Venete, di Antonio Quadri, I. R. segretario di Governo ecc. Venezia, 1824, presso Giuseppe Picotti, di pag. 245, in 16.°, con tavole.
- Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, Fusi, Stella e C. Vol. 24.° al 30.°, in 32.°
- Teatro di Kotzebue completamente tradotto ed accomodato al gusto delle scene italiane da A. Cravisi. Tomo 8.° Verona, Società tipografica, di pag. 144, in 8.° Lir. 1. 38 austr.
- Viaggi (Raccolta di) più interessanti dopo quelli di Cooke e non pubblicati sino ad ora in lingua italiana. — Bien- nio 3.° Volumi 5.° e 6.° corrispondenti al 1.° e 2.° della Passeggiata intorno al mondo negli anni 1817-1820 sopra le corvette del re di Francia l'Urania e la Fisica, comandate dal sig. Treycinet. Opera del sig. Arago disegnatore della spedizione. Traduzione di G. . . . A. . . . con rami. Milano dalla tipografia dei fratelli Sonzogno, in 12.°
- Viaggio alla Certosa di Pavia, poemetto di D. Luigi Polidori. Milano, Pogliani, di pag. 48, in 8.°

Incisioni.

- Carta geografica delle isole britanniche. Milano, presso Carlo Rossari. Cent. 40 ital.
- Fatti principali della Storia romana. Biasioli incise. Milano. Distribuzione 3^a: *Il trionfo di Romolo*.
- Musicomania (la). Milano, presso Stucchi. Lir. 1. 50 italiane.
- Raccolta di scene teatrali eseguite o disegnate dai più celebri pittori scenici in Milano. Parte 3.^a, fascicolo 3.° Milano, presso Stucchi Lir. 2. 30 ital., a colori lir. 3. 50.
- Sensi (i cinque) in azione. Milano, presso Stucchi. Lir. 1. 50 italiane.
-

PIEMONTE.

M. Tullii Ciceronis opera ex recensione Christ. Godofr. SCHÜTZII, additis commentariis. Tomus tertius. — Augustæ Taurinorum, 1824, ex typis viduæ Pomba et filiorum, in 8.º

Continuano in questo volume le opere rettoriche di *Cicerone*, che formano in questo modo tre interi volumi, e in quest'ultimo trovansi il *Bruto*, o sia il libro dei chiari oratori, il libro intitolato *Oratore*, o sia dell'ottima maniera di ragionare, i *Topici*, le *Partizioni oratorie*, e l'opuscolo dell'ottimo genere degli oratori.

L'editore tedesco *Crist. God. Schütz*, che prudentemente hanno seguitato i diligentissimi editori torinesi, per la correzione del testo del *Bruto* ha approfittato di due codici della libreria di Wolfenbüttel; per la correzione del libro dell'*Oratore* ha fatto uso di tre codici esaminati dal dottissimo *Heusinger*. Alcun soccorso di codici non ha trovato pel libro de' *Topici*; uno solo ne ebbe a sua disposizione per le *Partizioni oratorie*; e strano sembra, che nè lo *Schütz*, nè l'*Heusinger*, non abbiano avuto notizia, o almeno non abbiano fatta menzione di un'antichissima e rarissima edizione eseguita di quel libro in Italia verso l'anno 1472. Pel libro dell'ottimo genere degli *Oratori* trovò lo *Schütz* alcuni estratti fatti su di un codice di Wolfenbüttel, nel quale però troppo numerosi si ravvisavano gli errori del copista.

Tutte queste opere ciceroniane sono corredate degli opportuni sommarj, e di note, grammaticali non solo, ma anche concernenti materie di varia erudizione; e nulla può per noi aggiugnersi o detrarsi a quello che da noi medesimi fu detto altre volte intorno all'eleganza dei tipi, all'accuratezza della correzione ed al felice andamento di questa nobile impresa.

ANNUNZJ.

Patenti e privilegi esclusivi concessi nell' Impero austriaco nel corrente anno 1824.

AD Ambrogio Seregni, di Milano, per l'invenzione di una stoffa di seta che può supplire ai così detti *peluzzi*, e serve per fare ogni specie d'abiti e di cappelli.

A Vincenzo e Francesco *Velka*, di Vienna, pel miglioramento consistente nel procurare maggiore durezza ai libri legandoli con una specie di filo chiamato *filo animale*; applicare ai libri, almanacchi e portafogli una specie di pergamena inverniciata e delle cassette di diverso metallo per tenervi la matita; e nell'applicare le tavole da scrivere anche a tutti gli specchi che si piegano.

Ad Ambrogio Seregni, di Milano, pel miglioramento di rendere impenetrabili all'acqua tutte le specie di cappelli di seta e di feltro.

A Giuseppe Francesco *Kaiser*, di Gratz, pel miglioramento dell'*acqua imperiale*.

A Felice *Bosiz*, di Milano, per la scoperta di fabbricare un olio di tre qualità ad uso della pittura.

A Pietro Antonio *Cersitk* ed a Giovanni *Tichazetz*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare cappelli interi senza cucitura colle pelli delle capre e delle pecore.

A Leopoldo *Kartel* ed a Gio. *Schnell*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare bottoni senza cucitura per abiti con panni, casimiri, seta ed altre stoffe: essi sono provveduti di una cruna di rame.

A Giuseppe *Veit*, di Vienna, per l'invenzione di una stufa da riscaldarsi coll'aria riscaldata, e pel miglioramento di una qualità di stufe costrutte come sopra, per cui si previene del tutto l'incomodo del fumo.

A Francesco *Heinald* ed a Giacomo *Zallner*, di Praga, pel miglioramento di preparare la pelle di pecora in guisa che assomiglia alla così detta pelle di Saffiano della Turchia.

A Giacomo ed Enrico *Winternitz*, il primo di Histing ed il secondo di Jamnitz, circolo di Znaim, per l'invenzione di fabbricare l'acquavite in vasi che contengono assai meno di rame o d'altro metallo dei finora usati.

Alla direzione dell'Istituto dei lavori in Venezia, per l'invenzione di fabbricare coi telai dei tapeti dalla *Genista hispanica*.

A Carlo *Kranterer*, di Vienna, per l'invenzione di un forno a vapore, applicabile ai carri, fabbricato di latta senza alcuna opera da muratore.

A Giacomo *Zilleg*, di Scheradorf, pel miglioramento della macchina da cardeggiare il cotone.

A Giacomo *Weiss*, di Fünflhaus presso Vienna, per l'invenzione di smaltare i lavori di chincaglieria sopra il metallo e sopra l'oro, e di fabbricare sopra il metallo delle sfere d'oriuoli da tasca simili a quelle d'oro.

Ad Antonio *Bernardo*, di Presburgo, per l'invenzione di mettere in moto qualunque macchina, particolarmente per sostituire il vapore, e di approfittare dell'aria atmosferica in modo che si potranno spingere e muovere innanzi colle macchine compressorie d'aria tutte le macchine stabili, come anche dei bastimenti contro la corrente, il vento, ecc.

A Mosè *Trebitsch*, di Vienna, per l'invenzione di preparare mediante varj mezzi composti tutte le specie di telerie acciò non vengano intaccate nè dall'umidità, nè dalle tarne, ed acciò non alterino il colore neppure in un sito umido, e non perdano la loro qualità.

A Majer *Spitzer*, di Vienna, per l'invenzione di preparare tutte le telerie di cotone e di lino con certe acque, per cui acquistano in bellezza e durezza.

Ai fratelli *Henkel*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare cappelli da uomo con ossa di balena ed altri.

Ad Angelo *Osio*, di Milano, pel miglioramento di fabbricare carta e cartoni dalla paglia, dal lino, dal muschio palustre e da foglie, applicandovi solamente la calce in via umida.

A *Hirsch Holisch*, di Vienna, per l'invenzione di preparare ogni qualità di stoffe con tali materiali, che essendo esse tinte con colori falsi non perdono il colore neppure in un sito umido, nè vengono intaccate dalle tarne, e conservano sempre la loro buona qualità.

A Maurizio *Schwartz*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare le paste di iniele così dette d'Amburgo, come pure l'idromele e l'aceto di nuova sorte.

A Francesco *Ansaldi*, di Cremona, pel ritrovamento di una qualità di terra, che debitamente purgata, somministra un buon colore giallo, ed anche un bel rosso ed un bel verde.

GIUSEPPE ACEREI, direttore ed editore.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera

LUGLIO 1824.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 9,0	lin. +15,0	° 0	Nuv. ser.	poll. 27 9,0	lin. +20,5	° s	Ser. nuv.	
2	27 9,8	+14,5	E	Ser. nuv.	27 10,6	+20,9	E	Neb. nuv. ser.	
3	27 9,8	+16,5	0	Sereno.	27 9,7	+22,2	so	Sereno.	
4	27 9,3	+17,5	0	Nuv. rott. neb.	27 8,9	+21,5	so	Nuv. ser.	
5	27 9,1	+14,6	0	Sereno.	27 9,8	+21,5	E	Ser. nuv.	
6	27 10,0	+15,0	E	Ser. nuv. neb.	27 9,6	+22,0	so	Ser. nebb.	
7	27 9,2	+17,5	SE	Piov. rotto.	27 10,0	+23,7	N	Sereno.	
8	27 10,4	+16,0	E	Sereno.	27 10,5	+23,0	0	Sereno.	
9	27 10,8	+17,0	NE	Sereno.	27 10,3	+24,4	E	Ser. nebb.	
10	27 10,0	+19,0	E NE	Ser. nebb.	27 10,0	+24,7	NE...	Nò Ser. nebb.	
11	27 10,0	+20,0	0	Sereno.	27 9,2	+25,2	so	Sereno.	
12	27 10,9	+18,0	NE	Sereno.	27 11,0	+25,2	0	Sereno.	
13	27 11,6	+19,0	E	Sereno.	27 11,0	+26,0	0	Sereno.	
14	27 11,0	+19,0	0	Nebb. ser.	27 10,8	+27,3	s	Sereno.	
15	27 10,7	+21,5	E	Sereno.	27 9,3	+26,4	so	Sereno.	
16	27 9,6	+19,5	NE	Sereno.	27 9,0	+25,9	s	Sereno.	
17	27 10,5	+19,0	NE	Sereno.	27 11,2	+25,8	SE S	Sereno.	
18	27 11,7	+20,0	"	Nuv. ser.	27 8,6	+25,5	SE S	Se...temp. pioq	
19	27 8,0	+17,5	NO	Sereno.	27 9,5	+21,2	N*	Nuv. ser.	
20	27 9,8	+16,0	N	Nuv. rotto.	27 9,8	+20,7	SE S	Nuv. ser.	
21	27 10,6	+14,0	N	Sereno.	27 10,0	+20,5	s	Sereno.	
22	27 10,0	+15,0	NE	Sereno.	27 10,6	+21,5	E	Sereno.	
23	27 11,6	+15,0	E	Ser. nuv.	27 11,7	+21,0	SE	Sereno.	
24	27 11,6	+14,3	E	Ser. neb. ser.	27 10,8	+21,6	0	Sereno.	
25	27 10,2	+16,0	NO	Sereno.	27 10,2	+22,5	so	Ser. nuv.	
26	27 10,5	+17,5	0	Nuvolo.	27 10,8	+22,5	SE	Nuv. ser. nel	
27	27 11,0	+18,0	E	Ser. nebb.	27 11,1	+23,6	so	Ser. nebb.	
28	27 11,0	+18,3	0	Sereno.	27 10,6	+23,8	so	Sereno.	
29	27 10,7	+18,2	NE	Sereno.	27 10,5	+24,0	E	Ser. nuv. ser.	
30	27 9,6	+17,5	E	Ser. nebb.	27 7,3	+23,4	E	Ser. nuv. ser.	
31	27 8,2	+18,0	E	Nuv. rott. ser.	27 9,0	+23,7	o so	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,7 Altezza mass. del term. + 27,30
 minima » 27 » 7,3 minima + 14,00
 media » 27 » 10,606 media + 20,25
 Quantità della pioggia lin. 3,600.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Versi di Teresa ALBARELLI VORDONI. — Padova, 1824, pei tipi della Minerva, di pag. 128 in 8.° Nitida edizione con ritratto. In Milano si vende da Paolo Covelletti librajo sulla corsia de' Servi, num. 600, al prezzo d'italiane lir. 3 (Continuazione di questo volume. Vedi p. 39.)

L' epopea, la tragedia e la lirica appartengono a tutti i tempi e a tutte le nazioni, perchè v' ha sempre chi gode al racconto de' fatti illustri degli avi, e chi li vede volentieri ripassar davanti sulle scene, e chi si agita all' espressione poetica degli umani sentimenti. Forse è anche vero che per queste poesie meglio ch' ogni altro stato di vita conviene quella primitiva rozzezza de' popoli in cui l' immaginazione è la facoltà più potente, e il cuore non fu ancora raffreddato dalle severe ammonizioni dell' intelletto. Noi che troviamo sì magnifica e bella la poesia dell' Iliade, non possiam tuttavia nè di lontano pure rappresentarci l' effetto che dovea produrre su quelle antichissime genti. Quegli Dei non sono per noi che chimere, quegli uomini vissero

remoti da ogni nostra affezione, quella terribile guerra è una favola: se visitiamo le deserte campagne ove sorgeva la superba città, il nostro sguardo cerca invano gli avanzi di quella luttuosa vittoria, e il campo di tante battaglie e il cenere di Ettore e di Priamo son ora abbandonati all'aratro dei seguaci di Maometto e alle vane disputazioni degli eruditi. Ma ben altro era il senso de' Greci, quando quel cieco meraviglioso traeva da Micene ad Argo cantando, e più ancora, quando la morte l'ebbe fatto divino, e mille e mille cantori sparsero per tutta Grecia quell'altissimo suono. I popoli correvano alla stupenda armonia che ricordava loro i racconti ascoltati un tempo dalle nutrici, le quali nella prima fanciullezza avean veduto Agamennone e gli altri famosi: la gloria della patria che ad essi avea conciliati gli allegri sonni dell'infanzia tornava loro davanti splendida d'un'immortale poesia: le reggie di que' tanti re, ogni città, ogni tempio, ogni foro era ricco d'insegne trionfali, e tutti si sentivano grandi di quel forte pensiero che la violazione dei diritti ospitali d'un Greco era il segnale che dovea rovesciarsi un impero. I nipoti degli eroi vivevano tuttavia, e gli stessi Dei ch'erano intervenuti all'inclita guerra, rispondevano dalle querce o dalle cortine, e da quelle risposte il volgo traeva ancora speranze o paure. Nè l'effetto dei canti d'Omero si vuol derivare da ciò ch'ei prese a celebrare le recenti vittorie della sua patria: l'argomento era illustre e proprio a commuovere gli animi, ma gli animi dovean essere temperati diversamente dai nostri per ricevere quelle impressioni che ne sono raccontate dagli storici, e rendettero un libro sacro l'Iliade. Nei tempi moderni i misteri sì cari alla poesia sono dileguati del tutto; la ragione delle cose è patente, e mille e mille anni di dolorosa esperienza fanno indovinare le cagioni dagli effetti, fanno predire gli effetti dalle cagioni: nè impresa più difficile può tentar il poeta

che cantare avvenimenti vicini. Quando l'immaginazione si comincia a scaldare, quando il cuore è lì per appassionarsi, quando l'edifizio risplendente della finzione chiama a sè tutti gli sguardi, la verità precipita su quegl' incantesimi come una massa di ghiaccio, e il bel palazzo d' Armida è svanito. Le istituzioni sociali non hanno ammorzato le passioni, perchè il cuore dell' uomo non muta, ma ne hanno fatta l' espressione più timida e meno veloce: il maligno ridicolo e la crudele ironia si sono messi tra l' entusiasmo e noi, e ci sforzano ad esaminare quello che dovremmo sentire. Egli è per questo che la sola religione vittoriosa nella sua dignità d' ogni stupido scherno può gettare ne' versi il vero fuoco poetico. Togliete Iddio da quel miracolo della Bassvilliana, e un tanto sole di poesia perderà molta parte della sua luce. Perchè un popolo sia altamente poetico, egli deve come i Greci avere il Parnaso vicino all' Olimpo. Noi non diremo di più, perchè troppo sarebbe ancora da dirsi, ma possono tutti vedere che quanto fu quì discorso del poema eroico è da applicarsi colle dovute differenze alla lirica ed alla tragedia che vogliono robusta e liberissima la significazione degli interni affetti. Nè fa forza che la tragedia tanto più tardi venisse in Grecia alla sua perfezione: di ciò è da cercarsi diverso motivo, perchè certo l'ingegno che bastò a creare l' Iliade potea darci ancor più dell' Edipo.

Di tutt' altra natura sono la poesia comica e la satirica: noi abbandoneremo la prima perchè non s' attiene al nostro argomento, ma quello che verremo mettendo innanzi della seconda può in gran parte adattarsi ad entrambe, perchè hanno origine nella stessa tendenza dell' uomo, si volgono alla medesima meta, nè molto diverse sono in sostanza le vie che corrono per conseguirla.

Finchè l' uomo vive nella sua primitiva rozzezza egli riserva il suo orrore e il disprezzo pei

delitti ed i vizj che noccono alla sua prosperità, o insultano quella probità naturale che non falsata dai sofismi è più intesa che mai: i difetti inseparabili dall'umana condizione e il ridicolo che nasce da essi gli sfuggono non osservati. Per quanto sia vero che noi siamo un animale imitatore, è pur anche certo che lungo tempo dee scorrere pria che nasca quasi un patto di gentilezza, secondo il quale si reggano negli atti esterni tutti gli uomini. Nè può venirsi a questa civiltà senza recar danno alle norme eterne del vero e del giusto, perchè a risparmiare molto amor proprio è voluta molta eleganza e cortesia di menzogne. Noi non ci faremo a difendere l'antica barbarie, come altri or ora tentò con sua troppa vergogna: l'uomo non guadagna mai da una parte che non perda dall'altra, ma questo scapito è soverchiato d'infiniti compensi. Tuttavia anche fuggendo la superbia de' paradossi può dirsi che la gentilezza del tratto e l'uniforme urbanità delle maniere è propria soltanto di quelle nazioni che nello studio della civiltà pervennero a quel punto ove la coltura degenera in corruzione. Allora soltanto nel continuo contatto co' suoi eguali l'uomo depone la sua scabrosità naturale, allora perduta ogni individuazione uno somiglia a tutti, tutti somigliano ad uno, e per una necessaria conseguenza di questa falsità generale, chi torna un momento alla nativa franchezza viene odiato come un uomo che si sottrae alla legge comune, e coperte di larga indulgenza le colpe viene messo fuori di perdono chi non seppe fuggire il ridicolo. I piccoli ingegni si confortano grandemente vedendosi aperto un tal campo in cui possano soverchiare gli alti intelletti e chiamarli a severo giudizio e condannarli. E gli alti intelletti che per lo più disprezzano arditamente gl'insulti gravissimi degli uomini e della fortuna, non sanno quasi mai portarsi in pace queste brighe meschine, e chiudendosi in sè medesimi,

e nulla operando fanno dell'ozio, come Achille, la propria vendetta. Ma la poesia vide questa pericolosa inclinazione dell'uomo, e nata a nobilitare ogni cosa seppe trarne molto vantaggio, perchè dirigendola a buon fine ne fece un supplimento alle leggi. Non possono queste prevedere ogni cosa, nè ogni cosa che prevedono, possono sottoporre al loro governo, perchè quando non valgono ad improntare la propria dignità sugli oggetti, ricevono esse invece l'altrui abbiezione. Il bugiardo cerca torre dal mondo ogni scambievolmente fede, l'ingrato vorrebbe in questa valle di pianto abbattere gli altari della misericordia, e le leggi debbono tacere, perchè questi malvagi non posero ancora il piede oltre la linea ch'esse segnarono. Ma la poesia satirica sottentra per loro alla custodia della pubblica morale, ed ora insorgendo con fiera strascina i colpevoli al cospetto del popolo per tutte riceverne le maledizioni, ora meno aspra, ma egualmente severa gli abbandona alle pubbliche beffe. Nè si contenta questa poesia di perseguitare i vizj che sgraziatamente sfuggono alla giustizia civile, sebbene sieno più universali dei delitti e non meno dannosi: ella considera l'umano orgoglio sempre inclinato a cercare in altrui di che alimentarsi, e vede che se giusta materia non gli è preparata, se la va fabbricando, dove non è, e tutto sacrifica al bisogno d'un maligno sorriso: il perchè a non porsi contro il torrente che sarebbe inutile sforzo, la poesia procura gettarlo sullo stabbio d'Augia, sicchè serva a purgare e non a distruggere. Il ridicolo non si sparge più su chi tutto assorto in gravi pensieri lascia correre pel fango delle strade il mantello, nè sull'altro che a bocca aperta e ciglia inarcate dimentico di chi l'osserva, sta contemplando un miracolo dell'arte o della natura: nè l'onesta povertà che dalle braccia o dall'ingegno cava la vita, teme d'essere beffata per l'umile sajo o pel suo verecondo parlare. Ma se un giovinastro

superbo crede fango i sapienti, perchè non corre nelle loro vene il sangue patrizio, se un millantatore bugiardo sacrifica ad una sua celia l'onore delle spose e delle donzelle, se un ricco ignorante compra il sapere altrui a contanti, se un vecchio imbecille sogna nuovi amori, o in nozze ineguali unisce, come Messenzio i vivi coi morti, allora la poesia satirica ne avverte ch'è tempo di ridere perchè v'è un riso che può anche tener luogo di sdegno; e sì ne descrive questi meschini, e tanta bravura di colorito adopera nel presentarceli che tosto l'animo ne rifugge dal mai volerli imitare, e quegli stessi che sono così abbandonati al ridicolo, non sostenendo di mirarsi allo specchio vengono qualche volta a quell'emenda che mille correzioni non avrian ottenuta.

La poesia satirica non è dunque, come quella di cui abbiamo parlato in principio, una poesia creata dalla natura, ma, ce ne sia permessa quest'espressione, una poesia artificiale. Da ciò nasce ch'ella è più di tutte mutabile, e che troppo andrebbe errato colui che volesse restringerla tutta a leggi certe e invariabili: ma un'altra conseguenza ne viene egualmente, che non è da lasciarsi fuggire. Una poesia che ad ogni istante di sua natura si cambia, che seguendo la volubile ruota dei costumi e delle opinioni, dimani non parrà forse più quel ch'era jeri, e certamente nel venturo secolo non sarà più quello ch'è nel presente, questa poesia non dee necessariamente aver molti seguaci, perchè l'uomo cerca aver fama presso gli avvenire, e la riguarda come una continuazione di vita. A questo difetto dee dunque contrastare l'ingegno, e ne pare che veramente egli possa.

Infiniti sono gli oggetti che danno argomento alla satira, e molto è il senno e la prudenza che aver conviene chi sceglie. Molte cose posson ora parerci ridicole, che effettivamente non sono; se di queste faremo materia ai nostri versi, i posterì non

rideranno di esse, ma sì piuttosto di noi che avemo l'antivedere sì corto. Le scoperte, le invenzioni, e tali altri secreti, che a prima vista sembrano trovati per gabbare la plebe, voglion essere rispettati quando non è manifesto l'inganno; se la nostra superba ignoranza volesse traviarci, ricordiamoci almeno, che il Colombo fra gli scherni dei cortigiani, e i sarcasmi degli eruditi lungamente cercò invano chi volesse accettare da lui il dono d'un mondo. Anche le istituzioni sociali abbisognano d'esser provate dal tempo, perchè alle volte lunga è la lotta dei pregiudizj, avanti che il vero sia riconosciuto per vero. Noi gettiamo sovente una ignota semenza, e solo i nostri nipoti vedranno di che frutto sia la pianta che ne proverrà. Il satirico dee dunque volontario limitarsi il suo campo, e in questo tenersi, e questo correre per suo, come gli comanda il secolo che a lui venne assegnato. I vizj e gli errori del cuore umano sono affidati principalmente alle sue cure, perchè lieve è il cambiamento che il tempo può farvi, e tutto lo sforzo de' filosofi morali otterrà forse che l'uomo si corregga, non già ch'ei non falli. S'aggiunga che Dio non volle che fossero incerte le norme del buono e del giusto, e ce le pose vive e parlanti nel fondo dell'anima, sicchè non è mai possibile che a cercarle con mente sincera si venga tratto in inganno, e tutto il divario che può trovarsi tra secoli e secolo, non istà nella ferita, ch'è sempre la stessa, non nel rimedio che intrinsecamente non pote cambiarsi, ma nel modo con cui questo rimedio debba applicarsi, perchè valga a sanare. Gli avvenimenti sempre diversi a misura che questa umana tragicomedia s'avanza, danno ora più forza ad una passione, ed ora ad un'altra, ora menano in trionfo questo vizio, ora quello. Il satirico sta alle vedette e spia l'occasione di far la sua guerra, e ne prepara le armi, e ne divisa gli accorgimenti. Ove conosce il danno maggiore, ivi

rinforza il suo assalto, ove teme che non basti il ridicolo, ivi appresta più forti difese, e qualche volta mette in campo passioni contro passioni. Può dirsi che il nemico è sempre lo stesso, ma diverso è l'ordine della battaglia secondo la diversità del terreno su cui si combatte. Riesce evidente da ciò che questa è la materia che meglio si conviene a siffatta poesia, perchè soltanto essa può togliere gl'inconvenienti che dalla sua mutabilità nascerebbero. Gli errori dell'ingegno e la stranezza delle costumanze ne possono essere anch'essi il soggetto, ma troppo incerta è la norma che regola in queste cose i nostri giudizj: e se per le opere dell'ingegno sembra che meno dubbioso esser debba il sentenziare della critica, perchè il vero bello è quasi affratellato col buono, è però da notarsi un altro grande svantaggio, che passato il tempo in cui giovava condannare quel traviamiento, pochi più se ne curano. I continui scherzi del Boileau sopra i cattivi poeti del suo tempo vanno nella massima parte perduti per noi, e così sarà sempre di chi voglia soverchiamente discendere a questi particolari, dei quali non può importare nè a tutti i tempi, nè a tutti gli uomini. In egual modo molti luoghi della bella satira Pariniana non hanno più una significazione generale, e un commentatore dopo sì pochi anni è già necessario. Noi vorremmo dunque che il poeta satirico usasse rade volte delle sue armi contro questi ridicoli troppo passeggeri, e le adoprasse invece contro quelli, che attenendosi strettamente all'umana natura non possono che avvicinarsi l'un l'altro: noi vorremmo che assumendo le parti di moralista senza arrogarsi anche quelle di giudice, ivi egli tacesse, ove sono per parlare le leggi; noi vorremmo che quando egli ha contemplato il suo secolo per trovarvi l'argomento, di cui gli giova parlare, tornasse a considerarlo per rinvenire il modo con cui debbe parlarne: perchè fermi una volta i soggetti di cui

questa poesia ha principalmente a trattare, sottentra tosto la sua naturale mutabilità, e vuole che si riguardi il secolo come una persona, e se gli parli in modo ch'ei consenta di udire. Non ogni uomo sa intendere la sottile arguzia, nè tutti possono oltre il velo dello scherzo mirare la dottrina che vi si asconde: molti si lamentano d'altrui che abbiano sordo l'orecchio, e invece dovriano accusare sè stessi che hanno troppo fiacca la voce. Così non ad ogni secolo potrebbe giovare la festiva satira di Orazio, la quale era somnientemente propria ad un tempo in cui tutto il mondo nella pace e nell'abbondanza bevea l'obblivione della repubblica. Alle volte il corso degli avvenimenti conduce a tal segno gli animi, che bisogna assalirli coll'impeto di Giovenale e alle volte è forza gridar il vero dalle tenebre come Persio, perchè la parola passi sicura. Egli è perciò che tutte le disputazioni sul merito di questi tre insigni satirici ne parvero sempre trascorrere il vero punto della quistione, e le avvertenze generali che da alcuno di essi si volle trarre sul modo di condurre questa poesia, ne sembrarono assai dannose a quell'arte che volean vantaggiare. Se assolutamente parlando alcuno asseverasse le più belle satire latine esser quelle d'Orazio, noi non ripugneremmo ad assentirgli, cosa che al pari di lui crediam vera: ma se altri volesse dedurre da ciò la conseguenza che gli scrittori di satire debbano tutti farsi imitatori d'Orazio, egli ne avrebbe avversi secondo ogni nostro potere. Orazio non è già primo, perchè trattasse la satira piuttosto in quel suo modo urbano e spedito, che in quell'altro risentito e grave che più tardi piacque a Giovenale ed a Persio: se anche il suo tempo gli avesse comandato, e il suo ingegno gli avesse permesso di farsi severissimo castigatore de' vizj, se anche abbandonando quell'allegria sna gentilezza egli fosse insorto con fiera voce contro la corruzione di quei tralignati

Romani, egli sarebbe ancor primo: e se Giovenale e Persio avessero invece del pesante flagello maneggiata accortamente la sferza, se anche avessero come lui voluto scherzarne intorno alle viscere, Orazio sarebbe ancor primo. Egli è tale perchè meglio studiò e conobbe gli uomini che gli vivevano a lato, perchè seppe sciegliere più destramente la materia delle sue satire, perchè fu superiore nella correzione della lingua e nell'eleganza, perchè il suo giudizio e il suo gusto fu più sicuro, perchè finalmente, e quì sta tutto, perchè ebbe più grande l'ingegno. Noi non entreremo ad esaminare quale di questi tre poeti debba imitare chi nel nostro secolo tenta la satira: forse si dovrebbe dire, che tutti e tre, forse che niuno. Certamente sarebbe strano che quelle età oramai lontanissime fossero somiglianti alla nostra, nè senza ciò si potrebbe pensare a seguir piuttosto l'uno che l'altro: sebbene qual bisogno ha mai un alto intelletto d'essere oraziano o giovenalesco? E chi non è tale, perchè vorrà egli far versi? Ogni nazione ha bisogno di grandi poeti, ma l'abbondanza di poeti mediocri è una gran povertà; perchè troppo incresce veder perduto in vani sforzi sopra inutili studj, chi meglio potrebbe arare i campi o tramutar le merci da un popolo all'altro: se non che è vano arrestarsi con questi meschini; abusino pure la libertà che all'ingegno umano non puossi contendere: noi non parliamo di loro, nè a loro.

Nè certo ragionando di Teresa Vordoni potea mai abbassarsi sino ad essi il discorso, se questa miserabile plebe non fosse oramai cresciuta a tale dismisura eh' è un pubblico vitupero vederla impunemente sì ardita del suo numero e della sua sciocca insolenza: di che vaglia a punirla il tormento grandissimo dell'invidia, che pur le conviene sentire nel più profondo dell'anima per questo salire d'una donna a quell'altezza di cui a proprio dispetto conoscono dover deporre ogni

speranza. La Vordoni che ne' Capitoli seppe rallegrare la poesia di una pura festività, e nella visione di Saffo dettò con tanta passione, che ogni cuore va a pianger con lei, esce ora tutta nuova ne' Sermoni, e sembra quasi accrescersi e farsi maggiore di sè medesima: così l'ingegno può trasformarsi, e a somiglianza dei numi antichi prendere quella splendida forma che più gli talenta! In questi sermoni noi abbiamo mirato, quando quì sopra parlammo della poesia satirica, e forte ci maravigliammo più volte che la nostra opinione sì spesso si accordasse con quella di chi li dettò. alcuna fiata noi siamò discordi, come nel concepimento dei sermoni al Barbieri e al Ghirlanda, ma se il nostro giudizio non ne conduce in errore, quei due sermoni sono i primi che l'illustre donna scrivesse, e dagli altri vuolsi meglio dedurre com'ella senta di questa poesia. Un nostro amico nella Biblioteca Italiana parlò avanti due anni del sermone al Barbieri, e lo chiamò tutto gozzesco: un altro giornale parlando ora di tutti i sermoni li chiamò egualmente gozzeschi, ma noi senza temere che l'amicizia ci meni fuori di via, diremo liberamente che quella prima sentenza fu vera, questa seconda così assoluta non è abbastanza pensata.

Quando noi sentiamo chiamare alcun poeta dantesco o petrarchesco, o dargli tal altra denominazione, il cuore ne fa tosto temer molto di lui, perchè chi si fa seguace per modo che gli si dia nome da quello che imita, mostra poca forza d'ingegno, poca virtù per sorgere solo: egli è un liberto che porta ancora il nome del suo padrone. Il Gozzi fu veramente grande ne' suoi sermoni, nè forse alcuno, tranne il Goldoni, mise l'occhio più addentro nell'animo de' suoi contemporanei: egli osservava tutto, e di tutto faceva conserva, sicchè i suoi scritti, e specialmente questi di cui parliamo, e l'Osservatore sono uno specchio infallibile di quegli uomini e di que' costumi. Messo dalla

nascita e dall'ingegno fra i più nobili del suo tempo fu costretto dalla fortuna a vivere anche cogl' infimi, e guadagnarsi fra loro stentatamente la vita: così poté conoscere ogni stato, e di tutti acconciamente parlare. I suoi sermoni riescirono quindi perfettamente conformi all' indole del suo secolo, o per dir meglio di quel paese nel quale viveva. La repubblica veneta si componeva un tempo di commercio, di gloria, di politica e di piaceri: ma quando il Gozzi scriveva, il commercio era mancato, perduta la gloria, fatta inutile dalla debolezza ogni politica: restavano soli i piaceri, e di questi era tanto più avida quella gente, quanto maggiori cose volea con essi dimenticare. Per altri motivi, e dopo assai diverse vicende i Veneziani si trovavano a presso a poco nello stato, che sotto Augusto i Romani, tolta la gloria, che se non ai Romani restava almeno pienissima a Roma. Quindi a parlare della sola poesia satirica Orazio rinacque nel Gozzi, e quella gentile ironia, quello scherzo arguto, quella schietta eleganza tornò un' altra volta a farsi sentire: ma perchè Orazio era un lieto cortigiano senza desiderj e senza bisogni, e il povero Gozzi era continuamente travagliato dalla maligna sua sorte, fra le satire di quello e i sermoni di questo v' ha la differenza essenziale, che il Gozzi tocca di frequente una corda più forte, e spesso sarebbe pronto a sdegnarsi, se non gli sovvenisse a tempo che poca è la dignità dello sdegno contro i colpi della fortuna. Noi dicemmo che il Gozzi mirò al paese nel quale viveva, ma questo se gli valse a far più veri i suoi quadri, punto non giovò alla sua fama, perchè qualunque sforzo egli facesse per rendere generali quelle idee sì particolari, e tramutare quei ritratti in figure ideali, i suoi sermoni tuttavia restarono sempre di quella patria in cui nacquero. Venezia è così diversa da ogn' altra città, che quanto a lei essenzialmente conviene, non può altrove convenire del tutto. Quando una

gondola scoperta in un bel chiaro di luna ne porta pel gran canale a piacere dell' acqua fra due gondolieri, che sollevando i remi alternano le stanze del Tasso, noi sentiamo che in quest' isola incantata nascono diversi pensieri, e le stesse antiche idee prendono una sembianza più aerea e leggiera. Quindi i sermoni del Gozzi tanto piacciono meno, quanto si scostano più da Venezia: nè fuori d'Italia li conosce chi non professa una letteratura recondita, mentre suo fratello Carlo da noi poco apprezzato va lodatissimo specialmente in Germania, che vide tradotta dallo Schiller la sua Turandota. Egli è però sempre vero che il Gozzi è sommo nei Sermoni, perchè la verità, l'arguzia e l'eleganza gli furono sempre compagne, e perchè in questa poesia vuolsi considerare assai il tempo e il luogo in cui l'autore scriveva: ma consigliare l'imitazione d'un poeta, che fuori della sua nazione non è conosciuto, lodare chi si fa gozzesco in un tempo che, cambiate le circostanze, il Gozzi stesso troverebbe altro stile, non ne sembra prudente. La Vordoni dopo il sermone sopra una sera di carnevale, e quello sulla musica, conobbe questo vero, e se in essi fu tanto gozzesco, che gli diresti cosa del Gozzi or or pubblicata, negli altri si fece uno stile tutto suo, e guardò i casi umani non coll'ingegno altrui, ma col proprio.

Noi nell'esaminarli terremo quell'ordine che ne parrà più conveniente al nostro discorso, e lasceremo quindi per ultimo il primo, che certamente dovendo servire di proemio fu dopo gli altri dettato. Del Sermone al Barbieri, dopo che se n'è altre volte parlato in questo giornale, noi non ne diremo più altro. Quello al Ghirlanda, che sebbene ancora tutto gozzesco, mostra però una maggiore libertà, e par quasi predire che la Vordoni escirà in uno stile pienamente suo, merita più diligenti parole. L'argomento è della musica, e vi s'introduce una delle solite disputazioni sul merito delle

armonie Rossiniane. Il soggetto non ne par molto felice perchè questa smania di alzare al cielo, o gettare nel fango il Rossini cesserà al più tardi fra pochi anni, ed allora, quanto se ne scrivesse, non sarà che oggetto di curiose ricerche. Ma il sermone della Vordoni sarà tuttavia letto e ammirato, perchè maggiore eleganza e più bel verseggiare non sarà facile da rinvenirsi. Un vecchierello deplora la mancanza degli antichi maestri: oh, dic' egli,

..... il vostro canto
 Era diletto, che non sol gli orecchi,
 Ma l'anime nutriva: oggi aspre selve
 Son di crome i spartiti: oggi è cantante
 Chi ha polmoni di ferro, e a testa grida
 Quanto n' ha in gola: son falangi armate
 Di sonatori le moderne orchestre
 Di oricalchi, di timpani, e tamburi,
 E cannoni, e bombarde.

Il buon vecchio continua i suoi lamenti, ma un tale lo rampogna dicendogli, che l'arte e gli artisti non vennero meno in Italia, ma sì le udienze mutarono.

Gli uomini d'un tempo
 Non son quelli d'un altro. Smisurati
 Ebni, e loriche i smisurati membri
 Difendean degli Achilli; oggi è gigante
 Chi lancia o spada può impugnar dell'avo.
 Ossi, muscoli, nervi, e fibre, e sangue,
 Tutto è moderno in noi; moderne teste
 Han moderni cervelli.

Questa rapidità ed evidenza va continuamente crescendo, finchè quel severo censore finisce il suo discorso con una forte ironia.

In così dire
 Ad un ad un ci affisa, sputa, s'alza,
 Sogghigna, e parte. Il vecchierel confuso,
 Tu che ne di? mi chiede. Io fo spallucce,
 Non gli rispondo, e penso. Europa tutta
 Offre il serto a Rossini; or chi d'Europa
 Tutta si ride, ai pazzereffi danna

*Ciudice tutto il mondo. Ebbe nell'arti
Il suo gusto ogni età; volge una ruota
Tempi e costumi; un dì risorgeranno
I Cimarosa e i Sarti; intanto io lodo
Musica di cannoni e di bombarde.*

Quanta filosofia in così poche parole! Egli è ben facile il conoscere, che la veloce fuga degli anni nel suo movimento trasforma ogni cosa, ma quanti avrebbero saputo con prontezza sì elegante presentare quest'idea astratta ai lettori? E tutto il sermone è scritto, e pensato così, e franchi sono i trapassi da pensiero a pensiero, e nobile il verso, e calzante l'argomentare ed acuto. Ma troppo ci tarda di passare agli altri sermoni, ove la Vordoni procede più libera, e con una mossa che altronde non imparò.

Primo ne si fa incontro quello al fratello suo Michele Albarelli sopra una specie di moderna filosofia; e pur troppo questa filosofia è antichissima, e sarà sempre moderna.

*Michel, se ingordo topo mai non roda
Alcun de' libri tuoi, dimmi, leggendo
Di quegli antichi, che doppiere altrui
Erano per trovar filosofia
Di lor pietà ti prende, over di noi,
Che per altro sentier messi ci siamo
A saper dove sta? Poi dimmi un tratto
Filosofo qual è?*

Qui segue un dialogo fra lei e il fratello, che va lodando l'antica sapienza: ella fa mostra di non poter reggere a que' suoi lunghi ragionamenti.

*Odi bei paroloni! Miserandi
Erano, credi a me, quegli imbecilli
Filosofi meschini, e saggi noi
Noi saggi, che sappiamo ciò che ne torna.
Filosofia moderna oggi è una merce
Di più facil mercato: e in ogni dove
V'ha filosofi, e scuole. Eccoti all' uopo
Nuovo caffè: v' entriamo. Or vedi quale
Di sua sorte contenta, e di sè paga*

*Giovanaglia quì trovi, e seco insieme
Mira quanti vi sono attempatelli
Che stanno schiamazzando. Buon compagni
Tu gli diresti: oibò! felice schiera
Di maestri e scolari. A che sudare
Su libri, e carte, e seppellirsi, e strema
Vita menar? Sono i caffè, le piazze,
I passeggi, i teatri oggi le scuole
In cui tutto si appara.*

Bellissima è questa invenzione, e in tutto il sermone si passano a rassegna gli scioperati ed i furbi, che vorrebbero onestarsi di nome migliore, e come giunsero al vizio per pochezza di cuore o malizia, cercano di addormentare coi sofismi la propria coscienza.

*Escir vedi del tempio
Colui che ancor si segna, e tale ha indosso
Un giubberel che fu a suoi tempi nero,
In cui capisce a stento? Un libricciuolo
Porta sotto il ditello. — Sacre note
Certo contien. — T'inganni: di pitocchi
Abitatori delle sue stamberghie
Nomi e sentenze. Con quel libro in mano
Pigioni va chiedendo e cenci arraffa,
O carceri minaccia; e tutto a fine
Di poter poi soccorrere gli afflitti,
E a' miseri pagar devotamente
Quattro ciò che val cento. Bada, bada
Come si fan delle botteghe agli usci
Le genti per vederlo; maledetto!
Da ogni lato gli vien; scuoti se sai,
Su buon ramo egli sta; filosofia
Imperterrito il rende; al borsellino
Mette la man, stringe il danaro, e passa.*

Il dissoluto ed il prodigo, il giocatore e il barattiere si confortano così, e così un altro si compiace

*Che la pudica moglie abbia servente
Ricco di chiaro nome, pingui entrate,
Cuochi, fanti, e cavalli, onde onor vero,
Ed oneste speranze a sè deriva
Filosofo marito.*

Questi esempi sono bella scuola a' figliuoli.

Ov' uno vada

*Per aspra, lunga e dirupata via,
Quando ir potrebbe per iscorciatoja
Piana e fiorita, per tua fe rispondi,
A folle non lo avrai? Di chi sel piglia
È questo mondo. Ridi? a te favello
Del miglior senno; nè sapon, nè ranno
Perder non soglio, e so che invan si affanna
Chi agli sparcieri vuol drizzare il becco.*

Chi non sente quanto questa poesia sia più larga di quella del Gozzi? Noi non entreremo a paragonare versi con versi, nè le doti d'un poeta con quelle dell'altro: ma vogliamo solo mostrare, come più rettamente la Vordoni scegliesse il suo campo. Quì si tratta la causa dell'universa morale, nè v'è paese, o tempo, per cui possa invecchiare questo sermone. Noi in avvenire non nomineremo più in questa critica il Gozzi, ma se alcuno per qualche simiglianza nelle frasi, o nel giacimento de' versi volesse ostinarsi che questa è poesia di chi imita, ne permetta egli di dirgli che non è fatto per parlare di queste materie.

Il sermone al cognato Pietro Vordoni viene descrivendo i bagni coi tratti più veri e più vivi: probabilmente l'illustre donna avrà avuto davanti alcun paese d'Italia, ma tanto l'ingegno suo senza scapito dell'evidenza seppe far generale questo argomento, che la stessa scena ti si offrirebbe a Baden, a Bath ed a Spa. Molti altri vollero trattare questo soggetto, ma tutti caddero nell'errore di convertirlo in una strepitosa declamazione contro il tumulto e la pompa che disturbano questi luoghi dati alla salute e al riposo: alcuno vi meschiò anche certi appassionati rivolgimenti alla villa e alla quiete santa e vera dei campi, che stanno interamente a sproposito in questa poesia: non già che qualche volta non giovi in mezzo allo scherzo ed all'ironia far sentire la voce soavissima del cuore,

ma questa esser debbe un rapidissimo tocco, se non si vuole snaturare il sermone: nell'istesso modo i pittori di paesi sogliono felicemente introdurre nei quadri qualche pastore che guarda le greggie, o una verginella che piange sopra un sepolcro; ma se ingrandiscono le figure, se le aggruppano sul davanti della pittura, se ne fanno una storia, il paese diventa allora il fondo del quadro, e il genere è del tutto cangiato. La Vordoni fuggì questo difetto, e forse dovette in gran parte un tale vantaggio a quel consiglio di Salfo di non toccar mai le corde pericolose della passione. Ma al solo suo ingegno ella deve quella vivacità inimitabile, con cui comincia il sermone: Piero, tutti escono dalle città: non vi sta che plebe minuta:

*O miseri dannati dal bisogno
 Alla catena del giudizio
 chi palagi, e ville
 Solo in mente possiede, all' altrui spese
 Dassi tempo, e villeggia. Anch' io mi sento
 Ruzzo di villeggiar. — Dove? — M' ascolta.*

Ella vuol visitare le terme, divenute ora soggiorno dell' allegrezza. Detto, fatto.

*Andiamo. Vettural, doppio avrai nolo,
 Ma sia comodo il cocchio. Economia
 Questo sacro ai diletti estivo mese
 Non tollera, e disprezza. Di bauli,
 Scatole, cassetine, illustri fregi,
 È grave la carrozza; il cane, il servo,
 Il marito son pronti; impaziente
 Freme l' auriga; ecomi al posto: or movi. —
 La sulmeria della città le strade
 Lenta trascorra; delicati nervi
 Non reggono al brandir. L' occhio frattanto
 Sulle finestre e sui passanti vola,
 E ricerca e distingue in mezzo al volgo
 Quanti narrar potran, ch' io pur non sono
 Dell' altre men, ch' io pur d' invidia oggetto
 Vo tra gl' infermi a ritrovar la gioja.
 Fra tai pensier dalla città mi scosto*

*Mille incontrando in cor e come sento
Rumor di fruste o ruote , allo sportello
Ratta mi faccio , e carattando il fasto
Di maggiori superbi , o compiangendo
Lo stento de' minori , ecco mi trovo
All' albergo incantato.*

Noi non sapremmo ove cercare una maggiore rapidità, nè una più fina accortezza: avanti parlare degli altri ella mette in campo sè stessa, e questa invenzione è sì nuova che noi preghiamo i lettori a volerla attentamente considerare; non vi è parola che non aggiunga all'evidenza, e spesso un motto gettato così per ischerzo racchiude la filosofia più profonda. Altri avrebbe detto in principio = postiglion, doppia avrai mancia = ed avrebbe creduto così facendo di star più sul grande: ma quanto maggiore non è l'accorgimento di rivolgersi ad un vetturale? Una sola parola ti mette sott'occhio la bramosia di brillare e l'impotenza di spendere. La carrozza è già pronta, mille nonnulla l'aggravano: ecco il cane, ecco il servo, e dietro a tutti quasi per giunta il marito: infatti si tratta ora di lei sola = eccomi al posto: or movi. E quì si risparmi la delicatezza de' suoi nervi: lento proceda il cocchio; così potrà vedere ed esser veduta: in suo cuore ella incontra mille e mille; oh la miri almeno chi al pari di lei è tratto da generosi cavalli: si fa perciò allo sportello, ma guai se vede un più ricco; è superbo; guai, se s'abbatte in chi sia da meno; lo compiangi, ch'è come dire, lo beffa. Tutta questa descrizione è sì vera che noi abbiamo voluta esaminarla con cura: essa ne dispenserà dall'essere in avvenire così minuti, perchè speriamo aver avvisati i lettori, con quanta attenzione debbano procedere per non perdere il meglio di questa poesia. Più avanti è descritto l'albergo incantato: diremo in una parola che tu lo vedi, e puoi quasi numerare quegli infermi fortunati che siedono presso le belle, o sullo scabello

de' loro piedi, e quelle matrone, cui necessaria prudenza impanca al tavoliere, e i severi Minossi del tressette e del picchetto che le incoronano.

Del recinto

*Ne' quattro canti annicchiansi meschini
Pesi di gruccie, che trüendo omei
Star vogliono tra vivi. Al mio venire
Il cicaleccio si rimane, e in cambio,
Quale di pecchie che nemico zolfo
In fuga volge dalle industri case,
Ronzio si leva, e il buccinar si piano
Esser non può, che il nome mio non oda
Zufolar negli orecchi a questa e a quella.
Tale che mi conosce, mi fa motto
Con le solite inchieste; uno che appena
Di veduta m'è noto, come amico
Mi fosse dalla culla, mi rimbrota
Del mio Jungo tardar; ed un Narciso
Con chino sguardo, fioca voce e in atto
Di timida donzella, a dir mi viene
Che quinci innanzi più ridente il cielo
Sarà per lo splendor di nuova stella: —
Galanti bolle!*

Ma in quella le si accosta un vecchio franco, ridente: egli sa tutto, le dirà tutto: sono vent'anni che viene in quel luogo: non gli accidenti, non le storielle, ma nè i pensieri gli fuggono: egli incomincia:

Quì pur s' hanno

*Uomini saggi, giovani discreti,
Femmine valorose: ma son gemme
E la mondiglia è molta.*

Questo vero è dimostrato dalla descrizione ch'ei fa: ritratti di donne e d' uomini si succedono velocemente. A noi piace sopra di tutto quello della novella Saffo:

il suo Fäone

*D' altra fiamma s' accese: ella quì venne
L' amor tradito a soffocar nell' onde.*

Gentile ravvicinamento delle fiere antiche dispe-
razioni col frivolo dolore di chi cerca consolarsi
fra il tripudio e gli scherzi! Bellissimo è anche il
modo con cui il narratore termina quella lieta ras-
segna: pare che si guardi attorno avanti uscire nelle
ultime parole:

*Tal poi ti mostrerò, che a far mercato
Quì vien del senso, ch' or ti vo togliendo
Con le mie ciarle.*

Un tale, che arriva, gli chiude la bocca, nè più co-
mico esser potrebbe questo suo improvviso silenzio.

In quell' istante

*Fede non gli prestai; pur lingua d' oro
Tropo parlò, ma disse il ver pur troppo.
Piero, che te ne par? Te non fe' il cielo
Lieto di prole, ed a me pur contende
Tal dono il Fato; ma se un giorno mai
Darammi un figlio, massime o precetti
Non udrà dal mio labbro. A queste rive
Il guiderò: vedrà quai su quest' onde
Regnan venti e procelle e quanta guerra
All' audace nocchier fan scogli, sirti,
Banchi e sirene. — Quì le ciglia inarca,
Dirogli allora, il vasto mar del mondo,
Vedilo, è tale. Or va, sciogli le vele.*

Questa solenne serietà dopo tanta allegria accresce
la bellezza del quadro, e mostra, come nulla sfugga
alla Vordoni di quanto può giovare al suo intento.
Gli ultimi versi mettono in forti pensieri, e sfór-
zano quello che ha sorriso finora a meditare pro-
fondamente.

Al cavaliere Ippolito Pindemonte s' indirizza un
quinto sermone sulla vera nobiltà: argomento an-
che questo che abbraccia ogni tempo ed ogni na-
zione. Ella si richiama alla mente la prima sera,
in cui s' incontrò a Venezia nel Pindemonte, e si
ricorda, com' egli tutto umile fra le più liete ac-
coglienze se le mettesse a lato, e le raccomandasse
gli studj poetici.

*Tal , volge or l' anno , l' europeo Canova
 Su quel lito conobbi : non palagio
 D' ospite illustre per dovizie ed avi ,
 Ma buon albergo in artigiana casa ,
 Che l' accolse fanciullo , ei risplendente
 Quivi fea di sua gloria , e in quello stesso
 Acerba morte il colse. Ah! come ! ah! come !
 Mi ricorda del dì ch' egli al mio braccio
 Appoggio fea di quel che ai rozzi massi
 Vestia forme immortali , e mi rammento
 Ch' egli a dettare per lo suo Possagno
 M' invitava cortese , e promettea
 Con opra di sua man cambiare il dono.
 Stolta ! nol feci. Ma di me l' impresa
 Maggior parcami troppo , nè presaga
 Esser poteva di cotanto danno.*

Quì la Vordoni, se avesse avuto minore l'ingegno, avrebbe proseguito su questo tuono: e il tema le si offeriva larghissimo, perchè quando la mente giugne ad affissarsi nella morte immatura di Antonio Canova, più non vorrebbe distorsene: tanto pare ad ognuno diventar vile a sè stesso, se non piange come proprio quell'irreparabile danno! E pure è questa una grande vergogna d'Italia, che una tanta perdita non sia ancora stata deplorata con parole durature quanto i marmi di quel divino. Chi potrebbe farlo tace e non se ne vergogna, e taluno che si consacrò a questa impresa o non ebbe forza pari al volere, o non volle abbastanza: tacciamo di qualche altro che colle pazzie sue lodi avrebbe vituperate quelle ceneri auguste, se si potesse con un pugno di fango imbrattare la faccia del sole. Questo argomento era bellissimo alla Vordoni, ma ella volea scrivere un sermone, e sapientemente se ne seppe astenere. Che anzi a divertire l'animo dalla funesta memoria ella ricorse ad una storiella che perfettamente corrisponde alla sua prudente intenzione. Ella pensava, come il Pindemonte e il Canova fossero veramente nobili e grandi, quando se le affacciò una scena, che le presentò un'altra

specie di nobili, che tutto hanno magnifico e splendido fuor che il cuore e l'ingegno. La meschinità di questi tali è dipinta con botte sì risolte che il Rembrand non potrebbe di più. Al solito si vede tutto, tutto si tocca in mano. La storiella occupa quasi la metà del sermone, e ogni lettore dovrà trovarla brevissima.

*Oh quai ciance, dirai; pur te lo giuro,
Fior non v'ha di menzogna; e s'altre sole
Vuol dettare il pöeta, ascolta. Un giorno
La mosca, proverbando il filugello,
Sè più nobil vantava. Tu carpone
Sempre radi la terra; io volo, e scorro
Per miei dei re i palagi: nude foglie
Tu rodi tra villani; io sulle mense
Odorose mi poso, e vini e cibi
Dolcissimi delibo. In odio a tutti,
Rispose il filugel, tu vivi e mori
Ora tra grandi, or nelle fogne; io grato
Vivo a tutt' uom fra' miei bifolchi; industrie
M' affatico per loro, e dopo estinto,
Vivono l'opre mie fregiando i troni.
Vedi baja novella! Pindemonte,
Che posso io dire? Del giardin d'Esopo
Sono tai frutta, e non inutil succo
Forse dar ponno chi le colga e sprema.*

Noi abbiamo quì riportata per intero questa favoletta, perchè i versi sono così molli e delicati che è una gioja il rileggerli. E in tanta perfezione hanno essi una così bella facilità che tutti giurerebbero poter fare altrettanto, e forse è solo in Italia chi veramente potrebbe.

A questo sermone va congiunto il primo capitolo diretto al Barbieri; si vede che qualche pedante accusò la Vordoni d'aver adoperato uno stile non conveniente, e d'aver meschiato il sermone all'epistola: ma noi ringraziamo chi fu, perchè questo capitolo è un modello del come siano a trattarsi siffatte materie. Noi non crediamo che nella più sciolta e negletta prosa si possano esprimere

più francamente i proprj concetti. Ella deride festivamente tutte le vane distinzioni retoriche, e con una socratica ignoranza si fa a pregare il Barbieri che le voglia insegnare

*Qual veramente sia la differenza ,
Che passa fra l'epistola e il sermone.*

Intanto ella mette avanti il suo parere, perchè veda, se il torto o la ragione sia dal suo canto: e la ragione è così chiara per lei, che il Barbieri non può dar altra risposta che piegare la testa. Dal generale ella viene al particolare.

*Un accidente , come ve n' ha cento ,
Mille , un milion , da poter farne un monte ,
Ad un mio sermoncin prestò argomento.*

E questo sermone si vuole scandalosamente impastato di due stili, nè si dovea dopo il Pindemonte e il Canova parlare di quegli sciaurati.

*Por capo d' uom su collo di cavallo ,
Unir tigre ad agnel non è concesso ;
Anch' io lo so , siccome ogni altro sallo.
Ma se al mio ghiribizzo fo il processo ,
Per entro non vi scerno cotai mali.
Udite: in breve io ve lo spongo adesso. —*

„ Pindemonte , sei grande per natali ,
„ Per virtù , per ingegno ; il Possagnese
„ Più nume che mortal fu tra' mortali.
„ Al mondo chi di voi fia più cortese ?
„ Perchè da voi non fan color ritratto ,
„ Che cieca sorte ad innalzar si prese ?
„ Guari non ha che due ne vidi a un tratto
„ Andar per queste vie menando orgoglio ,
„ Mentr' era una miseria ogni lor fatto ;
„ Che , altieri assai più di chi preme un soglio ,
„ Nel fondaco meschin d' un rigattiere
„ Irono a barattare un frustò spoglio.
„ A che narri , dirai , cotai chimere ?
„ Vera è la storia , ed è chiaro lo scopo
„ Cui mirare si puote in più maniere ;
„ Ma se imitar si vuole il padre Esopo ,
„ Dirò . . . » e quì segue certa favoletta

*Che in quel genere piace, e torna all' uopo.
 Ecco tutta quant' è la novelletta ;
 Mi dite or voi se mi scostai dal segno ,
 Se ho posto il capo sopra la berretta.
 Vi parrà forse il fatto poco degno ;
 Ma se oprar deve il ben la medicina ,
 Così parlar conviensi al loro ingegno ;
 Chè ognora è vana ogni miglior dottrina ,
 Se chi apparar la deve non la intende ;
 E meglio è lasciar ir l' acqua alla china.
 Chi alle regole sta fugge le mende ,
 Senza farsi dagli altri singolare ;
 Ma si affatica in van , se a fama intende.
 Barbieri , dich' io ben ? che ve ne pare ?*

Si vede bene da questi ultimi versi che la Vordoni non è più quella timida che scriveva i due primi sermoni: ella si abbandonò al proprio ingegno, e ricevette la ricompensa di questo coraggio: il campo dell' arte è tutto suo, mille nuove strade le stanno davanti, e chi vorrebbe condannare, è costretto a gettarsi da parte e dar luogo.

Ma il suo vero trionfo è posto nel primo sermone indirizzato al proprio marito: quì ella vince sè stessa, nè altro far potrebbe che riportarlo per intero chi tutte ne volesse ricordar le bellezze. Esso è il proemio di tutto il volume.

*Ecco dicembre , ed ecco brevi giorni
 E sacre a voluttade , od ai sbadigli'
 Eterne sere :*

il marito intende a' proprj affari.

Sola io mi seggo

*Presso al cammin , e del ginocchio al braccio ,
 Al mento d' una man fatto sostegno ,
 Sonnacchiando , con l' altra ora le molli ,
 Or la palletta prendo , e tratto tratto
 Vado sbracciando od attizzando il foco.
 Vedi gioconda vita ! io compiangeva
 Ne' miei primi anni le artigiane donne
 Quando udiva di lor , che alle faccende
 Sorgon col sole , e van col sole a letto.*

*Si anch' io faceva ; chè la buona madre ,
 Come abbujava , di bollito pane
 E cotte mele fanciullesca cena
 Solevami apprestar , e poscia orando
 Mi conduceva a ritrovar domani :
 La seguiva ingrognata , in cor bramando
 Vegliar con la sorella. Ah ! m' ingannava
 A partito in quel tempo ; or mi tradisce
 La folla dei pensier , l' uno sull' altro
 Accavallati sì , che invan riposo
 Cerco sovente nella tarda notte ,
 E lunghe ore m' annojo.*

Con quanta forza è dipinto in questi ultimi versi lo stato dell' ingegno , quando si sente chiamato a creare ! Le idee gli si affollano intorno quasi come nemiche , finchè la potenza che le dispone non le ha messe al loro luogo : nessun dolore può eguagliarsi a questa tendenza , che non ha un oggetto certo , a quest' impeto , che non sa ancora ove andrà : un raggio passa avanti agli occhi e si dilegua , un altro gli succede e sparisce , ma l' ultima scintilla che ne restò là in fondo a quel bujo si dilata a modo d' incendio : così a vicenda s' alternano la luce e le tenebre , finchè l' oggetto delle nostre ricerche è vago e indistinto : si cerca pace per tutto , ma il demone che persegue non concede nemmeno una tregua. Se non che ben presto l' ingegno conosce l' oggetto cui tendevano i dubbiosi suoi desiderj , e come questo solo gli mancava , cessa ogni sforzo , vien meno ogni fatica : tutto è facile , pronto , spedito. Si direbbe che avviene lo stesso che a Rinaldo , quando troncò il magico noce : la selva non ha più incanti , l' aria è tranquilla , il cielo è sereno.

La Vordoni non sa ancora a quale grande impresa consacrerà la sua vita e si agita nel ricercarla. Il marito le suggerisce varj partiti per vincer la noja : ma è vano ogni suggerimento , finchè non le tocca la corda , cui il suo cuore risponde :

*E tu le Muse
 Che avverse non ti son fa che la noja
 Rimovano da te — Ben di: qua presto
 Il calamajo. Or taci: ho in man la penna. —
 Ma che scriver non so: manca il soggetto,
 Mancano le parole.*

Il consorte la rimprovera di questa penuria, ma ella trova una pronta risposta

*Sono infiniti,
 Egli è ver gli argomenti; ma gli ingegni
 Tutti eguali non sono, e al buon volere
 Il valor non risponde: nella mente
 Cento progetti accolgo, e cento a un tratto
 Dalla mente discaccio. Epica tronba,
 Perchè squilli sonora, vuol esperte
 Labbra e polmon robusto; e chi potria
 Cantar qual arse del divin Pelide
 Vendetta in cor, quando da' Teucri estinto
 Patroclo ei seppe, e quale orrendo un grido
 Mettesse allora, onde i trojani petti
 Tutti tremaro, ed ai destrier sul collo
 Per lo spavento si rizzar le chiome?
 Nè men fu d' uopo per descriver fondo
 All' universo, e scender negli abissi
 A noverar de' rei l' eterne pene,
 Poi, per lo calle del dolor che spera,
 Salire in cielo e l' incréata luce
 Farne patente del SIGNOR DEL MONDO.
 Argomento sublime egual richiede
 Sublime ingegno.*

Non è possibile scriver versi più belli di questi: ella volle far sentire la magnifica abbondanza d' Omero, e dopo di essa Dante colla fiera sua brevità. Se noi non avessimo veduto altro della Vordoni che questi pochi versi, essi basterebbero a farcela degnamente conoscere. Il passo più nobile dell' Iliade, quello in cui Achille si mostra in tutta la sua grandezza, è il momento nel quale nudo di ogni armatura dal lungo suo ozio si slancia al vallo, e con un grido tutti spaventa i Trojani;

allora l'ira sua diventa sdegno, e si vede tosto che Troja cadrà: ma quanto pochi volendo designare l'Iliade avrebbero scelto questo terribile istante? I più avrebbero eletto l'addio d'Andromaca o la morte di Ettore, e chi sa quanto tempo avrebbero fatto scherzare Astianatte colle piume del cimiero paterno? Nè fu minore l'accorgimento di far immediatamente succedere Dante ad Omero: a quello che creò la poesia colui che la rinnovò. Dopo Omero ogn'altra poesia delle nazioni greche e latine nella sostanza era Omerica, e fu solo al comparire del poema sacro che si vide dall'altra cima di Parnaso discendere un nuovo ricchissimo fiume. E la Vordoni nel metterli a lato e lasciarli soli espresse tutte queste idee più che non farebbe un lungo discorso. Il marito però non si acquieta di tanto:

*E tu l'esempio segui
De' lirici poeti. — È poesia
Codesta degli affetti: averli in core
Pria si dee, poi dettar, finger non mai
Nè a me finger convien.*

Anche quì è racchiusa una sottile avvertenza, ma troppo sarebbe a volere dir tutto. Dunque, seguita il consigliere, dunque imita il Gozzi, e detta sermoni.

È vero;
*Ma al par di lui poss'io gridar la croce
Addosso ai mille ch'oggi son poeti,
E dir com'entro alla castalia fonte
Chi sol de' versi la misura e il suono
Conosce, o s'imbrattò presso al buratto
De' riboboli antichi, or si sciaguatti?
Chi se' tu? mi diranno; e qual ne desti
Saggio del tuo saper, che a noi m'èstra
Sorgi e sputi sentenze? — Altro argomento
Ne presti dunque il battagliar de' dotti:
Si scenda nell'agon di questi nuovi
Gladiatori; veggiam la sanguinosa
Pugna, che mai non resta, e al fin non giova*

*Che a sollazzar la letteraria plebe. —
Ma s' io dirò, che degl' ingegni madre
Fu la critica un tempo, e obbedienti
Avca figliuoli, che prendeano a grado
Le sue parole, ad avanzar nell' arti;
E ch' oggi tutti, di pupillo usciti,
Scuotono il fren materno, e fun dell' arme
Il viso, tosto che garrirli ardisce;
O se dirò, che del saper consorte
Fu già tal madre, e a cui la vuole adesso
Disgiogata s' accoppia; che conforto
Più di ragion non han suoi detti, e ai figli
Di veleno mortal mensa inbandisce,
Da invidia preparata, che persegue
Oltre la tomba ch' ha di grande il nome;
Vedi, m' udrò sonar, donna che appena
Squadernò due volumi, de' censori
Fatta è censor; tanto di sè presume,
O con tai detti di cansar si spera
Della critica il marchio? O saccentuzza,
Miglior senno farai, se ragionando
Verrai di nastri e cuffie, onde a gran pezza
Più ti conosci. — Ebben dunque si parli
Di cuffie e nastri. Non si tardi: entriamo
In uno di que' tanti vuota-borse,
Che fondachì son detti. Oh qual soggetto
Mi porge solo il soffermarmi all' uscio!
Ma se al sermon l' affido, o se il sermone
Mi trascina più addentro, e fa ch' io spinga
Curiosa lo sguardo in sui quaderni
Del venditor, io vi vedrò segnate
Sentenze di mariti, alle cui case
È terremoto, ed è tempesta ai campi
L' eterno variar de' figurini;
Io vedrò come le sagaci spose,
Per piacere ai consorti, volar fanno
Corrieri per l' Italia o ver la Senna,
A saper pria dell' altre di quai panni,
Di quai cappelli o trine instabil moda
Verrà tra poco a ridestar l' andazzo.
Ma taci, udrò gridare, al par di queste
Non vai, perchè malgrado tuo ti frena*

Il non poter : a te parlar di donne
 Forse convien ? Il biasimo non vedi ,
 In che sarai condotta ? — Il veggio : dunque
 Agli uomini torniamo ; i lusinghieri
 Sieno a' miei versi tema ; i lusinghieri ,
 Che a cintola il rasojo in bocca il mele ,
 Han per costume a tal , che mai sul labbro
 L'or non deriva il cor ; ma questo e quello
 Piaggiando vanno , e nell' altrui segreto
 Tentano entrar , per poi svelare arcani ,
 Macchie scoprir , ed ove il destro venga ,
 Fino colpe inventar . Ma già una voce
 Sento gridar : — di chi favelli adesso ?
 Non rispondi ? il sappiamo : con tal crucciata
 A lui l' attacchi . — Invan protesto , giuro
 Che crucciata non son , che il vizio sferzo ,
 Che a null' uomo l' attacco ; ho bel che dire ,
 Predico a' porri : oh me tapina ! troppi
 Ha scogli questo mar ; chè l' un fuggendo ,
 Forza e romper sull' altro . E che far deggio ?
 Dettare , o non dettar ? — Pensai . — Dettiamo ,
 E lasciam dir : chi fu la casa in piazza ,
 O la fu bassa od alta ; è dura impresa
 Piacere a tutti . — A verità si piaccia .

Noi non volevamo riportar quì tanti versi , ma non
 ci fu possibile resistere all' intima persuasione , che
 ogni lettore debbe andarne contento . Questa è vera
 poesia satirica ; questa conviene a noi , e converrà
 ai nostri lontani nipoti ; nè distanza di paesi , nè
 diversità di lingue e di usi potrà toglierne il pre-
 gio . I trapassi sono sì arditi e felici che ognun di
 essi val solo un sermone : quell' arena di gladiatori ,
 quella pittura della critica , quelle sentenze de' ma-
 riti , que' lusinghieri ribaldi sono presentati per
 modo , che i versi che li ricordano , passeranno di
 memoria in memoria , finchè la poesia sarà fonte
 di generoso diletto agli uomini , finchè gli uomini
 conserveranno idea del vero e del bello .

E tutti i versi di questo volume sono destinati
 per la posterità ; la quale oltre tutte le cose che

abbiamo finora discorse, avrà un'altra fortissima cagione di maraviglia, considerando con quanta purità e schiettezza di lingua questa donna scrivesse. Noi non vogliamo arrestarci a dargliene lode, perchè di questa le saranno larghi anche i pedanti; tuttavia avanti conchiudere noi dobbiamo osservare, essere la Vordoni fra que' pochi eletti che, senza entrare nella scuola miserabile de' parolaj, sanno mostrar coll'esempio quanto sia grande questa lingua calunniata da molti imbecilli, la quale se le piace, sussurra molle come un bacio, se le giova, squilla sonora come una tronba.

Non sarebbe ora difficile cercando con diligenza curiosa rinvenire qualche neo, oltre quelli che abbiamo sinora avvertiti; qualche verso troppo negletto, qualche parola troppo antica, qualche pensiero troppo comune: ma questa è la solita porzione dell'invidia, lasciamole di che consolarsi. Invece poichè parlando siamo venuti a maggiore securità di parole, nè dopo le date lodi possiamo più temere la taccia d'invidianti o maligni, noi ci rivolgeremo brevemente all'illustre donna che ne fu argomento di sì lungo discorso, e le diremo così:

Voi siete arrivata ad un segno invidiabile a molti, e rarissimo sorge chi possa meritare le lodi che furono a voi tribuite: ma guardatevi dal trarne alcun motivo d'orgoglio, vizio comune al nostro sesso, famigliarissimo al vostro. Ne' versi che avete pubblicati, si apprezzò ancor più quello che far potete, che quello che avete già fatto: noi abbiamo la misura del vostro ingegno, ma non già quanto con questo ingegno può farsi: quello che ora serve a vostra lode, servirà un giorno a vostra condanna, se non vi sdebitate appieno di ciò che ora avete solennemente promesso. Finora era libera a voi l'elezione, se voleste dormire tranquillamente la vita in ozj beati, destandovi di tratto in tratto a placidi ed ignorati studj, senza affanni, senza

timori, o se piuttosto vi giovasse correre i pericoli della celebrità, e travagliarvi nelle ansietà della gloria quell'esistenza che poteva essere sì consolata. La vostra scelta fu coraggiosa, ma ricordatevi ad ogni passo i disastri di quella carriera, in cui vi siete gettata: questo è l'unico mezzo per compierla con dignità. Rinforzate i vostri studj, tenete tutto l'arcò dell'ingegno, adoperate ogni forza di volontà: la malevolenza e il livore vi faranno segno di persecuzioni e calunnie, ma voi non vorrete abbandonare la virtù per placare l'invidia. Molti saranno gli adulatori, pochissimi gli amici veri, e forse nissuno. Questo primo trionfo che otteneste, perchè avete per così dire sorpreso il nemico, vi sarà ben tosto fatto amaro, e qualche momento vi dorrà d'averlo ottenuto. Ma non vi sconsolate per questo: la gloria non è la felicità, ma è tanto bellissima che può compensarvi d'ogni dolore, e l'infelice glorioso non darebbe per tutti i diademi del mondo la sua corona di spine.

Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, Dissertazione del dott. Giovanni LABUS, Relazione del prof. Rodolfo VANTINI, ed alcuni cenni sugli scavi del sig. Luigi BASILETTI, pubblicati dall'Ateneo bresciano. — Brescia, 1823, per Nicolò Bettoni, in 4.º, di pag. 143, e 4 tavole in rame.

SONO parecchi anni che la città di Brescia gareggia con qualunque altra del Regno nello zelo di migliorare ed abbellire le proprie contrade, o spianando ripide ed incommode prominenze, od ordinando nuovi selciati, od atterrando vecchi inconcludenti edifizj, innalzandone di nuovi con bene intesa ed elegante architettura. Ne fa prova la porta detta *Torrelunga* che conduce a Verona e alla Riviera di Salò, porta che prima era cupa, oscura ed oppressa da un voltone di pietra, inutile alla difesa e incomodo all'ingresso della città. Oggi invece è una porta ampla e spaziosa che presenta per primo a sinistra di chi entra un edificio maestoso destinato al mercato dei grani, la cui fronte tutta bugnata, con portici e pilastri si mostra in modo imponente e da fare onore alla città, non che all'architetto che ne diede il disegno.

In siffatte occasioni di abbassamento di terreno e di atterramenti di cadenti case la Congregazione municipale sollecita conservatrice delle patrie antichità, ordinò che tutti i frammenti i quali presentavano qualche iscrizione o figura venissero a proprie spese dissepoliti, ed in luogo conveniente custoditi, e l'incarico di mandare ad effetto tale disposizione fu saviamente affidato al signor Rodolfo Vantini. Il quale, nel libro che abbiain per le mani, dà una succinta relazione degli oggetti trovati, che consistono principalmente nelle cose seguenti:

1.º Un frammento di lapide dedicata a Vulcano.

2.^o Un'altra lapide di bella conservazione in marmo di Carrara, dalla cui iscrizione rilevasi che apparteneva al piedestallo di una statua equestre aurata eretta ad un fanciullo di sei anni;

3.^o Un'iscrizione incisa nel marmo delle cave suburbane, e benchè spezzata e mancante nella sua parte inferiore, desta nullameno, secondo il signor Vantini, maggior interesse della prima, come quella che ricorda un monumento che avvalora la memoria dell'antica grandezza;

4.^o Un capitello jonico, le cui quattro facce sono uniformi, l'abaco simile a quello del capitello corintio, e le volute poste in direzione delle diagonalì dell'abaco stesso;

5.^o Altro capitello di candido marmo e di finito lavoro fregiato di quattro volute e di un giro di foglie frappeggiate non senza eleganza;

6.^o Più di venti pezzi di una cornice scolpita nel marmo delle cave bresciane, ciascun de' quali considerato nel suo prospetto trovasi leggermente concavo; per cui non v'ha dubbio che siffatta cornice alla decorazione interna appartenesse di un edificio curvilineo (di un circo o di un anfiteatro).

Belle ed ingegnose sono le osservazioni del signor Vantini sopra questi frammenti di cornice, come pure quelle sul capitello jonico accennato di sopra; ed è gran ventura quando gli oggetti di arte capitano in mani di persone come lui illuminate e che sentono tutti i pregi dell'arte che professano.

La sua relazione è scritta con sobrietà e con garbo, e dove passa a rassegna le lapidi e le sovrapposte iscrizioni rimanda sempre alle illustrazioni del signor Labus, delle quali vogliamo eziandio dare un breve saggio a' nostri lettori per mostrar loro quale sia il metodo che tengono certi antiquarj nell'affastellar libri e nello scrivere prolisse dissertazioni sopra le cose più indifferenti e triviali.

Egli comincia coll'illustrazione della novissima, interessantissima, particolarissima iscrizione seguente:

VOLCANO SACRVM PVBLICE. Ascoltiamo come gli eruditi suoi pari sanno bene andar per le lunghe.

« Nell'abbattere una porzione di mura presso la porta detta di *Torrelunga* di questa città, si è scoperta il 16 maggio prossimo scorso una marmorea tavola, che supplita nelle poche lettere involate dal tempo dice

VOLCANO
SACRVM
PVBLICE

Essa è il titolo già postò in fronte ad una edicola o a tempietto, dedicato da' nostri antichissimi progenitori a Vulcano, nella qual falsa deità riconoscevano ed adoravano la divina possanza del foco. *Volcanus*, sia che derivi da ὄλκη, *vis*; dicendo Varrone, *ab ignis vi et violentia Vulcanus est dictus* (e quì sotto una nota); sia che da ἔλκω, *aes duco* per la virtù che ha il fuoco di liquefare i metalli (e quì sotto un'altra nota), e per cui Vulcano fu detto il metallier degli Dei, egualmente che il nume de' metallieri, sempre viene ad esprimere la terribile efficacia dell'igneo elemento, raffigurata nel Dio detto *ignipotens* da Virgilio (e quì sotto un'altra nota), *ardens* da Orazio (e quì sotto una quarta nota), *flammeus* da Stazio (e quì sotto una quinta nota) per non citarne altri più » parendoci che ne abbia citati abbastanza per farci cadere il libro di mano.

Di questo passo il *chiarissimo sig. dott. Giovanni Labus* ci regala dieci buone pagine in quarto sopra le tre parole e le venti lettere dell'alfabeto VOLCANO SACRVM PVBLICE.

Abbiain voluto cogliere quest'occasione per meglio spiegare quelle idee che abbiamo espresse alla pag. 65 del nostro Proemio dell'anno 1820 (vedi t. 17.º, pag. 65 di questa raccolta); idee che alcuni o non intesero, o per certi loro fini non vollero intendere. Diremo dunque che degli antiquarj noi annuniamo il sapere quando è congiunto a

filosofia e a sobrietà; ma che li crediamo meritare il ridicolo ogni qualvolta copiando essi libri a dritta e sinistra alfastellan volumi con una pomposa e vana incontinenza. Domandiamo a chi sa leggere e maneggiar libri se non è facile anche al più piccolo ingegno lo scrivere un volume di mille pagine sopra la triviale iscrizione citata poc' anzi andando del passo del sig. Labus.

Si noti che tanti sono oggidì i sussidj bibliografici, che quando non si abbia riguardo a seccare la gente, si può scrivere e citare senza fine, e si aggiunga che anche senza sapere di greco si possono (come fa il sig. Labus) citare e passi greci e greche etimologie, e parere un oceano di dottrina filologica, conoscendo delle lingue appena l'alfabeto. Torniamo dunque a dire che nell'archeologia v'è la parte puramente meccanica e la parte mentale. Chi possiede solamente la prima ne imporrà agl'ignoranti, ma non anderà alla posterità se non chi vede addentro nell'antichità con occhio penetrativo, conosce e paragona i rapporti, e sa svelarne i segreti con modi facili e ribionditi dalle grazie, dall'eloquenza e dal gusto.

Buon per noi che non cadde nelle mani del signor Labus il tempio di Ercole di cui diremo più sotto; esso sarebbe divenuto un pelago di citazioni. Fortunatamente ce ne dà un succinto ragguaglio un artista che conosce e sente il bello, il signor Luigi Basiletti, pittore di storia e di paesi felicissimo. La sua relazione non è lunga, e termineremo il presente estratto riportandola per intero. Essa è intitolata: *Alcuni cenni sullo scavo del tempio d'Ercole e di un antico mosaico* (1).

« Allorchè la Congregazione Municipale manifestò all'Ateneo il pensiero che Brescia fosse illustrata da

(1) Si sono tolte le allusioni alle tavole che accompagnano questa relazione, senza le quali però può essere benissimo intesa e gustata da' nostri lettori.

una storia patria appoggiata alla sana critica, e che si dovesse dare nobile premio a quegli la cui opera venisse prescelta, sì fatto divisamento fu accolto generalmente con quel sentimento di amore che vivo è pur sempre fra noi per tutto che si riferisce al maggior decoro della patria nostra. Da ciò ebbe origine il progetto d'intraprendere degli scavi presso quegli antichi edifizj che tuttora sussistono per rintracciare de' monumenti onde aggiugnere nuovi lumi a quella parte di storia che appartiene ai tempi antichi sulla quale gli scrittori non hanno sparso che debole raggio di luce. Il Consiglio Comunale, l'Ateneo e molti privati cittadini concorsero con generose offerte onde effettuare sì nobile impresa; ed io pure nella speranza di facilitarne l'esecuzione presentai all'Ateneo la Planimetria di una parte della città di Brescia che ora pubblico incisa, e con analoga Memoria, feci conoscere quali scavi si avrebbe potuto più facilmente praticare presso quegli antichi edifizj che in essa sono indicati. Questo mio lavoro ebbe benigna accoglienza da quel patrio istituto, e nell'aprile del corrente anno fu posta mano all'opera presso la colonna così detta del tempio d'Ercole (1) situata alle radici del monte del castello. Innalzavasi essa per l'altezza di metri 6, centim. 54 sul moderno piano dell'orto di ragione del nobile conte Galeazzo Luzzago che si compiacque di aderire all'intero suo escavamento; ed alla profondità di circa cent. 80 si ritrovarono posti ancora sopra base di attica maniera sei tronchi di simili colonne corintie scanalate del diametro di m. 1, c. 50, alti m. 4 circa, come pure due mezze colonne unite a due pilastri. Uno stilobate alto m. 2, c. 80 sorregge il colonnato che dall'angolo retto rivolgendosi verso ovest sembra costituire un fianco del vestibolo e della sua scalinata, e verso sud

(1) Rossi, Memorie bresciane, pag. 18.

forma un largo portico annesso al tempio istesso, mentre i resti di altro simile portico si troveranno forse interrati nel contiguo giardino del nobile conte Carl'Antonio Gambara, potendo credere dagl'indizj e dalle misure prese che fosse congiunto all'antico teatro. L'intercolonnio è *sistilo*, ed era chiuso da muri di rozza costruzione de' bassi tempi in parte formati di antichi massi lavorati, ed altri muri pure di diversa altezza e direzione davano un'idea di un'abitazione fortificata. Nello scavo in parte eseguito per l'altezza di m. 8 fino al piano dell'antica piazza formata di grandi pietre quadrate, si scoprirono degli strati di carbone, alcune frecce, e pezzi di arnesi militari, ed ossa umane, dal che si può dedurre che un incendio, e vicende di guerra cagionassero altra rovina all'antico edificio, la cui più antica devastazione si potrebbe riferire alle prime irruzioni dei popoli del Nord dopo il quarto secolo dell'era volgare. Gli avanzi di questo edificio costruito di grandi massi di marmo bianco calcareo delle nostre cave, ebbero a soffrire in appresso altro infortunio, poichè furono in parte barbaramente impiegati in altre fabbriche, e specialmente in basamenti di torri erette circa il 1200. In quelli poi che rimasero coperti dalla terra e dai materiali si veggono chiari indizj dell'azione del fuoco che compenetrò sì fattamente alcuni massi che trovansi ora quasi decomposti. Nel disterramento si offrono confusamente tronchi di colonne, capitelli infranti, e pezzi di fregio di varia grandezza, come pure enormi pezzi di cornicione del frontespizio e della trabeazione, ed altre modanature, i di cui ornamenti sono eccellentemente scolpiti: e se da questi avanzi, i quali costituiscono quasi per intero l'ordine corintio dell'edificio, è lecito avanzare un'opinione sul medesimo, io crederei che l'arti nostre all'epoca della costruzione del nostro monumento operassero con que' buoni principj che caratterizzano i tempi di Trajano e degli Antonini, non

ravvisando in essi avanzi quel sopraccarico di modanature e di ornamenti usati ne' tempi posteriori della così detta decadenza (1). Innoltrandosi lo scavo che favorevolmente si presenta verso il vestibolo e l'interno dell'edificio, si potrà poi con certezza indicare la sua pianta, e forse far conoscere se fallace sia stata la tradizione di chiamarlo tempio del Patrio Ercole, onde poi coll'incisione sia fatto di pubblico diritto, non solo per dilucidare le inesatte descrizioni che ne furono fatte in addietro da varj scrittori, ma perchè gli amatori e gli eruditi delle belle arti conoscano e decidano il merito di alcuni particolari non tanto comuni negli altri monumenti dell'antichità. Nè di minor lusso doveva essere l'interna decorazione, giacchè oltre il pavimento de' portici lastricato di marmo carrarese, anche le pareti erano incrostate di finissimi marmi, così detti antichi, essendosene ritrovato certo indizio sotto il portico, come pure molti rottami in linea all'istessa indicazione, fra i quali vi è il giallo e rosso antico; il granito, il porfido ed il serpentino. Si sono pure disotterrate due iscrizioni e varj pezzi di altre, un frammento di una testa e di un braccio di una statua virile maggiore del naturale in marmo bianco greco di buona scultura, ed altro frammento di statua muliebile d'infimo lavoro. Furono raccolte diverse monete in bronzo ed in argento, le più antiche delle quali appartengono a Severo, Gordiano e Costante, le altre all'epoca del 900 al 1400. Servano questi pochi cenni a dare al pubblico una qualche idea dello scavo intrapreso, e serva la esposta planimetria a far conoscere qual interesse possano presentare gli scavi che si potrebbero praticare presso gli altri antichi edificj che in essa vengono indicati, onde, esposto colla possibile chiarezza l'assunto dell'Ateneo, ognuno sia convinto

(1) Vinck, Stor. dell'arti l. XII. Mil. Mem. degli Archit. p. 70.

di quanto decoro possa essere per la nostra città il proseguimento di tali investigazioni.

» Mentre con tali lavori si cerca d'illustrare l'antica nostra condizione, non sarà fuori di luogo il fare un cenno di un altro antico monumento di diverso genere, ma pure interessante. E questo il pavimento a mosaico che fu l'anno 1820 scoperto dal conte Arsenio d'Emigli nel formare uno scavo per uso domestico nella sua casa situata in contrada de' Cappuccini. Era esso mosaico circondato da muri distrutti fino all'antico piano, e contiguo a questo eravene un altro formato di grosse pietre bianche e nere forse ad uso di un cortile di ricca villa suburbana, come si è rilevato da altri indizj nelle vicine case. Quello che si offre inciso è composto di pietruzze naturali ed è del genere dei *vermiculatum opus minus* (1). Grazioso ed ingegnoso ne è lo scompartimento, e spicca del pari l'armonia dei variati colori, pregio non comune in simili opere (2): a ciò aggiungasi la sua quasi intatta conservazione; per cui dietro le generose offerte del suddetto conte d'Emigli, e del signor canonico Bianchini Veronese sul cui fondo era anche in parte situato il mosaico stesso, la Congregazione Municipale sempre intenta a promuovere e favorire il patrio decoro, non soffrendo che andasse disperso un tale monumento, nello scorso aprile lo ha fatto levare coll'opera del mosaicista sig. Morelli, onde poi collocarlo ad uso di pavimento nel nuovo museo da tanto tempo considerato dal pubblico voto. »

(1) Ciampini, de musivorum operum origine l. x.

(2) Vinckelmann, Storia dell' arti l. VII, cap. 18.

Storia della statistica dalle sue origini sino alla fine del secolo XVIII per servire d'introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete di Antonio QUADRI. — Venezia, 1824, per Giuseppe Picotti, in 8.°, di pag. 243, molte tavole ed una mappa geografica.

IL sig. Quadri, noto già per una Memoria di *Economia politica* premiata nell'anno 1819, ed altre operette pregevoli, ha giudicato opportuno di premettere come introduzione ad un prospetto statistico delle provincie Venete ch'egli sta delineando, una storia della statistica dalle sue origini sino alla fine del secolo XVIII. Il primo capitolo però, che è assai lungo, non porta se non che il prospetto delle varie nazioni dell'Europa avanti l'epoca in cui di proposito esse coltivarono la statistica, condotto dalla caduta dell'Impero Romano sino al XVII secolo. Felice è certamente l'idea dell'autore di presentare la situazione dei governi che poca cura pigliavansi della statistica, posta in confronto con quella di altri che a quel genere di studio consacravano la loro sollecitudine. Lodevole è pure lo zelo patriottico dell'autore di trovare l'origine di questa scienza (se tale pure poteva allora dirsi) in Italia, e specialmente in Venezia, e di farla quindi passare, come egli dice, *dalle Itale natie sponde ad irradiare le regioni straniere*, mostrando al tempo stesso i politici vantaggi da queste ottenuti, allorchè con ogni studio la coltivarono.

Entrano adunque nel primo capo i quadri della barbarie portata in Italia dai popoli settentrionali, della diminuzione avvenuta nella popolazione, del reggimento politico dei barbari medesimi; dell'uso e abuso della feudalità, delle tenebre del medio evo e della profonda ignoranza sparsa in quell'epoca anche tra i magistrati e tra i clerici; dei vizj

della legislazione di que' tempi, delle mostruose prove giudiziarie e delle monomachie, o dei parziali combattimenti; delle composizioni o delle tasse pagabili per ogni sorta di reati; dell'eccessivo ingrandimento del potere temporale della Chiesa, e delle contese asprissime che ne vennero in conseguenza; delle crociate e degli effetti loro; della risurrezione del diritto romano; del successivo sviluppo delle umane cognizioni, e dei miglioramenti introdotti nella politica società; dello spirito delle comunali corporazioni manifestatosi da prima in Italia nel secolo XII, e dalle altre nazioni adottato nel XIII; della abolizione della servitù; della rivoluzione avvenuta nella politica per le celebri invenzioni della polvere e della stampa, non che per il passaggio aperto alle Indie Orientali dai Portoghesi per il Capo di Buona Speranza e per la scoperta dell'America fatta da *Colombo*; del sistema adottato in Francia da prima, poscia in altri Stati, di sostituire alle feudali milizie corpi regolari e permanenti di truppe assoldate; dei considerabili cambiamenti nel sistema militare e politico dell'Europa, avvenuti in conseguenza della discesa di *Carlo VIII* in Italia, della lega di Cambray, e della indipendenza stabilita del Corpo germanico; dello stato finalmente dell'Italia divisa nel secolo XVI in molti governi da diversi Principi sostenuti e disciplinati. In questo luogo l'autore, non mai perdendo di vista la saviezza nelle loro politiche relazioni dimostrata dai Veneziani, comincia a parlare della statistica, e mostra che dalla poca cura che della medesima si aveva, dipendeva l'antica imperfezione che i governi conservavano dopo il risorimento delle scienze, delle lettere e delle arti: egli assegna pure le cagioni per cui non potevansi in quell'epoca, adoperare quelle accurate investigazioni che necessarie sono a scoprire, a raccogliere, ad ordinare gli elementi statistici onde utilmente servir possano all'ordine pubblico.

Invece quindi di tessere una storia ordinata e progressiva dei diversi lavori statistici in tutte le età, e anche nelle più antiche, eseguite in varie regioni, passa l'autore rapidamente a ragionare della condizione di Venezia, ove la statistica era estesamente trattata, come egli asserisce, ne' secoli contemplati nel primo capitolo, e ne istituisce un paragone colle altre nazioni, e soltanto su la fine di quel capitolo, ad oggetto puramente di provare che nata non era la statistica in Germania o in Francia, introduce quasi per incidenza un cenno su l'amministrazione degli antichi Egizj, che disgiunta essere non poteva da nozioni statistiche; parla delle idee statistiche di *Aristotele*, di *Cicerone*, di *Sallustio*, di un Codice statistico fatto compilare da *Tiberio*, delle anagrafi ordinate da *Augusto* in tutto l'imperio, ecc.

Non sono molti anni che l'Accademia di Torino propose in un suo programma per il premio annuale delle scienze politiche, la ricerca, se la statistica potesse dirsi una scienza nuova o non piuttosto antica, e quali fossero i vantaggi che ricavare se ne potevano. Il premio fu aggiudicato al sig. *Goës*, del quale non sappiamo neppure, se in Italia sia stata pubblicata la Memoria; ma ne abbiamo avuto sott'occhio un'altra presentata egualmente a quel concorso, nella quale una compiuta storia della statistica si conteneva, benchè lardellata non fosse di greco e di latino, come quella del Germano scrittore. Ci sovviene che il primo lavoro veramente statistico accennato in quella Memoria, era il libretto di *Senofonte*, che nelle latine versioni s'intitola: *Rationes reddituum*. Nulla havvi realmente negli scritti di *Tacito*, benchè per le descrizioni di alcuni paesi preziosissimo, che paragonare si possa a quel libretto di *Senofonte*, il quale potrebbe in qualche parte servire di modello alle statistiche odierne. Sia detto però questo di passaggio, e senza far torto al chiarissimo autore, al quale accorderemo che dopo

l'invasione dei barbari, Venezia fu il solo asilo inaccessibile a quelle invasioni, nel quale ingrandito essendosi il traffico ed aumentata la forza navale, dovette svilupparsi lo spirito amministrativo, massime all'epoca in cui i Veneti ebbero a gareggiare nella mercatura coi Pisani e coi Genovesi. Gli accorderemo altresì, che in quel fortunato asilo si mantenne la forma dei giudizj su la base di un codice scritto, e si coltivò ancora lo studio del diritto romano; che fino dal XII secolo vi si ordinarono gli atti pubblici negli archivj cogli opportuni registri, e che in quell'epoca medesima si cominciò a scrivere la storia civile dei principati, quella cioè che ne spiega la interna costituzione, come pure si ordinò nel secolo seguente, che tutti gli agenti diplomatici rimettessero al Senato la descrizione ragionata degli Stati e dei paesi nei quali risedevano. Non contrastiamo parimente le glorie di *Marino Sanudo* il vecchio, che visitò e descrisse l'Egitto, la Siria e i diversi paesi di Terra santa, scendendo fino alla statistica delle produzioni dei paesi cristiani; quella del Senato Veneto per avere ordinato fino dall'anno 1338 le più accurate anagrafi; quella del doge *Tommaso Mocenigo* per avere nell'anno 1421 esposto la bilancia del commercio marittimo e terrestre; quella finalmente di *Marino Sanudo* il giovane, che nel 1485 scrisse intorno alle cose politiche della repubblica e degli altri governi che colla medesima trovavansi in relazione; certo è pure che in Italia in que' tempi le guerre e le fazioni turbati avevano per modo gli animi degli abitanti, che poco curare potevansi di quelle ricerche, che dai Veneziani posti in situazione più tranquilla venivano con ogni studio promosse. In Venezia erasi altresì rinnovato nel 1425 il catasto, che l'autore suppone essere stato forse compilato fino nel 1171.

Per quello che riguarda nel confronto cogli altri stati le notizie di Milano, molto opportunamente si

appoggia l'autore alla storia del *Verri*; ma tuttavia non vorremmo vedere scritto (e molto meno da un Veneto), che il Censimento di Milano compiuto dopo la metà del secolo XVIII e gli studj contemporanei del *Verri*, sono le prime opere di pubblica economia regolarmente costrutte e saviamente dirette alla vera utilità dello stato, che comparvero nella Lombardia. Lungamente avanti il *Verri* scritto aveva sul Censimento di Milano il conte *Gian Rinaldo Carli*, che preceduto lo aveva nella presidenza del supremo magistrato, e le di cui opere stampate su questa importante materia sono sparse per tutta Europa.

Lo studio principale dell'autore rivolto sembra adunque a dimostrare che nata non sia la statistica in Germania o in Francia nel secolo XVII; ma a quelle e ad altre regioni dell'Europa passata da Venezia, il che forma l'argomento parziale del suo terzo capitolo. Bella è pure l'idea dell'autore che lo sviluppo della statistica in Italia altro non fosse se non che il suo risorgimento, essendo stata quella scienza, o arte che dire si voglia, coltivata sempre dagli Itali antichi, e rimasta per così dire sepolta, come tutte le altre politiche istituzioni, sotto le ceneri del Romano imperio.

Assai difficile tuttavia ci sembra lo stabilire che i Veneziani debbano collocarsi tra i più provetti scrittori di statistica dopo gli antichi. Certo è che bellissimi monumenti della Veneta statistica sono le opere del giovane e del vecchio *Sanudo*, del doge *Mocenigo* e di *Francesco Sansovino*, oltre molte inedite che citate veggonsi dal *Foscarini*. Ma per dire il vero, da che il nome di *stato* fu applicato al significato di *regno*, di *imperio*, di *dominio* ed anche di *corte*, di *contado*, di *comizj generali*, e perfino di *rendita*, di *provento* e di *regio fisco*, siccome vedesi negli atti del secolo XI e dei successivi; tutto quello che aveva una immediata relazione con un dominio, o con una giurisdizione, o con una corte, o con una rendita, o con un fisco reale o

imperiale, o con un ramo, qualunque ei fosse, di pubblica amministrazione, altro non poteva essere che statistico, e di notizie statistiche più o meno ampie, più o meno esatte, ridondano di fatto i Capitolari numerosissimi, i formularj Anglicani, i Poliptici stessi delle Chiese, le Cronache, e la maggior parte degli scrittori citati dal *Du Cange*. Antichissimo è pure il nome di *Statuto* e di *statutario* o *statuterio*, che frequente trovasi nei manoscritti anche d'Italia dei secoli XII e XIII, e alla ordinazione dello stato riferivansi tanto gli statuti che riguardavano le leggi, quanto tutti gli altri atti o scritti che le rendite concernevano, e che ora si direbbono statistici. Di fatto in un documento d'Inghilterra della prima metà del secolo XIII si parla di 2000 marche d'oro o d'argento da pigliarsi su lo Stato, del quale per conseguenza erano ben precisate le rendite, o come ora direbbersi, non senza neologismo, le finanze e la statistica. Avvertiremo pure che troppo leggermente accenna l'autore alla pag. 143 le così dette *Repubbliche* stampate in Olanda dagli *Elzeviri*; le più antiche e forse le più ricche di notizie statistiche, sono l'Introduzione universale alla cognizione di tutte le repubbliche, la Repubblica romana e le asiatiche del *Werdenhagen*; quella dei Greci di *Ubbone Emmio*; quella degli Ebrei del *Cuneo*; quella d'Inghilterra dello *Smith*, e quella della Boemia dello *Stranskio*; la Persia, l'Arabia, la Cina, il Mogol, lo Stato dell'imperio Turchesco, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Moscovia e la Tartaria, l'Ungheria, l'Olanda, le Repubbliche Namurcese, Annoniana e Lutzenburgense, la Repubblica di Liegi, la Elvetica, la Gallica, la Spagnuola, la Polacca e la Portoghese di ignoti autori, stampate in gran parte, e tutte certamente scritte avanti l'anno 1630, alcune altresì nel secolo precedente. Di antica data sono pure la topografia di Costantinopoli del *Gillio*, e la di lui descrizione del Bosforo Tracio, la Gran Bretagna del *Hermannide*,

il libro di *Lampadio* della Costituzione dell'impero Romano-Germanico, la Rezia dello *Sprecherer*, la monarchia Spagnuola del *Campanella*; assai più antica è la descrizione dell'Africa di *Leone Africano*, che è pure un vero libro statistico. Questa nostra osservazione può servire a temperare l'osservazione dell'autore, che le opere del *Sansovino* e del *Bottero*, di *Gasparo Contarini*, dell'*Alberti* e di molti altri, *passarono i monti, e somministrarono i materiali alle Repubbliche degli Elzeviri*; anzi invece forse dell'*Alberti* avrebbe potuto in questo luogo l'autore nominare *Donato Giannozio* Fiorentino, che della Repubblica appunto dei Veneti scrisse nella seconda metà del secolo XV, e senza staccarsi dai suoi lidi, il *Priuli*, che una descrizione e una storia diede della Francia, inserita pure come il libro del *Giannozio* nelle summentovate *Repubbliche elzeviriane*.

Nel capitolo terzo trovansi tuttavia di molti fatti onorantissimi per i Veneti, i quali provano che da diversi paesi d'Italia, dal Belgio e dalla Germania concorrevano i dotti a raccogliere lumi in Venezia, ad informarsi delle Venete leggi, dei regolamenti e delle istituzioni di quella repubblica. Male si apporrebbe certamente chi ritenere volesse ostinatamente l'*Achenwall* come l'inventore della statistica, benchè a quello scrittore non possa ricusarsi il vanto di avere alquanto migliorate le statistiche teorie. Nella citata Memoria, presentata al concorso della R. Accademia di Torino, si sviluppava a grado a grado l'incremento delle cognizioni statistiche, e, ricordati i meriti del *Büsching*, di *Mirabeau*, di *Playfait*, di *Hoeck*, di *Baert*, di *Guthrie*, di *Beaufort*, di *Schlötzer* e di altri scrittori di questi ultimi tempi, si faceva vedere che la statistica, fino dai più antichi tempi sotto altri nomi conosciuta e coltivata, elevossi al grado di scienza, allorchè essa fu ridotta a metodo, e se ne formarono istituzioni regolari, compendj, tabelle, prospetti, dizionarij e fino grammatiche, dall'autore non accennate. Tra

le prime opere statistiche più belle e più compiute nel loro genere, s'indicava la descrizione del distretto, o *de la Mairie de Valangin*, pubblicata poco dopo la metà del passato secolo, che servire poteva e servì realmente di modello a molte statistiche parziali posteriori.

Nel capitolo quarto si esamina che cosa sia statistica, e si parla della necessità e dell'utilità della medesima, della sua applicazione e de' suoi effetti.

L'autore adotta la definizione del *Gioja*, che la chiama *descrizione degli elementi che costituiscono una nazione*, e non alterò già in alcuna parte, ma rischiarò soltanto questa definizione medesima nel trattato su *l'indole della statistica*, dicendo essere questa *la scienza che descrive un paese in modo da presentare i vantaggi e i danni di ciascun oggetto, per norma di tutti i cittadini, di ciascuna professione, del governo e degli esteri*. L'autore sviluppa assai lodevolmente le sue idee su la necessità, su l'utilità, su l'applicazione e su gli effetti della statistica, corroborandole sovente con esempi tratti dalla storia e principalmente da quella dei Veneti. Passa quindi nel capitolo quinto ad indicare gli oggetti che potranno servire a presentare in altro volume il quadro statistico delle provincie Venete, che già vediamo tratteggiato in quattordici titoli, i quali forse potrebbero ridursi a minore numero, comprendendo sotto un solo i tre regni della natura, riunendo le arti e le manifatture sotto quello dell'industria e del commercio, la pubblica istruzione e la pubblica beneficenza sotto quello delle Amministrazioni. Non dubitiamo però, che il di lui lavoro non sia per riuscire commendevole ed utilissimo, giacchè nelle di lui opere stampate abbiamo una caparra della sua attività, intelligenza ed accuratezza in questa sorta di lavori.

Soggiunte veggonsi all'opera alcune tavole contenenti le nozioni statistiche del doge *Tommaso Mocenigo*, quelle di *Marino Sanudo* il giovane; gli

estratti di alcuni articoli delle anagrafi della Veneta repubblica, stampate dal 1770 fino al 1790; i risultamenti dei computi dell'aritmetica politica su le nascite, su i matrimonj e su le morti, giusta le osservazioni stese nel periodo di un secolo; finalmente il quadro statistico comparativo delle principali potenze dell'Europa nell'anno 1822. In fronte al volume vedesi altresì una carta statistica delle provincie Venete, che serve ad accrescere il pregio dell'opera.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Manuale di veterinaria compilato da Giulio SANDRI, già ripetitore di notomia e fisiologia, incaricato dell'amministrazione farmaceutica, ecc. — Verona, 1824, dalla Società tipografica editrice, in 8.°, di pag. 399 e due tavole in rame.

DI due eccellenti ed utilissimi libri va debitrice l'agricoltura alle stampe della Società tipografica di Verona, e questi usciti a breve intervallo; vogliamo dire il *Catechismo agrario* coronato da quell'Accademia d'agricoltura, del dottor Giro Pollini, e il *Manuale di veterinaria* che abbian per le mani. Sono due volumi che si somigliano nella mole, nella forma e nello scopo; scritti a forma di dialogo ambidue, destinati all'istruzione tanto del volgo, quanto di chi non è volgo, e riusciti ambidue felicemente a riempire una lacuna nell'italiana letteratura consacrata alle cose agrarie. In fatti mentre di molte opere elementari di veterinaria abbondavano e la Francia e la Germania ed altre nazioni, nessuna ne avevamo noi che tutte complessivamente trattasse le parti di questa scienza con metodo pratico e proporzionato anche alla limitata dottrina di chi più si diletta a coltivare il proprio podere, che il proprio spirito, di chi più si picca di essere agricoltore che letterato.

L'opera si divide opportunamente in due parti: la prima è pel *proprietario* di bestiame, la seconda pel *medico*. Questi è guidato a discernere bene fra gli animali che intende acquistare, a governare per acconcio modo quei che possiede, e volendo moltiplicargli, ed aver buona prole da essi. Primo a pararsi innanzi è il cavallo, e appresso il

bue, e d'entrambi ragionasi alla distesa per quanto comporta la brevità dell' assunto: e poichè varie cose sono all' uno e all' altro comuni, quì sonosi omesse o toccate soltanto, e là sviluppate e poste nella loro piena luce. Così esempigrazia trattandosi del cavallo si dice *ex professo* del fieno, degli altri alimenti, del governo, delle stalle, della degenerazione delle razze, ecc. e scorrendo del bue parlasi alla lunga del pascolo, della gravidanza e del parto che abbisogna di ajuto. L' asino, il mulo, la pecora, la capra, il majale, il cane ed il gatto, e gli uccelli domestici comechè più compendiosamente, han tuttavia ciò che più importa sapere. Il medico poi di animali apprende in iscorcio, così alla grossa la loro struttura ed alcune più principali funzioni della loro macchina; l' agir de' rimedj, le dosi, la maniera di darli, e quello che è più, le infermità di qualunque specie elle sieno, generali, interne, esterne, locali, sporadiche ed epizootiche; ed ha pure infine un sufficiente cenno di legale zoojatria, non che le prescrizioni di sanità pe' casi di malattie contagiose.

Questo è in iscorcio il quadro dell' opera: aggiugneremo ch' essa è scritta in buona lingua italiana, gareggiando anche in questo col Catechismo agrario, e ponendo come nel Catechismo i nomi vernacoli veronesi accanto agl' italiani; del qual beneficio gli debbono essere grati gli agricoltori veronesi.

Volendo noi dare dell' opera un ragguaglio alquanto circostanziato ne siamo sommamente impediti dalla varietà della materia, e dalla brevità e precisione con cui è trattata. In ogni modo mostreremo l' ordine seguitato dall' autore, e se quà e colà ci verrà il destro d' introdur qualche passo, lo faremo per mostrare com' egli sa dire le cose bene e con buon garbo.

La prima parte, come abbiain detto, è pel proprietario e comincia dal cavallo. La nomenclatura tecnica di tutte le sue parti esteriori è compresa nel cap. 1.º Nel 2.º si parla delle bellezze e dei difetti del cavallo. « La testa vuol essere proporzionata e bene appiccata. La troppo grossa *pesa alla mano* del cavaliere ed è più soggetta a flussioni. La troppo lunga dicesi *testa di vecchia* e tormenta le barre. La corta scema l' azione del morso. Si dice che il cavallo *porta al vento* se tende innanzi la faccia, e che s' *incappuccia* se troppo l' avvicina al collo. In ambedue i

casi il freno non può tutta esercitar la sua forza . . . Gli orecchi troppo grandi danno al cavallo il nome di *orecchiuto*, i molto distanti e quasi pendenti s'appellano *orecchi appannati* o di *porco* . . . La fronte si brama spaziosa. Se prominente insieme col naso appellasi *montonina*; se piatta e schiacciata, il cavallo si addomanda *camuso* » così passa egli a tutte le parti della testa, del collo, del tronco ecc. al qual proposito venendogli fatto di nominare la sella pone in una nota un breve esame di essa, facendone conoscere la struttura, la specie, le dipendenze, e in fine la sua collocazione sopra l'animale. Molti lettori impareranno a chiamare col giusto loro nome tante parti che forse non sanno esprimere neppure nel loro vernacolo. Vengono poi le *proporzioni* del cavallo e la *direzione delle sue membra*, e quì sono in due pagine riunite molte cose, e le più necessarie a sapersi. Vengono al capo 3.^o i *segnali* de' cavalli, cioè certe note che servono a caratterizzare e conoscere gli uni dagli altri, e siffatti segnali stanno nella *età*, nel *mantello*, nella *taglia*, ecc. Quanti cavalieri vi sono che cavalcano tuttodi ronzini e destrieri e che non sanno che cosa voglia dire un cavallo *ubero*, *falbo* o *ccervato*, *porcellana*, ecc., e peggio poi che cosa sieno i *remolini*, il *colpo di lancia*, la *riga mulina*, la *spada romana* e cose simili!! La scelta del cavallo secondo l'uso che se ne vuol fare è argomento del cap. 4.^o e chiude la sezione prima.

La sezione 2.^a tratta dell'*igiene*, ossia della conservazione del cavallo, e quì si discorre in diversi capitoli della *stalla*, del *governo*, del *nutrimento*, dove si passano a rassegna le *erbe* che fanno il miglior fieno, indi la *vena*, la *crusca*, l'*orzo*, le *fave*, i *ceci*, il *frumento*, la *segale*, il *grano turco*. Avremmo desiderato una parola anche sulle patate delle quali si è tanto parlato in tanti libri e nostri e stranieri e che pure talvolta possono riescire utilissime. Ma giacchè siamo sull'argomento della nutrizione vogliamo aggiugnere al capitolo del nostro autore un calcolo comparativo delle parti nutritive contenute nelle diverse specie di foraggi paragonate a quelle del fieno.

Prendendo 100 libbre di fieno per termine di paragone, questa quantità equivale alle parti seguenti:

Erba spagna (*Luzerne*) 450 lib. verde, ossia 90 lib. secca
 Trifoglio 450 " " " 90 " "

Piselli	450 lib. verde, ossia 90 lib. secca
Vecce	450 " " " 90 " "
Foraggio misto	500 "
Pomi di terra	200 "
Cavoli navoni	350 "
Carote	266 "
Rave biete	460 "
Turneps	350 "
Cappucci	600 "

Volendo calcolare la quantità assoluta di parti nutritive si avrà per 100 libbre di fieno 50 libbre di parti nutritive; per 100 libbre di erba spagna, trifoglio, piselli, vecce secchi 54. $\frac{1}{2}$; per 100 libbre di patate 25; per 100 libbre di cavoli navoni, di carote, turneps e rutabaghe 12; per 100 libbre di rave biete, navoni, cappucci 10 libbre (1).

Queste nozioni possono servire di lume per rispondere alla domanda "quanto cibo deesi dare a un cavallo?" che il nostro autore fa poco più sotto.

Le diligenze e le cautele da aversi pei cavalli che viaggiano e dopo il viaggio compiuto sono tutte ottime e ragionevoli e giuste, e chiude il nostro autore con esse la sezione 2.^a

Nella sezione seguente è discorso della generazione del cavallo e delle razze, le quali quanto abbiano degenerato in Italia ognuno il sa. Il paese che in Europa si dee prendere a modello è l'Inghilterra, dove i cavalli vi sono di una perfezione meravigliosa, e tutto ciò per l'industria, pel volere dell'uomo che ha posta nel migliorare quelle razze (che prima erano meschine e cattive) tanta attività e tanta perseveranza. Ma seguendo il nostro autore troveremo i motivi di siffatta degenerazione e il modo di rimediarvi, e sapremo cosa sia l'*incrocicchiare*, il *rinnovellare le razze* come fanno in Inghilterra, e il *serbarle pure* come si usa in Arabia. Intorno alla *conservazione delle razze* alquanto diffusamente si trattiene nel cap. 2.^o di questa sezione, al cui proposito si entra a parlare degli

(1) Queste notizie sono tolte dal *Preuss monatsblat*, agosto 1823, pag. 171, e riferite dal *Bulletin universel*, luglio 1824, pag. 6, sotto la sezione agricoltura.

stalloni, delle mandrie, della monta, della gravidanza delle cavalle, del modo di trattarle e prima e dopo del parto, dell'educazione de' puledri, della castratura, ecc., e così finisce il trattato che riguarda il cavallo.

Due brevi capitoli sono consacrati a due animali più umili, ma non meno utili, l'asino e il mulo, ed abbiamo veduto in proposito di quest'ultimo come l'autore non partecipi al pregiudizio di coloro che credono a' muli prodotti dall'accoppiamento della specie cavallina o asinina con la bovina, chiamati *bosmuli* dall'autore e *joumar* dai Francesi, individui affatto immaginari e favolosi.

La sezione 5.^a è tutta consacrata al bue, e nella trattazione di esso l'autore segue assolutamente lo stesso metodo che ha tenuto parlando del cavallo, cioè descrive prima le parti esterne, i segnali del bue, la scelta di esso secondo l'uso, la conservazione, il trattamento del bue in riposo, la stalla, il governo, il nutrimento fuori della stalla, ossia pascolo, il nutrimento nella stalla, il trattamento del bue al lavoro, la generazione, la monta, il parto, ecc. Se non che qui dedica un articolo al latte, alle carni, ai segni d'infermità, ecc.

Lo stesso metodo usa pure parlando delle pecore nella sezione 6.^a, dove però ha un articolo a parte che riguarda la lana; e siamo stati curiosi di vedere come la pensava l'autore per rispetto alle capre dopo l'opera del nostro Gautieri che ha scritto un volume per provare la necessità di proscriverle dal consorzio degli uomini teneri della buona agricoltura. Il nostro autore partecipa infatti alla stessa opinione e quasi ricusava di parlarne « perchè la capra, *dic'egli*, è animale poco economico e poco compenso coll'utile il male che arreca. » Nulladimeno ei la mostra tanto nel cattivo, quanto nel buon lato.

Vengono in seguito gli altri animali domestici, il porco, il pollame e quelli che mantieniam per difesa, cioè il cane e il gatto, e così si chiude la sezione 7.^a e la prima parte dell'opera. Ciascuno di questi animali ha il suo capitolo più o men lungo secondo l'importanza del soggetto. L'autore ha insieme raccolto ciò che v'ha di meglio, di più fondato e di più utile, e sempre con brevità ed eleganza di termini. Affrettiamoci per giungere alla seconda parte.

È questa consacrata all'arte di guarire le malattie degli animali, arte che chiamavasi *mascalcia*, allorchè non era

che una bassa pratica, ma ora che è divenuta una scienza chiamasi piuttosto *veterinaria* o *zoojatria*. Ma come si può insegnare con frutto a guarire le malattie degli animali, se non si ha una cognizione geuerale della struttura di essi? Quindi è che l'autore premette prima una descrizione succinta delle ossa, delle cartilagini, de' legamenti, de' muscoli, delle membrane, de' vasi, de' nervi, delle ghiandole, dei visceri e degli umori. Fatto ciò, passa a dare un tocco intorno ad alcune funzioni principali e necessarie a sapersi dell' animale, come sono la respirazione, la digestione, la circolazione e le secrezioni urinaria e cutanea.

Venendo ai medicamenti ei comincia coll' inculcare principj sani, e distruggere i pregiudizj pur troppo radicati nel volgo.

« Dehbonsi, dic' egli, 1.° sbandire affatto gl' incantesimi, benchè tanto impongano al volgo, poichè i mali non guariscono con parole;

» 2.° Diasi il bando eziandio a' rimedj superstiziosi: tali sono le tele di ragno, il far inghiottir la ricetta in cambio della medicina e simili goffaggini;

» 3.° Per usare il medicamento non vuolsi aspettare la stagione, il segno del zodiaco, la buona luna, ecc., perciocchè il vero tempo di medicare si è quando insorge la malattia;

» 4.° Non facciasi uso di assurde medicazioni che gridano tanto contro il buon senso; quali sono il metter olj od unguenti negli orecchi per far purgare le narici; quasi ch'è l' orecchio esterno comunicasse col naso: il tagliare il palato all' animale che non vuole mangiare, come se l' inappetenza avesse ivi sua sede e si curasse con incisione: l' estrarre il cuscinetto grasso, ossia adiposo dell' occhio a intendimento di curare od impedire la luna: il formare un buco presso dell' ano per guarire la bolsaggine de' cavalli, che è affezion polmonare o del diaframma. Così pure il dare al bue lardo in boccone, affin di promuovere il ruminare; o pure vecchie galline nere per farlo andare di corpo; o vero il cincischiarli la pelle tutte le moltissime volte che mostrasi costipato. Sono parimente errori dell' antica mascalcia, che si mantengono anche a' dì nostri, il legare le vene delle gambe per impedire che il rinfondimento discenda ne' piedi; il voler circoscrivere il male del verme dandovi il fuoco all' intorno;

il fare al naso suffumigi d'aceto ed acquavite versati su ferro arroventato, i quali oltre che sono soffocanti producendo asfissia pel molto acido carbonico, generano anche infiammazion d'occhi e sbalordimento simile a quello che proviamo noi stessi quando restiamo per qualche tempo vicini al carbone che brucia. Ma per tacer tutti gli altri di simil fatta che sono moltissimi, e verranno in parte accennati a suo luogo, imperdonabile è quello di ugnere qualunque parte animalata con sugae od unguenti, o comunque siasi impiastrarla; poichè in tal modo si scema od arresta la traspirazione sì necessaria, massimamente nei morbi d'infiammazione. I grassi o gli unguenti possono essere compatiti unicamente sulle parti che hanno sofferto escoriazione od ulceramento, per difenderle dal troppo brusco contatto dell'aria; ed anche quì si dee ricordare che agevolmente diventano acri e corrosenti col venir rancidi. »

Abbiain volentieri riferito questo passo perchè savia cosa ci parve quella di distruggere prima di fabbricare, e perchè pur troppo duramente conficcati conosciamo nel durissimo cervello di molti contadini tutti codesti errori. I due rimedj che si praticano più di frequente per gli animali sono il *salasso* ed il *fuoco*, e di questi l'autore tratta distesamente.

Or viene nella sezione 3.^a a trattare delle malattie in generale ch'egli divide in *steniche*, *asteniche* e *contagiose*; passa poi ai particolari, e parlando delle steniche passa a rassegna le infiammazioni in generale, e poi quelle in particolare, dove accenna la *sinoca* o febbre infiammatoria, l'*encefalitide*, l'*otitide*, l'*ottalmia*, la *coriza*, la *glossitide*, l'*angina*, la *peripneumonia*, la *pleuritide*, la *carditide*, la *diafragmitide*, la *gastritide*, l'*enteritide*, l'*epatitide*, la *splenitide*, la *nefritide*, la *cistide*, la *metritide*, l'*arclitide*, l'*artritide*, il *rinfondimento* e la *reumatalgia*.

Continuando l'argomento delle malattie interne e generali annovera la *colica*, i *vermi*, l'*indigestione*, la *timpanitide*, i *flussi intestinali*, cioè *diarree* e *dissenterie*, l'*idropisia*, le *indisposizioni lente dei visceri*, la *tosse*, ecc.

Consacra un articolo poi alle malattie che assalgono di preferenza alcune specie soltanto di animali, come la *bol-saggine* e *tisichezza*, la *lebbra de' porci*, la *mania venerea de' buoi*, la *febbre pernicioso de' cavalli*, quella de' buoi, la *cachessia delle pecore*, la *vertigine delle medesime*.

Altro articolo è dedicato alle malattie che hanno un ché di nervoso, e sono il *tetano* o *mal del cervo*, l'*apoplessia*, l'*epilessia* o *mal caduco*, la *paralisi*, il *granchio*, lo *spavento*, il *tiro*, ecc.

Sarebbe troppo lunga e noiosa cosa per i lettori e per noi l'entrare più addentro in tutte queste così variate materi, e e perciò ci limiteremo al nominarle, perchè si vegga principalmente il metodo e l'ordine seguito dall'autore. Dalle malattie interne passa alle esterne, e prima a quelle proprie a nessuna parte, indi a quelle proprie ad alcune parti particolari. Le prime sono la *risipola*, il *flemmone*, le *piaghe*, le *ferite*, i *tumori freddi*, i *soprossi*, i *dislocamenti*, le *fratture*, gli *sforzi d'articolazione*, le *doglie vecchie*, l'*ernie*, alcuni mali di pelle non contagiosi. Le seconde sono le malattie che sogliono venire alla *testa*, al *collo*, al *guidalesco* o *garrese*, al *dorso*, ai *lombi*, all'*ano* e alle *parti vicine*, al *petto*, al *ventre*, alle *gambe*, ai *piedi*.

I morbi che assalgono insieme parecchi animali e che con nome generico appellansi *epizoozie* e dividonsi in *semplici epizoozie*, in *contagi* ed in *pestilenze*, formano il soggetto del cap. 5.° Premessa un'idea generale su di essi, passa ai contagi in particolare, e quindi al *cimurro* o *moccio*, alla *elefanzia* o *mal del verme*, ai *strangoglion*, al *vajuolo pecorino* e *vaccino*, al *moccio* o *cimurro de' cani*, al *fuoco sacro* o di *S. Antonio*, alla *peripneumonia contagiosa* ossia *polmonèa*, alla *febbre ungarica* o *pestilenziale*, alla *rogna* o *scabbia*, alla *stiriasi* o *morbo pedicolare*, alla *idrofobia*, e chiude la parte curativa ossia la sezione 3.^a coll'articolo 3.° che tratta delle *malattie carbonchiose*, nel cui novero entrano l'*angina carbonchiosa*, la *setola* o *setolone de' porci*, il *glos-antrace* e *anticuore*, il *cancro volante*, il *chiovardo carbonchioso*. Al proposito del quale qui gioverà ricordare che esso pur troppo ha regnato in questo anno in molte parti della Lombardia, e alla cui guarigione giovarono appunto i suggerimenti brevi, ma precisi che l'autore di questo estratto ha raccolti da questa stessa opera in tempo che una parte de' proprj buoi ebbe ad esserne attaccata. Se non che presentossi il *chiovardo carbonchioso* quasi sempre unito al *cancro volante*, cioè attaccando prima la lingua e poscia il piede, ed anche viceversa. Per la qual cosa si ebbe a dire da molti che il

bue pigliava il male alla lingua leccandosi l'unghia offesa, oppure l'unghia diventava infetta dalla lingua offesa e portata al piede per qualche bisogno o prurito. Comunque siasi però, l'applicazione de' rimedj suggeriti dall'autore dell'opera riuscirono utili ed opportuni, e provarono la loro efficacia non solo guarendo la malattia, ma abbreviandone il termine assai più che non accadesse a chi seguisse metodo di cura diverso.

La sezione quarta non è meno importante delle precedenti, massimamente per chi vive in campagna. Essa contiene un ottimo transunto di giurisprudenza veterinaria; quì si dicono prima alla distesa tutti i casi *redibitorj* e le *garantie*; si danno alcune formole di *ricognizione* e di *perizia*; si espone il *modo di far le sezioni de' cadaveri*, e per ultimo si toccano le *leggi* o sia *regole di sanità* pe' casi di *epizoozia*.

Non possiamo abbandonar questo lavoro senza tornar sulle lodi e quanto alla diligenza, e quanto alla utilità di esso, e osiamo pronosticare che godrà presto del favore di una seconda edizione, emulando anche in ciò il Cateclismo agrario; e se quest'opera non avesse il successo che merita, saremmo costretti tirare assai svantaggiose conseguenze intorno all'amore di siffatti studj in Italia.

Del regolamento dei fiumi. Trattato teorico pratico di Francesco DE GRANDI, professore di miste matematiche, socio di varie Accademie, già ufficiale graduato dello Stato maggiore austro-sardo pensionato. Seconda edizione italiana aumentata dall'autore di teorici principj e di pratiche istruzioni per la fluviale come pure per la civile e militar architettura. — Venezia, 1822, tipografia di Giovanni Parolari. Un volume in 8.º di pag. 134, con cinque tavole.

QUESTO libro, con un titolo imponente associato ad un nome che per essere già chiaro nell'Italia ed in oltremonte potrebbe trarre in inganno i meno istruiti (1), manca per nostro avviso di meta precisa, nè si saprebbe indovinare a qual classe di persone possa essere utile; non ai dotti, poichè nulla avrebbero ad imparare; non ai pratici costruttori di lavori pel regolamento dei fiumi, perchè nessun dettaglio di costruzione vi si ravvisa; non ai governi per eccitarli a largheggiare in simili lavori, perchè dei sommi vantaggi sociali che da essi derivano non fa neppur cenno. Quindi il libro del sig. Grandi non ci presenta altro che un cumulo di precetti e di pensieri esposti senz'ordine, in cui a cose vere, ma notissime, se ne mischia un ragguardevol numero di false e di confusamente esposte, di tal maniera che letto da un inesperto può generargli confusione nelle idee e fargliene bere di erronee. Stimiamo dovere tanto più preciso il fare questa osservazione in quantochè detto libro, essendo di piccola mole, ed avendo dal titolo l'apparenza di racchiudere la vastissima scienza dei fiumi, potrebbe essere consultato dai molti che amano di darsi l'aria di scienziati e dispensarsi in uno dalle cure e dalle fatiche che per l'acquisto della scienza richiedonsi, posto pure

(1) L'abate Guido Grandi letterato e matematico distintissimo che fioriva verso il principio del secolo 18.º s'occupò specialmente, come è noto, di cose idrauliche, e fu associato alle principali Accademie d'Europa.

che abbiano dalla natura avuto il dono dell'attitudine ad acquistarla.

E perchè questo nostro giudizio non sia accagionato di troppa severità, tenderemo di dimostrarlo veridico col minuto esame delle quaterie dall'autore deliberate.

Il sig. Grandi ci porge nei *motivi e finale dell'opera* la notizia che *un buon trattato del governo delle acque correnti era un'opera ancor da farsi* (1). Mostrandosi quindi persuaso d'aver supplito a questo vuoto, non dubita di poter fissare *sistemi di fluviale architettura adattabili alle varietà di circostanze*, e non lo dubita perchè in questo suo trattato riprodotto colla giunta di *teorici principj della scienza e di pratiche istruzioni ha seguito per massima incontrastabile la sentenza dell'antico Polo* (2) *confermata dal principe dei greci filosofi (Aristotile)*, ed è che *l'esperienza forma la scienza e l'arte, e l'inesperienza il caso*. Siamo grati al signor Grandi che egli s'unisca ai più savj e addottrinati nel dimostrare la necessità delle idrauliche esperienze, ma facciamo voto che le dottrine di lui non siano abbracciate da chicchessia, nè crediamo che la sovrana provvidenza a cui vorrebbe pur egli farle aggradire le prenderà a guida per dar la pace ai fiumi e nell'istruire le popolazioni sul modo di mantenerla. Riguardiamo pertanto il trattato del sig. Grandi come un preliminare, al quale per la felicità delle popolazioni civilizzate mancherà la ratifica dei sovrani e de' scienziati, del che ne scorgeremo meglio il bisogno nel progresso del nostro ragionamento.

Ai *motivi e finale dell'opera*, che potrebbero dirsi un'introduzione, tien dietro un capitolo col titolo preciso d'*introduzione*, nel quale il sig. Grandi ci avverte che l'acqua serve agli uomini, 1.º per estinguer la sete; 2.º per sollevare sè stessi ed i giumenti dalla fatica nel movimento delle macchine più utili; 3.º per l'interno traffico e l'estero

(1) Questa e tutte le altre espressioni scritte in corsivo sono copiate dal testo; ed il numero maggiore di esse si lascerà senza commenti poichè sarebbero inutili a farne conoscere l'assurdità.

(2) Confessiamo di non intendere nè punto nè poco il significato di questa espressione. Non conosciamo, oltre i Poli del mondo, un Polo che abbia esistito prima di Aristotele.

commercio; 4.° per l'innaffiamento de' campi erbosi e frugiferi nei tempi di siccità. Stabilisce quindi i rapporti dell'architettura idraulica coll'architettura comune che si chiama civile, e coll'architettura militare la quale andò variando nella materia e nella forma dietro le successive invenzioni dei tormenti che si preparavano per abbattere le vallazioni delle piazze; e dopo averci regalato una lunga serie di consimili peregrine nozioni lagnasi amaramente, perchè le idrauliche cognizioni coltivate nei tempi dell'industria presso le popolazioni attive e laboriose si trascurarono in quelli dell'ignoranza e dell'indolenza.

Senza avvertirci del come la cosa andar potesse altrimenti, egli attribuisce il male ai recenti imitatori del Cartesiano entusiasmo, che hanno convertita la fisica idroreumatica (1) in astratte speculazioni fondate sopra principj dalla fisica esperienza smentiti.

Anche quì il sig. Grandi sembra inculcare la necessità delle esperienze, su di che sarei sempre scco lui d'accordo. Ma dove sono quelle da lui intraprese? Quali sono gli argomenti con cui seguendo i dettami dell'esperienza ci vuole egli far conoscere la gravità dei pregiudizj derivati dalla Batava e Lombarda invenzione intorno alla quale egli si è riservato l'istruttivo dettaglio sul rimedio fino all'opportunità di renderlo efficace? Per Batava e Lombarda invenzione, che desta tutta la scientifica rabbia del signor Grandi, egli iatende gli argini in terra destinati a limitare quanto si può il dominio delle acque traripanti per lasciarne la parte possibilmente maggiore in dominio dell'aratro e della marra. E per isradicare gli effetti di quella invenzione aggiunse in questa seconda edizione del suo trattato gli elementi della scienza fluviale, persuaso che debba riuscir più facile d'istruir gl'inscienziati, che di convertire gl'invecchiati nell'errore; e tutto ciò a salvezza delle vite e delle sostanze delle popolazioni soggette ai travasi dei fiumi, e all'incremento dell'agricoltura e della pastorale, (voleva dire pastorizia) ed in sollievo di tante fatiche e spese che vengono profuse in aumento dei disordini.

È in tal maniera che ci prepara a trovare nel suo trattato di cento trenta pagine tutta la scienza fluviale, al cui

(1) Questo vocabolo usato crediamo dal solo sig. Grandi corrisponde precisamente a quello d'idraulica usato da tutti.

sviluppo cominciando da dove egli comincia, e terminando ov' egli termina, non basterebbero forse cento trenta consimili volumi.

Infatti nel Capo I che tratta *delle abitudini de' fluidi aderenti alla terra applicate alle acque correnti e stagnanti* comincia dalla definizione della fluidità, che esprime in uno stile consentaneo al titolo del capo mischiandovi confuse idee della gravità e dell' attrazione; e ponendo nella medesima classe di corpi *i metalli, gli antimonj, l' acqua ed altre materie*, e persuaso forse egli che « non si comincia ben se non da Dio » ci offre il testo ebraico dei versetti 2.º e 9.º del Capo 1.º del Genesi.

Onde persuaderci poi che le acque vanno sempre al basso ci fa noto che i fiumi hanno o possono avere una pendenza crescente quanto più cresce il raggio della terra tirato alla sua maggiore elevazione (cioè all' elevazione di essa) sopra quello che arriva soltanto alla superficie del mare, la quale pendenza colle interruzioni e variazioni a cui va soggetta si riduce in fine ad una irregolare asintotica ossia convergente (1) che nella total sua declinazione si può riguardar come un informe evolvente.

Ma se ci accingessimo a riportar quì tutte le espressioni misteriose, inesatte ed inintelligibili del sig. Grandi dovremmo quasi ricopiare tutto il suo libro, e sicuramente l' introduzione ed il cap. I.

Nel Capo II in cui si parla *delle varie velocità di moto che si danno nelle acque correnti e dei relativi fenomeni* sono barbaramente confuse le leggi della caduta dei gravi coi fenomeni della velocità superficiale nei fiumi; e con molte cose inconcludentissime sono detti alcuni madornali errori, fra cui rimarcheremo il seguente come il più caratteristico per la materia. *Nei canali inclinati poi il movimento della corrente seguendo la legge dei solidi riesce direttamente proporzionale alla pendenza dei canali stessi, e la velocità si accelera pei numeri impari 1, 3, 5, 7, 9 ecc. cosicchè in ogni punto della caduta lo spazio percorso sta come i quadrati dei tempi che impiega per arrivarvi.*

(1) Questa espressione è inesatta, anzi insignificante; asintoti chiamansi dai geometri certe linee rette che indefinitamente prolungate s' accostano sempre più a certe linee curve prolungate del pari all' infinito senza giammai arrivare a toccarle.

Il Cap. III porta per titolo: *Continuazione dello stesso soggetto* (cioè del Capo II) per applicarlo al corso dei fiumi. Dopo aver tanto parlato delle correnti il sig. Grandi ci dà la definizione dei fiumi e dice essere *quelle acque che unitamente e con abbondanza scorrono entro un canale, ossia alveo naturale od artefatto*; suddivide poi simile definizione in quelle di *fiumi scarsi, di ruscelli o rivi, di fiumi incassati, fiumi arginati, fiumi solitarij, fiumi influenti o tributarij*, e vi aggiunge la definizione delle golene o banchine (terreno fra l'argine e la frontale sponda d'ogni fiume) *della sezione, della declività, dell'acclività, dell'isola fluviale, della divaricazione (deviamento) della confluenza delle isole risultanti dalle suddivisioni d'un fiume o del Polesine*, che è, com'egli ci assicura, *greco vocabolo*. Se questa sua supposizione fosse vera vi sarebbe il Polesine del Nilo, il Polesine del Gange, il Polesine del Volga ecc. (1).

Alle definizioni tengono dietro quattro teoremi colle rispettive dimostrazioni. Riportando, come siam per fare, il testo dei teoremi, e facendovi alcune brevi note per avvertirne gli errori, ci dispensiamo dal fermarci sulle dimostrazioni che ce ne ha date l'autore, la cui più sublime espressione è $2 + 2 = 4$.

Teorema 1.° *Per tutte le sezioni d'un fiume perenne a cui non si aggiunge nè si toglie dell'acqua deve passarne nello stesso tempo la stessa quantità.* — Per le teste che sanno enumerare almeno fino al tre, questo è piuttosto un assioma che un teorema.

Teorema 2.° *Nella stessa ampiezza d'alveo l'altezza dell'acqua segue l'inversa della velocità.* — Ciò sarebbe vero nel caso astratto della velocità media. Vedasi quanto è detto per l'esame del Capo VIII.

Teorema 3.° *La quantità d'acqua che passa per un alveo con alterazione di pelo sta nella ragion duplicata della*

(1) Troviamo la parola Polesine applicata unicamente ai terreni bassi vicini allo sbocco del Po. Forse questo nome ha origine dall'essersi chiamato i minori rami del fiume *Polesini*, e *Polesine* le isole risultanti da simili suddivisioni nella corrente. Egli è però certo che *Polesine* non è, come ci assicura un abilissimo grecista, parola greca. In favore dell'opinione del signor Grandi si potrebbe tutt'al più dire che *Polesine* è una corruzione di *Polinesos* che significa isola dalla città.

velocità. — Parlando di velocità nei fiumi per calcolarne la portata, conviene secondo il costume de' buoni autori intendere la velocità media, cioè quella che attribuita ad ogni particella acqua fluente rappresenterebbe la quantità totale di acqua erogata da un alveo in un determinato tempo costante.

Basta questa definizione per dimostrare falso il suddetto teorema III, il quale è d'altronde contraddittorio al teorema II. Ove poi la parola velocità non fosse presa nel detto senso sarebbe falso il teorema II. La pratica determinazione della velocità media dei fiumi è il problema idraulico più importante e finora irrisolto con metodo generale, intorno al quale s' affaccenderà in vano chiunque non verrà guidato da esatte e replicate osservazioni.

Teorema IV. Se ad un fiume s' aggiunge altr'acqua, l' alzamento della corrente unita starà in ragione composta della quantità aggiunta e della maggior velocità che acquista. — Qui dovrebbe almeno dire starà in certa ragione diretta della quantità aggiunta ed inversa della maggior velocità che acquista.

Saltiamo di slancio il Capo IV. *Della misura delle acque correnti* ed il Capo V *della livellazione* nei quali le miserie e gli errori s' aggruppano di linea in linea. Con questi capi l' autore sembra aver terminato la sua istruzione teorica diretta agli *iniziandi nella scienza fluviale*, e perciò tutta compresa in ventisei pagine del suo libercolo. Entra egli quindi nella parte pratica col Capo VI. *Dell' origine dei fiumi, delle diverse loro specie, e della diversità delle materie che conducono* nel quale ad alcune nozioni meteorologiche e geografiche ne sono miste con vera confusione altre geologiche; e tutto è o trivialità, od errore.

Il Capo VII. *Della varietà dei fenomeni osservata nel corso dei fiumi*, contiene osservazioni varie enunciate però col solito disordine, le quali se non sono false sono anche del pari notissime e ripetute in tutti i molti e ben ordinati libri d' idraulica di cui l' Italia si onora già da gran tempo, fra' quali accordiamo colla nostra opinione il primo seggio alle leggi e fenomeni, regolazioni ed uso delle acque correnti di Bernardino Zendrini state stampate per la prima volta verso l' anno 1732. — Eppure in questo Capo ed in altri lascia il sig. Grandi scorgere non sufficiente rispetto verso il nominato celebre autore; nel Capo IV

della misura delle acque correnti parlando del calcolo fatto dallo Zendrini della quantità d' acqua tributata dal Po all' Adriatico ci consiglia a non affidarsene, e tiensi poi lungi d' indicare la maniera (e forse nol poteva) di rettificarlo. In questo Capo VII rimprovera allo Zendrini il suo stupore *nell' osservare che l' acqua del Po era più alta superiormente agli sbocchi degli influenti che inferiormente a quelli*. Come ed in qual articolo abbia il sig. Zendrini espresso tale stupore nol sappiamo, non avendolo notato il sig. Grandi, nè la memoria ci richiama di averlo mai letto. Avremmo volentieri trascurato questa minuzia se più d' ogni altro dire del nostro autore non manifestasse in lui un abbagliante pretensione alla quale troppo mal adequate compajon poi le forze di lui.

Il Capo VIII tratta delle cause che aumentano e che diminuiscono la velocità dell' acqua corrente, e del reciproco abbassamento od alzamento di pelo. Questa materia trattata in termini generali senza il soccorso del linguaggio algebrico, del quale non ha mai fatto uso il sig. Grandi, riesce di poco interesse. La maggior declività superficiale, e nella stessa declività la maggior massa delle acque, e nella stessa massa il lor radunamento in una sezione più angusta, sono gli elementi generanti la maggior velocità superficiale delle acque correnti; le materie convogliate dalle acque in moto, e la scabrosità e tortuosità del letto su cui movonsi sono gli elementi che tendono a scemare alquanto detta velocità; anche il vento secondo che spirava in senso od a ritroso della corrente aumenta pure di qualche poco, o diminuisce tale velocità. Ma la velocità di una corrente in superficie considerata in una sezione trasversale è varia generalmente, e per lo più cresce andando dalle sponde al mezzo o andando dalle sponde al così chiamato spirito o filone delle acque, il quale si manifesta su quella linea al disotto della quale presentasi la maggiore altezza libera delle acque in moto. Neppure gli stessi fili acquei costituenti l' altezza della sezione hanno la medesima velocità; la velocità in quelli che non risentono gli effetti della scabrosità del letto dovrebbe aumentare in ragione della radice delle altezze; in tal modo potrebbe generalmente esprimersi la materia di questo capo. Ma il sig. Grandi si esprime ben diversamente: *si è dimostrato, egli dice, nel Capo III, teorema 2.º, che l' acqua corrente alza ed abbassa il pelo in ragione*

inversa della velocità con cui fluisce. È bensì generalmente vero che considerate due sezioni dello stesso fiume nel medesimo stato, che sian d'ampiezza diversa, giacchè entrambe rappresentano la stessa quantità d'acqua fluente, alla sezione più ampia o più alta deve verificarsi la velocità minore e viceversa. Ciò è assai ben diverso dal dire che *l'acqua corrente alza od abbassa il pelo in ragione inversa della velocità con cui fluisce.* La ragione inversa suppone un rapporto aritmetico costante tra l'altezza e la velocità che in pratica mai non verificasi; ma di simili inesattezze o false espressioni è, come si è di già fatto osservare, ridondante il libro del sig. Grandi (1), perlochè non lo crediamo adattato agli iniziandi nella vasta scienza del regolamento dei fiumi, ai quali l'autore lo ha diretto.

Nel Capo IX, intitolato *dell'ampiezza d'alveo occorrente ai fiumi nella varietà di circostanze*, l'autore non fa che ridire le confuse idee del Capo VIII, ripetendo sempre che nella disuguaglianza di sezioni si troverà anche *inversamente disuguale la velocità.* L'ampiezza più conveniente all'alveo di un fiume è quella colla quale, nel più lungo corso di questo, si riduce al minimo possibile l'azione delle sue acque sul fondo e sulle sponde per ismuovere le materie di cui l'uno e le altre compongonsi; essendo malagevole il valutare tutti i fisici elementi che costituiscono la resistenza all'azione della corrente, elementi che dipendono e dal peso e dalla scabrosità di dette materie, si suole per lo più dedurre tale ampiezza dal fatto, o compararla a quella che ravvisasi in un tronco di alveo perfettamente stabilito o meno d'ogni altro soggetto a corrosioni ed a gorgghi. Questo metodo di determinazione ammesso anche dal sig. Grandi, come applicabile particolarmente ai fiumi *perenni e copiosi*, non lo è rapporto ai *temporanei richiedendo questi*, egli dice, *preventivi esperimenti, dietro la variazione di pendenza e di materie per assicurarsi (allontanarsi) da quegli sbagli e da quei disordini che incontrano per lo più coloro i quali s'immaginano di poter a loro talento dar legge alla natura senza avere studiato di conoscerla.* Questo linguaggio ci avea posto

(1) Questa osservazione è comprovata non solo dall'espressione or ora riferita, ma altresì da molte di quelle trascritte precedentemente e che trascriveransi in seguito.

nell'aspettativa di trovare nel libro del signor Grandi un corredo di osservazioni sue proprie, che fu poi interamente delusa.

Nel Capo X tratta *delle maniere di riparare le sponde dalle corrosioni, e di ajutar la corrente a rettificare l'alveo*. Parlando dei metodi d'impedire o frenare le corrosioni proscrive egli a ragione i lavori, chiamati in Lombardia pennelli, inoltrati nel fiume facenti un angolo molto acuto colla sponda superiore; proscrive del pari i pennelli formanti un angolo molto ottuso colla detta sponda, e qui non possiamo seco lui convenire essendovi dei casi nei quali simili pennelli sono i soli che possono produrre l'effetto salutare di difendere un considerevol tratto di sponda e di allontanare da essa lo spirito delle acque per guidarlo nel mezzo dell'alveo, ed anche contro la sponda opposta ove occorra, per meglio raddrizzare l'andamento generale del fiume.

I pennelli obliqui sono un salutare rimedio tuttavolta che vengano prolungati quanto basti, onde la corrente stia ad essi appoggiata quant'è d'uopo acciò l'equilibrio tra le acque superiori ed inferiori al pennello segna superiormente tra la punta di questo e la sponda a cui esso pennello è congiunto. In questo caso alla detta punta non si generano i vortici tanto temuti dal sig. Grandi e da chiunque, e dietro di essa punta formansi invece le deposizioni tanto vantaggiose alla stabilità di un pennello. Ove vorremo entrare in più circostanziate considerazioni su questo importantissimo argomento saremmo condotti in un troppo vasto campo, dal quale non potremmo uscirne, limitando il nostro scritto allo scopo a cui mira.

Di un terzo metodo il sig. Grandi si occupa per frenare le corrosioni di una sponda, e propone di armarla di piani ortogonali alla medesima, inclinati quanto è inclinata la sponda opposta. Questo divisamento che tende ad uguagliare, relativamente alla corrente, la condizione di entrambe le sponde, viene praticato anche lungo i fiumi di Lombardia, e sotto i rapporti economici, dei quali il proponente non curasi nè punto nè poco, ha i suoi vantaggi e svantaggi. Per conoscere e gli uni e gli altri fa d'uopo, trattandosi di scegliere un sistema di riparo per una determinata sponda, esaminare primieramente con quali materiali può essere eseguito. Egli è certo che ben

rari saranno in Europa i casi nei quali gli accennati piani inclinati potranno essere eseguiti coi palafitti piantati verticalmente, come propone il sig. Grandi, a distanze aumentanti dalla sponda verso il mezzo del fiume dai piedi 2 ai piedi 4.

Tutto ciò che il sig. Grandi c' insegna intorno al modo di raddrizzare il letto dei fiumi riducesi al precetto di limitare il tronco da raddrizzarsi fra quattro piani inclinati congiunti alle sponde collocati due a due di fronte alle estremità superiore ed inferiore del detto tronco. Egli traslascia di considerare gli effetti dell' accorciamento del corso, i quali specialmente nei fiumi aventi una sensibile pendenza sono di grave momento, producendo, superiormente al taglio, una depressione sensibile, ed inferiormente un rialzo nel pelo; se la depressione superiore è vantaggiosa, nella pluralità dei casi è egualmente per lo più dannoso l' inferior rialzo, ed in questo scoglio hanno urtato quasi tutti gl' inconsiderati protettori dei raddrizzamenti dei fiumi.

Termina il Capo X con una nota nella quale sono dei pari criticati e i ripari in fascioni (o saliccion) usati nella *media Lombardia*, e i *fascinaggi* di Germania frammezzati di strati di terra, e i contro-argini o le coronelle usate, come dice l' autore, dagl' ingegneri ferraresi e veneti. Intanto portiamo opinione che nessuno vorrà abbandonare gl' indicati tre sistemi di difesa per abbracciare quello solo dei piani inclinati a palafitti preferito dal signor Grandi.

Il Capo XI è una *continuazione sullo stesso soggetto del Capo X applicata alla più sicura regolazione delle sponde dei fiumi per impedire le corrosioni e le rotte agli arginati*. Tutto quanto l' autore aggiunge alle cose già dette riducesi all' osservazione, che trattandosi del riparo ad una sponda o arginatura resa già perpendicolare dalla corrosione non conviene conservarla nella forma sotto cui presentasi, ma fa d' uopo specialmente per vista di risparmio ridurla nella parte emergente dalle acque in un piano inclinato, in continuazione del quale si fa poi artificialmente la parte subacquea. Questo metodo viene ovunque praticato specialmente in Lombardia sotto il nome di scarico d' argine, di sponda ecc., ma secondo il sig. Grandi prima d' applicarlo agli argini dei fiumi scorreni ad un livello non

molto inferiore alle laterali campagne si ricerca un maturo consiglio per deliberare se convenga di continuar l'impedimento alle innondazioni nelle piene, o se si debbano ricevere (le stesse piene) per far alzar i campi colle colmate. Proponesi poi, insistendo nelle già annunciate sue idee, di dimostrare in seguito fisicamente e matematicamente necessaria l'espansione delle piene, e quindi la trascuranza degli argini a salvezza della bassa Lombardia. L'amore che in tal modo il sig. Grandi dimostra per questo bel paese non merita per altro la riconoscenza dell'età presente. Non siamo però per escludere la possibilità di poter colle colmate migliorare la fisica condizione di qualche lembo di terreno lungo un gran fiume aprendo nei suoi argini alcune rotte artificiali, ma riconosciamo che una matura riflessione non spingerà mai il pensiero d'applicare questo espediente a tutta la bassa Lombardia.

Non ci arresteremo punto sul Capo XII dei regolatori per dar ai fiumi la conveniente ampiezza d'alveo e fargliela conservare, poichè le ristrette idee in esso confusamente esposte trovansi già in qualche maniera abbozzate nel Capo IX.

Anche il Capo XIII dei tagli occorrenti per la più sollecita rettificazione dei fiumi, ripete sostanzialmente le cose esposte nel Capo X, ma con troppo vaghe e generali espressioni, a prova di che può bastare la notizia che una sì vasta ed interessante materia è esposta in solé quattro pagine.

Nel successivo Capo XIV che versa sui sostegni stabili e mobili e relative funzioni, l'autore si restringe presso che a dare le definizioni delle cose le quali vorrebbe poi discutere e non discute, ed abbracciando in un sol discorso i fiumi naturali e i canali navigabili artefatti, termina con alcuni precetti vaghi e triviali, come sono: *Per toglier la pendenza ai fiumi è necessario formar più sostegni incominciando inferiormente.* *Perchè l'acqua nel precipitarsi dai sostegni non possa escavargli (escavar loro) il piede si fa un pavimento, ossia materaccio di pietra.*

Siamo al Capo XV che tratta dell'arginazione e suoi effetti. Dalle già esposte idee dell'autore riesce agevole l'antivedere ciò ch'egli è per dire contro il sistema degli argini. Tale inconsiderata invenzione, sono parole del sig. Grandi, adottata segnatamente dai Lombardi e dagli

Olandesi ha sollecitato il prolungamento del continente nel mare e l'alzamento del letto dei fiumi col lasciar le pretese riparate campagne nell' assoluta bassezza primiera, e sempre più basse relativamente al letto stesso.

A queste ribadite contumelie contro gli argini si risponde che le parti arginate della Lombardia e dell' Olanda alimentano in ragione di superficie una popolazione assai più indubre e numerosa di quella dei paesi a lato, per esempio, del Volga e del Danubio aventi vastissimi terreni tutt' ora soggetti agli annuali traripamenti delle acque di detti fiumi. Sarebbe forse soggetto di discussione se sia stato vantaggioso singolarmente in Lombardia il rialzar gli argini fino a contenere le piene più straordinarie in numero di circa tre a quattro in un secolo, le quali, verificandosi generalmente in novembre, potevan riguardarsi destinate dalla natura ad equilibrare colle deposizioni i progressivi rialzi dei fiumi prodotti dalla protrazione dei loro sbocchi, la quale è inevitabile anche nei fiumi disarginati. Ma l'arginatura a riparo delle piene ordinarie od annuali è indispensabile in tutti quei paesi posti in una tal latitudine ed in un tal clima, che lascian luogo alle piene mentre stanno maturando i raccolti. L' Egitto che serve d' esempio ai nemici degli argini di Lombardia e d' Olanda vede il Nilo espandersi una sol volta ogni anno sui terreni soggetti all' aratro, ed annualmente vede gli stessi terreni in secco per un tempo abbastanza lungo onde permettere la seminagione, lo sviluppo vegetativo e la messe delle biade. L' esempio dell' Egitto, citato pure dal sig. Grandi, non è dunque applicabile alla Lombardia, in cui le piene più o meno alte del Po e de' suoi influenti, verificandosi due volte in ogni anno, cioè in primavera ed in autunno, spesso toglierebbero anche al più diligente agricoltore ogni compenso a' suoi sudori, ove i terreni su cui gli ha sparsi non fossero difesi dagli argini.

È poi assolutamente falso che *le spese che di continuo occorrono negli ordinarij ripari degli argini, e le grandiose che di spesso si ricercano negli straordinarij, assorbano le rendite di più annate.*

Se questa strana asserzione s' avvicinasse al vero, ognuno vede che molto maggiore sarebbe il dispendio del prodotto, e che ad una simil crisi non reggerebbero i proprietarij più di un anno o due; l' asserzione è dunque contraddetta

dall'esperienza di qualche secolo in cui i Lombardi hanno certamente tratto ubertosi prodotti dai loro terreni arginati. E la loro agricoltura prospererà maggiormente, quando le circostanze permetteranno di escludere dall'Italia i grani barbareschi e di altri paesi, la cui civilizzazione non può minimamente compararsi alla nostra. Hanno già opportunamente dimostrato i più chiari economisti che l'introduzione di grani tratti da paesi simili soffoca l'agricoltura nazionale (1).

Nel successivo Capo XVI *Dell'emissioni delle acque dei fiumi occorrenti all'innaffiamento ed obblimazione dei terreni, ed alla bonificazione dei paludosi e fecondazione dei sterili adusti*, l'autore, dandoci varj troppo noti generici precetti sull'uso delle acque a vantaggio dell'agricoltura, ripiglia il suo argomento prediletto della necessità in genere di abbandonare le arginature per lasciare che le piene anche semestrali si espandano sui luoghi bassi. Vorrebbe egli farci credere, che a malgrado di tale spandimento di acque, due volte in ogni anno potrebbero trarsi dalle pianure arginate di Lombardia i prodotti che ora ottengono, ma a confutare questo suo errore troppo palmario non isponderemo prolisso discorso; rifletteremo unicamente che se i raccolti non sono avvicendati, non sono abbondanti e non compensano le spese della coltivazione. Ora l'avvicendamento richiedendo di far le seminagioni alternativamente in ottobre ed in marzo, è chiaro che gli espandimenti d'acque provenienti dalle piene di novembre e di giugno devono per necessità sorprendere le vegetazioni cereali in uno stato debolissimo e tale da essere distrutte dal minimo deposito ed urto di acque. D'altronde tutti i depositi non sono sempre giovevoli; anzi i depositi della pluralità delle rotte, che talvolta pur accadono negli argini lombardi, marciano sui terreni stati coperti dalle acque che li produssero una zona di sterilità, la quale mantiensì fin a tanto che essi non vengono riattivati alla seminagione, colle concimazioni ed arature. Nè in favore del sistema de' naturali espandimenti di acque è da citarsi l'esempio e l'effetto ricordato dal sig. Grandi degl'innaffiamenti artificiali del Lodigiano coi quali si distende sopra

(1) Vedasi il Gioja *Nuovo prospetto delle scienze economiche* vol. 5.º pag. 151, 152.

ogni campo, qualunque siasi il suo livello, un velo sottilissimo d'acqua condottovi da un' intralciata rete di canali che si attraversano l'un l'altro in varie direzioni; questa industria tutta lombarda è diretta non già ad elevare i campi colle deposizioni delle acque, ma a mantenerli in quello stato d'umidità, che combinata coll'azione del sole, è l'anima dell'agricoltura. Colla medesima industria s'usan le acque di sorgenti sempre limpidissime, le quali per l'innaffiamento dei prati nei mesi di febbrajo e marzo, in cui si comincia pure a faltarli, sono preferite alle altre perchè più calde.

Non abbiamo motivo di credere vera l'asserzione dall'autore prodotta in una nota alla pag. 108 *che i Toscani maestri d'industria, conosciuto il vantaggio delle obblimazioni* (1), *dopo aver prudentemente abbandonata l'arginazione le ricevono nei proprj campi.* Sappiamo bensì che in Toscana si praticano molte colmate colle acque d'Arno e della Chiana, ma non ci è noto da quando siasi colà abbandonata l'arginazione, la quale sussiste probabilmente da qualche secolo sotto il medesimo sistema.

Conchiuderemo adunque, riconfermando la nostra opinione, che, sebbene in qualche caso speciale alcune minime parti delle attuali arginature possono essere lasciate in abbandono col vantaggioso fine di fare delle estese colmate, non è se non per effetto delle arginature in generale che molte pianure della Lombardia sono coltivate e producono all'agricoltore largo compenso col prestare alimento a numerose popolazioni, che altrimenti non esisterebbero.

Egli è certo che se tutte le rurali abitazioni aventi un livello inferiore all'altezza delle piene dei fiumi contigui fossero collocate sopra artificiali rialzi alquanto superanti l'altezza delle piene straordinarissime, e se di queste piene si potesse giovarsene per portare di tanto in tanto qualche general rialzo ai terreni arginati onde mantenerli prossimamente nella stessa condizione relativamente a detti fiumi, soggetti pure, come si è rimarcato, a rialzarsi in conseguenza dell'inevitabile protrazione dei loro sbocchi, il sistema delle arginature potrebbe dirsi vantaggioso ed

(1) Questa parola di latina origine esprime: depositi di terra e belletta prodotti da innondamenti.

inalterabile in perpetuo. Ma nello stato attuale delle cose mentre riconosciamo che coll'andar dei secoli deve tal sistema subire varie alterazioni, siamo lieti del suo vantaggio pronunciato e dimostrato per la generazione presente.

Nel Capo XVII in cui si ragiona *della generazione dei promontorj e delle isole colle materie che i fiumi conducono nel mare e della formazione delle lagune*, l'autore s' inoltra a parlare della laguna di Venezia, e conchiude che fu error sommo l'eliminare dalla medesima gli sbocchi dei principali fiumi. Questo argomento, che somministrò materia a calde discussioni fra uomini di alto sapere divisi d'opinione, meriterebbe esso solo un libro di giusta mole; senza quindi aver pretesa di pronunciare su di esso la nostra decisa opinione, osserveremo essere cosa indubitabile che gli sbocchi dei quattro principali fiumi Brenta, Bacchiglione, Silo e Musone stati dal governo Veneto eliminati dalla laguna contribuirebbero ad interrirla ove fosservi restituiti come vorrebbe il sig. Grandi, decidendo tanta e sì elevata controversia in brevi parole. Noi siamo d'avviso che l'esistenza dei porti e di quel recinto che racchiude la laguna non può aver cambiato la natura delle cose sotto il rapporto dello sbocco nella medesima dei fiumi, e pensiamo che presenterebbero i fenomeni medesimi che accadono in tutti gli sbocchi dei fiumi torbidi in mari di basso fondo soggetti a piccola marea. E se una alterazione potesse portare in tali fenomeni il nominato recinto, sarebbe per rendere maggiori e più rapidi gl'interrimenti. Venezia adunque, riconducendo i detti quattro fiumi in laguna, subirebbe assai più presto la sorte, che pur l'attende da lungi, di Adria, Ravenna ed Altino, e la salubrità della sua atmosfera sarebbe pregiudicata non già, come crede l'autore, per mischianza dell'acqua dolce de' fiumi colla salsa della laguna, ma perchè più presto avvicinarebbonvisi quelle zone di basso terreno alternativamente o scoperte o dominate dalle acque in piena d'ogni sbocco di fiume, e perciò soggette all'impaludamento. La mischianza delle une colle altre acque non è quì perniziosa per sè medesima, e le espressioni dell'autore su di ciò non sono che l'eco dell'opinione del più abbietto volgo, la quale ha origine dalla seguente conosciutissima causa. Dette zone di basso terreno soggette ad essere alternativamente o scoperte o dominate dalle acque non

producono paludi se le acque sono salse, perchè nocive alla vegetazione, ed impaludano rapidamente se le acque sono dolci, perchè promuovono la vegetazione delle erbe palustri. Veramente lo scopo precipuo che determinò la cessata repubblica a sostenere tanto dispendio (causando altresì qualche parzial danno a due provincie di terra ferma) onde allontanare gli sbocchi dei fiumi dalla laguna di Venezia sembra essere stato tutto politico; ma se questo scopo più non è da considerarsi, rimane l'altro economico della salubrità di una sì cospicua capitale, e l'altro ugualmente considerevole di non pregiudicare il censo delle diverse isole circonvicine, al qual fine fa d'uopo conservare una facile e costante comunicazione fra le isole medesime. Se l'interrimento di tutta la laguna potesse operarsi per incanto in una sola notte sarebbe pur la bella cosa; Venezia vedrebbe ridotta alla condizione di tante altre città marittime poste sui bassi fondi generati dagli sbocchi dei fiumi e le sue comunicazioni col mare, che furon sempre stentate, dal che ne venne la povertà della sua marina, potrebbero essere migliorate. A questo miglioramento pare che ogni cura dovrebbe essere quindi innanzi singolarmente diretta, poichè ove mancassero o si diminuissero a Venezia i vantaggi d'una città marittima, mancherebbero progressivamente anche i motivi di sostenere tutti gli altri disagi che presenta, e Venezia scomparirebbe a poco a poco.

Col Capo XVIII ed ultimo, che è *la ricapitolazione degli articoli più importanti da osservarsi pel miglior governo dei fiumi*, l'autore termina il suo lavoro, e non dice, nè potrebbe dire cose diverse dalle già minutamente esaminate; minutamente però per quanto il comportan i limiti che ci fu forza prescrivere al presente articolo, dettato al solo fine di porre in guardia chiunque conviene, contro alcune delle massime manifestate dal sig. Grandi. Protestiamo insieme che ci dorrebbe assai se il nostro dire avesse a turbare la quiete di lui: annunciandosi egli già *ufficiale graduato dello stato maggior generale Austro-Sardo*, ci fa avvertiti dell'età sua matura nella quale mancando la lena per entrare in letterarie discussioni mal si sopportano le censure anche dai più gentili d'animo. E di animo tale riputiamo essere il sig. Grandi, giudicandolo, in difetto di altre notizie, dall'amore intensissimo al pubblico bene, che manifesta in ogni linea del suo scritto.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Der Monte-Rosa etc. ossia Il Monte-Rosa, schizzo topografico e storico-naturale seguito da un' appendice dei viaggi fatti dal sig. ZUMSTEIN per salirvi sulle cime, dato in luce dal barone Lodovico di WELDEN, colonnello dell' I. R. Stato maggior generale. Con una carta topografica e più altre litografiche. — Vienna, 1824, presso Gerold, di pag. 168, in 8.º In Milano si vende da Ferdinando Artaria in contrada di S. Margherita.

L' opera, di cui s'iam per dare un breve ragguaglio, merita l' attenzione non tanto dei topografi, quanto dei fisici, e di chiunque sa apprezzare le grandi opere della natura. Il Monte-Rosa pompeggia fra le alpi e non può a meno di stimolare il curioso, il sapiente e l' audace a salirlo; ma nessuno fino a' nostri tempi si sentì da tanto a motivo della molteplicità e gravezza dei pericoli, o di altri ostacoli anche della stagione. Saussure non seppe visitare che un promontorio del medesimo, il Pizzo bianco; Scheuchzer, Gruner, Robilant, Rosina, Lizzoli, Sottile, non fecero che nominarlo; Amoretti non ci disse nulla d' interessante; Ebel si tenne a quanto disse Saussure, e poco ci disse pure l' Almanacco svizzero di Zurigo del 1820. Gautieri in varie sue opere non accennò che di sfuggita alcune sue osservazioni botaniche e mineralogiche

sul Rosa: egli aveva negli anni 1802-4-10 e 15 passato il Turlo, percorso parte del ghiacciajo di Macugnaga, e salito il Monte-Rosa al di là del passo di Olen, e ciò per prepararsi a più importanti escursioni; ma la morte del suo amico il dottore Giordani di Alagna conoscitore di quel monte e de' suoi prodotti, e la continuazione negli impieghi gli tolsero la possibilità di mettere in esecuzione il suo progetto, a moltissimi noto, di percorrere e conoscere esattamente quella montagna, di darne una completa monografia accompagnata dal suo panorama, e da varie altre vedute, ecc. Il suddetto dott. Giordani aveva parimente fino dal 1800 incominciato la Flora del Monte-Rosa, e molte, e fra queste alcune, così dette da lui, singolari, piante aveva esso raccolte, e conservava a Varallo ove era stato nominato medico della Valsesia, ma, morto Giordani, siffatta collezione passò verso il 1810 nelle mani dell'in allora prefetto del dipartimento della Sesia cavaliere Giulio: Giordani dal passo di Olen si era inoltrato sul Rosa, ed era giunto verosimilmente fino alla seconda pianura o monticello spianato (Plateau n.º 2), che disegnato si vede nella carta topografica di Welden, ed è di colà che egli preso quasi da entusiasmo scrisse un foglio al suo amico il notaio di Varallo Michele Cusa, ed è anche da quella parte ch'egli assicurò più volte sì il suddetto Cusa, che Gautieri, Pansiotti, Stretti, Bevilacqua e molt' altri suoi amici che salir si potea sulla cima del Monte-Rosa; ma la morte arrestò nel 1806 il corso a tutte le sue osservazioni.

Prima di Giordani però giunse nel 1778-79-80 Nicolao Vincent di Gressonay con varj cacciatori di camozzi per la stessa strada che tenne poi nel 1819 suo figlio col sig. Zumstein, fino alla *rupe della scoperta* (Entdeckungsfelsen), che è quanto dire all' altezza di 13,000 piedi all' incirca, ma nessuno di essi seppe istruire il mondo, nè acquietare la curiosità pubblica, sullo stato della natura in quelle inospite, orride ed altissime regioni.

Ci è parimente noto che varj cacciatori di Matter e Zermatt nel Valsese sono più volte saliti sull' immenso ghiacciajo di Zermatten e su quello che confina col Monte Cervino, ambedue appartenenti al Monte-Rosa, ma nessun d' essi seppe arricchire di qualche notizia la storia della natura; e non è che nel citato Almanacco svizzero del 1820 che se ne dà qualche contezza.

Fra quelli che salirono il Rosa non dobbiamo tralasciar di nominare il canonico Bernfaller, il chirurgo Carestia, Daubuisson, de Saussure il figlio, ed in ispecie il capitano Pagani del genio militare italiano, il quale salì tutti i monti accerchianti al sud-est e all'est il Rosa, non che la falda orientale del Rosa stesso, e ne fece la carta topografica in grande.

Nel 1813 Enrico Maynard disse di essere salito il 12 agosto a S. Teodulo sul Monte Cervino, e di esser arrivato al mezzogiorno del 13 alla cima del Monte-Rosa; ma « *Uno sguardo sull'annessa carta, dice asseennatamente il nostro autore, persuaderà ciascuno quanto fosse ancora lontano il viaggiatore dal Monte-Rosa e dalla sua più alta cima.* »

Il 18 settembre 1817 il dott. Federico Parrot in compagnia di Giuseppe Zumstein salì il Rosa dalla parte di Gressonay: partito dall'Alpe Gabiet alle 4, giunse alle 11 fino al di là della seconda piana (Plateau) all'altezza di 2,008 tese parigine; ma una densa nebbia gl'impedì ogni ulteriore progresso e dovette retrocedere. Il 21 tentò Parrot di salire il Monte Cervino, ma il cattivo tempo non gli permise d'innoltrarsi che sul ghiacciajo di Ajàs all'altezza di 9036'. Alcune osservazioni fatte da Parrot in queste due salite si trovano nel tom. XIX del Giornale di chimica e fisica di Schweigger.

Quegli, il quale affrontò e superò e conobbe da vicino i ghiacciaj del Rosa, fu il sunnominato Giuseppe Zumstein (detto anche La-pierre, e che italianamente dir potrebbesi Al-sasso) nativo di Noversch, membro di Gressonay, e perciò un Italiano e non già un Tedesco, siccome dice il barone di Zach; e ciò venne da esso in compagnia di Vincent suo amico pure di Gressonay e di varie persone d'ajuto eseguito il 12 di agosto del 1819. Zumstein comunicò la descrizione di questo suo viaggio alla R. Accademia delle scienze di Torino, ne' cui atti (tom. XXV) venne compreso (1); e siccome questo si mostrò pronto ad intraprendere altri viaggi sullo stesso Monte, perciò la R. Accademia suddetta lo muni de' necessarj stromenti, gli diede le

(1) Di questa descrizione abbiamo inserito un estratto nel vol. 28.º, pag. 73 e seg., di questa Biblioteca nel render conto delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.

opportune istruzioni ed alcuni quesiti da verificare in sul sito, e gli allatterò l'ingegnere Molinatti co' migliori stromenti trigonometrici. Il 26 di agosto 1820 si salì da Zumstein, Molinatti, Vincent, Marty ed altri italiani componenti il loro seguito, il Rosa, ma essi non giunsero a cagione del cattivo tempo che alla capanna de' minerali, e ritornarono il 27 a Noversch, luogo natale di Zumstein: il 30 nondimeno alle 3 pomeridiane si riprese dagli anzidetti il cammino e si pernottò nella suddetta capanna; il 31 si restò tutta la giornata sui ghiacciaj, ed a motivo delle intemperie si dovette dai medesimi passare la notte sotto una tenda sulla neve, entro di una spaccatura del ghiaccio, all'altezza di 13,128' sul mare (1). Il primo di settembre non poterono i viaggiatori uscire dalla grotta di ghiaccio prima delle 8 a motivo dell'intemperie, e ne uscirono solo perchè sorpresi da freddo febbrile: fortunatamente il tempo si è poi cangiato alquanto in meglio, per cui poterono far varie scorrerie e ricognizioni in quelle sublimi regioni, sebbene l'incostanza del medesimo e la pressochè continua nebbia abbia impedito ogni osservazione trigonometrica.

Tre altri viaggi sul Monte-Rosa fece il sig. Zumstein, la cui descrizione, assieme a quella degli altri due, sta nell'appendice dell'opera di cui parliamo; e noi siamo del parere che fra non molto avremo dal medesimo la descrizione anche di altri ch'egli intendeva di fare dopo l'ultimo da lui descritto ed eseguito il primo agosto 1822. È da desiderarsi che Zumstein od altri tentino l'ascesa del Rosa anche dalla parte della Porta-bianca, non che da Matter e Zermatt e dal Monte Cervino; in tal caso noi conosceremmo molto meglio questo monte. Se un qualche ricco signore, interessatosi per gli avanzamenti della scienza e la sicurezza della vita de' curiosi della natura, facesse eseguire, colla spesa di alcune migliaia di lire, il miglioramento di alcune strade, l'erezione di alcune capanne stabili od anche degli scavi entro le rupi, ove pernottare o star riparati durante le intemperie, se con forti e lunghi pali si contrasseguassero sui ghiacci tutte le vie da

(1) Seguendo l'uso generalmente adottato in Germania abbiamo noi pure indicati coi segni di gradi, minuti e secondi le tese, i piedi ed i pollici, i quali in tutta l'opera del colonnello Welden sono presi in misura francese.

tenersi e tutti pure con delle croci od altri segni differenti i diversi pericoli che vi sono, non v'ha dubbio che il viaggio sul Monte-Rosa divenir potrebbe oggetto di divertimento pel naturalista coraggioso e robusto. Alla cima del passo d'Olen, all'altezza di 8700' all'incirca, esiste tuttora una capanna stabile, la quale con poche centinaia di lire potrebbe venir ampliata ed assicurata. Con alcune centinaia di lire si potrebbe parimente ridurre la capanna minerale del sig. Vincent, la quale trovasi già all'altezza di 10,000' sul livello del mare, ad essere abitabile durante due mesi dell'anno.

Il sig. Zumstein venne per siffatti lavori lodato dalla R. Accademia delle scienze di Torino, e nominato socio corrispondente della medesima, ed il Governo di S. M. Sarda lo nominò sottispettore dei boschi della provincia di Varallo, prova onorevole della sovrana soddisfazione.

Il barone Welden inteso alla triangolazione e formazione della carta topografica militare dell'Italia superiore non potè a meno di conoscere da vicino il Rosa. Egli, da quanto ci dice Zumstein nel quarto suo viaggio, e da quanto ci assicura Welden stesso, lo salì il 25 agosto 1821 e diede il proprio nome, di Lodovico, che è quello del santo che correva in tal giorno, ad una delle cime di quel monte: e l'operetta di cui siamo per dar conto è una prova bastevole della meraviglia che il prese nell'osservarlo da vicino e nel calcargli le spalle.

Dopo di averci date il barone di Welden gran parte delle notizie di cui si è parlato, passa egli a dividere il suo lavoro come siegue:

A. Situazione del Monte-Rosa, sua altezza, maniere diverse per misurarlo, e confronto col Monte-Bianco.

B. Strade diverse per salirvi.

C. Sua fisica costituzione.

A. Situazione del Monte-Rosa e sua altezza.

Saussure nell'agosto del 1789 determinò l'altezza della punta più alta a 2430 tese parigine sopra il livello del mare; Beccaria a 2359; Oriani nel 1788 a 2390 e nel 1803 a 2385; Carlini nel 1821 a 2372, mentre a Cigneveva nel tempo istesso si fissò a 2387, ⁶/₁₀, e Zumstein dopo varie misure barometriche nel 1822 a 2405.

Il nostro autore fa la giusta osservazione che le differenze anzidette possono essere state prodotte dalla diversità

delle cime misurate, degli stromenti e delle formole di calcolo: egli osserva parimente che la differenza di 15 tese tra il calcolo fatto da Carlini e quello eseguitosi sulle osservazioni fatte lo stesso giorno in Ginevra, proviene dalla diversità dello stato dell'atmosfera.

Il sig. Barone volle assicurarsi esso medesimo dell'altezza delle diverse cime del Monte-Rosa per mezzo di una triangolazione ben intesa, presa da tre diversi punti, cioè dal Monte Carnera, da dove fu presa dai topografi italiani, e poi da Marieni, dal Pizzo Moro presso Anzino, e da Ponte-grande: l'altezza, la longitudine e la latitudine vennero dedotte dalle osservazioni fatte ai seguenti punti, cioè: quelle della cima più alta, n.° 5, da Ponte-grande e dal Carnera; quella della cima settentrionale, n.° 6, da tutti e tre i punti, avvertendo per altro che l'osservazione fatta dal Carnera è inversa, per cui si calcolò solo Ponte-grande e Pizzo Moro; quelle della cima di Zumstein, n.° 4, da Ponte-grande e Pizzo Moro; quelle della cima del Segnale, n.° 3, da tutti e tre i punti; quelle della cima di Parrot, n.° 2, da tutti e tre i punti; quelle della cima della piramide di Vincent, n.° 1, dal Carnera e dal Pizzo Moro, e quelle della cima, cui Welden suppone il Corno meridionale, la quale è forse il monte Fee, dal Carnera e dal Pizzo Moro. Dalla seguente tabella si rileva l'altezza, la latitudine e la longitudine delle cime suddette.

Cime.	Altezze.	Latitudine.	Longitudine.
La cima più alta. . n.° 6	2370.2 -	45.55.55	25.32. 0
La cima settentrionale " 5	2358.8 -	45.56.13	25.32. 1
La cima di Zumstein. " 4	2337.8 -	45.55.38	25.32. 5
La cima del Segnale. " 3	2336.1 -	45.55.20	25.32.24
La cima di Parrot. . " 2	2275.4 -	45.54.54	25.32. 2
La cima della piramide di Vincent " 1	2164.0 -	45.54.10	25.31.29
Il Corno meridionale? . . .	2147.5 -	46. 0.30	25.48.26

La cima pertanto la più alta del Monte-Rosa non oltrepassa le $2370^{\circ}.2'$; per cui le osservazioni del baron Welden coincidono quasi con quelle fatte dal sig. Carlini a Milano; ambidue non adoperarono barometro col cui mezzo non è, al dire di Welden, di Zach, di Carlini e di altri, possibile ottenere un' esatta consonanza.

L'autore passa quì a parlare dell' altezza, della latitudine e della longitudine del Monte-Bianco, e dopo aver citati tutti quelli che lo determinarono, trova che Carlini dopo avere stabilito a $737^{\circ} \frac{6}{10}$ l' altezza del Monte Colombier, ha fissato quella del Monte-Bianco a $2460^{\circ} - 0' -$; ma che dal risultato medio delle misure prese da Roche Melon, dal Ghiacciajo d'Ambin, dal Perron des Encombres e dal Mont-Treloù si otterrebbero $2460^{\circ} - 1. \frac{1}{2}$, per cui il Monte-Bianco supererebbe in altezza quasi 90° il Monte-Rosa.

In una lunga nota determina quì il B. Welden l' altezza dell' Oerteler a $12,059',4''$, indi passa a darci il catalogo di 48 dei monti più alti d' Europa stati da altri o da lui e dagl' ingegneri austriaci misurati, cui divide in quattro classi: nella prima di esse comprende i soli due Monte-Bianco e Monte-Rosa, i quali superano l' altezza di 14,000 piedi; nella seconda il Monte Cervino, il Finsteraarhorn, e il Gigante all' est del Monte-Bianco, i quali sono alti più di 13,000', ma non arrivano a 14,000'; nella terza quelli i quali dalli 11,808' (Monte-Viso secondo Plana) arrivano a 12,882' (Corno meridionale del Rosa secondo Welden); nella quarta quelli i quali da 10,200' (Ghiacciajo di Chardon nell' Alpi Cozie secondo Villars) arrivano fino ad 11,516' (il Zebra, detto anche Cima del Re tra il Tirolo e la Valtellina al sud dell' Oerteler, secondo Welden): egli osserva però che il Combin, il Colomb, il Corno-Bianco (Weisshorn) tra il Monte-Bianco e il Monte-Rosa, non che il Fletschhorn al nord di questo, potranno venir compresi nella seconda o terza classe, che molte altre cime tra il S. Gottardo e l' Oerteler potranno venir comprese nella quarta classe, e che tra li 10,000 e li 8,000 piedi, cioè fino ai confini della vegetazione potranno venir annoverati moltissimi monti, di alcuni dei quali, misurati trigonometricamente, ne dà l' autore un catalogo alla fine di questa sua opera.

Il Monte-Rosa si estende dal Monte Cervino, cioè dall'ovest all'est fino alle cime visitate da Vincent, Zumstein, Parrot, Welden ed altri, per la lunghezza di 7 miglia italiane all'incirca, ove tutt'ad un tratto si divide la catena in tre parti, in quella cioè di mezzo al sud-sud-est, la quale passa al Pizzo, e di quì verso il nord-est al Pizzo-Bianco ed al sud-est verso il Turlo; nella destra al sud-sud-ovest ove forma i monti Olen, Zub, Otro, ecc., e nella sinistra al nord-nord-est ove forma il Jazj, e poi il Moro ed altri monti.

Nove sono le cime che descrive il nostro autore delle quali ci dà la topografia, e che veggonsi menzionate nei profili che stanno in calce dell'opera.

B. Strade diverse per salire sul Monte-Rosa.

Quattro sono le principali strade che conducono al Monte-Rosa: la prima da Visp (Vesbia) nel Valeso per la valle di S. Nicolao, la quale ha, fino ai ghiacciaj, la lunghezza di 12 ore di cammino, e passa per Stalden, S. Nicolao, Herbringen, Randa, Täsch, Zermatt e Matter, indi sul ghiacciajo di S. Teodulo ad una rupe che porta questo nome, da dove poi si scende a Brenil. Welden nota che la strada si suol fare a piedi, ma che alcuni Aostani fanno talvolta passare i loro muli carichi di vino per la medesima. Le guide che prendonsi da Zermatt fino a Brenil costano 10 fr. ciascuna. Talvolta conviene fare il viaggio a chiaror di luna, perchè il sole ammollisce la neve; e noi aggiungeremo che questo è il miglior metodo di percorrere i ghiacciaj meno alti e non pericolosi, o i cui pericoli si conoscono, e ciò anche pel motivo che il riflesso della luce non abbarbaglia e non acceca la vista, siccome successe a due Tirolesi il 31 luglio 1820, i quali seguivano Zumstein, e che dovettero per ciò retrocedere.

Queglino i quali vogliono *realmente*, come dice il nostro autore, salire il Monte-Rosa, lo montano unicamente dalla parte di Gressonay, la Trinità, l'Alpe Gabiet e Lavetz ecc., siccome ce lo ha descritto Zumstein.

Il nostro autore si compiace di descrivere la valle di Lys o Liliana sotto il ghiacciajo, ove arte e natura si disputarono la primazia. « Che quì, dice il Barone, non abbiasi ad essere inquieto per trovare alloggio poss'io farne, specialmente ai Tedeschi, mallevoria »; e noi aggiungeremo

che lo stesso ha luogo anche dalla parte della Valle di Macugnaga, al Pecceto e a Borca, ed all'estremità della Valsesia ad Alagna. Chi ama esser servito bene si fa portar da Ponte-Grande o da Riva il bisognevole, e se lo fa preparare ovunque vada dalle guide.

La terza strada da Varallo conduce per la Val Grande a Riva e ad Alagna, indi al Catino di Embours, dove hanno origine le diverse sorgenti della Sesia. Passato Alagna alla sinistra si sale sul monte Olen da dove si può ascendere sulle cime del Rosa: il secondo sentiero siegue la Sesia sopra S. Nicola e perviene ad Embours fin sotto i quattro ghiacciaj insieme uniti, i quali danno origine alla Sesia: il terzo sentiero conduce alla destra sull'Alpe di Faller e poi sul Turlo, da dove per la Valle di Quarazza si scende a Borca, e poi di là si monta a Macugnaga. Dobbiamo in questo luogo aggiungere che da Borca per un viottolo si può nel cuor della state passare all'Alpe del Pizzo sotto il ghiacciajo di questo monte e salire pur anche, sebbene con difficoltà, il Pizzo Bianco.

L'autore descrive due altre strade per andare da Varallo a Ponte-Grande nella Valle Anzasca, l'una per la Valle Sermenza e l'altra per quella della Valle Mastalone; la prima conduce a Gnaifora, Carcofaro, il Colle d'Egua, Baranca e Banio, e la seconda per Fobello, Baranca e Banio.

La quarta strada per andare sul Monte-Rosa è quella della Valle Anzasca e Macugnaga. Dal Pecceto si passa sull'Alpe Pedriolo da dove si monta sul Pizzo Bianco, e colà si gode la vista d'immensi e variati ghiacciaj.

Osserveremo quì che altra strada passava dal Pecceto sul ghiacciajo inferiore del Jazy, saliva alla Porta-bianca tra il Jazy e la cima più alta, e scendeva sul ghiacciajo di Zermatt fino a quest'ultimo villaggio, ma i pericoli essendosi ora sommamente aumentati nessuno osa più passarvi.

Tanto da Macugnaga che da Mondelli si può passare pel Monte-Moro a Saas (Zosa) nel Valeso. Questa strada era molto più battuta d'adesso prima che si fosse aperta quella del Sempione. Noi per altro dobbiamo aggiungere che vi si sono aumentati i ghiacci e le nevi, veggendovisi tuttora alcuni resti di antica strada sotto di essi, per cui gl'incomodi vi si sono aumentati. Riguardo poi al tempo

da impiegarsi per fare tale strada concorriamo coll'autore che da Macugnaga non v'abbisogni meno di 11 ore per giungere comodamente a Saas; ma dobbiamo assicurarlo di avere più volte parlato con persone degne di fede, le quali ci testimoniarono di aver veduto giungere la sera a Ronch ed anche ad Alagna degli abitanti della Valle-Zosa, ossia di Saas, i quali partiti dopo mezza notte da quest'ultimo luogo avevano montato il Moro, eran scesi a Macugnaga ed avevan desinato a Quarazza, e poi, salito il Turlo, eran scesi in Valle Sesia il giorno istesso; e ciò per guadagnarsi qualche scudo colla vendita della tela, di cui ciascun di essi portava 30 libbre di 36 once durante sì lungo e disastroso cammino. Chi non direbbe esser costoro i muli di Mario?

C. Alcune osservazioni storico-naturali sul Monte-Rosa.

Sembra che il masso del monte, massime nella sua metà superiore, consti di schisto micaceo alternante quà e là collo gneis. Vero granito non vide Welden che a piè del monte in masse grandi sovrapposte, come nella Valle di Macugnaga, può però darsi che esso formi la base allo gneis ed allo schisto micaceo. Negli strati inferiori vedesi calce primigenia. Il serpentino è la roccia signoreggiante attorno e sopra il Rosa, e giunge fino alle regioni del ghiaccio, ove gli sottentra lo schisto micaceo. Lo gneis e lo schisto micaceo sono in generale stratificati orizzontalmente e colla inclinazione di soli 20 - 25°, verso l'esteriore del monte.

Il Monte-Rosa contiene miniere d'oro, d'argento, di rame e di ferro. « Degno di rimarco si è che tali miniere giacciono sovente ad una grande altezza, e per parte assai vicino alla regione de' ghiacci eterni. » Noi però dobbiamo rammentare che Delio aveva già da molto tempo fatto osservare che l'oro trovasi alla superficie ed all'alto delle montagne, e che la cima del monte Tatra, il più alto dei Carpazj, da noi pure visitato, detta Kriwan nell'Ungheria, contiene essa pure un filone aurifero, il quale fu per varj anni scavato. Welden osserva esistere sul Rosa un filone di pirite aurifera all'altezza di 9245', creduta da Zumstein 10,120', vicino alla terza baracca del sig. Vincent; più ricche però sono le miniere di De-Paoli a Embours presso le sorgenti della Sesia. Dal lato della Valle Macugnaga a

Pestarena e nella Valle Quarazza si lavora tuttora con successo: noi possediamo dei fili d'oro nativo di una di tali cave che apparteneva a Giordani. La pirite aurifera suol avere per matrice il feldspato e il quarzo. I filoni non hanno una direzione costante. Il minerale scavato vien cernito, poi triturato nelle piste e poi amalgamato col mercurio in molini di sasso, lo che intese di dire il signor Colonnello allorchè disse che « *il minerale scavato vien con martelli infranto, e i pezzi cerniti dal sasso inutile vengono macinati e ridotti fra pietre molari ad una sabbia grossolana, dalla quale finalmente col mezzo di una semplice amalgamazione si estrae il metallo.* »

Rame argentifero si scava presso Alagna e Bodna; rame e ferro a Edelboden; all'Alpe-Bianca rame; ed all'Alpe-Verra e sotto Olen ferro.

Il nostro autore passa a darci il catalogo dei minerali raccolti nelle sue escursioni.

« *Galena di piombo argentifero nel quarzo; pirite ramifera mista con poco oro; la matrice di questa pirite è il quarzo talvolta cristallizzato, come lo è la pirite sulfurea, la quale suol essere cristallizzata in cubi; pirite magnetica la quale agisce forte sull'ago; manganese grigia compattu; ferro titanato fogliaceo o lamellare (noi possediamo ossido di titano ferifero trasparente cristallizzato in prismi tetraedri). Ulteriormente schisto micaceo con granate (per la maggior parte dalla rupe posta nel centro del ghiacciajo del Lys, detta il Naso), mica nera, quarzo cristallizzato, feldspato in cristalli romboidali, calce granulare-lamellosa, spato calcare, schisto da cote, orniblanda comune, scorlo comune (non sono dal lato orientale del Rosa infrequenti i prismi esaedri di scorlo nero del diametro di mezzo pollice), turmalina, clorite terrosa, asbesto, steatite, pietra ollare che passa in asbesto, stralite asbestiforme, granate nell'asbesto, tremolite asbestiforme, serpentini con granate, epidoto, idocrasio, giada (Saussurite).*

Fra i ciottoli della Sesia e del Lys vicino alla loro origine si può fare il più ricco bottino di minerali; dopo di quei due siti è da raccomandarsi il così detto Piano Im-Bours sotto l'Olen, dov'io trovai l'epidoto ferifero, la steatite verde, il quarzo azzurriccio, il talco colle granate ecc. Al ghiacciajo Indren trovasi specialmente la stralite, l'epidoto, l'idocrasio, il feldspato con clorite.

Al ghiacciajo di Lys e a Fellik si rinviene scorlo e ferro titanato nel micascisto, feldspato con spato calcare e clorite nel soprannominato cristallo di monte, quà e là granito, ma di rado; alla forcella di Salzen si scopre dello spato calcare cristallizzato; sul Rothhorn è frequente l'asbesto: presso Val-Dobbiola miniera di manganese; al Richoll marmo statuario, nella Val-Dobbia spato calcare cristallizzato.

Alla parte settentrionale del Monte-Rosa verso la valle di Saas e di Matter (zosa e cervina) s'incontra cristallo di monte, granato, idocrasio, stralite, diobside, pistacite, smeraldite, prellite, amianto parte molle, parte duro, pietra ollare, ferro titanato e galena di zinco. »

Danbuisson, citato dal De-Saussure nella sua Geognosia, dice che presso Olen havvi uno strato di serpentino, sovente della grossezza di più di 300 metri e largo due ore francesi (?) « Anche le cime del Monte-Rosa vuole il signor D. averle trovate composte in parte di tale roccia; noi non possiamo riportare altro, continua il B. Welden, se non se che quanto più si sale verso la sua cima, il serpentino va sempre più mancando, e che le punte estreme non consistono che di schisto micaceo con quarzo (lo che fu detto dal nostro Zumstein). Anche il signor De Buch nel Magazin der naturf. Freunde, tom. IV e VII fa menzione di una massa minerale, la quale è assai strettamente congiunta col serpentino, e s'incontra nelle parti alte del Monte-Rosa in masse considerevoli stratificate sullo schisto-micaceo. Gli è questo minerale l'euphotide dei Francesi conosciuto in Italia sotto il nome di gabbro; Buch dice che è la pietra da lastrico di Vienna. Noi non sapremmo contrastare alla proposizione di Daubuisson, e nemmeno a quella del nostro autore, e dobbiamo anzi a sostegno del primo far osservare che molte sono ne' contorni di Olen le cave di pietra ollare (la quale diede forse il suo nome al Monte Olen, ossia Ollen) e di lavezzella, e che da varj artisti si torniscono colà dei laveggi, e che con tavole di serpentino vi si fanno le fornaci per le stufe per Alagna ed altrove, e che noi possediamo bellissime giade, nefriti, pietre da scure (Beilsteine), talco ed altre pietre magnesiche di que' contorni. Relativamente alla massa minerale citata dal De Buch noi non possiamo assicurare che si presenti sulle cime del Monte-Rosa, poichè la verità ci comanda di asserire che non vi fummo, ma la vedemmo all' altezza di 9,000' piedi all' incirca sullo

stesso monte dalla parte del sud-est, ed in altri siti presso lo strato citato da Danbuisson e lo abbiamo riconosciuto molto vicino alla pietra da lastrico di Vienna, la quale è, giusta la propria nostra osservazione, una specie di schisto da cote (Wetzschiefer o Wetzsteinschiefer).

Passando al regno vegetale il B. Welden osserva che le montagne salienti anche meno alte, ossia i promontorj, sono più ricchi di piante (siccome è il caso col Monte Generoso, Baldo, Legnone ed altri), che non i monti i quali ne formano la cresta; e noi ne scorgiamo la ragione in ciò, che i monti altissimi sono abitati da pochi insetti che vi portino il polline d'altri fiori, e di pochi uccelli che ve ne lascino i semi, che non possono i venti portare dal basso all'alto che pochissimi semi, e che non possono ivi pel freddo, per gli oragani e per la rapidità del declivio e la violenza dei cangiamenti atmosferici resistere che pochissime piante, e fra queste quelle sole le quali restano basse o fusau meno, abbisognano di poca base e si accontentano di tenue nutrimento. Welden non fu perciò in istato di trovar piante proprie al solo Monte-Rosa, mentre il Monte-Baldo ed altri monti ne hanno varie. Ne è da meravigliarsene succedendo tale fenomeno sotto tutti forse i ghiacciaj, ne quali siti sembra che la natura non si serbi che i prototipi della vegetazione, cioè certi muschi, certi licheni ed altre piante piccolissime. Più abbasso però dei ghiacciaj e in siti men poveri di terriccio trovò Welden molte belle piante alpine e ne diede il novero.

Dal lato meridionale del Rosa si cerca inutilmente la saponaria gialla, la silene valesiana, il trifoglio sassatile ed altre piante che incontransi al lato suo settentrionale. Welden dice che anche l'esposizione orientale, come quando si sale da Olen, vale a produrre ossia presenta vegetabili differenti dall'esposizione occidentale, come quando si sale dal ghiacciajo del Lys verso Indren; e noi ne avremmo volentieri veduto le prove in disteso. Il nostro autore osserva parimente che al lato meridionale del Rosa la vegetazione arriva ad un'altezza assai considerevole, giacchè alla cima della rupe detta il Naso, la quale fu visitata da Zumstein, sopra il ghiacciajo del Lys, all'altezza perciò di 11,340', cresce il piretro alpino con un gambo lungo varj pollici, e il fiteuma paucifloro oltre una schiera di muschi e licheni, cosicchè i pascoli per le pecore giungono

fino a 9,000', e quelli per gli armenti fino a 7,500'. Dal lato di Olen all'altezza di 9,539' trovò Welden dei tratti di terra coperti della bella arezia pennina e della miosotide nana, sebbene la neve non ne fosse sparita che tre giorni prima, per cui debbono tali piante essersi sviluppate sotto di essa; la quale osservazione del nostro autore fu da noi pure e da altri mille volte verificata sotto i nevali. Hall ha già da lungo tempo fatto osservare che la pronta liquefazione delle nevi sui prati debbesi allo sviluppo dei fiori dell'erbe sotto la medesima.

L'anzidetta arezia e miosotide non si trovano mai, secondo Welden, al di sotto di 8,000'; mentre il piretro alpino e il lepidio alpino salgono come quelle e trovansi pure nelle valli: noi per altro osserveremo che la miosotide nana trovasi nella Valle Brembana, nel Trentino e nella Val-Sugana all'altezza anche minore di 5,000'.

Saussure trovò a 10,800' sul Monte Cervino l'arezia elvetica, la silene acaule, il geo montano e la sassifraga briode.

La regione de' boschi, ossia quella delle Proalpi (Voralpen) arriva, secondo Welden, fino a 7,000' ove il larice, l'abete, lo zimbri, l'ontano rosso e verde, e la betula alnifolia crescono ad alto fusto. Ci ha fatto qualche meraviglia l'ontano rosso non essendo mai stato nè da noi, nè fors'anche da altri trovato sopra 6,000'. Ci troviamo parimente in dovere di osservare che Wahlenberg da Welden citato pone il termine degli alberi 1,000' più al basso del termine delle Proalpi, ch'egli chiama termine sotto nevale; per il che la regione dei boschi potrebbe ammettersi con Welden che arrivasse (al sud del Rosa) fino a 7,000', e quella delle Proalpi, che noi siamo tentati a chiamare quella degli arbusti, perchè frequenti vi si trovano i mirtilli, le dafne, le azalee, le driadi, i rododendri, i ginepri, il pino nano e mugo, ecc., e perchè gli alberi d'alto fusto vi restan nani, giungesse fino ad 8,000'.

Il pino mugo (Krummholz), il quale compare sulle Alpi tedesche sì frequente, non fu da Welden visto che di rado in tutta la catena dell'Alpi italiane: noi però ne abbiamo visto delle vaste macchie sull'Alpi del Tirolo meridionale, il quale appartiene senz'alcun dubbio all'Italia, e Sartorelli ed altri l'hanno visto sulle montagne della

Carnia, della Valtellina, della Vallecamonica ed altrove. Avvertiamo quì poi il lettore che il *pinus pumilio*, ossia pino nano, non è il *Krummholz* o *Krummholzfohre*, di cui parla il B. Welden, ma bensì *die kleine Alpenfohre*, arboscello il quale cresce molto più dell' antecedente e che non forma quasi mai macchia da sè, e si trova nel Trentino, nel Bergamasco, nel Comasco, nell'Alto Novarese ed in molti altri siti dell'Italia superiore.

Zumstein aveva già trovato sul Rosa il rododendro fino ad 8,800', il ginepro, alto 5 pollici, fino a 10,080', ed i muschi ed i licheni fino a 14,160'. Parrot aveva fissato la linea di vegetazione sul Rosa a 9,660', e Welden la ridusse a 9,500', mentre in Savoia la riconobbe ad 8,800'.

Segale vernenga ed estiva ed orzo maturano presso Bodemie all'altezza di 5,500 fino a 6,000'. Fra le montagne del Salisburghese e della Stiria non crescono i grani anzidetti che fino a 3,000', alla quale altezza giunge la vite nella Valle-Sesia, cioè fino a Campertogno: così fra le montagne suddette cessano gli alberi d'alto fusto a 5,000', e sopra gli 8,000 non v'ha più vegetazione, mentre sul Rosa la vegetazione giunge in siti molto più alti.

Saussure è di opinione che la maggior o minor altezza della linea di vegetazione dipenda dalla minore o maggior massa di ghiacci superiori alla medesima, i quali servono a raffreddar l'aria; ma il B. di Welden ha saviamente e appieno, secondo noi, dimostrato che essa dipende dalla esposizione più che da altro. Questa linea la quale nelle Alpi della Stiria e del Salisburghese non arriva che agli 8,000', nel Tirolo meridionale si alza ad 8,200', nella Valtellina e sopra il lago di Como ad 8,500', verso il Gries e il Sempione ad 8,600', ed al sud del Rosa a 9,500', mentre nella Savoia termina ad 8,800'. Sul Monte-Rosa dalla linea delle nevi perpetue fino alla cima hannovi 4,000' e più, mentre sui monti del Salisburghese e della Stiria non ve n'ha più di 2,000', e nondimeno sui primi termina la vegetazione ad 8,000' e al sud del secondo a 9,500'.

Come possa darsi che la linea nevale s'abbassi, secondo Ramond, fino a 7,500' ne' Pirenei, i quali giacciono 3 gradi più al sud del Rosa? Tale paradosso non può spiegarsi, secondo Welden che coll'ammettere che sia successo un errore nelle osservazioni. Noi non siamo per ora in grado di darne la spiegazione, ma speriamo dopo

alcune particolari osservazioni di giungere a conoscere siffatta anomalia, e darne degli esempi più forse interessanti di quello menzionato da Ramond.

Welden trovò la differenza tra la vegetazione del nord e quella del sud del Rosa = - 1,000' all'incirca; egli osserva però che la maturità è pressochè contemporanea. Alle Alpi mandansi gli armenti al finir di giugno, e vengon ritirati a metà di settembre. La segale estiva nelle valli si semina al finir d'aprile e l'iemale alla metà d'agosto. Noi vendemmo al Pecceto raccogliere la segale, lavorare il terreno e riseminarlo pure di segale il 7 settembre 1815. I cambiamenti di temperatura sono sul Rosa rapidi e grandi; all'alto nevicca per lo più o grandina quando piove alla pianura. Le lavine e le valanghe succedono per lo più in maggio, ma le gole ghiacciate apronsi per lo più in agosto sotto l'azione del calor solare.

La Flora del Monte-Rosa, ossia la collezione delle piante crescenti *sopra e attorno* al medesimo eseguitasi nel 1821-22 e 23 dal barone Welden, è assai ristretta; non essendo che di 362 le piante da esso colà raccolte. Vogliamo quindi sperare che di gran lunga maggiore sarà il numero loro se qualche bravo botanico potrà aver il coraggio necessario, e l'occasione favorevole per iscorrere que' dirupi e salire alcune di quelle vette superiori anche ai ghiacci perpetui, le quali non seppero negare asilo a molte piante fanerogame. Noi ci rammentiamo che Giordani ci aveva assicurato, e con noi molti pure della Val-Sesia e segnatamente varj suoi amici di Varallo, che anche sopra la linea delle nevi perpetue aveva egli trovato centinaja di piante fanerogame, e che migliaja ne coprono le falde. Chi poi volesse impegnarsi nella raccolta delle piante criptogame chi sa mai qual ricco bottino non sarebb'egli per farvi? Basti il sapere che anche all'altezza di 14,160' vi trovò Zumstein muschi e licheni!

Onde acquietare la curiosità del nostro lettore daremo quì la nota delle piante giustamente dette dal B. di Welden più rare, notando il sito ove furono trovate. Faremo uso della nomenclatura italiana collo stesso diritto di che godono le altre nazioni. Il corbezzolo alpino fu trovato al Turlo; l'astragalo viscoso al Turlo, l'uralense al Moro; l'alisma parnassifolia presso Scopa; l'anemone vernal presso l'Alpe di Faller; l'arabi cerulea sul Moro; l'aspe r u

da sei foglie presso il Ponte della Gula nella Valle di Sesia (del Mastalone), e la levigata da Macugnaga verso il Turlo ; la biscutella auricolata presso Alagna ; il hup-leuro angoloso presso Alagna ; la campanula cenisia al nord del Monte Moro ; la centaurea fimbriata solamente al piede del Monte Cervino ; la cacalia tomentosa di Will. al Corno de' Findelli ; il cacto opunzio a Cima di Mulera ; il delphinio alto sul Moro ; l'eringio alpino nella Valle Mastalone ; il geranio aconitifoglio al Monte-Moro ; il gaglio aristato al Monte-Moro , e il sassatile da Macugnaga verso il Turlo ; l'illicebro verticillato attorno ad Alagna ; il laserpizio semplice al Turlo ; il ligustico austriaco sulle Alpi di Rima ; la potentilla norvegica sul Turlo , e la nivea sul Moro ; il fiteuma chionoso a S. Giuseppe presso Alagna ; la saponaria gialla sul Turlo ; lo smirnio perfogliato nella Valle Sesia ; la veronica bellidioides attorno ad Alagna ; la valeriana salicina nella Valle S. Nicolao ; la viola a foglie di numularia presso la Balma al Campello , e la cenisia al Monte Moro , e sulle Alpi di Rima e Rimella ; la vecchia di Gerard attorno a Stalden nella Valle di S. Nicolao.

“ *Tutta questa Flora* (di 362 piante) *incomincia per la maggior parte all' altezza di 7,000'.* ” Ma anche a sei , sette e più ore dal piede del Rosa. Noi siamo del parere che il sig. Barone avrebbe potuto trar profitto dalla *Flora Aconiensis* e dal ricchissimo erbario del professore Biroli di Novara , come avrà profittato delle notizie dategli a Riva da Carestia , bravo botanico , chirurgo esperto e buon amministratore.

Il sig. Barone si loda molto delle cortesie e delle cognizioni del sig. Carestia a Riva , del sig. Krönig a Zermatt , de' signori Zumstein , ora sottispettore ai boschi in Valallo , e Vincent per la valle del Lys , del signor Albasini a Pestarena (o Vanzone) e Corsi a Macugnaga , ai quali avremmo visto volentieri aggiunto con alcuni altri il dott. Fantonetti a Piè di Mulera , possessore di una ricca miniera presso Pestarena , dotto medico , bravo mineralogo e disinteressato esso pure. “ *In generale ogni viaggiatore farà bene a munirsi di raccomandazioni per queste inospitali valli.* ” Ove per altro , col danaro alla mano , o colla graziosità della persona e del discorso si ottiene tutto il bisognevole , ove non si manca di latticinj , di verdure , di eccellenti vitelli , di pollame , di trote squisite , di salumi ,

di vini bonissimi anche forestieri, di fagiani, starne, camozzi ecc., potrassi con diritto infliggere a queste valli l'odioso nome di inospitali (*unwirthbare*)? Noi le abbiamo percorse più volte, e vi trovammo la stessa ospitalità di cui ci furono cortesi gli alpigiani nella Transilvania, nell'Ungheria, nel Banato, nella Sassonia, nella Selva ercinia, nella Boemia, nella Svizzera e nella Svevia.

Alcuni lepidopteri diurni furono trovati vivi dal nostro autore, e varj morti all'alto del Rosa; egli vi comprende anche il ragno terrestre nero (Atipo piceo di Sulzer?), sebbene appartenga alla classe dei crostacei. Alcuni serpenti, rettili, pesci e varj uccelli yengonvi nominati: nulla in ciò di considerevole.

L'orso si fece vedere qualche volta, ma venne sempre ucciso dai bravi cacciatori delle Valli anzasca, sesia e liliana. La lince non è rara dal lato settentrionale del Rosa ove vien presa con trappole. Il lupo non è infrequente, ma vive solitario: lo stambecco (*Capra ibex* e non *ilex*) non vi si trova più. Noi per altro, considerando che verso il principio del secolo corrente ne fu veduta una dal dott. Giordani, che finora non si conosce se non se una piccolissima parte del Rosa, e che dai ghiacciaj di Ergon e Saone ove di presente ritiraronsi a stuoli gli stambecchi, possono essi lungo la catena delle Alpi, massime durante il verno, passare al S. Bernardo, al Monte Cervino ed al Monte Rosa: non ardiremo dir tanto. Sia non ostante lodé al Governo Sardo che ne proibì la caccia, ed al Governo Svizzero che tentò d'introdurne di nuovo la specie nel Bernese superiore! Il B. Welden per altro teme che abbia ad estingüersene la razza credendolo originario di paesi caldi, perchè Barkhard lo dice frequente nell'Arabia montuosa fra il Mar Rosso e i confini di Darfur (il quale giace nell'Africa!).

Frequente è sul Monte-Rosa e sue vicinanze il camozzo; il nostro autore ne parla con molto intendimento. Il cervo e il capriolo, dice il barone di Welden, che si veggono nelle valli inferiori del Rosa; ma noi aggiungeremo che i cervi sono di presente assai rari, sebbene sia verosimile che altre volte vi fossero frequenti, siccome ce lo fa sospettare la denominazione del Monte Ceryino, il quale, secondo noi, forma la parte occidentale del Monte-Rosa.

Il castoro fu scoperto una volta nella valle di Matter alle sorgenti della Vesbia. Ma chi sa qual bestia era quella? Forse un tasso, una marmotta, una lontra? . . . Que' buoni Alpigiani credon tutto, e vorrebbero pur far credere agli altri infinite favole e ridicolaggini. Le fiamme, i tuoni, i terremoti, le ombre, gli spiriti, il purgatorio e l'inferno, hanno la lor sede ne' ghiacciaj del Rosa! (1).

Frequente è la marmotta, alla quale si dà la caccia per ucciderla; fumata è dessa, al dire di Welden, un boccone prelibato per quegli abitanti. Welden dice che il sonno delle marmotte è piuttosto un irrigidimento pel freddo, poichè si svegliano al caldo; tale sonno è, giusta il nostro autore, *intimamente collegato colla natura dell'animale, ed è ad esso* (noi diremmo per la sua vita) *una condizione indeclinabile, giacchè la violenta interruzione del medesimo gli arreca la morte.* V. Gilbert *Ann. der Physik* XLI, pag. 361, e XL, pag. 348, lo che per altro vien contraddetto dalla sperienza di molti Savojardi, e da alcune osservazioni del celebre nostro Mangili.

L'armellino vedesi talvolta sulle Alpi. Noi siamo del parere che il Governo Sardo potrebbe promuoverne la moltiplicazione sulle montagne che dal Gries passano al Sempione, al Rosa, al S. Bernardo e al Monte-Bianco.

Topi, ratti, lepri bianche e tassi veggonsi pure attorno e sul Rosa. Il nostro autore è di parere che 50 anni fa esistessero in que' contorni anche dei cinghiali, e ciò per averne visto pressò un amatore della caccia alcune zanne; ma noi tenghiamo per troppo incerto siffatto contrassegno.

Saussure ha detto che il Monte Rosa è come circondato da una guardia di abitanti tedeschi. Infatti anche alla falda meridionale ed orientale del Rosa si parla tedesco. Noi concorriamo nel parere del nostro autore che Valesani sien essi d'origine, i quali presero stanza sulle falde dei monti; ed a prova di tal proposizione portiamo

(1) Quanta verità non hayvi pertanto nel racconto del pastore al Diacono Martino nell'Adelchi del Manzoni, ov' esso parlando dell'Alpi dice

. millè son que' monti e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti!

Nota del Red.

che anche a Formazza ed a Condo sullo stesso piovente meridionale dell'Alpi del Novarese si parla la lingua medesima, ed anzi lo stesso dialetto della Valle del Lys, di Alagna e di Macugnaga, dialetto il quale s'avvicina al sassone, ed è perciò migliore dello svizzero e del valesano istesso dal quale proviene: prova, secondo noi, sufficiente per dimostrare che presso gli Svizzeri andò a poco a poco peggiorando la lingua, come peggiorò poi presso i Valesani pel commercio con questi. Ma il dialetto di Rima è molto differente da quello degli abitatori delle falde del Rosa. Il nostro scrittore lo tiene per un misto di francese, italiano e tedesco, lo che per altro non è così, avendo esso in realtà qualche somiglianza con quello che si parla nei Sette Comuni del Vicentino, e perciò col Plattdeutsch, siccome noi avemmo occasione di verificare. Non è a Rima che cercar debbasi il triplice confinio delle tre lingue anzidette del quale parla Welden.

Codesti Tedeschi accerchianti il Rosa trafficano meno tra loro che col basso delle valli a motivo dell'altezza dei monti che li dividono. Le case loro e la loro economia domestica sono alla foggia svizzera, ma le capanne alpestri sono all'italiana, cioè di sasso. Noi crediamo volentieri col nostro autore che 4000 siano quelli che abitano la Valle liliana, e 5000 quelli che trovansi ad Alagna ed a Macugnaga. Quelli della Valle liliana sono i più benestanti, poichè si danno alla mercatura; tali sono le famiglie Beck, Zumstein, Vincent, ecc.: uscitine giovani si arricchiscono altrove, ma finiscono nella patria i loro giorni portandovi tutto o parte del danaro guadagnatosi con molti sudori.

È innegabile che la razza dei Tedeschi di cui si parla è, come dice il barone Welden, bella e forte; ma noi dobbiamo far osservare che l'avvenenza si trova nelle donne di Fobello in Valle Mastalone, e di Castiglione, Galasca, Banio e Vanzone in Valle anzasca.

Welden ci riporta l'esempio di donne di que' Tedeschi le quali nella discesa di un monte di notte accorsero a fargli lume, e che ricusarono da lui ogni gratificazione col dirgli « *Anche voi siete un Tedesco, e perciò l'abbiam fatto volentieri* ». Nel quadro della Valsesia del canonico Sottile veggonsi ben altri tratti benefici delle Valsesiane italiane. Percorrete le montagne della Valsesia, della Valle

anzasca, antrona, antigorio e vegezzo ed avrete prove sincere di ospitalità generosa. Quanto più l'uomo s' allontana dai siti frequentati tanto più forte si fanno in esso sentire i doveri di umanità, cosicchè l'esser benefico è necessità e non virtù.

L' economia dell'Alpi, dette nel Tirolo Masi, sta nelle mani delle donne presso i Tedeschi alla moda svizzera, ma presso gl' Italiani, secondo Welden, non vi si trovano che uomini. Chi però avrà percorso come noi que' monti avrà veduto frequenti sulle Alpi le donne, ed anche le ragazze italiane a condurre esse il bestiame, a mungere le vacche, ad aver cura de' latticinj ecc.

Il danaro che i Tedeschi abitatori della parte italiana del Monte-Rosa ricavano dall' affitto de' lor pascoli per le pecore, il bestiame, la legna, il formaggio e il butirro, formano la rendita loro. Il pane è in quelle valli un prezioso articolo, e noi aggiungeremo che il pane di segale bellissimo, che si fa in alcuni di que' siti, dura tutto l' anno e non si fa che la vigilia del Natale. Macugnaga è la valle più povera per la vicinanza de' più vasti ghiacciaj.

Il nostro autore passa quì ad esternare alcune sue opinioni sui ghiacciaj; questi coprono le Alpi al di sopra di 10,000 piedi, e dall' origine delle valli si stendono fino al principio delle valli maestre, ove sciolgonsi in ruscelli. Essi constano di grandi masse di ghiaccio, le quali poggiano a strati sulla neve ghiacciata. La neve collo sciogliersi di giorno all' estate ed agghiacciarsi di notte passa in ghiaccio.

« Se però il sole od un' aria calda agisce su questo ghiaccio, il che ha sempre luogo nelle stati calde, in allora esso si rompe e forma quelle fenditure e spaccature, le quali sono tanto pericolose a chi percorre i ghiacciaj, e che come il romoreggiar del tuono, specialmente verso sera, colpisce le sue tese orecchie. Poco a poco si riempiono di nuovo queste spaccature di neve, e questa pure si cangia in ghiaccio; ma tali crepature hanno necessariamente spinto all' ingiù la massa del ghiaccio, ed il ghiaccio nuovamente formatosi dalla neve nelle medesime agisce come un cuneo ficcatovi dentro e col mezzo di alcune centinaia di tali crepature vien spinto il ghiacciajo verso la valle laddove lo trae la propria forza di gravità. In questo

modo il ghiacciajo è cresciuto, vale a dire si è protratto abbasso nella valle. Esso cala però anche là in allora che il calore di luglio e dell' interno della terra promuovono il suo squagliamento. Calde stati pertanto fanno protrarre i ghiacciaj verso le valli, e rigidi inverni riempiono dal di sopra le fessure e spaccature, mentre negli anni ordinarj il calore della terra opera lo squagliamento inferiore dei ghiacciaj, lo che dicesi decremento. Nel tempo quindi che crescono di sopra calano essi di sotto, finacchè una state ardente ne fa spingere abbassò la massa. Se noi ci volgiamo verso gli ultimi 50 anni, troviamo che ogni 10-11 anni ha luogo una state calda, come quella del 1791, 1801, 1811 e 1822 alla quale succede ordinariamente un inverno assai rigido; mi senibra perciò che possa adottarsi l' epoca di 10 anni come il tempo ordinario di queste variazioni naturali ».

Veggiam bene che questa spiegazione va soggetta a varie opposizioni ed a non pochi dubbj; essa però è, secondo noi, correlativa colla osservazione e colla esperienza. Noi abbiamo veduto alcuni ghiacciaj ed in ispecie quello del Gries alla sua estremità verso la Valle Formazza a tondeggiare rivolto sopra sè stesso come la pasta spremuta al di fuori.

Termina questo suo lavoro il sig. barone di Welden col darci la nota dell' altezza di varj punti determinata o trigonometricamente o col barometro, non che dello stato della vegetazione. In essa vediamo che l' esposizione al sud vale ad intertenere la vegetazione in siti varie centinaia di piedi più alti che al Nord.

I cinque viaggi fatti dal sig. Zumstein alle cime del Rosa essendo già incorporati nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, o noti per la via dei giornali, noi non ne parleremo, tanto più che nell' opera del sig. barone di Welden veggonsi tratte a profitto le osservazioni ch' egli vi fece. È da dolersi che i due viaggi dai quali avrebbe potuto la scienza sperare i maggiori vantaggi, quello cioè dei 18 settembre 1817 del dottore Parrot e Zumstein, e dei 27 luglio e 1 agosto 1822 dell' ingegnere Molinatti con Zumstein non abbiano avuto l' esito desiderato a motivo del cattivo tempo.

Sieguono l' opera un foglio rappresentante l' operazione trigonometrica per determinare la posizione geografica e

l'altezza del Monte-Rosa e del Monte-Bianco, cinque vedute della cima del Rosa, ed una carta topografica incisa e lavorata ad acquatinta dal Bonati, la quale è riuscita un po' troppo carica. Rimpetto alla prima facciata del libro havvi incisa la veduta del Monte-Rosa dall'ultima casa del Pecceto sopra Macugnaga, copiata dal quadro che l'Ispettore generale Gautieri far si fece in sul sito nel 1815 dal rinomato Burker pittor paesista di Bologna.

Termineremo questo già lungo estratto, facendo all'autore le nostre congratulazioni pel suo bel lavoro. Le nostre poche osservazioni fanno prova della nostra imparzialità. Guidati da questa diremo che di molti errori tipografici abbonda l'edizione, massimamente ove trattasi di nomi proprj di ogni sorta; ma non per questo l'opere del B. di Welden cessa di essere lodevole ed interessante, e servirà di buona guida a' curiosi, a' naturalisti, a' topografi, ai pittori per descrivere, studiare e delineare una montagna che in Europa occupa forse il primo posto.

BIBLIOGRAFIA.

FILOLOGIA.

CRITICAL Researches etc. Indagini critiche su alcuni punti di filologia e di geografia. Glasgow, 1824, in 8.°

(Vi si chiama ad esame la grammatica di Jones pubblicata da M. G. Lee, e varie altre produzioni sulla lingua araba, e particolarmente il nuovo vocabolario arabo di M. Noble.)

Amusemens philologiques, ou variétés en tout genre par G. P., seconde édition revue, corrigée, augmentée. Dijon, 1824, in 8.°

(Si è parlato molto favorevolmente ne' giornali di questo volume di pag. 518.)

Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptien, ou recherches sur les élémens premiers de cette écriture sacrée sur leurs diverses combinaisons et sur les rapports de ce système avec les autres méthodes graphiques égyptiennes, par M. Champollion le jeune. Paris, 1824, Treutel et Wurtz, vol. 1, in 8.° di testo, e un atlante della stessa forma preceduto dalla spiegazione de' rami, fr. 25.

(Quest'opera apre una nuova strada agli studj archeologici, ed è indispensabile per chi vuole studiare le antichità egizie.)

STORIA E BIOGRAFIA.

Secret Memoirs of the Court of Louis XIV and of the Regency, cioè Memorie segrete sulla corte di Luigi XIV e della Reggenza cavate dalla Corrispondenza della duchessa d'Orleans, madre del Reggente, precedute da una notizia intorno a questa principessa. Londra, 1824.

(Il *Monthly Magazine* dà il seguente giudizio. « Quest'opera per ogni rispetto è una delle produzioni più originali e più interessanti d'istoria e biografia che abbia veduta la luce da molto tempo. »)

Historical Life of Joanna of Sicily. Vita storica di Giovanna di Sicilia, regina di Napoli e contessa di Provenza. Londra, 1824, vol. 2, in 8.º

(Quest'opera non può mancare di pungere la curiosità. Contiene molti ragguagli interessanti sulla letteratura e i costumi dell'Italia e della Provenza nel XIII e XIV secolo, ed apre i tesori delle epoche più famose di Dante, Petrarca, Boccaccio e de' Trovadori.)

Die Weltgeschichte etc. Storia universale di Carlo II. Poelitz. Quarta edizione, tom. I, II, III. Leipzig, 1824, in 8.º

(La terza edizione di quest'opera comparve nel 1820, e quantunque tirata a 1800 esemplari fu tosto esaurita. Il 4.º volume è sotto i torchi, e comprenderà i tempi posteriori alla Rivoluzione francese.)

Histoire de la révolution française depuis 1789 jusqu'en 1814, par F. A. Miquet. Paris, 1824, Firmin Didot, vol. 2, in 8.º, di pag. 735 insieme, prezzo fr. 10.

(Quest'opera è di un giovane scrittore che professa l'istoria da due anni nella cattedra dell'Ateneo reale di Parigi.)

Essai historique sur les noms d'hommes, de peuples et de lieux considérés principalement dans leurs rapports avec la civilisation, par Eusèbe Salvéote. Paris, 1824, Boscange père, vol. 2, in 8.º, avec carte, prix fr. 14.

(Questo lavoro fa parte di un altro maggiore, nel quale l'autore si propone di trattare della civilizzazione dopo i tempi storici fino al terminare del secolo XVIII.)

GEOGRAFIA E VIAGGI.

A Summer Month etc. Un mese d'estate, o rimembranze di un viaggio alle cascate di Niagara ed ai Laghi. Filadelfia, 1823, in 12.º, di pag. 250.

(Quest'operetta scritta senza pretensione è il racconto di tutto ciò che ha più colpita l'attenzione dell'autore in una corsa sulle rive di Niagara.)

Nouveau voyage dans l'intérieur de l'Afrique, ou relation de l'Ambassade anglaise envoyée en 1820 dans le Royaume des Ashantées etc., par Will. Hutton, officier de la compagnie d'Afrique, dernier Consul anglais près du Roi des Ashantées, traduit de l'anglais par Thorel de la Troplinière. Paris, 1824, in 8.°, con carte e tavole, prezzo fr. 7 e cent. 50.

(La guerra scoppiata contro gl'Inglesi e il fine infelice di M. Bowdich in quelle contrade, rendono questa traduzione interessante. Essa è ben fatta, e contiene una prefazione del traduttore piena di viste giuste e vere.)

Journal of a voyage to the northern Whalefishery etc., cioè Giornale di un viaggio fatto al Nord per la pesca delle balene con delle indagini intorno le coste orientali della Groenlandia occidentale, fatte nell'estate del 1822 per Will. Scoresby juniore, comandante il vascello il Baffin di Liverpool. Edimburgo, 1823, in 8.°, di pag. 472 e otto rami.

(L'autore pubblica il giornale di cinque mesi di navigazione lungo le coste della Groenlandia; esso è interessante pei ragguagli intorno la navigazione del mar Glaciale e sulla pesca delle balene, e per le indagini curiose sui fenomeni di refrazione particolari a que' paragi, sull'anatomia delle balene e sulla calamita.)

Remarks on the Country etc. Osservazioni sui paesi compresi tra il Capo Palmas e il fiume Congo, di Gio. Adam. Londra, 1823, in 8.°, di pag. 270.

(L'autore ha avuto cura d'aggiugnere alla relazione del suo viaggio un'appendice molto utile per chi si occupa del commercio colla Costa d'oro. Essa contiene degli ottimi consigli per dirigere le loro operazioni, ed un quadro prezioso de' principali oggetti di cambio con quelle contrade e il loro prezzo corrente.)

Account of a Tour etc. Viaggio in Normandia per esplorare le antichità di questo paese ecc., per Dawson Turner. Londra, 1823, vol. 2, in 8.°, con fig.

(Non solamente le antichità, ma i costumi, l'industria, l'agricoltura formano soggetto delle osservazioni dell'autore. Egli rimprovera agli agricoltori di Normandia di

non aver seguiti i progressi che ha fatto l'agricoltura in Inghilterra, e di operare essi colla mano ciò che nell'isola si opera colle macchine.)

A geographical dictionary etc. Dizionario universale della geografia antica e moderna, di J. E. Worcester. Boston, 1823, vol. 2, di pag. 972 e 962.

(È il primo dizionario geografico di qualche importanza uscito alla luce negli Stati-Uniti d'America. Per questa parte del nuovo mondo il dizionario è ottimo a consultarsi, per le altre l'autore si è valso de' materiali già noti.)

Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte der Menschen etc., cioè La cognizione del globo nelle sue relazioni con la natura e l'istoria dell'uomo, ossia Geografia universale comparata come base certa degli studj e dell'istruzione nelle scienze fisiche ed istoriche; del dott. C. Ritter, professore all'Università e alla scuola reale militare di Berlino. Seconda edizione notabilmente accresciuta e corretta.

(Quest'opera è una delle più belle e più importanti che sieno uscite in Germania intorno la geografia considerata filosoficamente e scientificamente.)

Travels through Sweden, Norway and Finmark to the North-Cape. Viaggio al Capo Nord passando per la Svezia, la Norvegia e il Finmark, di A. de Capell Brooke. Londra, 1823, in 8.°, con tavole litografiche.

¶ Dopo il nostro viaggio al Capo Nord, quello di De Buch fu il secondo, e questo è il terzo. Dal breve estratto che abbiamo sotto gli occhii (*Journ. général de la litt. étrangère, n.° 6, mai 1824*) questo viaggio non si occupa punto di scienze, ma soltanto di racconti piacevoli e diremo anche favolosi. Correggeremo un errore corso nella traduzione del titolo in cui è incappato il compilatore di detto giornale, traslatando *Finmark* per Finlande. Il *Finmark* non è la Finlandia, la quale è bagnata all'occidente dal golfo Botnico e confina colla Russia a levante; ma è la parte settentrionale della Norvegia, ossia la Lapponia norvega a cui appartiene appunto il Capo Nord. Il *Finmark* o diremo italianamente la *Finmarca*, confina a

settentrione col mar Glaciale, a levante colla Laponia svedese, a ponente è bagnata dallo stesso mar Glaciale e dal mare del Nord, a mezzogiorno confina col Nordland.)

Travels in New England and New York etc. Viaggi nella Nova Inghilterra e nella Nova York del fu J. Dwight. Newhaven, 1823, vol. 4, in 8.º

(Questo viaggio è scritto in forma di lettere indiritte a un Inglese. Contiene delle osservazioni molto giudiziose sull'istoria naturale del paese e delle viste politiche molto fondate e che meritano l'attenzione dell'uomo di stato.)

Narrative of an Excursion to the Mountains of Piemont etc.

Narrativa di un' escursione nelle montagne del Piemonte, e indagini fatte fra i Valdesi (Vaudois), abitanti delle Alpi orientali, con un'appendice contenente copie d'antichi manoscritti ed altri documenti interessanti per rischiaramento alla storia e ai costumi di questo popolo straordinario, di W. Stephen Gilly. Londra, 1824, in 4.º, con due carte, dieci vedute pittoresche e 3 fac-simili, prezzo lir. 2 sterl. e scellini 2.

(Riportiamo intanto il solo titolo di quest'opera, riservandoci di dirne qualche cosa quando ci verrà fatto di vederne il giudizio in qualche giornale.)

Historical Sketch of the progress of discovery etc. Saggio storico de' progressi fatti nelle scoperte, nella navigazione e nel commercio dopo i tempi più remoti fino al principio del secolo 19.º, di W. Stevenson. Londra, 1824, in 8.º, prezzo scellini 14.

(Quest'opera è destinata a formare il 18.º volume ed ultimo de' Viaggi per terra e per mare di Kerr. Alla fine trovasi una lista de' viaggi principali fatti per terra e per mare.)

Voyage autour du Monde exécuté sur les corvettes de S. M. l'Uranie et la Physicienne pendant les années 1817 à 1820, publié sous les auspices de LL. EE. MM. les Ministres de l'intérieur et de la marine, par M. Louis Freycinet, commandant l'expédition. Paris, 1824, Pillet aîné,

vol. 8 in 4.^o, accompagné de 4 atlas formant en tout 348 planches, dont 117 color. dessin-grav. par les meilleurs artistes.

(Va uscendo per quaderni ed è opera magnifica per l'esecuzione e per le nozioni importanti di ogni genere ch'essa contiene.)

Voyage des découvertes aux terres australes fait par ordre du gouvernement sur les corvettes le Géographe, le Naturaliste etc., pendant les années 1800 à 1804. Historique rédigé par Peron et continué par M. L. Freycinet. Paris, 1824, Arthus-Bertrand.

(Questo viaggio eseguito sotto gli ordini del capitano Baudin, morto all'isola di Francia, aveva per oggetto la ricognizione delle coste della Nova Olanda e della terra di Diemen. Questa seconda edizione è di molto accresciuta e corretta.)

Abrégé des voyages modernes depuis 1780 jusqu'à nos jours par M. Eyriés, tom. IX e X, in 8.^o

(Questa raccolta fatta dal redattor principale degli Annali de' viaggi, costa fr. 61 e fa seguito a quella di Latharpe.)

Reise von Hamburg nach Bordeaux etc. Viaggio da Amburgo a Bordò e a S. Luigi nell'isola di Francia di E. M. Richter. Dresda, 1822, in 8.^o, Arnold.

(Il ragguaglio delle avventure dell'autore è curiosissimo, e l'opera non è meno istruttiva che dilettevole. Questo forma il 3.^o volume della raccolta de' viaggi per mare e per terra dello stesso autore.)

Journal of a second voyage for the Discovery of a North-west passage etc. Giornale di un secondo viaggio per iscoprire un passaggio nord-ovest dal mare Atlantico al mar Pacifico fatto negli anni 1821, 1822, 1823, da E. Parry, comandante i vascelli la Furia e l'Ecla, con molte tavole in rame. Londra, 1824, in 4.^o, Muray.

(Questa seconda spedizione non ebbe miglior successo della prima, e il capitano Parry si vide obbligato a svernare in quel clima boreale a bordo del suo bastimento. È bello il vedere come pensò e riuscì a profittare del

tempo e impedire che la noja assalisce l'equipaggio. Si rappresentarono delle commedie come nel precedente viaggio, si trovò il modo di riscaldare il bastimento, e s'istituì una scuola d'istruzione. Nulla mancava: tutti erano contenti. Ma il divertimento maggiore, quello che eccitò la maggior attenzione, fu l'apparizione improvvisa di forestieri che fecero una visita al bastimento, attraversando i ghiacci. Alcuni dell'equipaggio che andarono ad incontrarli videro tosto ch'essi erano Esquimovi (*Esquimaux*), popoli erranti settentrionali, che venivano ad offrire alcune ossa di balena. Molte donne erano decentemente vestite di pelli d'animali (di daini, dice l'autore, ma noi crediam meglio di rangiferi), e i marinaj le accompagnarono fino alle loro capanne. Cinque di queste erano occupate da circa 60 persone tra uomini e fanciulli di ogni sesso e tutte le mobiglie che vi si trovavano erano fatte di neve e di ghiaccio. Non hanno altri animali domestici che i cani, allevati dalle donne con molta cura. Con essi trasportano i loro effetti e viaggiano ancor esse, e fanno sino a 60 miglia inglesi al giorno. Si tengono quasi digiuni per viaggio, e non si dà loro a mangiare che a viaggio finito. — Tornato dalla sua spedizione il capitano Parry si presentò all'ammiragliato il 18 ottobre 1823. Gl'impiegati e tutto il suo equipaggio godevano ottima salute. Di 118 persone non ne avea perdute che 5, delle quali tre per effetto di malattia. I risultati di questo penoso viaggio accrescono di molto le nostre cognizioni geografiche intorno ai mari e ai paesi situati nelle regioni artiche; e se non si è scoperto un passaggio nord-ovest, si è almeno venuto in chiaro che un tal passaggio non è reperibile nella Baja di Hudson, nè lungo la costa orientale dell'America sino al canale di Fox. Gli stessi bastimenti sotto lo stesso comando e una terza parte dell'equipaggio della *Furia*, si sono già imbarcati per tentare un'altra impresa. Il capitano Lyon è nominato comandante del *Guiper* ed ha ordine di recarsi alla Ripulse-Bay per andare di là a riconoscer la costa sino al promontorio *Turnagain*. Il capitano Franklin si reca al forte *Entrepoise* per Nova York a fine di determinare la costa del continente americano dalla parte occidentale sino al promontorio ghiaciale.

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE.

GL' Italiani dovranno esser grati al lavoro intrapreso da un erudito tedesco, il signor Klaproth, intorno all'antico nostro viaggiatore il celebre Marco Polo. Paragonando egli la geografia dei *Yuan*, ossia de' Mongoli che hanno regnato nella Cina col racconto del viaggiatore italiano ha potuto riscontrare ne' libri Cinesi, e sotto gli stessi nomi tutti i luoghi da lui menzionati, e tutti i punti che presentavano difficoltà insuperabili per i commentatori del suo viaggio si spiegano con facilità, mediante l'ajuto degli scrittori cinesi. Nelle sue indagini il sig. Klaproth non si è limitato alla Cina solamente, ma ha esaminata la Tartaria e l'Asia meridionale del suo autore. Per quest'ultima ha completate le nozioni preziose dell'illustre *Manden*, aggiugnendovi quelle che si trovano registrate negli autori cinesi contemporanei di Marco Polo. Le voci e le denominazioni asiatiche citate e spiegate dal viaggiatore italiano si trovano tuttavia nelle lingue dei paesi da esso percorsi. Quanto alle distanze dei luoghi indicate dall'autore veneziano in giornate sono in generale esatissime, e il libro delle strade imperiali c'istruisce che le tasse stabilite per le persone che viaggiano a conto del governo sono ancora quelle medesime che esistevano a' tempi di Marco Polo. — Durante il suo lavoro il sig. Klaproth ha dovuto persuadersi che il solo testo vero e genuino e preferibile a qualunque altro è quello pubblicato in italiano dal Ramusio. Sarebbe stato impossibile cavar qualche costrutto dalle traduzioni e da altre edizioni di Marco Polo nelle quali i nomi de' luoghi sono orribilmente sfigurati e guasti. La nuova edizione di Marco Polo che il sig. Klaproth prepara conterrà il testo italiano del Ramusio con note esplicative a piè di pagina e con una carta geografica rappresentante i paesi visitati o descritti dal celebre Veneziano.

Ci scrivono da Parigi del successo che ha avuto un libretto, pubblicato due volte in poche settimane, la prima in 12.°, la seconda in 8.° Esso ha per titolo *Joko*. È un

episodio staccato dalle *Lettere inedite intorno l'istinto degli animali* di Carlo Pougens dell'Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, e membro di molte altre accademie di Europa. È stampato a Parigi presso Person, *rue de l'Arbre sec*, n.º 22 (prezzo fr. 2, cent. 50 e il doppio in carta vel.). Quest'operetta che ha eccitata la curiosità e fermata l'attenzione di tutti i lettori è il racconto di un fatto in favore dell'anima delle bestie, accompagnata da documenti giustificativi. Chiameremo con questo nome le note piccanti e spiritose che l'autore ha poste in seguito al suo opuscolo. Del resto egli ha avuto il buon giudizio di non decidere la quistione, e si limita a far considerare l'istinto degli animali come un campo vastissimo e poco ancor conosciuto che tuttavia rimane alla filosofia di esplorare.

Noi dobbiamo a M. Charles Pougens molte altre opere di diverso genere. *Trésor des origines et dictionnaire grammatical raisonné de la langue française*, in 4.º — *Les quatre âges*, in 18.º — *Les lettres d'un Chartreux*, in 18.º — *Les lettres de Sosthène à Sophie*, in 18.º — *Abel, ou les trois frères*, in 12.º — *Contes du vieil ermite de la Vallée de Vauxbuin*, vol. 3, in 12.º etc.

Questo laborioso accademico pubblicherà fra poco il tomo 2.º ed ultimo della sua *Archéologie française, ou vocabulaire des mots anciens tombés en désuétude propres à être restitués au langage moderne et qui pour la plus part se trouvent dans les langues italienne, espagnole, anglaise etc.*, accompagné d'exemples tirés des principaux classiques étrangers. Imprim. des Mess. Firmin Didot père et fils. Paris, V.º Desoes, rue des Poitevins, n.º 12, vol. 2, in 8.º, fr. 11. Quest'opera potrebbe con ragione essere considerata come i prolegomeni di un dizionario completo della lingua francese.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, quaderno 42.º

IN morte di Ferdinando III, discorso in prosa, iscrizione dell' abate *Zanoni*, ode del canonico *Borghi*, iscrizioni del R. P. M. *Bernardini*. — Lo spettatore italiano del conte Giovanni *Ferri* di S. Costante. — I Greci e i Turchi, articolo III. — Viaggio di Fed. *Caillaud* (art. estratto dal Mercurio del secolo XIX). — Lettere sulla Svizzera di Antonio *Benci*. — Memoria sulla libertà del commercio frumentario del M. Cosimo *Ridolfi*. — Ode Olimpica IX, versione del M. Ces. *Lucchesini*. — Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento, radunanza solenne del dì 22 marzo 1824. — Necrologia. Leonardo *Frullani*. — Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto Bib. R. Taurinensis Athen. in lucem protulit, atque illustravit Amedeus *Peyron*, etc. — Risultati dell'esperienza comparativa fra la vanga ed il nuovo coltro, e lettera del M. Cosimo *Ridolfi*. — Bullettino scientifico n.º IX, di G. *Gazzeri*. — Della libera difesa degli accusati, di *Dupin*. — Bullettino bibliografico n.º VIII. — Tavole meteorologiche pel mese di maggio.

Idem, quaderno 43.º

Osservazioni sopra due dissertazioni intitolate: 1.º Saffo ed Alceo in un antico vaso greco di terra cotta; 2.º Notizie intorno a Saffo di Ereso pubblicate dal cavaliere

de Hauteroche. — Nuovi acquisti fatti dall'I. R. Galleria. — Istituto di Francia. Seduta pubblica annuale. — Opere geografiche pubblicate in America. — Saggio di congetture sulle grandi iscrizioni etrusche, del C. G. B. *Vermiglioli*. — Lettera archeologica del cavaliere B. *Borghesi*. — Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, dissertazione del D. *Labus*. — Le odi di Pindaro, traduzione di G. *Borghi*. — Vita di Rossini del sig. *Stendahl*. — Lettera di P. *Giordani* a monsignor Loschi. — Bullettino scientifico n.° X, di G. *Gazzeri*. — Lettera sulle sculture di Daneckar, di E. *Mayer*. Traduzione di Pausania del sig. *Clavier*. — Avviso del sig. *Marsand*, intorno al suo Petrarca. — Iscrizioni dell'abate. *Zanoni*. — Bullettino bibliografico n.° IX.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Sermone di Moisè SUSANI a Carlo Trolli per giorno delle sue nozze. — Mantova, 1824, dalla tipografia di L. Caranenti, di pag. 10, in 16.°

UN sermone per nozze!!! Questo primo saggio del buon senso dell'autore e l'esiguità del libercolo che ci venne per caso alle mani e che consecriamo ai minuti piaceri de' nostri lettori sedussero la nostra curiosità, la quale in fatto di poesia è non poco ritrosa. Al primo scorrere quelle dieci pagine potrebbesi propriamente credere che questo sig. Moisè abbia voluto a bella posta raccozzare insieme una goffa caricatura a mosaico coi ciottoli che rompevano le calcagna a ser Calandrino su per lo Mugnone; e noi per ricrearci alquanto l'animo ne daremo qui un fedelissimo estratto.

Deliberato l'autore di cantar le nozze dell'amico, da lui chiamate con accorta precisione odierne, annunciasi invaso da estro più che poetico, in guisa

..... che la ruina

D' Ilio, gli errori del Trojan, Goffredo

Sulla tomba redenta e Carlo e Orlando

Quasi, altero, sdegnava.

Ma un tanto calor febbrile prodotto senza dubbio dall'agitazione tutta propria del tema, repentinamente svanisce: *l'alto preludio vuotò il sacco al poeta, la caparbia e rozza musa gli volge le spalle, e perciò egli prende consiglio di prudentemente tacersi? non già — ma d'impastar freddamente un sermone. Buon per lui che ne ha in pronto la ricetta rinvenuta com'egli ci narra*

. nel pingue asse d'un Vate

Che gli legò fin l'ultima tignuola

Dello scrigno erudito

in pregiudizio di un povero nipote, il quale, ignaro forse come siam noi dell'importanza di quel legato, glielo lasciò indisputato e senza invidia, avvisandosi di trovarne l'equivalente *ne' pingui avanzi degli abiti del Vate*, che alla descrizione potrebbero sospettarsi le identiche semi-secolari vesti da molta goccia asperse e la rattoppata zimarra dell'avarò Macronio.

Intanto da quella ricetta, di cui l'autore osserva la misura fino allo scrupolo, noi impariamo che a comporre un sermone bastano

Quattro parti di bile ed altrettanta

Dose di frasi (e se son viete meglio)

Due parti ancor fra storielle e motti;

il tutto mescolato e disteso a foggia d'empiaastro.

Dopo il suddetto racconto che, malgrado il fuco di legiadre parolette e lo sfoggio di qualche domestica erudizione, ci è sembrato insulsamente ridicolo, il nostro poeta epitalamico tocca l'intentato argomento dei pregi della poesia, e rimuove l'antico rimprovero della sua inutilità, sostenendo con valide ragioni che il plettro non si dee sempre posporre *all'utile stromento ristoro de' viventi e de' morti!!!* cioè *alla pialla di mastro Giorgio*. Passa poi a deplorare i vizj dell'età nostra, e esclama che bisogna abbandonare il mondo

Ove Protervia scapestrata usurpi

Il seggio di virtù, sì che, dei ludi

Arbiura, esulta oltracotata.

Confessa di non poter andare a diporto senza sentirsi nel seno una battaglia di sdegni

Feroce concitata, urtando in cefi

Di funeste membraanze;

e conchiude che già si sarebbe egli confinato in un eremo per fuggire

. *la schiera dell' inedia , al prisco*

Viver selvaggio , ma più franco , ignote

se amore per quella caparbia e rozza musa nol rattenesse
nel turpe consorzio della vita.

Accordando tutto il nostro compatimento ad un amore sì mal rimeritato , non sappiamo applaudire all' iracondia , alle antipatie ed alle declamazioni misantropiche del poeta. Molti vizj e rare virtù furono sempre il patrimonio dei figli d'Adamo ; e se il nostro secolo non è *la gemma dei secoli* , non ne è tampoco l' infamia.

A proposito di virtù l' autore conforta l' Italia colla cara promessa d' un poema *di più fiorito stile* , ben inteso che egli non esigerà da lei altro *premio* (vedi virtuosissima moderazione !) *che di sinceri applausi e di gloria*. Ed in questo poema che avrà appunto per titolo la Virtù , ci farà toccar con mano che *il solo Marco Aurelio fu sommo* , e che Roma non fu beata *che ai giorni della canizie* , ossia all' epoca del suo decadimento. Intorno a ciò egli non avrà che ad intendersela con Gibbon , se mai portasse opinioni non troppo conformi.

Per altro in mezzo a queste digressioni l' autore non trasandò la bella opportunità di dare all' amico una breve e succosa lezione esortandolo a non seguire i cattivi esempi di chi suole

. *a caccia ir di bagordi , ed arti*

Usar leziose e folleggiar , urtarsi

Cogli altri e gavazzar , senza più brama ,

Qual presso all' erme torri , in l' ultim' ora

Move il rondon.

Infine poi sentendosi *richiamar l' alma alle faci augurate* fa i debiti augurj di felicità e di *secura prole* allo sposo , e termina dolendosi di non poter intervenire al suo pranzo , che buon pro gli faccia insieme a questo saporitissimo epitalamio.

Nè lo stile scucito del nostro versificatore manca di eletti modi e belle eleganze , come p. e. *deridere al carne , attuffar l' anima vigliacca in puro sermone , maschj pianti , parsimonia di temperanza* , e simili altri gioielli tutti dello stesso valore. Sommanente poi ci fastidisce quello sforzo che si ravvisa per tutto il componimento , e quell' affettata

oscurità che è sempre vizio quando non sia inevitabile , quando cioè l' umana parola non valga a raggingnere l' altezza del pensiero.

Del resto noi facciam voti cordiali affinchè si dilegui del tutto la *nebbia che ha preso la vista dell' autore* , e frattanto attendendo il poema di più fiorito stile , sospenderemo di proferir giudizio sulla sincerità della sua vocazione poetica.

Il sepolcro di Winckelmann in Trieste. — Venezia , 1823 , dalla tipografia di Alvisopoli , a spese dell' autore. Di pag. 343 , in 4.° con rami. Carta velina , si vende dai principali librai d' Italia.

Il sig. dottore Domenico de Rosetti di Trieste raccolse in questo volume una serie di opuscoli i quali mettono in chiaro le epoche principali della vita dell' illustre defunto e quella della miseranda sua fine. Il prezzo del volume è di lir. 24 austriache (non lir. 12 che per isbaglio abbiamo altra volta annunziato) : sembrerà esso molto costoso , ma devesi osservare che il medesimo è destinato ad accrescere il numero dei contribuenti all' erezione del monumento all' illustre defunto , che si farà per cura del signor de Rosetti caldo ammiratore del Winckelmann , e che è quasi ultimato. La celebrità di questo grande archeologo ci assicura che molti acquisteranno il volume che abbiamo annunziato.

Biografia universale antica e moderna , o sia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere , azioni , talenti , virtù e delitti , ecc. Volume XV. — Venezia , 1824 , presso Gio. Battista Missiaglia , in 8.°

Comincia questo volume coll' articolo *Dati Agostino* , e finisce con quello di *Diogneto* , che veramente non vediamo per quale motivo distinguasi da *Diognete* , troppo comuni essendo tra i latini , e molto più tra gli scrittori dei secoli posteriori all' epoca della buona latinità , le variazioni di queste desinenze.

Nell'articolo del *Dati*, il *Ginguené* ha citato di passaggio il libretto delle *Eleganze*, *Elegantiarum libellus*, e non è stato forse informato, che quello fu il primo libro di quell'autore pubblicato nel primo cominciamento della stampa in Italia. La prima edizione sotto il semplice titolo di *Augustini Datli Senensis Elegantiæ*, fu eseguita in Roma da maestro *Adamo* nell'anno 1470, come si raccoglie da un distico apposto a quella edizione, e una ristampa se ne fece nel 1471, nella quale il distico fu cambiato, e in esso fu dichiarato quella edizione essere la seconda. Pochi altronde sono i libri, che tante volte sieno stati ristampati nel primo periodo della tipografia, e noi abbiamo creduto queste notizie abbastanza importanti per essere quì riferite, non imputandone tuttavia l'ommissione a colpa nè del dottissimo *Ginguené*, nè dei veneti editori.

Non parliamo dell'articolo relativo al santo re *Davide*; noteremo soltanto, che quell'articolo si chiude colla citazione di alcuni traduttori francesi dei salmi di *Davide*, che in tutto sarebbero più di cento; e non si è nominato nè pure un solo traduttore italiano, mentre tanti chiarissimi ingegni nel paese nostro e fino recentemente il commendatore *Cazola*, si sono esercitati su i salmi in ogni genere di metro. In Francia poteva destare qualche interesse il catalogo delle migliori traduzioni francesi; gl'Italiani avrebbero amato di trovare il novero delle loro nell'edizione veneta; e questo era un incarico, che con molto onore poteva assumersi il valentissimo sig. *Gamba*, che a molti articoli concernenti gli scrittori classici greci o latini ha giudicato opportuno di soggiugnere le notizie dei loro traduttori italiani. I salmi di *Davide* potevano almeno riguardarsi come qualche cosa di classico.

Noi saremo forse troppo esigenti, ma a dir vero non ci gusta il vedere tra i molti *Davidi* registrato a dirittura *Davide III* re della Georgia, mentre non si è parlato nè del primo, nè del secondo. — Così ci sembra, che il *David Comneno*, ultimo imperatore di Trebisonda, avrebbe potuto registrarsi sotto la rubrica dei *Comneni*, come ultimo rampollo di quella famiglia, alla quale si vuole dall'autore dell'articolo attaccare i *Comneni* di Francia, e forse attaccare potrebbero in egual modo, o con migliore ragione, anche quelli d'Italia. Ma chi si avviserebbe di andare a cercare quest'ultimo rampollo sotto il nome di

Davide? — Nell' articolo in cui si parla di *Odoardo Davis*, si dice sempre ch' egli andò, arrivò, tornò a *Galapagos*. Noi crediamo che si dovesse scrivere *Callapagos*, e che essendo queste molte isole, si dovesse scrivere *alle Galapagos*.

Il sig. *Guillon* che ha steso l' articolo riguardante *Pietro Candido Decembrio*, avrebbe potuto notare, che quell' uomo dotto consumò una gran parte della sua vita su i classici, e fu uno di quelli, che maggiormente contribuirono non solo a correggere e ad illustrare varj classici scrittori, ma a mettere altresì in onore la classica erudizione. Citando poi egli un manoscritto del *Decembrio* esistente altre volte nella Biblioteca de' *Canonici regolari di S. Antonio* di Milano, lo avvertiremo, che non vi furono giammai in Milano canonici regolari sotto questo titolo.

Altre volte abbiamo per sola amorevolezza e desiderio del bene raccomandato ai veneti traduttori di meglio attenersi alla genuina sposizione dei testi francesi. L' articolo che riguarda la celebre madama *Du Deffant* ci obbliga a tornare su questo avviso, giacchè non crediamo che bene si volti la *bonne dame* dei Francesi in *buona dama*, nè intendiamo certamente il sentimento delle ultime parole di quell' articolo « in simili affari non iscorta che il primo passo » quando doveva dirsi che il solo primo passo costava qualche cosa, o che era il più difficile a farsi.

Assai crudo, e certamente troppo severo, troviamo il giudizio dato da un anonimo su le lettere del dottore *Demeste* al dottore *Bernard* intorno alla chimica, alla docimastica, alla cristallografia, alla litologia, alla mineralogia, ed alla chimica in generale. Noi conosciamo assai bene quel libro, e siamo d' avviso che l' anonimo ed il *medico ragguardevole* da esso citato non abbiano per lo meno posto mente alla data, che è del 1779. In quell' epoca, come ognuno sa, la fisica non aveva ancora fatto i passi giganteschi, che fece in appresso; poco coltivata era ancora la storia naturale, e del tutto incognita la chimica moderna, che può dirsi una scienza affatto nuova. E pure in quel libro si trovano, massime intorno alla chimica, alla storia naturale, e specialmente alla mineralogia, alla cristallizzazione, alla formazione delle geodi ecc., notizie tanto chiare e precise, che sembrano quasi degne di un' età migliore, e che molti

lumi sparsero certamente in quell' epoca su le grandi verità che in appresso furono conosciute.

Lodiamo l'aggiunta fatta dal *Camba* all' articolo *Demostene* intorno ai traduttori italiani di quel celebre oratore. *Dehram* doveva essere registrato dopo *Dehne*, e non dopo *Derby*, o piuttosto doveva scriversi *Derham* e non *Dehram*. — Gl' Italiani vedranno con piacere dal sig. *Eyriès* ravvivata la memoria, troppo per vero dire trascurata, del gesuita *Desideri* pistojese, che andò al principio del passato secolo nel Tibet, e che tentò, forse il primo, di scoprire una strada, che per quella regione conducesse alla Cina, tentativo che con poco felice successo è stato anche ai giorni nostri rinnovato. — All' articolo *Devaines* credevamo di trovare l' illustre autore del vocabolario diplomatico; invece non abbiamo trovato se non che un finanziere. Speriamo che questa ommissione sarà forse riparata sotto la lettera *V*, collocandovisi il celebre benedettino *De Vaine*, il quale però poteva trovare luogo anche sotto la lettera *D*, vedendovisi i *De l' Isle*, i *Des Champs*, i *Des Essarts* ecc., e fino i *de Yverdun*. — Osserviamo con piacere le correzioni apposte (certamente da penna italiana) agli articoli *Diamantini*, e *Diana Benedetto*; poteva tuttavia aggiungersi, che oltre agli altri copiosi errori, si è nel primo di quegli articoli falsamente indicato il contrassegno dal *Diamantini* apposto alle sue opere. Veggasi la recentissima raccolta di tutte le sigle degl' intagliatori in rame, pubblicata dal sig. *Brulliot* nel 1817 a Monaco in 3 vol. in 4.°, della quale si è parlato a lungo in questa Biblioteca. — Un errore gravissimo di stampa è caduto nell' articolo *Dicuil*, nel quale essendosi accennata la prima edizione di quello scrittore pubblicata da *Walckenaer* in Parigi nel 1807, si è citata la lettera di *Vittarelli* al primo editore di *Dicuil*, stampata in italiano in Torino nel 1610 in 8.° — Nell' aggiunta all' articolo *Diodoro Siculo*, il *Camba* ha renduto forse maggiore giustizia alla Collana degli storici greci volgarizzati che si pubblica in Milano dai fratelli *Sonzogno*, di quello che fatto siasi in qualche altro giornale letterario. Egli ha altresì notato opportunamente, che i problemi di *Diofanto* trovansi tradotti negli elementi di fisica del P. *Giovanni Crivelli* stampati in Venezia, e nell' articolo *Diogene* ne ha pure riferite le diverse versioni italiane, benchè non molto degne di memoria.

In generale ci sembra degna di lode quest'opera, e commendevole altresì la sollecitudine colla quale gli editori veneti si affrettano a pubblicarla ed a migliorarla.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

- Aforismi medico-filosofici sulla scienza della vita, e riflessioni critiche sulla teoria dell'infiammazione del prof. Tommasini e sulla dottrina del dottor Bronssais. Milano, Pirota. Vol. 2, in 8.°, di pag. 616 complessivamente. Lir. 7. 50 ital.
- Aminta (l') del Tasso e il Pastor fido del Guarini, con note del Ginguéné. — Milano, Nervetti e C. Di pag. 367, in 8.° Lir. 3. 50 ital.
- Annali della medicina fisiologico-patologica, di Gio. Strambio. Anno 1.° — Milano, Destefanis. Fascicolo 6.°, giugno, in 8.° Lir. 2 ital.
- Annali universali di medicina, di Annibale Omodei. Milano, Destefanis, in 8.° Quaderno di luglio. L. 24 ital. all'anno.
- Annali universali di viaggi, geografia, storia, economia pubblica e statistica. Milano, Destefanis. Quaderno 1.°, luglio, di pag. 100, in 8.° Lir. 18 ital. all'anno.
- Aneddoti contenenti pronte e giudiziose risposte di alcuni Comaschi, raccolte da un loro compatriota. Le due giornate di agosto dello stesso. — Como, Ostinelli, di pag. 72, in 12.° Lir. 1 ital.
- Ape (l') italiana. Anno III. — Milano, Bettoni. Quaderno 30.° e 31.°, di pag. 32, in 8.° Cent. 50 ital. al quad.
- Appendice seconda al metodo novello di fare il vino dopo le osservazioni del 3.° anno, cioè 1823, colla macchina *enoepa*. Milano, Giulio Ferrari, in 8.°, di pag. 10. Cent. 30 ital.
- Biblioteca di famiglia. Milano, Manini. In 16.° Le madri di famiglia di J. N. Boulliy, trad. dal francese di G. B. F., Vol. 4. Lir. 6 italiane.
- Commentarj dell'Ateneo di Brescia dell'anno 1822. Brescia, Bettoni, di pag. 86, in 8.°
- Condizione (su la) patologica delle febbri biliose, di Domenico Meli. Milano, Destefanis, di pag. 56, in 8.° Lir. 1 ital.

- Corso elementare di fisica sperimentale di Francesco *Mollet*. Roveta, Fantoni. Vol. 1.°, di pag. 244, in 8.°, con un rame. Lir. 2. 80 ital.
- Formazione (sulla) della grandine, del conte cavaliere *Volta*, coll'aggiunta di un articolo analogo del canonico *Bellani*. Milano, Manini, di pag. 171, in 8.° Lir. 1. 50 ital.
- Giornale di farmacia, chimica e scienze accessorie, di Antonio *Cattaneo*. Anno 1.° Milano, Rusconi, quaderni 6.° e 7.°, in 8.° Lir. 1. 25 al quaderno.
- Grammatica italiana e latina, di Ferdinando *Bellisomi*. Milano, Pogliani, di pag. 407, in 8.° Lir. 2. 20 ital.
- Istruzioni e schiarimenti per chiunque desidera prendere assicurazioni nelle provincie Lombarde contro i danni del fuoco e della grandine. Milano, Destefanis, di pag. 52, in 8.° Cent. 35 ital.
- Lettere (cinque) sulle cagioni dell'odierno decadimento del teatro comico italiano, di G. B. *Nasi*. Milano, Manini, di pag. 100, in 16.° Lir. 1 ital.
- Metodi pratici per determinare i contorni delle ombre ordinarie, di Gio. *Astolfi*. Milano, Bianchi e comp. Fascicoli 1.° al 5.°, in 8.°, con rami. Cent. 87 ital. al fascicolo.
- Pronostico nelle malattie, discorso di Giacomo *Tommasini*. Brescia, Bettoni di pag. 69, in 8.° Lir. 1. 50.
- Ricerche filosofiche intorno alla vita ed alla morte, di Saverio *Bichat*. Traduzione italiana. Pavia, Fusi e C. Vol. 2, di pag. 443, in 8.° Lir. 5 ital.
- Spirito del Codice di commercio di G. G. *Locrè*. Milano, Sonzogno. Vol. 10.° di pag. 300, in 8.° Lir. 5 ital.
- Storia di Milano, del conte Pietro Verri, co' testi latini tradotti dal cav. Luigi *Bossi*. — Milano, Destefanis. Vol. 1.°, di pag. 352, in 8.° Lir. 4. 50 ital.
- Zuleika, novella turca preceduta da un compendio della sua vita, di lord *Byron*. Milano, Manini, di pag. 177, in 16.° Lir. 2 ital.

Incisioni.

- B. V. (la) col Bambino tolta da un quadro di Raffaello. *Anderloni* incise. Milano.
- Cascata detta la Quaradella nelle vicinanze di Crema sul lago di Como. F. *Lose* dis., C. *Lose* inc. Milano presso Bernucca. Lir. 1. 50 ital.

Sposalizio (lo) di S. Caterina, di Gaudenzio Ferrari. Milano, Geniani incis. Lir. 8 ital.

Viaggio pittorico alla Spluga: quattro vedute, Dogana, piccola via Mala, Suffer e Spluga. Milano, Bernucca. Lir. 8 ital.

Vedute. Ponte di Lodi sull'Adda. Ponte di Cassano. Fumagalli dis. ed inc. — Ponte di Vaprio sull'Adda. F. Lose dis. C. Lose inc. Milano, Bernucca. Lir. 1. 50 ital. ciascuna.

Saggio sull'educazione fisica de' fanciulli, del signor dottor RATIER, coronato dalla Società reale di medicina di Bordeaux, tradotto in italiano con annotazioni da Pietro PEZZI. — Venezia, 1823, presso Gio. Battista Missiaglia editore, di pag. 131, in ottavo grande.

L'educazione dell'uomo comincia al suo nascere. EMILIO.

L'opera che annunciamo offre un quadro succinto, ma completo, dei mezzi adattati a procurare all'infanzia una costituzione sana e robusta, a formare per l'età adulta uomini capaci di soddisfare agli obblighi contratti verso il corpo sociale, qualunque sia la condizione in cui si trovano collocati; in una parola, un manuale scritto con esattezza, semplicità e concisione da poter mettere fra le mani delle madri di famiglia, per servire ad esse di guida nelle importanti loro funzioni. Nè alle sole madri noi caldamente raccomandiamo di leggere e mandare ad effetto quanto in quest'opera si contiene, ma utilissima e necessaria cosa pur sarebbe che anche i padri ne fossero istruiti e vi desser opera, onde spianare colla loro influenza quelle difficoltà che potessero insorgere in chi o per un attaccamento alle vecchie costumanze, o per qualunque altra causa, si mostrasse restio od indocile ai sani ed ottimi precetti di fisica educazione in essa tracciati. La traduzione ne è generalmente buona, tranne di alcuni nei sparsi quà e là; come pure di qualche interesse sono le annotazioni del traduttore poste appiè d'ogni capitolo.

STATI PONTIFICI.

Annali d'Italia dal 1750 compilati da A. COPPI.
Tom. I dal 1750 al 1796. — Roma, 1824, stam-
peria de Romanis, in 8.º

Questo scrittore fino dall'anno 1816 pubblicò in Roma il tomo primo degli *Annali d'Italia*, che continuare dovevano dall'anno 1806 al 1815, e come egli annunziava nella sua prefazione, servire dovevano come di un seguito agli Annali condotti dal celebre Muratori dal principio dell'era volgare fino al 1750, e da diversi scrittori proseguiti in appresso fino al 1805, *se non con pari libertà*, scriveva allora il Coppi, *almeno con sufficienti notizie per fornire i materiali ad una storia nazionale di quell'epoca*. Queste parole sembravano annunziare che una maggiore libertà di scrivere affettare volesse il Coppi, ma sventuratamente opponevasi forse alle di lui intenzioni il paese in cui egli viveva, fors' anche l'epoca stessa di un recente cambiamento di governo. Benchè egli di fatto dichiarasse di non avere avuta parte alcuna singolare nei passati avvenimenti, e si protestasse alieno da qualunque spirito di partito, nemico dell'adulazione ed assuefatto a considerare le cose quali sono, non quali dovrebbero essere; egli si è mostrato amante bensì della sua patria, amante del vero e del retto, ma ha lasciato trasparire una specie di livore contra tutto quello che fatto erasi in Italia nello spazio di circa vent'anni; alcuni fatti ha travisati o alterati, ed ha condotti i suoi Annali in quel primo volume fino all'anno 1809, come condurre potevansi in una città che più d'ogni altra sofferto aveva nelle passate vicende, e più d'ogni altra avversa mostravasi ai cambiamenti politici avvenuti, che tolto ne avevano la maggior parte della dignità e dello splendore. Osservammo altresì in quel volume che, mentre a lungo ragionava l'autore delle cose di Roma e di quelle ancora di Napoli, poco informato mostravasi dei fatti parziali degli altri stati d'Italia, e invece si stendeva sovente a parlare delle guerre e delle battaglie avvenute in altre regioni, che a dir vero credere si potrebbero accennate su la scorta delle gazzette di que' tempi, ben di rado imparziali. Non ci è mai venuto alle mani il secondo volume di quegli Annali, e non ci è noto nè pure, se mai sia stato pubblicato.

Ora, senza premettere alcuna prefazione, egli impegna a scrivere gli *Annali d'Italia* dall'anno 1750 in avanti, e in questo primo tomo li conduce fino all'anno 1796. Nota però egli nelle prime linee che servono d'introduzione all'opera, che essendo stata da chiari autori scritta la storia degli avvenimenti occorsi dopo la metà del secolo XVIII, e limitati essendosi questi ad epoche o ad avvenimenti parziali, egli aveva divisato d'intraprendere gli *Annali* di quel periodo, accennando le vicende generali dell'Europa, e discendendo quindi a descrivere più minutamente quelle dell'Italia.

Alquanto digiuni ci sembrano questi *Annali d'Italia*, massime dal 1750 fin verso il 1790, giacchè rari non sono in questo periodo gli anni nei quali o nulla o ben poco dal *Coppi* si accenna dei fatti dell'Italia medesima. Molto si ragiona dello stato politico dell'Europa, delle contese e dei trattati conclusi fra diverse corti, alle quali l'Italia non pigliò alcuna parte; molto della guerra insorta per gli stabilimenti di America, di quella insorta tra la Spagna e l'Inghilterra, ed anche tra la Spagna e il Portogallo, degli affari della Corsica, della divisione della Polonia, dei trattati fra l'Austria e la Prussia, della unione delle armi francesi e spagnuole contra l'Inghilterra, delle contese fra la Gran Bretagna, non che da poi tra *Giuseppe II* e l'Olanda; e i fatti parziali dell'Italia, e le varie vicende degli stati suoi, e i progressi di questi nell'incivilimento, e l'incremento delle scienze e delle lettere, e la morte perfino dei più illustri personaggi e di varj principj, sono per lo più trascurate. Non ci fa meraviglia il vedere dall'autore disapprovate ed anche indecentemente censurate le innovazioni religiose (che dire dovevansi piuttosto di ecclesiastica disciplina) fatte da *Giuseppe II*, e quindi dal gran duca *Leopoldo* nella Toscana; strano però ci sembra che il principio di quelle innovazioni si ripeta dall'essersi quell'illuminato imperatore imbevuto dei principj sviluppati dal vescovo di *Hontheim* sotto il nome di *Giustino Febronio* nel suo libro *su lo stato della Chiesa*.

Non meno infelice ci sembra l'autore, allorchè si sforza di additare i principj, e per così dire l'origine della rivoluzione francese, che egli crede di trovare soltanto nelle opere di alcuni scrittori, molti dei quali sono già

obbliti, ed altri si riguardano tuttora come le fonti migliori del pubblico diritto. Noi non lo seguiremo tuttavia nella storia di quella rivoluzione, che occupa quasi per intero gli ultimi sette anni di questa storia, trascurandosi anche in essi per lo più gli affari d'Italia; e soltanto osserveremo che se non male tratteggiato è in poche parole il carattere dell'uomo straordinario, che per alcun tempo cangiò l'aspetto politico dell'Italia, mostra tuttavia l'autore di non conoscere bastantemente il cuore e l'indole de' suoi compatriotti, attribuendo agl'Italiani un amore di novità, e ad alcuni di essi un furore rivoluzionario, che non esternarono giammai.

Non lasceremo tuttavia di osservare che in varj luoghi di questi Annali l'autore mostra una imparzialità non ordinaria, o quella almeno che serbare potevasi nel paese in cui egli scriveva; il suo stile non è sempre corretto, e pecca talvolta per la inserzione di alcuni neologismi; privo però non può dirsi questo autore di facilità e di chiarezza nelle espressioni, che rendono piacevole la lettura delle sue storie, ed alcuni fatti ancora possono dirsi narrati con eleganza.

CORRISPONDENZA.

Al sig. Direttore ed editore della Biblioteca Italiana.

Io ho il debito di palesarmi riconoscente tanto verso il gentile e dottissimo estensore dell'articolo d'annuncio del mio *Saggio di un nuovo sistema pratico di lavori economici in Fascinate per frenare le corrosioni dei fiumi ecc.*, quanto verso di lei, sig. Direttore, che ebbe la bontà di inserirlo nel quaderno CII (tomo 34.°, pag. 408) della Biblioteca italiana, pubblicato il giorno 26 luglio p.° p.°

In mezzo però alla lode di che si volle onorarmi, l'autore dell'articolo ha mischiato tali espressioni dalle quali i meno indulgenti verso di me potrebbero essere indotti a supporre che quel sistema, da me esposto per nuovo, sia copiato da libri obbliti o trascurati.

Protestando adunque che l' accennato sistema di lavori fu da me immaginato dopo varj tentativi , e trovato utilissimo coll'esperienza, protesto pure d'ignorare che altri prima di me siasi abbattuto nel mio cardinale pensiero, dal quale è dedotto il da me indicato certo metodo di costruire agevolmente e con tenuissimo dispendio una rete di qualunque dimensione regolarmente intrecciata con graticci composti di vimini, e di farvi prendere e mantenere, in una corrente anche velocissima ed assai profonda, quella più precisa posizione subacquea, che con dati geometrici può esserle assegnata appunto per frenare le subacquee corrosioni.

In alcune lezioni dell' *idraulica pratica* stampata a Guastalla in quattro volumi prima dell'anno 1787, ed in una Memoria separata col titolo: *Inutilità e danno del ritirar gli argini nelle corrosioni* l'abate Gioseffo Mari mostrò in qual conto tenesse i ripari in graticci, e riferì d'averne anche fatto costruir qualcuno nel Po Mantovano con ottimo successo; ma nulla, nulla affatto egli c' insegna sul modo di comporli, se eccettuiamo il poco che ne dice nella lezione XXIII del volume I parlando dei non mai sperimentati pennelli ambulanti, l'esecuzione dei quali, stando a quella lezione, potrebbe per avventura sembrare a chiunque impossibile in un fiume considerevole. I metodi di costruzione del Mari sonosi d'altronde perduti con lui e forse prima di lui, che fu tolto a consimili occupazioni nel 1796 e mancò ai vivi nell'anno 1807; ed il costosissimo metodo dei Fascinoni è ormai il solo usato in Lombardia per tutti i casi di riparo lungo i principali fiumi, specialmente lungo il Po.

Pertanto gli scritti del Mari, se servir possono d'argomento tutt' al più per far presagire la somma utilità del mio sistema, non avvalorano la supposizione, stata pure ripetuta al mio orecchio, che questo sistema venne in quegli scritti attinto. In meccanica fu mai sempre accordato qualche pregio di novità a tutte le nuove combinazioni di forze e di mezzi già conosciuti, quando con retto raziocinio fu lecito sperare da quelle risultamenti veramente utili.

La prego, sig. Direttore, d'inserire nella Biblioteca italiana anche questa lettera, scritta non a titolo di lagnanza nè per orgoglio di dare immeritevol luce ad una cosa mia,

ma per non farmi io stesso annuente a che il mio sistema di riparo alle corrosioni dei fiumi sia senza esame avvolto nell' obbligo sparso, forse troppo prontamente, sui tentativi coi quali il Mari, nome carissimo alle idrauliche discipline, mirò già alla meta a cui pur io ho teso lo sguardo per pubblica utilità senza danno d' alcuno.

Ingegnere Filippo Ferranti.

Lettera del sig. G. Carpani in difesa del M.^o Salieri calunniato dell' avvelenamento del M.^o Mozzard.

Stimatissimo signor Direttore,

Tale e tanta è la forza dell' errore su di noi grama progenie di lui, che il primo si lasciò abbacinare, e fallì, che ove al suo germogliar non si svelle, egli radica fittamente, e per modo che una stessa cosa divenendo col terreno che lo alimenta, converrebbe torre il mondo dal mondo per via strapparne l' errore, messe che v' abbia una volta le radici. Tanto il medesimo ed il mondo si fanno in breve inseparabili quanto inevitabili i danni che alla vita fisica e morale, ed al ben essere degli uomini dall' errore ne derivano. Laonde non mai gridato abbastanza fu quel sapientissimo detto: *Principiis obsta*, avvegnachè a nulla giovando il rimedio quando il male ha preso piede, eterno vive l' errore che al nascere suo non fu combattuto. Non val gridare a rubator lontano. Va colto sul fatto, e impedita così la rapina. Chi tre secoli sono impugnato avesse la favola che il Buonaretti uccidesse con mano crudele un uomo che gli stava a modello, per meglio scolpire così dal vero un Cristo agonizzante, avrebbe strozzato l' errore in fasce. Quella frottola indegna più non vivrebbe, e salva n' andria la fama del sommo toscano. Così per chi avesse un po' addentro esaminata la cosa, come fece a' di nostri il diligente padre d' Affò, morto non si direbbe di disagio il Correggio per avere portato sulle sue spalle un carico di vili monete, scarsa mercede d' opera insigne. La quale miserissima fine non vera fa torto all' Italia, a' suoi tempi, ed al Correggio istesso. E il gran Galileo a disdoro della madre patria, e della più venerabile delle autorità, non si direbbe tuttavia, con pervicace ostinatezza e menzogna, torturato nelle carceri di Roma per certi suoi cosmologici teoremi. Ma le lettere di quel

gran pensatore, pubblicate dal Tiraboschi, arrivarono troppo tardi. La fanfaluca era già invalsa e ripetuta. Il mondo non ama ricredersi, meno poi ritrattarsi, e quindi si prosegue a ricantarla sui tetti. Ridondano le croniche e le tradizioni di fatti simili, che fatti non sono, ma sogni tuttodì presentati al banco della ragione, come moneta di buon conio.

Per le quali cose allora quando emerge e si dissemini per la contrada qualcuna di codeste false ed impudenti voci, che scandalo rechi a chi l'ode, che tenda a denigrare cospicue persone, od a scemare di valore qualche utile verità rispettata, egli è d'uopo levarsi incontinentemente, ed impugnata la clava, atterrare la crescente menzogna e farla cadavere là dove nacque. Quando che no, si suderà poi da sezzo, ed invano. La trionfante nemica del vero e dell'onesto acquisterà gagliardia e terreno, e su l'ali del tempo dall'una all'altra generazione varcando, finirà per sedersi sull'usurato soglio della verità oltraggiata.

Queste ed altre considerazioni che taccio, m'inducono, sig. Direttore, a vergar la presente, diretta a purgare da una bruttissima taccia un illustre nostro concittadino, che sebbene da giovane abbandonasse la patria, nullameno spiegò sempre animo, ingegno, gusto e sentimenti italiani, e crebbe colle squisite sue produzioni il tesoro delle italiane dovizie liberali, e la gloria sostenne dell'italiano nome. Alcuna volta mi è occorso di leggere nell'elaborato vostro giornale qualche notizia biografica d'artisti di vario genere. Giudico pertanto non indegna d'occupare qualche altra vostra pagina questa mia, che non sarà mai abbastanza divulgata a trionfo della giustizia e d'uomo insigne orrendamente calunniato dalla più nera perfidia. Veniamo a noi.

Fra gl'immortali compositori, presso che tutti italiani, che nel XVIII secolo, a ragione denominato il secol d'oro della musica, illustrarono il regno di Tersicore, la vaghezza e l'originalità delle opere fe' annoverare da dieci e più lustri il cav. Antonio Salieri, maestro dell'I. R. corte di Vienna. Io non istarò quì a particolarizzare le qualità distinte e il merito di questo autore, che avendosi formato dietro i modelli del Gluck, e la conservata indole del canto italiano, uno stile suo proprio partecipante del grave insieme e dell' ameno, ma ognor ligio alla pa-

rola, si acquistò fama d'autore di prima sfera, e formò un anello dell'aurea collana de' classici di quest'arte divina. I suoi capolavori hanno già più che mostrato agl'intelligenti qual egli si fosse, ed il piacere che in udirli ne trassero i men dotti, dissero abbastanza quale e quanta fosse l'eccellenza di questo compositore. Che però su di questo io non spenderò nuove parole. Non è qui a farsi discorso di quest'uomo pregiatissimo come maestro veterano di musica applaudita. Di ben altro è questione. Di cosa che il carattere suo morale offuscando, per un mostro ce l'additerebbe in cui con fatale combinazione, pari all'altezza dell'ingegno fosse l'iniquità dell'animo, sicchè ammirato egualmente, che detestato dovess'essere da ciascuno.

Corre l'Europa da varj mesi l'abbominevol novella di un atroce misfatto da questo chiarissimo uomo commesso. Giunta sarà la medesima sino a voi, nel quale avrà, spero, trovato un incredulo. Ma tanti di slancio la crederanno, e tanti finser di crederla pei loro fini perversi, che niente niente che si tardi ad impugnarla, andrà col l'altre sue simili a perpetuarsi nella brutta storia de' nostri tempi con perdita miseranda della non difesa innocenza. Frastorniamo dunque per quanto da noi, sig. Direttore stimatissimo, sì lagrimevole disastro, e con atto più che magnanimo e doveroso si scansi il nome italiano da tanta turpitudine. Più necessaria diviene questa nostra cooperazione dachè il povero calunniato afflitto da più mesi da morbo senile, non è punto in grado da intraprendere la propria sebben facile difesa. Che anzi, e mi godo nel dirvelo, egli ignora all'intutto la calunniosa invenzione e l'infamia a cui venne esposto da' suoi malevoli e maldicenti. L'uomo di tanta probità fornito, e giustamente tenero e geloso dell'onor suo, in vedersi preda di così diabolico artificio morto ne sarebbe di dolore, ed ito a chiedere in seno dell'Eterno quella pace e quella giustizia che il reo mondo gli negava. Ecco il fatto.

Si accusa il maestro Salieri di niente meno che d'avere mercè d'un veleno apprestatogli, data morte al celeberrimo Mozart, emulo, collega ed amico suo. Chi conosciuto abbia o conosca il maestro Salieri dica anzi tutto, se credibile gli sembra in uomo tale misfatto sì atroce. L'onestissimo Salieri, il dolce ed ameno vivente apprestator tenebroso di micidiali bevande? Delh, come mai? *Nemo*

repente fit pessimus sta scritto nel codice della verità e del buon senso. Per procacciar credenza ad una simil tristezza d' uomo probatissimo e' vi vorrebbe una falange d' argomenti tali che il negar questo delitto fosse lo stesso che negare la luce al sole, le tenebre alla notte. Ma ben lungi da tanta evidenza si vedrà in breve non esservi prova alcuna abbenchè minima del vociferato assassinio. La regola *cui bono* sta pure contro l' infame accusazione, mentre qual pro venirne poteva al maestro Salieri dall' uccisione del Mozart, il cui nome suonava già grandissimo, e in un colle opere immortali non temeva veleni? Si aggiunga al nessun utile della colpa la buona armonia e la stima reciproca che regnava mai sempre fra i due eccelsi compositori, che onorati amendue dalla particolare grazia dell' imperatore Giuseppe II, ne frequentavano la corte siccome fratelli. Ciò basterebbe a distogliere gli enti ragionevoli dal fermare un sol momento il pensiero su questa insensata diceria. Ma vedi tempi infelici e maligni! La brutta fola appena vomitata dall' invidia o dalla più sacrilega maldicenza corse il mondo, e tutti la ripeterono, e quanti e quanti le prestaron fede! Mostriamo adunque, che siccome inverosimilissima la è *a priori*, così falsa falsissima *a posteriori* la si raccoglie. A ciò fare ci basteranno due sole, ma potentissime parole. Gridiamole, e tutti le ascoltino, = *Il Mozart non morì di veleno* = Dunque . . . Ma si proceda con ordine e posatezza, onde intera si sveli l' enormità e la nequizia della menzogna impudente.

Egli è di regola che prima d' assolvere o condannare un reo, si contesti il delitto. Che però rispondete, o detrattori scellerati: *il Mozart fu morto da un veleno? Sì? Dove sono le prove?* Abbiamo un bel chiederle, signor Direttore, un bello aspettarle. Non ve ne hanno, nè possibile saria che ve ne fossero, perchè il Mozart fu rapito da una febbre infiammatoria reumatica che tolse di vita con lui quasi tutti que' che ne furono attaccati a que' giorni. Vano andò lo zelo e la perizia dei due celebri professori di medicina Closset e Sallabà; vano il pianto de' figli, il pregar della sposa, e vani i voti di tutta Vienna pel suo prediletto maestro. Il giovine Orfeo dovè soccombere alla forza del male. Di tanto ci assicura il quì unito documento segnato *A* che consiste in una lettera autografa

dell' I. R. consigliere Guldner protomedico dell' Austria, amico fervente del pianto compositore, e che oltre all' interesse che prendeva all' amico, doveva per la sua carica essere tenuto al giorno dei progressi d' una malattia, che giva imperversando nella capitale. Che dire alla vista di testimonianza sì autorevole, sì incontestabile, sì decisiva? Precipita il palco sotto ai perfidi che vendettero l' infame pastocchia del Salieri avvelenatore. Finita è la tragedia. Nessuno è reo là dove non è delitto, e senza più oltre indagare, salva è la fama dell' innocente calunniato. Ma se basta alla verità oltraggiata, non basta a noi questa spedita vittoria. Con questo primo colpo fu, egli è vero, spiccata la testa al drago, giustificato il Salieri, ma compiuta non è l' opera nostra. Ci resta per regola de' buoni, e per nostra propria soddisfazione, a porre in tutta la sua luce la deformità e la goffaggine insieme della sventata calunnia. Ci resta a stritolare le ossa del mostro abbattuto, e resala impalpabile a spargerne al vento la polve nefanda. Al qual fine riporteremo quì una serie di fatti e di riflessioni, che nel confortare il depresso del succitato protomedico, renderà ancor più raggianti l' innocenza del Salieri; più abominevole mostreranno la scelleraggine dei vili suoi persecutori.

E primieramente: qualora insistere si volesse sulla amministrazione del veleno fatta al Mozart, ei converrebbe dire, che essendo morti del medesimo morbo, e cogli stessissimi sintomi, tanti altri a quel tempo ammalati, l' avvelenatore del giovine maestro resosi un Erode novello, cent' altri ne mandasse all' Oreo per ottenere sicuramente la morte di quel solo, ch' ei vivo non sopportava. Per lo che di necessità il perfidissimo Salieri avrà avvelenato i pozzi, le pentole e i magazzini di mezza Vienna!!! E perchè no? L' inverosimile non dovrebbe ritenere dall' inventare anche questa sciocchissima babbola, impostori cui non ritenne dall' inventare l' altra dell' avvelenamento. Che se pur vogliasi che il Salieri il solo innocente Mozart avvelenasse, come avrà egli fatto ad amministrare il veleno alla vittima *designata*, se i due pregiati maestri vivevano disgiunti l' uno dall' altro, intenti nelle rispettive loro case a stendere le opere stupende che li resero immortali amendue? Dove porgergli la tazza fatale, o mescergli il tossico preparato, se non si vede-

vano mai che alla corte, o non s'incontravan che per via, e per caso? Sogno più smaccato di questo non s'udi mai dachè si ciarla e si sogna. Ma a comprovare la classica insussistenza dell'ipotesi bestiale soccorrono ben altre considerazioni atte a vincere il più cocciuto pirronista.

Chi erano questo Salieri e questo Mozart?

Oltre il già detto più sopra, era quel primo compositore esimio di musica sacra e profana un cotal musicofilo che null'altro respirava in cuor suo che musica. Egli l'amava con quell'ardore con che l'eroe ama la gloria, l'innamorato la sua diva, l'avarò il suo scrigno, il che lo rendeva l'amico di quanti all'arte sua favorita appartenevano. Lodator facile incoraggiava gl'ingegni minori, portava al cielo le elette produzioni dei sommi, tutto consacrando se stesso ad eguagliarli. Nel rimanente buon padre di famiglia, tenero sposo, amico degli amici, e ligio a' suoi doveri inverso Dio e gli uomini, saggio appariva nei fatti, qual nelle parole. Dolce, cortese, rispettoso con chicchessia, ma d'indole oltre modo vivace, nondimeno sapeva moderare il suo fuoco a talchè ove gli toccasse di risentirsi, non eccedeva i confini giammai nelle brevi sue collere, nè dava in eccessi ne' frequenti trasporti della sua gioja. Col freno della discretezza e della misura conteneva il suo spirito bollente. Scevri così i suoi frizzi da ogni ombra di mordacità, ed aggiuntavi la facilità del dire, formavano quel gradito lepore, che spirava da' suoi discorsi. Egli era perciò la delizia de' crocchj, ai quali giocondissimo parlatore interveniva. La grande sua bonarietà e la sovraccennata passione per l'arte sua il raggiavano per modo, che mal si tratteneva dall'offerirsi inseguator spontaneo, e senza ricompensa a quanti imparare volessero la musica. L'avrebbe insegnata agli uccelli, se gli fossero volati d'attorno. Egli giva in cerca degl'ingegni ad essa proclivi, e dove taluno scoperto gliene venisse, chiamavalo a sè, e con amore da padre, massime se povero di fortune, gli teneva scuola in casa propria, e lasciava per questa sua briga caritatevole ogni altro trastullò, ogni faccenda, ogni impegno. Quante lodate cantatrici furono da lui per tal guisa insegnate. E fra i moderni compositori suoi discepoli, come taceremo di un Weigl, d'un Süssmayer, d'uno Stunz, d'un Moscheles e per ultimo di quel Liszt, che fancinllo ancora fe' poc' anzi

le meraviglie di Parigi, e le fa ora di Londra? Giunse a tale nel Salieri l'amore dell'arte e la bramosia di giovare a' suoi simili, singolarmente i bisognosi, che non potendo ammaestrar tutti in persona, raccolse in lepide rime i più importanti principj del contrappunto e del canto, e con adattarvi un'analogha melodia, rese quei cantati precetti più facili a ritenersi, più gradevoli ed invitanti a venire studiati. Questa grammatica musicale fu dal suo autore regalata non ha molto alla viennese società d'incoraggiamento della musica, di cui si fu egli il promotor più zelante e capace.

Ecco qual era ed è questo Salieri, del quale si vorrebbe farne a un batter di palpebra un crudissimo mostro, un antimusico assassino d'uno dei più felici coltivatori di quella scienza, ch'egli amava e promuoveva cotanto. Michelangelo avrebbe avvelenato Raffaello? no: tanta iniquità non successe. Abbastanza vadan tronfi i maligni d'averla inventata, diffusa e fatta credere ai loro simili ed agli sciocchi.

Vediamo ora chi fosse il Mozart. Già il dissi: uno dei più rari genj dell'età sua. Per taluni il primo forse dei compositori (su di che tace l'Italia e sorride), l'ammirazione dei dotti, egualmente grande ed originale nella chiesa che nella camera e nel teatro, l'idolo perciò dei viennesi, il virtuoso tenuto in gran conto dal primo sovrano del mondo, l'uomo infine per la bontà del carattere, come per l'eccellenza delle opere pregiatissime, ed adorato da tutti. La vita pertanto del Mozart era a così dire una fortuna pubblica, una pubblica calamità la sua morte. Egli è dunque a credersi che per quanto la forza del loro ingegno e della loro scienza si distendeva tutta l'avrebbero tratta in campo i due medici a ben definire la malattia ed a domarla. E non si dimentichi che codesti esculapj del Mozart erano due de' più reputati medici di Vienna. Ora, è egli possibile, che uomini tali, e di tant'uomo trattandosi, sì poca attenzione poscia avessero alla cura, o sì poco in là saputone dell'arte loro, che dove operava un veleno, accorti non se ne fossero gl'insigni balfordi, nè sospettato nemmeno l'avessero dai sintomi agevoli a riconoscersi dal medico il meno esperto? È stato forse il misero avvelenato un uomo comune, come nascondere agli occhi del perito l'esistenza di un veleno?

Ma incalziamo l'argomento. Questo veleno che faceva l'incognito nelle viscere del sofferente Mozart, manifestato non si sarebbe, e tratta del tutto la maschera, allorchè non combattuto dalle forze vitali del paziente, spirato questo, padrone assoluto si trovava dell'estinto cadavere? Che però si doveva nell'ispezione giuridica di quello, solita farsi anzi la tumulazione, rilevare gli effetti visibili del farmaco omicida. E come una tale scoperta fossesi fatta, chi può ridire lo schiamazzo, il fremere di tutta Vienna all'annuncio dell'assassinio di soggetto a lei sì caro? Sordi rimasti sarebbero al grido di vendetta, che mettevano la desolata moglie, i figli, gli amici del defunto, la ragion pubblica, i tribunali, il sovrano? Nulla di così inevitabili conseguenze si vide alla morte del Mozart, fuor del compianto universale. Di veleno non s'udi sillaba. Chiara n'era stata la malattia, ottimi ed impegnatissimi i medici curanti, molti gli ammalati che della stessa morivano. A chi mai, che pazzo non fosse, potea passar pel capo un veleno?

E di fatto solo 30 anni dopo hassi a sentire (e che non si sente in questo secolo cianciatore per eccesso?) che il Mozart morì di veleno, e che l'assassino ne fu il . . . il maestro dell'I. R. corte, il rinomato cav. Salieri. Io non arriverò mai a comprendere come al primo suonar di un tal nome non annutisse di subito l'ipostura, e qual nebbia al sole non si dissipasse l'incredibil calunnia. L'umano, il probo, il candido e valente Salieri un assassino! Ed assassino d'un Mozart? *O tempora, o mores!* Tacete, o maledici! Chi vi darà retta? Ma così non accade. Un primo iniquo l'inventa, un secondo ed un terzo le si fan eco, e l'atroce cantafavola da un impudente labbro all'altro varcando, si diffonde, s'afforza, si rassoda, e bentosto n'è piena l'Europa. Cielo! a qual facile e tremendo repentaglio non ponesti l'onore degli onesti uomini! Forse perchè meglio si affinasse la virtù loro, o perchè dalle tenebre dell'inganno risortendo vieppiù risplendesse? Così debb'esser senza dubbio. Ma frattanto ride l'inferno, e geme la calpestata innocenza. Fermatevi banditori della crudele menzogna. Dite da prima come sappiasi l'orribile misfatto. — Dal reo medesimo. L'inferno Salieri in un momento di delirio palesò la sua colpa. — E voi fate fondo sul dire d'un delirante? —

Perchè no? E un delitto; dunque è credibile e lo crediamo. — Ma sostate; diteci almeno, a chi il delirante tal cosa manifestasse? — Non si sa, nè si cerca. L'ha detta, e tanto basta. — Ma riflettete, che questa incredibile novella pone in forse la virtù degli uomini dabbene; diffama un uomo onestissimo, un artista eccellente, un padre di famiglia, un vecchio rispettabile, ricco della stima de' suoi simili, dell'aggregazione a più distinte Accademie, ad ordini cavallereschi, e per ultimo un illustre impiegato dell' I. R. corte. — Tanto meglio. Più inaspettata che giunga la novella, più produrrà d'effetto. Se non è vera, è ben trovata. Si sparga, si commenti, s'infiori. Risuoni ne' trivj, eccheggi ne' crocchi, e per le sale il gran delitto = Salieri ha avvelenato Mozart. — Così parlò l'iniquità trionfante, e i pubblici fogli, che tranne ben pochi sono omai divenuti gli annali dello scandalo, i fasti del delitto, i trombettieri delle più rivoltanti nequizie, e l'oracolo incessante della calunnia e della falsità, s'affrettarono a mandarne per l'universo mondo la prava notizia, e disonorare così quel maestro Salieri, delle cui lodi si erano abbelliti le tante volte per l'auree sue composizioni. Ecco siccome l'infame impostura fe' il giro della terra, ed in una età sovra modo ingorda di truci racconti e di delitti meravigliosi, non solo trovò libero corso dovunque, ma nella schiera degli sciocchi, ed in quella de' malvagi, credenti moltissimi e zelanti fautori. E come trovati non gli avrebbe? La turba scimmunita de' primi non pondera mai anzi il credere, contenta d'udire e di ripetere, siccome i pappagalli han per costume. La razza infame de' secondi, godendosi in cuor suo dell'abbassamento dei valentuomini, non pesa le accuse, le accoglie, qualor non le inventi, e passa sollecita alla condanna. Allor comincia il lavoro della maldicenza. Questa, che non attacca mai i veri scellerati, e gl'ingegni mediocri lascia vegetare in pace, si scaglia sugli ottimi e gli sbrana. Quai uomini nella storia non comprovano questa deplorabile verità! Si fremme di trovarsi uomini, quando si vede qual sorte sia riservata ai perfetti. Tale dovea essere quella dell'e egregio Salieri. S'egli nel corso della sua vita mostrato si fosse un miscredente, un discolo, un cattivo suddito; abbenchè fosse stato un maestro debole, e uomo da poco, quante delle penne vendute all'infernale moderna filosofia insorte

non sarebbero in sua difesa? Ma egli fu specchio d'onesto vivere, buon cristiano, buon marito, buon padre, buon cittadino e compositore di prima sfera; il solo forse che filosofando la musica non tradì mai la parola o il sentimento, nè per servire a questi strozzò il canto e la melodia. Dovè dunque un uomo tale esser in ira ai malvagi, bersaglio degl' invidi e dei rivali che a confronto di lui mal si reggevano. Questi idearono l'orrenda favola. Il cieco mondo ingojolla al suo solito, e ne fe' cibo, pochi trovandosi che la combattessero, molti che la sostenevano e diramavano. Fra i pochi campeggia il maestro Neukomm, che amicissimo del Mozart, e presente alla di lui morte, dimostrò con una sua lettera inserita in varj fogli di Parigi, la fallacia dell'iniqua catastrofe accagionata al Salieri.

Ma questa lettera, ch'io sappia, non fu riprodotta nei fogli di Germania, e d'altri paesi, ne' quali sparsa si era la calunnia col loro mezzo, e l'errore continuò a far man bassa sulla riputazione del Salieri. Pur troppo i fautori dello scandalo, gli avidi del male e dell'altrui rovina s'ostinarono nell'accordare maggior credenza al Salieri *delirante* che al Neukomm *compos sui*, e testimonio auricolare di quanto annunziava ed avvalorava con soddissime ragioni. Perlochè si tolga una volta di mano a costoro ancor l'unica arme spuntata che loro rimane, e vittoriosamente si dimostri non avere mai avuto luogo l'asserita confessione del supposto misfatto, fatta come dicesi dal Salieri delirante. Spenta così sul viso agl'iniqui l'ultima teda infernale che vanno agitando, la vivida luce della celeste verità li colpisca, e tutta rischiarando la turba degl'illusi torni al buon Salieri la prisca ed illobata sua fama d'uomo immacolato e valente. Sa egli chi l'occhio discorre su queste carte, per qual motivo dai detrattori del nostro maestro non fu mai nominata, nè si nomina la persona che l'udì accusarsi (NE.) *nel mentre che delirava*, d'aver con veleno annazzato il Mozart? No? Glielo dirò io. Perchè la calunnia, al modo de'bugiardi oracoli dei gentili, emana le sentenze, ma nasconde gelosa sotto l'altare il labbro che le pronunzia. Di questa fatta la rea ha libero il campo, sicure le spalle, avvegnachè impossibile sia il chiamare a confronto gl'invisibili e gl'ignoti. Ma nel nostro caso una

ancor più valida ragione impediva di nominare codesto testimonio *de auditu*, e questa ragione potentissima era che un tal deponente non esiste, nè esistè mai *in rerum natura*, nè possibile gli era che esistesse, stantechè anche nel delirio l'infermo Salieri non proferì mai parola di quanto gli fanno dire i sacrileghi suoi accusatori. Così è. Leggasi il quì unito attestato *B.* Pare che l'antiveggente Provvidenza abbia voluto che la malattia dell'afflitto Salieri fosse di tal natura, a non potersi mai lasciar solo un istante, onde col mezzo di quei che lo sorvegliavano si avesse a sventare la macchina di loro che il volevan perdere infamemente. L'anzidetto attestato è rilasciato dai due infermieri d'uffizio, che chiamati fin dal principio della malattia, non abbandonarono mai l'infermo, sendo pel divieto del medico impedito ad ogni altra persona, comprese le figlie, l'avvicinarlo. Dichiarano i suddetti senza ambage o reticenza, che in tanti mesi che il vegliarono, non udirono mai l'infermo parlare d'avvelenamento di chicchessia, meno poi del maestro Mozart, o d'altro, che a delitto simile si riferisse. Per la qual cosa, come sindacare assertori non nati? Come redarguire de' supposti testimonj di cosa non detta giammai? Ecco, sig. Direttore mio caro, su quali cardini s'erge e raggiara la perfidissima ciancia, che quasi quasi d'impugnar mi vergogno. Aeree ed infondate vociferazioni, che il fatto distrugge, la ragion non comporta; *vox vox, prætereaquæ nihil.*

Serriamo le vele ed in brevissimo sunto chiudendo il sin quì detto conchiudiamo: Il maestro Salieri per l'indole sua dolce, umana e giojosa, e per la saggia sua morale e condotta non fu mai l'uomo a delitti. In nulla vantaggiavalo la barbara uccisione del Mozart, dunque non la tentò. Questo Salieri, che i fogli di Parigi, giungendo menzogna a menzogna fan morto da quasi un anno, vive tuttora, sebbene ammalato, e venne poc' anzi graziato dal suo sovrano dell'implorato congedo coll'intero suo soldo dopo 57 anni di lodato servizio, per cui poco avanti con decreto onorevolissimo ricevuto avea la gran medaglia e catena d'oro, insegna rarissima della sovrana soddisfazione, che non si accorda mai che a lungli ed illustri servigi d'uomini specchiatissimi. Uomo siffatto non pote dnuque *a priori* esser mai sospettato dell'imputatogli

misfatto. Ma così è, che il Mozart non morì di veleno, dunque nè dal Salieri nè da altri fu avvelenato. Solo 30 anni dopo la morte dell'Orfeo salisburghese questo sognato avvelenamento qual improvvisa mofetta sgorgò da terra ad ammorbar l'atmosfera, non essendosene avuto il menomo sentore allorchè il mondo musicale fe' la gran perdita. Dunque un tale avvelenamento è abbozzevole chimera, nata, come tant'altre, a questi tempi fecondissimi di fole mostruose. Chimera dall'invidia partorita, dal mal talento allattata, dalla scempiaggine accolta a braccia aperte, e dall'iniquità sparsa a man larga, rafforzata e sostenuta. Per ultimo è pur falso che il Salieri in un trasporto di delirio uscisse in dire d'aver commesso questo assassinio. Dunque ritorni all'inferno da dove è uscita l'orribile calunnia, ed abbiasi pace la memoria del prediletto discepolo del *Cassmann*, del favorito del Gluck, del celebratissimo autore dell'*Azur*, della *Grotta di Trofonio*, della *Scuola de' gelosi*, della *Palmira*, del *Cesare in Farmacusa*, delle *Danaidi* e di tant'altre opere famigerate, che lo uguagliarono ai primi luminari dell'età sua, e si rigoda nel suo misero letticciuolo la bella convinzione d'essere, quanto lo è per l'altezza dell'ingegno e del sapere, altrettanto per la fama costante dei lodevoli suoi costumi, stimato e ben veduto da quanti il conobbero nella lunga sua non ancor terminata carriera.

Che se in mezzo a tanta luce di verità e di ragione vi fosse tuttavolta chi si mostrasse prestar fede alla combattuta ed annichilata diceria, ei non sarà, nè potrà essere che taluno di quei ragionatori de' nostri giorni, ai quali il cuore tien luogo d'intelletto, e quindi credono più facilmente il male che il bene appunto perchè quel primo desiderano, e lo desiderano appunto perchè è male; e questo secondo negano fermamente, appunto perchè è bene, come tale il detestano. Per questi *genimina viperarum*, checchè si predichi ed all'evidenza si compri, il Salieri avrà sempre avvelenato il Mozart, come l'agnello della favola intorbidato avea l'acqua del ruscello, a cui nemmeno pensava d'attingere il lupo divoratore.

Accogliete, sig. direttore, gli ossequj del

Vienna, il 10 agosto 1824.

Vostro amico e servitore
G. CAPPANI.

Ciò che avvenne in Vienna due mesi sono mi costringe a quì aggiungere la presente nota, senza di cui rimarrebbe ancora una testa sul collo dell'idra e potrebbe appo i lontani la domata calunnia acquistare qualche aria di verosimiglianza. Tale si è il fatto. Giunse in Vienna sul finir dell'inverno dalla bassa Italia un inesperto giovanastro che sognato avea colà d'esser nato poeta. Seguendo il suo sogno egli schiccherò un'ode in onore del Bethoven, ed in istampa la fe' girare nell'imperiale ridotto all'occasione, che quel chiar. compositore vi dava un concerto. L'esser letto da pochi, da pochissimi inteso, da nissuno lodato fu l'esito di quel rimato pasticcio. Fin quì non vi saria gran male. Ma visto avendo l'incanto poetastro in qualche estero foglio la ricantata calunnia ch'io combatto, egli credè di ornare con questo infernale giojello il misero suo parto. Pertanto posto in non cale chi fosse l'accusato, e di quale infamia si notasse il maestro dell'I. R. cappella di corte, l'uomo riverito da tutti ed amato grandemente pel suo carattere, e per gli applauditissimi suoi lavori, rammentò in versi assassini e condannò quel falso assassino, invocando sull'incolpato maestro, che sapea pur vivere ancora in Vienna, la tarda vendetta del cielo. Questa canzone non guadagnò un credente di più alla scellerata invenzione, ma supponiamo che qualche esemplare di questo sconcissimo aborto poetico sopravviva al dì nefasto che lo vide nascere. Che dir dovranno i posterì, che in lui s'abbatteressero? Non altro certo, che dell'attentato del Salieri contro il Mozart dovervi essere qualcosa di vero, dappoichè nel 1824 in Vienna e nella corte medesima ed in una circostanza solenne distribuita erasi una carta stampata in cui si declamava contro l'orribil misfatto ed il supposto suo autore. Nè stato v'era chi all'impressione e diffusione del poetico libello si fosse opposto. Per lo che = *si hæc in viridi, quid in arido?* = Sappiasi adunque che sol dopo alquanti giorni dopo la distribuzione dell'ode da taluno fu scoperto il veleno che s'asconde

« Sotto il velame delli versi strani »

e ne fremerono i buoni, e ne riscosse la meritata escrazione l'impudente suo autore. Faccia il cielo, protettore dell'innocenza, che se sopravvive l'indegna canzone,

non perisca del tutto altresì questa mia apologetica fatica, onde pienissima riesca per ogni lato la giustificazione dell'insigne maestro italiano.

A.

Lettera del sig. I. R. consigliere Guldner, protomedico dell'Austria.

Con piacere comunico a vostra signoria illustrissima tutto ciò che mi è noto della malattia e sulla morte di Mozart. Egli si ammalò nell'autunno già inoltrato di una febbre reumatico-infiammatoria, che in quell'epoca essendo quasi generale fra noi, assaliva molte persone. Lo seppi soltanto dopo alcuni giorni quando il di lui stato si era già assai peggiorato. Non lo visitai per qualche riguardo, ma mi informai di lui presso al sig. dottor *Closset*, col quale io mi trovava quasi tutti i giorni insieme. Questi riteneva pericolosa la malattia di Mozart e ne temeva fino dal principio un cattivo esito, cioè un deposito alla testa. Un dì incontrò egli il dott. Sallaba e gli disse positivamente: Mozart è perduto, non è più possibile di ratte-
nere il deposito. Sallaba mi comunicò all'istante questa notizia, ed in fatti Mozart morì alcuni giorni dopo con i soliti sintomi di un deposito alla testa. La di lui morte destò un generale interesse, ma a nessuno è venuto in mente di presumere il benchè più lontano sospetto di un avvelenamento. Lo videro tante persone durante la malattia, tante s'informavano di lui, la sua famiglia lo ha assistito con tanta premura, il suo medico altamente considerato da tutti, l'ingegnoso e sperimentato *Closset*, lo ha trattato con tutta l'attenzione di un medico scrupoloso, e coll'interessamento di un amico da molti anni, cosicchè non gli sarebbe certamente sfuggito qualora si fosse fatta scorgere la benchè più lieve traccia di un avvelenamento. La malattia ebbe il suo solito corso, e la sua ordinaria durata; *Closset* l'aveva osservata e conosciuta con tanta giustezza, che ne ha predetto l'esito quasi sull'ora. La malattia assalì contemporaneamente parecchi abitanti di Vienna, ed ebbe per non pochi tra essi il medesimo esito mortale e coi medesimi sintomi come per Mozart. L'esatta visita del cadavere non ha offerto essa pure alcuna cosa d'insolito.

Ecco tutto ciò ch'io mi trovo in grado d'indicare sulla morte di Mozart. Avrò sommo piacere se ciò può contribuire ad ismentire l'orribile calunnia dell'eccellente Salieri. Non mi resta che di chiedere a vostra signoria illustrissima scusa se non prima d'ora le rassegno queste poche righe. Sempre nuovi affari ed una continua indisposizione che calmò alquanto solo dopo un salasso, hanno sempre opposto nuovi ostacoli alla mia migliore volontà.

Son col maggior rispetto

Dobling, il 10 giugno 1824.

Suo servitore dev.º

Guldner.

B.

Attestato di due infermieri.

Noi sottoscritti infermieri di professione dichiariamo in faccia a Dio ed agli uomini che nell'inverno del 1823 fummo chiamati pella costante cura ed assistenza del cav. Salieri, maestro di cappella dell'I. R. corte, e che fuo dal principio della lunga malattia di cui soffre tuttora, non lo abbiamo mai abbandonato un solo istante, in modo che quando l'uno si allontanava, l'altro rimase presso di lui per custodia. Attestiamo in oltre che in vista della sua debolezza non era permesso a nessuno di vederlo fuor che a noi ed al suo medico; non essendo lecito neppure alla di lui famiglia di visitarlo. In conseguenza di ciò assicuriamo; sopra richiesta di dire: *se era vero che il predetto cav. Salieri abbia detto durante la sua malattia, di aver avvelenato il celebre compositore Wolfgang Mozart?* Sul nostro onore e sulla nostra coscienza, di non avere giammai udito il ripetuto Salieri dire ciò, nè fare la benchè menoma menzione di cosa alcuna che vi si riferisse.

In conferma di ciò sottoscriviamo noi il presente scritto.
Vienna, il 25 giugno 1824.

Giorgio Rosenberg,
Infermiere.

Amadeo Porsche,
Infermiere presso il signor
Salieri, Maestro di cappella
di Corte.

NB. Il dott. Röhrlik, medico curante attuale di Salieri, conferma l'esposto nel suddetto attestato dei due infermieri assistenti.

Al sig. G. Acerbi, Direttore della Biblioteca italiana.

Ho letto, sig. Direttore, la critica, di cui ella ha voluto onorare, in un articolo della *Biblioteca italiana*, quaderno CII (tomo XXXIV, pag. 342 e seguenti), il mio opuscolo intitolato: *Saggio fisiologico sulla facoltà di sentire* ecc. Ho veduto i molti errori di cui liberalmente mi accusa l'autore di quell'articolo; e non è mia intenzione colla presente di giustificarmene, giacchè a dirle il vero, stimando io che i nomi autorevoli sui quali poggiano i fatti fisiologici da me esposti, e che nel mio opuscolo ho citati, valgano a un di presso quelli con tanta erudizione addotti per combatterli, spetta al pubblico il bilanciare queste autorità, ed il decidere. D'altra parte non le dissimulo di aver qualche fiducia, che le risposte a molte obbiezioni si rinverranno nel libro medesimo ch'esse riguardano, ogni qual volta vògliasi por mente all'insieme delle idee che in quel libro si contengono. Così p. e. si pretende che io, dando con Bichat la definizione della *Vita* (che pur questa parola debb'essere suscettiva di una qualche definizione, che che ne dica il mio dotto censore, altrimenti converrebbe levarla dal dizionario, come vota essa stessa di senso) si pretende, dissi, che io abbia, in certa guisa, voluto spiegare l'inspiegabile mistero della vita medesima; mentre in quello stesso luogo dichiaro la impotenza dell'arte umana nel formare, in mezzo a tanti progressi della fisica e della chimica, la più piccola produzione animale e vegetabile, e quindi il mistero che la natura ha serbato sulle cause dell'assimilazione e di ogni altro risultamento della vita; cause che soglionsi additare coi vocaboli di *forza vitale*, di *principio vitale* ecc.; le quali parole, siccome osservo nel mio opuscolo, ci lasciano nell'oscurità di prima, e veramente non ispiegano nulla. Il che sia detto per solo modo di esempio.

Venendo ora all'oggetto di questa lettera, io intendo con essa, sig. Direttore, d'indirizzarle una mia preghiera, alla quale la di lei gentilezza, son certo, non ricuserà di assentire. Nel mio opuscolo, parlando del tessuto cellulare, dopo aver detto che esso involge la maggior parte degli organi della macchina umana, che spesso penetra nell'interna struttura, e ne costituisce uno dei principali

elementi, ho soggiunto che la sostanza cerebrale è la sola, in cui finora non se ne sia ritrovato vestigio alcuno. Ora dall'autore di quell'articolo si pretende che ciò affermando, io abbia detto un solennissimo sproposito; atteso che anche nella sostanza cerebrale, secondo esso, vi è o vi debbe essere alcun tessuto cellulare. Ecco le parole del detto censore: « Il tessuto cellulare da Boerhave, Bergen, Haller, Hunter, De Felici sino a Mascagni e Malacarne, fu considerato siccome il principio, la base, l'elemento dell'organizzazione, l'involucro e l'inviluppo di tutti gli organi, senza esser mai interrotto nelle sue cellule, e mostrandosi ora più, ora meno sensibile, secondo la quantità dello spazio che esiste tra gli organi: ora come mai potea asserir francamente il Tamassia che di questo tessuto non siasi mai rinvenuta orma nella sostanza del cervello, mentre è la base, l'origine, l'elemento o almeno (*singolar restrizione!*) l'involucro del cervello medesimo? La sola osservazione che la natura opera sempre con semplicità e con economia di mezzi deve far sospettar del contrario, quando per l'ultime esperienze di Home, di Bauer, di Edwards e di Beclard non si fosse scoperto che il tessuto cellulare tiene riunite le fibrille, e le molecole dei nervi, e che la sostanza midollare, centro del sistema nervoso, è composta pur essa di fibre formate da serie lineari di globetti, che senza un qualche tessuto non possono tenersi congiunti. Ecco quanto abbiassi a dubitare di quello che in modo assoluto il Tamassia viene asseverando. (1) »

(1) L'estensore dell'articolo, di cui ragionasi in questa lettera, è troppo rigido osservatore delle modeste ed urbane espressioni della moderazione e del buon senso per non aver nemmeno avuta l'intenzione di dichiarare *solennissimo sproposito* la proposizione del Tamassia, che cioè del tessuto cellulare non siasi mai rinvenuta traccia nella sostanza cerebrale: ci solo disse (e ne fanno fede le stesse sue parole dal Tamassia qui riferite) che egli non potea ciò sì *francamente asserire* e che era a *dubitarsi di quanto in modo assoluto ci veniva asseverando*, perchè le scoperte di Home, di Bauner, di Edwards e di Béclard sulla natura dei nervi e della midolla cerebrale faceano *sospettare* del contrario; non ha adunque ragione il Tamassia di pretendere, che gli venga insegnata l'epoca e l'autore di una scoperta che non fu positivamente affermata, ma esposta soltanto come implicita e deduttiva, ma tale però sempre di rendere assai dubbia la sua asserzione. Premesse queste dichia-

Che possa presumersi la esistenza nella sostanza cerebrale del tessuto cellulare, sia; nè io ho negato, nè mi farò a negare questa presunzione. Ma che in detta sostanza sia stata realmente scoperta la esistenza di siffatto tessuto, che questi sia stato veramente veduto in essa, ed osservato dagli anatomici, è ciò che finora ho ignorato, che meco ignora il recente stimatissimo Dizionario delle scienze mediche (*Dictionnaire abrégé des sciences médicales etc. Milan, 1822, par N. Bettoni, t. IV, artic. Cellulaire, p. 26*), e che mi sarebbe ben grata cosa di sapere con certezza. E siccome le parole del mio censore che poc' anzi ho riportate, non ben precisano le circostanze di questa scoperta, così a lei mi rivolgo, gentilissimo sig. Direttore, affinchè voglia indicarmele che a lei saranno ben note, e soprattutto instruirmi dell'epoca e del primo autore della scoperta medesima. Benchè, a dirle il vero, lo stesso articolo che dà motivo a questa mia domanda, mi pone nel più grave dubbio sulla fede che debba prestarsi alle asserzioni degli scrittori anche più celebri di fisiologia, se a detta dell'autore di quell'articolo io son caduto in tanti e sì grossolani errori, seguendo l'autorità di un Bichat, di un Sömmerring, di un Richerand, di un Cabanis, ecc.

Le sarò grato altresì, sig. Direttore, se ella vorrà far pubblicare nella di lei *Biblioteca* questa mia lettera, colla quale si manifesto appare il mio desiderio di profittare dei lumi, che quel Giornale letterario sì doviziosamente e sì utilmente spande su tutti i rami di scienza, che fa scopo delle sue osservazioni.

Ho l'onore di essere colla debita stima di lei, sig. Direttore,
Bergamo, il 31 luglio 1824.

Dev.° Servitore

C. Tamassia.

razioni, ove il Tamassia vogliasi dare la pena di percorrere l'opera del Béclard recentissima *Anatomie générale*, vedrà che non si andò lungi dal vero nel sospettare, che anche nella midolla cerebrale possa essersi rinvenuto il tessuto cellulare, e che se non ebbe ragione di dolersi delle altre osservazioni fatte sul suo libro, lo ha molto meno in ciò, provando tutte, se non è troppa presunzione quella del dovere, che vennero dettate dal solo amore del vero, e da quella coscienza integra ed imparziale che giudica senza prevenzione ed animosità mostrandosi disposta per esso tanto alla lode, quanto al moderato dissenso delle altrui opinioni.

NOTIZIE DI SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Nuova cometa.

L celebre Pons annunziò nello scorso mese di luglio l'apparizione d'una nuova cometa, da lui veduta il dì 24. Ma questa volta egli è stato prevenuto da un amatore di cose astronomiche, il sig. Scheithauer di Chemnitz in Sassonia, il quale l'aveva osservata un giorno prima.

Dietro gli avvisi diramati dallo stesso Pons, e dal signor barone di Zach, la cometa fu osservata regolarmente in diversi luoghi d'Italia, a Bologna dal sig. Caturegli, a Milano dal sig. Carlini, a Napoli dal sig. Capocci, ecc.

Il sig. Carlini sulle sue proprie osservazioni ne ha calcolati gli elementi parabolici approssimati i quali sono i seguenti:

Passaggio pel perielio il dì 28 settembre 1824 a 19.^h 12' di tempo medio astronomico a Milano.

Distanza perielia 1,0555.

Longitudine del nodo	279°. 31'. 35"	} moto diretto.
Longitudine del perielio	4. 5. 29	
Inclinazione	55. 1. 10	

Questi elementi hanno qualche somiglianza con quelli della cometa dell'anno 1802, i quali, giusta i calcoli del sig. Olbers, erano

Passaggio pel perielio 1802 9 settembre a 21.^h 32' 29' di tempo med. a Parigi.

Distanza perielia 1,09417

Longit. del nodo	310°. 15'. 39"	} moto diretto.
Longit. del Perielio	332. 9. 4	
Inclinazione	57. 0. 47	

Solo le ulteriori osservazioni potranno decidere se questi due astri debbano considerarsi come identici fra loro.

La cometa di quest'anno, non avendo ancora passato il perielio, resterà visibile per varj mesi, non però ad occhio nudo essendo di debolissima luce. Attualmente essa si avvicina al sole, ma al tempo stesso si allontana da noi.

Questa circostanza offre il modo di verificare quanto sia fondata l'ipotesi avanzata da alcuni astronomi, che le comete risplendano d'una luce propria. Se ciò fosse vero, la luce della cometa attuale, variando nella sola ragione inversa del quadrato della distanza dalla terra, avrebbe dovuto diminuire con molta rapidità. Ora ciò è contrario al fatto, giacchè gli osservatori si sono trovati d'accordo nell'asserire che la cometa fin dai primi giorni andava crescendo di splendore. E di questo aumento era facile portar giudizio, giacchè la cometa essendo di luce debolissima, e tale che al principio d'agosto scompariva al solo chiaror della luna, fu in appresso osservata anche nel plenilunio, e sostenne l'illuminazione del campo del cannocchiale.

Le osservazioni fotometriche non sono neppur d'accordo del tutto col calcolo, anche ritenendo che la luce delle comete sia di riflessione come quella de' pianeti, e decresca nella ragion composta dei quadrati delle distanze dalla terra e dal sole.

Il sig. Carlini, istituendo il computo sui suoi elementi, ha trovato che in quest'ultima ipotesi l'intensità di luce nei giorni 3, 16 e 29 di agosto sarebbe rappresentata rispettivamente dai numeri 1,16 ; 1,13 ; 1,07 ; ciò che s'allontana dall'aumento osservato.

Sembrerebbe adunque che la vicinanza del sole, oltre l'effetto ottico, producesse sulla cometa un effetto fisico, sia dilatandone l'atmosfera, sia in qualche modo a noi ignoto, il quale concorra a renderla più risplendente. Le frequenti apparizioni di piccole comete, alle quali la diligenza degli astronomi più non permette di passare inosservate, somministreranno l'occasione di meglio esaminare siffatti fenomeni di luce, i quali meritano d'essere studiati colla più grande attenzione.

Patenti e privilegi esclusivi concessi nell'Impero Austriaco nel corrente anno 1824.

A Giovanni Dietrich, di Gratz, per l'invenzione consistente nel fabbricare una nuova specie di vasellame composto di varj minerali.

Ad Andrea Boden, di Vienna, pel miglioramento consistente nel fabbricare una qualità d'acquavite impieghandovi

una piccola quantità di combustibili, servendosi di un nuovo apparecchio.

A Jonatam *Lagar Uffenheimer*, di Vienna, pel miglioramento dell'apparato per bollire ed asciugare.

A Giovanni *Petrowitz*, di Vienna, pel miglioramento dell'untume di Francoforte, il quale è nerissimo, lucido, non insudicia, e giova alle pelli.

A Francesco Antonio *Emperger*, di Vienna, per l'invenzione di ridurre le stoffe di seta, di tela e di cotone a guisa di pelle, coprendole di una vernice per cui restano impenetrabili all'acqua.

Ad Antonio *Schulz*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare delle valvole di qualunque metallo per gl'istromenti da fiato, sieno essi vecchi o nuovi.

A Giuseppe Daniele *Hoffmann*, di Vienna per l'invenzione di fabbricare sopra i telai dei nastri a due colori denominati *grosdetour*.

Ad Emanuele *Scholz* ed a Tommaso *Jurasiewicz*, di Lemberg, per l'invenzione consistente nell'assicurare gli edificj contro la penetrazione dell'umidità, adoperando una nuova qualità di tegole ed una specie di loto composto di resine.

A Giovanni *Promberger*, di Vienna, per l'invenzione di produrre anche sui cembali piccoli un sensibile tuono di basso, attaccandovi particolarmente le corde e la cassa armonica.

Ad Isidoro *Krauss* e Federico *Oberer*, di Vienna, per l'invenzione di tagliare con macchine di qualunque materia i guanti all'uso francese e tedesco.

A Giovanni *Vallot*, di Vienna, pel miglioramento consistente nel fabbricare una specie di scarpe, ovvero sovrascarpe per uomini e per donne, che sono leggerissime, si adattano comodamente al piede, resistono alla penetrazione dell'acqua, ed in tempo d'inverno allorchando gela sono provvedute d'un ferro che si spinge in fuori.

A Giovanni *Felber*, di Marburg, per l'invenzione di un apparato a vapore per oggetti da distillarsi.

A Francesco *Ebgel*, di Pest, pel ritrovamento di quattro untumi per le pelli.

A Francesco e Michele *Guadner* per l'invenzione di una macchina la quale serve a preparare la lana pecorina ed il cotone senza strappare i peli, per cui si rendono affatto inutili i soliti pettini.

A Pietro *Corbella*, di Milano, pel miglioramento delle serrature egiziane ovvero combinate, le quali non si possono aprire con frode.

A Paolo *Bellotti*, di Milano, per la scoperta di fabbricare in via fredda, mediante un processo che progredisce lentamente, una lisciva decarbonizzata, una pasta corrosiva ed un acido ossigenato alcalino.

Ad Antonio *Fritz*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare corde con qualunque specie di filo metallico.

A Nicolò *Bettoni*, di Milano, per l'applicazione di un cilindro invece del torchio colle viti, per cui viene migliorato il torchio degli stampatori.

A Giovanni Giorgio *Stauffer* ed a Massimiliano *Kaidinger*, di Vienna, pel miglioramento del cembalo detto *Hohl Flügel*, il quale consiste essenzialmente nella forma piatta e circolare della tastatura.

A Maria de *Miesel* e a sua figlia *Giuseppa de Periboni*, di Vienna, per l'invenzione dei capelli da donna fabbricati colla paglia comune.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 34.^o

Pag. 167 lin. 36 Sago

leggi Jago

Tomo 35.^o

» 48	» 31	Fu	» Fui
» 53	» 1	E come Annota	» E come annotta
» 70	» 5	nella nota. Giornale di Passaviano.	» Giornale del Passeriano
» 71	» 9	uscirà	» riescirà
» 91	» 6-7	non piglieremo	» non sceglieremo
» 141	» 4	Covalletti	» Cavalletti
» ivi	» 5-6	(Continuazione di questo volume. Vedi pag. 39)	» (Continuazione. Vedi pag. 39 di questo volume.)

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1824.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 9,6	+18,0	E	Sereno.	27 10,0	+24,0	N E	Sereno.	
2	27 10,7	+18,4	N O	Sereno.	27 10,0	+24,1	S O	Ser. nuv. ser.	
3	27 10,8	+17,1	E	Sereno.	27 10,8	+23,7	S S E	Ser. nuv. ser.	
4	27 11,0	+18,2	E	Ser. nebb.	27 9,0	+24,0	E	Ser. nuv. ser.	
5	27 8,2	+18,0	N	Sereno.	27 8,7	+24,3	S	Sereno.	
6	27 9,2	+17,0	E	Sereno.	27 9,8	+23,7	S	Ser. nuv. ser.	
7	27 10,0	+18,0	O	Ser. Nuv. ser.	27 9,6	+23,7	S O O	Sereno.	
8	27 9,0	+17,3	E	Nuv. nebb.	27 8,0	+23,4	S O	Sereno.	
9	27 9,2	+17,4	N E	Sereno.	27 9,2	+22,2	S O	Sereno.	
10	27 9,2	+16,0	E	Sereno.	27 9,7	+23,4	S E	Sereno.	
11	27 10,5	+17,5	S E	Sereno.	27 11,0	+24,2	S S O	Ser. nebb.	
12	27 11,0	+18,0	E	Ser. nebb.	27 10,7	+25,4	S	Ser. nebb.	
13	27 10,8	+19,5	N O	Ser. nuv. ser.	27 9,8	+24,4	S S E	Ser. nuv. ser.	
14	27 9,3	+18,4	S O	Ser. nuv. ser.	27 9,0	+24,4	N E...	no* Se.nu.se	
15	27 9,0	+16,0	S O	Te.pr. nu.ser.	27 9,3	+21,0	S O	Sereno.	
16	27 9,0	+14,0	N	Sereno.	27 9,0	+21,8	S O	Sereno.	
17	27 9,3	+15,8	N	Sereno.	27 10,0	+22,5	E	Sereno.	
18	27 9,3	+16,8	N E	Sereno.	27 9,0	+23,0	S S O	Nuv. ser. nebb.	
19	27 8,4	+18,0	O	Nuv. ser.	27 8,2	+23,5	S O	Sereno.	
20	27 9,6	+17,5	E	Nuv. ser.	27 9,9	+22,2	S E	Sereno.	
21	27 10,0	+17,2	E	Ser. nuv. ser.	27 8,6	+22,6	E	Ser. nuv. ser.	
22	27 8,0	+14,8	N E	Ser. nuv. ser.	27 8,0	+22,5	E*	Temp. . . ser.	
23	27 7,8	+12,2	N E	Tem piog.	27 8,0	+13,6	N E	Temp. piogg.	
24	27 8,0	+12,8	O	Tu.ne.nu.pio.	27 8,1	+13,6	N	Nuv. piovoso.	
25	27 8,0	+11,8	O	Ser. nebb.	27 8,6	+18,5	S O	Ser. nuv. ser.	
26	27 9,3	+14,5	N E	Sereno.	27 10,0	+19,6	E	Ser. nuv. piov.	
27	27 10,0	+15,5	N	Nuv. ser.	27 10,8	+20,5	S	Ser. nuv.	
28	27 11,0	+14,0	N	Sereno.	27 11,0	+20,8	S O	Sereno.	
29	27 11,0	+15,0	N E	Sereno.	27 11,0	+21,0	S	Ser. nuv.	
30	27 10,8	+16,0	N. S	Nuv. rott. ser.	27 10,1	+21,6	E S E	Sereno.	
31	27 10,1	+15,7	N E	Sereno.	27 11,0	+21,4	E S E	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 25,4
 minima » 27 » 7,3 minima + 11,8
 media » 27 » 9,43 media + 19,29
 Quantità della pioggia lin 16,62.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Teoria delle prove giudiziarie, di Geremia Bentham, giureconsulto inglese. Prima versione italiana del dottore Barnaba Vincenzo ZAMBELLI, con note. — Bergamo, 1824, dalla stamperia Mazzoleni. Vol. I e II, in 8.°, di pag. 256 e 252. In Milano si vendono dai principali librai.

IL merito delle traduzioni scientifiche non può andar a paro certamente con quello delle letterarie per quanto grande si fosse la stima che se ne avesse a concepire. Nelle prime non v'è che lo sforzo della lingua straniera, che tante volte è poco o nullo per la facilità di apprenderla, o per la moltitudine di quelli che già la conoscono; ma nelle seconde v'è la difficoltà somma di un acconcio stile, e la fatica di pochi di saper riprodurre e serbar intatte le bellezze originali; onde per quelle tutt' al più si accresce il numero de' leggitori, mentre per queste la patria letteratura sempre arricchisce o col tesoro di grazie ancor vergini e sconosciute nel proprio idioma, o col diletto dell' estetica anche nella semplice imitazione. Per siffatti principj

adunque collocando noi al giusto posto che le conviene la traduzione di Bentham della *Teoria delle prove giudiziarie* quanto siam lungi dal retribuirla e magnificarla di lodi non meritate, altrettanto ne gode l'animo che lo Zambelli, fervido coltivatore siccom'è di buoni studj legali, abbia colta sì fausta occasione di far conoscere agl' Italiani gli alti pensamenti di chi gli ha tanto onorati; e siccome ei fece di nostro diritto quest'opera col tradurla, e ne parve essa d'importanza per le dottrine che insegna, così ci affrettiamo a darne un sunto, a lode del traduttore medesimo, che vorremmo gratificato almeno del buon volere nostro di far apprezzare il suo lavoro.

Dopo che la ragione e la filosofia, siccome egregiamente esprime il traduttore ne' suoi preliminari, d'accordo collo spirito di moderazione, e coi lumi dei legislatori e de' tempi, cancellarono dai Codici e dalle Leggi le vestigia della barbarie, dell'ignoranza, della crudeltà e dell'ingiustizia coll'abolire le procedure arbitrarie e segrete, col distruggere le odiose immunità e i privilegi del Foro, e col bandire insieme colle prove dei giudizj di Dio e della fortuna tutte le sottigliezze ed i cavilli della malafede e dell'imperizia de' pratici, riducendo la procedura giudiziaria ad essere l'asilo della libertà civile, e la fonte dei mezzi più sicuri per l'esercizio de' nostri diritti, non sorse mai giureconsulto che ravvicinandola in tutti i suoi rapporti togliesse a trattar filosoficamente e compiutamente delle prove che ne formano la materia più importante e sublime; sicchè ad onta degli sforzi di tanti celebrati scrittori onde perfezionarla, senza dubbio alcuno si può affermare che per tale riguardo v'era un vuoto ed un' assoluta mancanza nella filosofica giurisprudenza.

Ma questo vuoto è omai riempito coll'opera di Bentham, che quantunque sparsa talvolta d'idee e di principj più speciosi e seducenti di quello che

veri e dimostrati, fa prova però sempre dell'acuto ingegno che l'ha prodotta; dare le teoriche fondamentali delle prove che siano di base incommutabile per qualsivoglia legislazione; considerarle pel primo sotto i punti principali di contatto e di analogia anche nelle più lontane relazioni della diversa loro applicazione per ridurle a quell'unità di principj, la quale giovi di più a dedurli e ad istabilirli; creare novelle distinzioni e nuovi aspetti in codesta materia per rivendicarla dalle viete e rancide dottrine della legale rapsodia, ed esaurirla in tutta la sua estensione; proporre idee e sistemi, che sebbene non applicabili, attestino non di meno la profondità del pensatore che sa immaginarli; e finalmente diffondere sopra gli argomenti luce di filosofia e di sagace raziocinio per nobilitare la giurisprudenza anche nella parte più triviale e positiva, ecco i pregi ed il merito che ne sembrò di trovare nell'opera di Bentham, non iscompagnati per altro da difetti, che noi andremo accennando in ciò che non avesse già fatto colle sue note il traduttore.

Dell'opera che noi andiamo ad esporre e ad analizzare, non usciron sin ora alla luce che i due primi volumi divisi in sei libri: nel primo l'autore somministra le generali nozioni intorno alle prove, parlando *dei rapporti della procedura colla legge e colle prove stesse, dei fini della procedura della prova in genere e delle sue specie, dei fondamenti, della persuasione, ossia delle ragioni di credere, delle circostanze o cause psicologiche, morali ed estranee che influiscono sulle prove per accrescere o scemare la forza provante*; sicchè per tal modo in codesto libro vengono assai avvedutamente predisposte quelle materie che denno condurre per un ordine regolare di idee all'intero sviluppo, ed al trattato delle prove in specie. Il secondo ed il terzo libro lo impiega l'autore nel discorrere *delle sicurezze e delle guarentigie della testimonianza e del modo con cui ella si ottiene, collocando le prime nelle guarentigie interne*

e nelle guarentigie esterne delle pene, dell' infamia, dell' interrogatorio, della pubblicità e del giuramento; e riferendo al secondo non solo la materia de' testimonj, ma sì bene la maniera di assumere le loro deposizioni, per isceglie quella che sia più adatta allo scopo della loro verità.

Il Bentham infine nel quarto, quinto e sesto libro ragiona delle tre specie di prove, cioè *preconstituite, circostanziali ed inferiori*, riferendo di ciascuna *l' indole e la natura, l' origine e l' uso, e l' applicazione ed i fatti che possono convalidare o diminuire la loro forza ed efficacia*. Da questo prospetto di materie, quantunque ordinato e progressivo, per altro si rileva, che è fuori di luogo il trattar della testimonianza nei libri delle nozioni preliminari, perchè essa si riferisce alle prove in ispecie; dopo la qual avvertenza, che vogliam pur notata per quelli che leggendo fanno uso assai di attenzione, passiamo ad esporre succintamente le idee principali dell' autore.

« La procedura come complesso di leggi *aggettive*
 » ha rapporto primieramente colle leggi *sostantive*,
 » in quanto che queste senza di quelle sarebber
 » senza alcun effetto; in secondo luogo essa ha
 » una necessaria connessione colle prove, poichè
 » l' opera finale del giudice è sempre la decisione
 » di una contestazione di fatto o di diritto, qua-
 » lunque sia la specie di giudizio civile o crimi-
 » nale; nel che ei non può riuscire se non pre-
 » stando fede o no ai fatti che gli vengono espo-
 » sti, e che non conosce, che è quanto dire se
 » non per la certezza morale prodotta dalle prove
 » maggiori e preponderanti sui medesimi, onde l' arte
 » della procedura essenzialmente è l' arte di ammi-
 » nistrare le prove. Quest' arte poi ha quattro fini,
 » il primo diretto e principale, che è la *regolarità*
 » delle decisioni riposta nella loro conformità alla
 » legge, e gli altri *collaterali* la *celerità*, cioè l' e-
 » conomia e la *esenzione delle operazioni superflue*

» che tolgono le dilazioni e le vessazioni della legge
 » contro di quelli che la invocano a loro sostegno
 » e difesa (1) ».

Da questi primi cenni si comprende adunque quanto sia vera ed ovvia l'idea della procedura e delle sue relazioni colle leggi e colle prove riguardata particolarmente nello scopo finale della decisione; ma non pare che così sia dei *fini* di essa, o a dir meglio de' suoi canoni fondamentali (parola più acconciamente sostituita dal traduttore), poichè questi o non sono tutti indicati, ovvero ne riesce viziosa la classificazione; infatti se è necessaria la *regolarità* delle decisioni, ossia la loro conformità alla legge perchè allo Stato risulta pericolosa quella giustizia arbitraria ed astratta, che se ne diparte col pretesto di seguir le norme universali d'ogni diritto e d'ogni azione, non meno indispensabili si ravvisano l'*ordine* e la *semplicità*, massime per conseguire i fini collaterali dell'*economia* e della *celerità*. D'altronde perchè lasciar a parte l'ordine e la semplicità per distinguere poi la *esenzione di operazioni superflue*, che è implicita alla *celerità* medesima? Perchè porre sott'occhio precipuamente l'*economia*, se questa è l'effetto della esenzione delle operazioni superflue? E perchè infine considerar separatamente tutti questi elementi, che dipendono poi da altri più importanti, i quali vennero dimenticati?

Dopo aver esposte l'autore le relazioni che la procedura ha colle leggi e colle prove, ei viene a discorrere della *prova* in generale, delle sue specie, e del fondamento della persuasione in rapporto della medesima; materie tutte che costituiscono il soggetto dell'opera. « La prova, *ei dice*, nel senso più » esteso è un fatto supposto vero, che si considera » come atto a servire qual motivo di credibilità » sopra l'esistenza di un altro fatto; per cui ogni

(1) Pagina prima sino alla sedicesima, vol. 1.º

» prova comprende due fatti distinti, l'uno *principale*, quello di cui si tratta provare l'esistenza o la non esistenza, l'altro *probatorio*, ossia quello che s'impiega a provare il sì o il no del fatto principale; per cui le prove hanno un'estensione maggiore di quel che si pensa entrando nelle scienze fisiche *coll'arte di osservare* nelle materie d'amministrazione e di legislazione, ma più ancora nella pratica dei tribunali. Il fatto poi che costituisce la prova, e che entra nella quistione a cui il giudice deve applicarla può essere *affermativo* o *negativo*, può esser conosciuto mediante la *osservazione* o per delle percezioni nostre, può essere *fisico* e *psicologico*, *diretto* o *indiretto*, *semplice* o *complesso*, *scusante* o *incolpante*, *collativo* o *ablativo del diritto*. (1)

Quante importanti verità non si racchiudon mai in queste idee e in queste dottrine! Le prove considerate come fatti hanno tutta la relazione coll'arte di osservare, e colla critica, e quindi per poterle giustamente amministrare è d'uopo chiedere in soccorso anche i lumi della filosofia. Le prove, siccome risultamenti di fatti, conducono per sè stesse a conoscere tutte le infinite varietà, le combinazioni dei medesimi tanto nell'ordine fisico, quanto nel morale; perciò non è possibile al loro retto uso e all'intero loro conoscimento di prescindere dalla considerazione di tutti quegli oggetti che ne cangiano la natura e la qualità; se non che nel mezzo a tanta verità di sapere non possiam accogliere la definizione della prova in genere, perchè ha in sè degli elementi di contraddizione. La prova per il suo scopo finale tende alla certezza morale; contraddice pertanto a questo suo scopo, che ella si fondi sopra un fatto primitivo supposto vero; d'altra parte se la prova fosse, siccome vuole il Bentham, *un fatto supposto vero* che si considera come motivo

(1) Vedi sino a pag. 23.

di credibilità per l'esistenza o non esistenza di un altro, chi potrebbe scorgere in essa il sicuro fondamento della fede del giudice, e la base dei giudizj che si pronunciano della perdita della vita e degli altri nostri diritti? Che queste nostre osservazioni sian giuste lo consente l'autore medesimo, poichè egli in altro luogo chiamar dovette la prova « un mezzo di cui ci serviamo per istabilire la verità » di un fatto », che è quanto dire un fatto certo, provato e non già supposto vero; sebbene anche con tali espressioni e dichiarazioni della definizione della prova può dubitarsi assaissimo, che essa non sia abbastanza generica per comprenderne tutte le specie, tutte le possibili varietà in cui è distinta.

Parlando ora delle specie delle prove, veggiamo come il Bentham lasciando in dimenticanza tutte le distinzioni dei pratici, con un nuovo metodo didattico ne faccia delle proprie seguendo le più utili dopo averle considerate sotto altri rapporti finora negletti o sconosciuti. Le prove si possono distinguere in otto specie; e cioè « per la sorgente in » *reali e personali*, per la qualità del fatto in *dirette* » o *indirette* o *circostanziali*, per la volontà di chi » le presta in *volontarie* o *involontarie*, per l'epoca » e il modo, in prove per *iscritture casuali* o *pre-* » *costituite*, in prove *prestate* o *indipendenti origi-* » *nali* o non *originali perfette*, o *imperfette*, ossia » nella *forma*, ossia nella *sorgente*; ma fra tutte » queste specie di prove due sole sono le classi ben » distinte: le prove *dirette* e le prove *indirette*, » comprendendo le prime la *testimonianza reale*, e » le *preconstituite*; e la seconda abbracciando le » prove reali circostanziali e non originali (1) ». Ma più che in queste divisioni si distingue l'autor nostro nell'esporre i fondamenti della certezza e della persuasione, e le ragioni sull'uso delle prove anche nel caso della scienza del giudice.

(1) Vedi sino a pag. 36.

« Il fondamento della persuasione o della dispo-
 » zione di credere, *egli soggiunge*, sta nell' *espe-*
 » *rienza* in quanto le asserzioni sopra l'esistenza dei
 » fatti le troviam conformi al vero, e quello della
 » disposizione a dubitare, ossia a non credere sta
 » nei casi contrarj; ma siccome il numero delle
 » asserzioni vere supera il numero delle false, così
 » la disposizione a credere è lo stato abituale, e
 » quella di non credere, uno stato d'eccezione;
 » ma questa persuasione o dubitazione è sempre
 » dentro certi limiti, e per una determinata consi-
 » derazione delle prove, cosicchè il giudice per
 » massima generale non può giudicare indipenden-
 » temente da esse, se non per la testimonianza, e
 » per la scienza propria, per la notorietà dei fatti,
 » per la confessione delle parti, o per la manifesta
 » improbabilità dei fatti medesimi » (1).

Premesse tutte queste cose in via d'introduzione alla teoria delle prove in genere, vengasi ora ad esporla rispetto a ciò che concerne alle prove in ispecie, nel che ci sembra ancor più di grave momento il ragionare dell'autore.

Incominciando, giusta la fatta distinzione, dalle prove *dirette*, la prima che tra esse si offra si è la testimonianza di cui il Bentham dimostra la verità, o la falsità in relazione delle facoltà e delle disposizioni morali, delle guarentigie interne ed esterne, e del modo di ottenerla per determinare il grado della sua forza provante, che induce l'animo alla persuasione.

La testimonianza, ossia quella prova de' fatti che si ottiene per mezzo dell'altrui attestazione e narrazione, eccita a dubbj sulla sua fedeltà ed esattezza « o per sospetto relativamente al testimonio, o per » controtestimonianza speciale incompatibile coll'al- » tra, e distrutta dalla contraria azione, allorchè » sia eguale, o per l'improbabilità dei fatti allegati,

(1) Vedi sino a pag. 106.

» sia questa *fisica* oppure *psicologica*; ma fin qui
 » sarebbe incompleto il trattato sulle prove, se egli
 » non presentasse una veduta anatomica dello spi-
 » rito umano per conoscere sino a qual punto cia-
 » scun difetto intellettuale o morale può affettare
 » la testimonianza.

» La fedeltà della testimonianza dipende da due
 » cose; dallo stato delle facoltà intellettuali del
 » testimonio, ossia dalla *percezione*, dal *giudizio*,
 » dalla *memoria*, e dall'*immaginazione*, e dall'*espres-
 » sione* o discorso, non che dalle sue disposizioni
 » morali, e dalla sua volontà; e queste disposizioni
 » morali sono comprese sotto due capi, cioè la
 » *veracità* e l'*attenzione*»: le prime, o sia le fa-
 » coltà intellettuali son quelle che formano la *capacità*
 » de' testimonj, onde la lor deposizione sia esente dal
 » sospetto, che possano essersi ingannati ne' fatti che
 » la costituiscono; e dalle seconde emerge la *probità*
 » onde i testimonj fuggendo dal mendacio e da ogni
 » volontà di mentire, sia per interesse, sia per qua-
 » lunque vista di parzialità, non traggano altrui al-
 » l'errore, cosicchè e le une e le altre sono essen-
 » ziali alla fede nella testimonianza, per modo che il
 » testimonio anche nella più favorevole disposizione
 » morale di voler conoscere e manifestare il vero
 » per una sola imperfezione nelle facoltà intellettuali
 » potrebbe rendersi occasione suo malgrado di abba-
 » gli e di erronei giudizj. Tutto ciò è quello che
 » tanto pianamente l'autor c'insegna co' principj della
 » ben ragionata critica intorno a quello che costi-
 » tuisce la testimonianza siccome mezzo di verità e
 » di persuasione; ma noi non possiamo qui ommet-
 » tere le giudiziosissime osservazioni ch'egli fa con
 » profondo saper filosofico intorno ai rapporti, che
 » colle facoltà intellettuali ha la prova della testimo-
 » nianza per dimostrare sempre più con quanto av-
 » vedimento ei ne abbia trattata la teoria.

La percezione, che nel senso della filosofia inglese
 è anche esterna e confusa, o almeno identificata

colla sensibilità per una parte « richiede molte » condizioni necessarie per ben intendere, e per » l'altra nei sensi va soggetta ad errori, ad alterazioni e a differenze fisiologiche », quindi non può raggiungersi la verità nella testimonianza, se non in quanto si considerino accuratamente queste cause di errore, e queste alterazioni per saper discernere se possano o no aver impedito a' testimonj di chiaramente conoscerla, ovvero di esporla sinceramente.

« Il testimonio non può far consistere la propria deposizione nella narrativa pura e semplice, » ma vi ha un legame così intimo tra l'impressione » fatta sull'organo e l'atto del giudizio, che ne risulta una rapidità così prodigiosa sulla successione dell'uno e dell'altro » : che egli sentendo e narrando, non può a meno di non giudicare; conseguentemente nella testimonianza entra per tal modo, e si mescola il giudizio, che essa non può non esser della stessa sua indole e natura; per la qual cosa in quanto il giudizio riesca difettoso, erroneo, imperfetto, o nullo per precipitazione, per ignoranza, per pregiudizj, per false opinioni, od anche per imbecillità e pazzia, non può a meno di non rendere fallace ed erronea la testimonianza che ne dipende.

La memoria concorre nella testimonianza, perchè ricordansi in questa de' fatti sempre passati, e si richiamano all'uopo idee e sensazioni già avute; egli è adunque chiaro, che siccome la memoria è sfuggibile, o infievolita per la lunghezza del tempo, per l'imperfezione della percezione, per l'oblio od anche per false ricordanze, così sarebbe improvido consiglio nel valore della testimonianza di non tener conto di tutte queste cause che agiscono direttamente su quella facoltà, dalla quale è singolarmente prodotta.

Anche l'immaginazione, che ne' suoi effetti è contraria assai al vero, o perchè altera dei fatti reali,

e perchè spinge l'errore alla creazione di fatti falsi e supposti, allorchè tien luogo della memoria e della ricordanza, o perchè v'è una tendenza e una segreta disposizione a credere il maraviglioso, può contribuire moltissimo alla falsa testimonianza; onde non si possono tampoco dimenticare questi effetti dell'immaginazione in relazione di essa per distinguere allorchè debba aversi per certa e per veridica o per opposta alla realtà delle cose: infine l'*espressione* considerata come la facoltà di esprimere le nostre idee e i nostri pensieri, ossia come linguaggio, può per la sua improprietà, pel difetto di memoria, e persino per la timidezza di chi lo usa divenire stromento di errore nella testimonianza, perchè « non basta alla testimonianza » che la pittura del fatto sia fedele nella memoria » del testimonio, ma vi vuole che la copia ch'egli » ne presenta col discorso, sia egualmente corretta; » altrimenti il vero è mascherato dal suo linguaggio, » come il potrebbe essere dalla sua ignoranza. »

Da quello che sin ora venne esposto intorno alle relazioni, che nella testimonianza si ravvisano collo stato intellettuale e morale, ognuno s'avvede che in tal guisa venne fatta la più felice applicazione della filosofia dell'intelletto e della volontà ad una particolare loro maniera di agire in rapporto della giustizia; sicchè a tutta ragione si può dire che l'autore, se è eccellente giureconsulto, non è da meno come filosofo. Ma la testimonianza, oltre questi rapporti colle facoltà intellettuali ne ha moltissimi colla volontà e coi mezzi esterni che la muovono, e che la eccitano ad agire; ecco le nuove relazioni, che in essa considera il nostro autore (1).

Questi mezzi esterni pertanto secondo il Bentham, che agiscono coattivamente sulla volontà per muoverla alla manifestazione del vero nella testimonianza, sono quattro indicati sotto il nome di

(1) Ved. pag. 68 retro.

sanzioni, cioè la sanzione *naturale*, la *morale*, la *religiosa* e la *legale*: la prima consiste nello sforzo e nel travaglio che accompagna la menzogna, a differenza della verità, che facile o spontanea si presenta sulle labbra, onde il testimonio è costretto a dire il vero per non assoggettarsi ad una specie di lotta e di violenza nel sostituirvi la falsità; la seconda è quella dell'onore, per cui attesa la riverenza della veracità, che si considera come virtù, e l'abborrimento ed avversione al mendacio che si degrada al vizio, il testimonio s'induce a seguir l'una, e a star lontano dall'altro; la terza, ossia la religiosa, è pure altamente favorevole alla testimonianza estendendosi a tutte le coscienze e a tutte le religioni, tranne il caso di qualche ridicola eccezione in quella per esempio degli *Indous*; e l'ultima colle pene minacciate a' falsi testimonj serve più d'ogni altra ad allontanare la menzogna e a favorire la verità; ma quanto sono giudiziosamente classificate tutte queste sanzioni per il vario grado di forza, d'influenza che esercitano sopra la verità nella prova della testimonianza, altrettanto pare immaginaria ed ipotetica l'esistenza della prima o almeno di così lieve momento che non possa apprezzarsi se non per quanto v'è di merito nell'autore di calcolare e distinguer sempre anche le minime cose relative al suo soggetto.

A compire le altre materie del libro primo ragiona il Bentham della forza media nella testimonianza, delle circostanze per le quali la sua forza provante viene diminuita o aumentata, e delle maniere di esprimere gradi differenti di persuasione: riguardo alla forza media siccome termine necessario di comparazione, ei la colloca « *in un individuo*, » *in un solo trascelto all'azzardo nella media classe* » *d'un intendimento comune, d'una probità che non* » *dia luogo ad alcuna eccezione deponente come te-* » *stimonio di un fatto nè intrinsecamente, nè estrin-* » *secamente improbabile* »; riguardo alle seconde

cì dice che si aumenta la forza della testimonianza per la qualità, o pel numero dei testimonj, o per l'addizione delle prove reali e circostanziali, e che invece si diminuisce per la *sorgente* della testimonianza in quanto delle circostanze annunciano qualche imperfezione nelle facoltà de' testimonj, e per la *forma* in quanto non si poterono eseguire que' processi, che s'impiegano come mezzi di sicurezza ad ottenerla esatta e completa; ed in fine rispetto alla maniera di esprimere differenti gradi di persuasione, siccome questa è variabile di forza e d'intensità nella testimonianza, e la testimonianza dipende dalla forza della persuasione, che esprime il testimonio, così immagina l'autore, che con una scala divisa in dieci gradi avente un lato *positivo*, su cui si scrivessero i gradi di persuasione positiva, e un lato *negativo* su cui venisser segnati quelli della persuasione negativa, marcando all'estremità lo zero siccome indizio di assoluta mancanza di persuasione positiva o negativa, potrebbero senza confusione e senza inconvenienti essere significati ed espressi tutti i gradi della persuasione nella testimonianza (1).

Se non che per quanto sieno ingegnose e sottili queste teorie del Bentham noi non possiamo aderirvi senza sacrificare il vero al prestigio dell'autorità e della venerazione. Se la forza media alla testimonianza allorchè sia giustamente determinata potrebbe venir in soccorso con altre prove ad istabilir qualche volta la morale certezza, alla generalità dei casi però non può essere applicabile, e quel che è più, dal nostro autore, sopra falsi principj venne basata: infatti riporre codesta forza media in un solo individuo è lo stesso che dividere materialmente e fisicamente la testimonianza contro la sua natura ed essenza tutta morale e metafisica; è lo stesso che collocare la forza d'una

(1) Pag. 89 sino alle 101.

prova semipiena in un solo testimonio, contro l'opinione di tutti i giureconsulti filosofi, ed è lo stesso che rinunciare a quelle regole e a que' dettami della critica con cui si vorrebbe sostenerla: che direm poi della scala per esprimere i differenti gradi di persuasione dei testimonj? Se ella come una finissima invenzione deve ammirarsi, non dovrà dirsi col traduttore, che la sua applicazione è affatto fantastica in teoria, e di nessun giovamento ridotta alla pratica? I gradi di persuasione sono differenti nella forza e nell'intensità, ma non possono come quantità morali ed astratte assoggettarsi ad una misura matematica e rigorosa; d'altronde questa scala non potrebbe adoperarsi che da persone intelligenti ed istruite onde graduare da sè colla possibile esattezza i gradi della propria persuasione; e infine oltrechè con essa sarebbe sempre in arbitrio del testimonio di aggiungere o di sottrar gradi di fede alla sua testimonianza, non potrebbe a meno nell'uso volontario della medesima di non sentir tutta l'influenza delle passioni per renderla sospetta e menzognera; sicchè a fronte di queste ragioni vengon sicuramente meno anche tutti gli esempj di applicazione, che volle farne il Bentham per dar fondamento al suo sistema singolarissimo.

Passando al libro secondo discute l'autore i mezzi di *sicurezza* e di *precauzione* che vi sono affinchè la testimonianza serbi la sua forza provante, e quella fiducia che in lei si ripone. La testimonianza, dice Bentham, « per condurne ad una buona decisione » deve avere due qualità; è d'uopo che sia *esatta* e « *completa* »; perciò da essa deve baudirsi primieramente ogni falsità positiva o negativa, ogni omissione anche innocente e per semplice errore, ovvero per temerità, per inconsideratezza e per malvagità d'intenzione; e secondariamente in essa dovranno essere esposti tutti i fatti e tutte le circostanze influenti sulla decisione e sul giudizio; al qual doppio oggetto si conviene che la testimonianza

abbia delle *sicurezze e delle guarentigie interne* non meno che *esterne*; le prime si ottengono allorchè la testimonianza sia *responsiva, particolarizzata, distinta, fatta con riflessione, non suggerita con una maniera indebita ed ajutata da lecite suggestioni*. Le seconde poi consistono nelle *pene, nell'ignominia, nell'interrogatorio, nella contro-testimonianza, nel processo verbale, nella pubblicità ed esame privato, e nel giuramento*.

Dopo l'esempio di quello che fecero ed immaginarono le più savie legislazioni onde render possibilmente veridica la testimonianza, è troppo evidente e dimostrata la necessità di tutte queste sicurezze perchè si abbiano a ripeter tutte le parole che fece l'autore intorno alle medesime: ognuno sa, siccome osserva il Bentham, che il timor delle pene e dell'infamia fa tacere le passioni che indur potrebbero ad alterare la verità nella bocca de' testimonj; nessuno ignora che una testimonianza cavata per mezzo del processo interrogatorio mentre esclude l'inganno o l'errore, diventa circostanziata e distinta in quello che giova all'intera sua fede; e tutti convengono che a prevenire e a vincere l'effetto delle passioni e dell'interesse nella testimonianza, è necessario oltre tutto ciò, soccorrere la testimonianza di *lecite suggestive*, perchè non erri vaga e indeterminata nel campo delle ricordanze, sottoporre i testimonj a stretto interrogatorio onde determinare anche la lor mala fede alla necessaria manifestazione del vero, erigere uno scritto non solo all'intento di conservar le loro deposizioni, ma a quello puranco di agir potentemente sul loro spirito coll'idea della perpetuità, e d'invocar finalmente la pubblicità onde por freno all'audacia della menzogna, che è tante volte più baldanzosa nelle tenebre del segreto; ma tutte queste sono opinioni comuni, e quantunque l'autore abbia il merito di averle poste in più chiara luce ed assai bene sviluppate, pure è più importante per

noi conoscere i particolari suoi pensamenti intorno alla punizione della falsità anche solo temeraria, e della menzogna non giurata, non che intorno all'inefficacia del giuramento (1).

In quanto alla punizione della falsità per temerità, dice l'autore « che la pena è necessaria » per fissare l'attenzione d'un individuo sopra ciò » che è particolarmente di suo dovere, e perchè » altrimenti nulla vi sarebbe di più comodo di quello » che togliersi al peso della riflessione e abbandonarsi all'inerzia naturale all'uomo. » In quanto alla falsità giurata, che i tribunali soltanto riconoscono come delitto, egli soggiunge, che ciò ha prodotto il danno di accordare quasi una permissione virtuale colla falsa testimonianza, di sostituire un legame *fittizio*, qual è quello del giuramento, al vero carattere del delitto, che è la falsità, e di dover escludere molte testimonianze utili per motivi religiosi, che non permettono la formalità del giuramento; per cui ad evitare questi danni, giusta il parer del Bentham, sarebbe indispensabile punire la semplice falsità giuridica come la giurata: infine rispetto al giuramento nella testimonianza egli pensa, che debba escludersi come inutile e come dannoso, perchè tutto il suo effetto è prodotto dalla sanzione legale, e da quella dell'onore, e non dalla religiosa, che è senza forza, e perchè tende a crearne' giudici una confidenza indebita, ad aumentare de' testimonj la persistenza nella menzogna proferita, e ad accrescer il numero degli spergiuri; ma quanto fallaci ed erronee non sono mai siffatte opinioni? E un'ingiustizia il punire la semplice disattenzione e la temerità de' testimonj, mentre il dolo è soltanto l'oggetto delle penali sanzioni; è un'ingiustizia il pretendere che i testimonj debbano fermar la loro riflessione sopra dei fatti casuali, e tante volte indifferenti, che non hanno la forza di colpire la loro

(1) Pag. 135 sino a 137 e 173.

immaginazione; è un'ingiustizia infine il dar gastigo per la mancanza d'intendimento, o per le cattive abitudini psicologiche, mentre il solo danno della società congiunto alla volontà diretta di arrecarlo è la norma e la misura del diritto penale. Lo stesso possiam ripetere delle altre due opinioni del Bentham: sarebbe una vera assurdità il punire come delitto la falsità non giurata, mentre questa, finchè si limita alla semplice menzogna, non è che un'immoralità, non violando alcun rapporto esterno di diritto, nè diviene una lesione punibile se non pel giuramento, allorquando cioè si è promesso di manifestare la verità, e non produce alcun inconveniente quantunque impunita, sia perchè altre sanzioni operano in difetto della pena, sia perchè la falsità per l'universale costume non può esser che giurata. È altresì una manifesta contraddizione, per l'autore stesso il rigettar siccome superfluo e nocevole il giuramento dalla testimonianza, perchè la sanzione religiosa la dichiarò altamente favorevole al vero, ed ora la considera di niuna forza od efficacia, e perchè tutti que' danni che al giuramento si vorrebbero attribuire, non sussistono che nella falsa, gratuita supposizione della sua inutilità.

Venendo finalmente il Bentham a parlare del come si ottenga la testimonianza, che è tutto il soggetto del libro terzo, ei propone in primo luogo la *comparsa personale* delle parti o degli avvocati, l'una siccome freno alla menzogna, e l'altra siccome elemento dell'eguaglianza e dell'equilibrio tra' contendenti ne' mezzi di difesa; in secondo luogo distingue i diversi modi d'interrogatorio, dando la preferenza all'*orale* per la prontezza delle risposte, per le domande strette e successive, e per la presenza del giudice, che dee giudicare, e che è la miglior salvaguardia dell'osservanza di tutte le regole; in terzo luogo egli ammette le *interrogazioni suggestive*, quelle cioè che al rispondente suggeriscono

i fatti nella domanda, sia per ottenere la celerità senza dubbio d'inganno, sia per soccorrere alla memoria, e per ultimo la testimonianza anche in modo epistolare, quando l'orale sia impossibile a praticarsi, non meno che il *secreto* coll'arresto in via di precauzione de' testimonj per allontanare le collusioni e le intelligenze: son queste le molteplici materie, che l'autor nostro nei primi tre libri ha esposte, e con tanta profondità di dottrina ampiamente trattate per esaminar tutta la teoria della testimonianza; ma ad onta del loro numero e della loro estensione evvi un vuoto che la rende mancante, non essendosi dimostrata la vera essenza e natura della testimonianza, la sorgente della sua certezza riposta tutta nella concordia e nell'uniformità delle deposizioni, la quantità de' testimonj necessaria a costituirla, materie tutte, quanto di somma importanza, altrettanto feconde di gravissime e sottili indagini che dall'acume del così penetrante ingegno avremmo pur bramato di veder discusse e ragionate.

Ma troppo lungo sarebbe il discorso per un articolo se si volesse, come si è già fatto, tutte esporre minutamente le rimanenti dottrine del nostro autore: basti all'uopo di sapere che il Bentham non è mai minore di sè stesso in qualsivoglia altro argomento. Il suo trattato sulle prove *preconstituite, circostanziali ed inferiori* che corrispondono a quelle per iscritto, a quelle per indizj, ed alle prove *semipiene*, o che non possono riferirsi nè alle *dirette* preconstituite e testimoniali, nè alle *indirette* circostanziali per difetto di alcuno de' principj della loro sicurezza, fa ampia fede di quanto venne da noi affermato; con quale acutezza di mente, e con quanta profondità di scienza sempre filosofica ci non discorre di tutte codeste prove, della loro natura ed elementi, e del loro uso, perchè sian da tutti conosciute ed utilmente adoperate?

Di quali quistioni importantissime non isparge queste teorie per dimostrare i soggetti più importanti della procedura? Egli prova, che i contratti senza vincolare la libertà si possono richiedere in iscritto; che la forza provante di un contratto non può estendersi oltre il contenuto del medesimo; che tutta la credibilità delle prove preconstituite, o per iscritto si appoggia alla responsabilità eminente ed all'imparzialità di chi deve erigerle e custodirle; che l'autenticità di queste prove può dedursi dal distinguere gli atti originali e le copie da quegli atti che nol sono per mezzo delle prove *circostanziali*, e della comparazione de' caratteri, e che la diffidenza invece contro l'autenticità di queste prove può dipendere dalla somiglianza della mano, dalla diversità della carta e dell'inchiostro, dagl'indizj di contraffazione, dalla menzione di fatti posteriori, falsi od ignoti; che le prove *circostanziali* derivando tutte dallo *stato delle cose*, o *dalla condotta delle persone* si risolvono in reali o personali, e sono perciò fondate sull'analogia e sopra il legame necessario o probabile delle cause e degli effetti; che la confessione stragiudiziale o giudiziale è sempre una testimonianza contro di sè stesso, che deve esser distinta perciò dalle semplici *rivelazioni*, siccome si distingue la parte dal tutto; che l'una e l'altra confessione può esser male interpretata, incompleta, od anche falsa per noja della vita, per alterazione dello spirito, per simpatia o per interesse, o per nascondere un delitto ed un'accusa; cause tutte che si posson prevenire o conoscere nel sistema di un regolare interrogatorio; e che le prove inferiori riduconsi a due classi principali, alle prove scritte, cioè stragiudiziali, e alle prove non originali o trasmesse; che nei giudizj civili le presunzioni e le probabilità prima delle prove regolari deggiono cadere a vantaggio dell'attore, ed esser contro il convenuto per la volontaria sommissione del primo al giudice, pel numero preponderante delle cause vinte dagli attori;

quindi invece ne' giudizi penali esse favorir debbono l'innocenza, dovendosi supporre piuttosto la temerità, l'inimicizia e la calunnia dell'accusatore che la reità dell'incolpato, e veggendosi forse per esperienza più accuse false, che vere.

Se non che il discorso nostro fin quì raggirossi sul merito soltanto dell'autore. Cosa si dovrà or dire a conclusione di quello del traduttore? Il suo lavoro, se la buona prevenzione non c'inganna, noi lo stimiamo assai utile, siccome assai commendevoli ne pajono i preliminari e le molteplici note onde volle corredarlo. Non lasci egli adunque la sua impresa, che tutti i coltivatori della filosofica giurisprudenza gli sapran grado di aver divulgata un'opera che giova tanto ad arricchirla; e faccia voti con noi i più giusti, i più fervorosi, che allo studio della procedura applicandosi sempre quelli che conoscono la filosofia delle leggi, e non già i *paragrafi* ed i *capitoli*, mostrino colle loro teorie il grado di dignità e d'importanza, che a lei tra le scienze legali meritamente si compete, onde sbandire una volta quell'antico pregiudizio, che ella sia uno studio meccanico di memoria, o una parte della pratica sterile e triviale cui i Rabula ed i Legulei si condannano per la loro stupidità e per la loro ignoranza.

Le Odi di Pindaro, traduzione di Giuseppe BORGHI, dedicata al cav. Vincenzo Monti. — Firenze, 1824, presso Pasquale Caselli e Comp. coi tipi di Parma. In 8.º In Milano si vende da Giovanni Silvestri al Duomo, a lir. 9 ital.

QUELL'artista che avendo dipinto un guerriero non soleva mostrarlo, se non se a spettatori apparecchiati prima da una musica marziale, ci avvertì che indarno si fa a giudicare le opere dell'arti qualunque non abbia animo capace di accendersi al vero ed al bello, che sono il soggetto dell'arti stesse. La qual sentenza, come è vera generalmente, così è poi verissima dove si tratti di poesia: perocchè nella pittura ed in tutto quello che può cadere sotto ai sensi, il giudizio della mente è ajutato alcun poco dalle fisiche facoltà; ma quando il pensiero si produce non altrimenti vestito che della parola, non può esserne mai retto giudice chi non possiede, congiunto con una sufficiente erudizione, un senso squisito ed un cuore che facilmente commovasi a' sentimenti nobili e generosi. Quindi vediamo talvolta una somma diversità di giudizi intorno alle opere dell'arti, anche presso individui che hanno avuta la stessa educazione; perchè l'educazione corregge in parte e modera la natura, ma non può cambiarla all'intutto: e quindi ancora procede che intieri popoli si diano ora all'imitazione di certi autori, ora a quella di certi altri, a seconda che i secoli volgono o generosi e guerrieri, o pacifici ed effeminati.

Noi non vogliamo indovinare quello che i posteri diranno di questa età nella quale ora viviamo; ma senza dubbio se noi troveremo qualche grazia nel loro giudizio dovremo saperne grado ad alcune opere che i nostri dotti a loro tramanderanno. Chè già non può essere giudicato abbietto quel secolo dove

sia un sufficiente numero d' uomini che studiano nelle eterne opere dei più grandi maestri ; nè quella moltitudine è vile e perduta , alla quale i dotti medesimi si avvisano di poter fruttuosamente recare innanzi quelle produzioni che piacquero un giorno ai cittadini di Roma ed a tutta intiera la Grecia. Così se tutto il resto della storia e della letteratura greca fosse andata perduta , e niuna memoria a noi fosse rimasta nè delle Termopili , nè di Platea , nè di Maratona , saremmo ciò non pertanto costretti a far dei Greci un' altissima stima , leggendo i sublimi canti di Pindaro , e sapendo in qual grido salisse quel divino ingegno presso i suoi compatriotti.

Ed ora in pochi anni l' Italia ebbe quattro volgarizzatori di Pindaro ; dei quali alcuni hanno già corso intieramente il loro aringo , ed altri già si appressano alla meta ; sicuro indizio che il gusto non è traviato dai grandi modelli , e che noi non siamo reputati sì abbietti dagli eruditi , che non ci tengan capaci di gustare quelle sublimi produzioni dell' ingegno umano. Con tutto ciò chi non conosce alcun poco le istituzioni ginnastiche dei Greci ; chi non sa che i giuochi erano una parte della religione , una scuola alla guerra , un fonte ineshausto di eroismo ; chi ignora che la gloria e l' onore erano le supreme divinità di ogni greco , costui non potrà certamente trovar diletto leggendo le descrizioni del pugilato o della corsa , nè sentendo magnificar tanto quelle istituzioni che i secoli più inciviliti ricusarono come barbare ; nè saprà persuadersi che un' immensa moltitudine applaudisse ad un poeta sempre intento a celebrare generose genealogie di eroi ai quali niuna lode pareva bella e onorevole se non li congiungeva col cielo. E veramente noi non diremo che siano da ritornare nel mondo quelle istituzioni , nè vogliamo negare che dove l' età sia bassa ed effeminata , riesce stucchevole adulazione il convertire sui posterì la gloria dei trapassati , e lo avvolgere nello splendore degli

avi la dappocaggine dei nipoti. Ma innanzi tutto le cose vogliono essere giudicate secondo i tempi nei quali ebbero luogo; e se Pindaro, a cui l'ingegno e la fantasia certamente abbondarono più che a qualsivoglia altro mortale, ricalcava sempre questa via di lodar gli avi ogni qualvolta scioglieva il canto per accrescere la gloria de' vincitori, convenien dire che quelle lodi fossero verissime, e che la nazione fosse ancora virtuosa. Perocchè suol esser costume dei buoni e dei forti ascoltar volentieri le lodi dei migliori: e soltanto dove la viltà e la mollezza signoreggiano, l'invidia disdegna ogni rimembranza di opere generose.

Non è nostra intenzione di porre al confronto nè colle antiche, nè colle moderne traduzioni la nuova traduzione del sig. Borghi: ma lasciando per ora in disparte quel che diremmo degli altri volgarizzatori se ci prendesse vaghezza di giudicarne, parleremo soltanto dell'opera del sig. Borghi; cominciando dal dire che ci parve per molte ragioni degna di tutta lode. E affinchè i nostri lettori discendano facili in questa nostra sentenza intorno a questo difficil lavoro, ci faremo ad esaminarlo partitamente.

Molte veloci saette, dice Pindaro, mi stanno nella faretra; le quali suonano ai dotti, ma fra il volgo hanno bisogno d'interpreti. Ora, se già ai tempi del poeta i suoi canti erano aperti soltanto ai sapienti, fra quante oscurità non è da credere che si giacciano attualmente, sopraccaricati siccome sono dal corso di tante età? L'oscurità del testo si trasferirà dunque anche nella traduzione: e chi volgarizza Pindaro non fa opera che, senza aeconci sussidj, possa essere intesa, non direm già dalla plebe, ma neppure dagli uomini mediocrementemente eruditi. E perchè il merito delle umane fatiche misurasi dalla loro utilità, non sarebbe da lodare gran fatto quel volgarizzatore di Pindaro, che non si studiasse di ajutare i suoi leggitori a

ben intendere quel sublime poeta. Al che fare crediamo che sianvi principalmente tre modi: l'uno di porre nella versione quelle parole che servano a chiarire il testo: l'altro d'illustrare i luoghi difficili di mano in mano che la lettura le vien presentando allo studioso: e il terzo di premettere a ciascuna ode quelle notizie che per un lettore attento possan bastare a far sì che i passi intricati non gli nuocano alla diritta intelligenza del canto. De' quali modi il primo difficilmente aggiunge lo scopo, e troppo sovente impedisce che rimanga nella traduzione qualche utile traccia delle originali sembianze del libro. Il secondo, utilissimo all'intelligenza, stanca però i lettori con que' continui interrompimenti. Il terzo poi pare più nobile e più comodo, e diremo anche più utile; perchè il lettore, apparecchiato alle cose che sta per leggere, scorrendo tutto intiero il componimento ne sente tutta l'impressione a un sol tempo, ciò che seguendo il secondo metodo, non può avvenire se non se a chi legga una seconda volta. E questo terzo modo pare che piacesse più d'ogni altro al sig. Borghi, che negli argomenti fu ampio, e nelle note scarsissimo. Di che poi egli medesimo così ragiona nella sua prefazione: « Gli argomenti premessi a ciascuna canzone serviranno per quella classe di leggitori che abbisogna d'interprete; e mostreranno, io spero, che vola con ardimento l'aquila di Tebe, ma serba tuttavolta in mezzo ai felici errori e legge e misura. Quanto alle note sono stato piuttosto sobrio, non amando il far di taluni che suppongono in altri un'ignoranza barbarica. Vi sono fra gli uomini è vero gl'indotti; ma Pindaro si traduce forse per coloro che ignorano per fino i rudimenti dell'antica storia e della favola? » E noi applaudiamo al divisamento del sig. Borghi; ed ammiriamo eziandio la maestria colla quale ha saputo tessere quei suoi argomenti per modo che senza entrare nelle

parti troppo minute e tutte proprie del verso, e senza perdersi ancora in troppo grave erudizione, pone innanzi al lettore quella dottrina che basta a far sì ch'egli possa intendere dirittamente l'ode alla cui lettura si accinge. E mirabile sopra tutto ci è sembrato l'artificio col quale discopre i segreti collegamenti di que' pensieri dei quali compongonsi i canti di Pindaro; che alcuni reputano quasi usciti a caso dalla sua fervida fantasia, ma quì appajono eletti con una severa ragione. Tutto ciò poi adopera il sig. Borghi in certe sue prose semplici e lontane da ogni pretensione: di qualità che instruisce senza assumer le parti del maestro; e fa gustare le sovrane bellezze del suo autore senza prendersi la cura di mostrarle espressamente ai lettori. Nel che noi calchiamo, come suol dirsi, alcun poco la penna; perchè ci è occorso più volte di sentirci nauseati da certi commenti di autori greci o latini ed anche (chi lo crederà?) di autori italiani, dove l'inopia delle vere illustrazioni andava del pari colla sovrabbondanza delle inutili declamazioni, destinate a far notare le bellezze o le finezze, come altri dicono, dello scrittore. E noi invitiamo i nostri lettori a cercare la quarta delle odi Pitie, leggerne l'argomento, e poi dirne se quest'ode meritava che un famoso grecista vissuto anche ai dì nostri, dicesse ch' *essa manca di proporzione, e che il soggetto principale resta affogato nell' accessorio, - che i rapporti non sono espressi e la connessione poco sensibile*. Ma la brevità di un articolo non consente che noi facciamo quì una piena dimostrazione della fallacia di questo giudizio. Se non che questo componimento è sì lungo che più presto è da porre fra i poemetti che fra le odi: e vuolsi giudicare la cosa, non il nome.

Ed anche quì loderemo a buon diritto l'ottimo giudizio del sig. Borghi, che considerando la tessitura e la prolissità di quest' inno conobbe ch'egli a dir vero non appartiene se non se di nome alle

odi , e pensò di voltarlo in stanze od ottave , e non in canzone : non già perchè Pindaro errasse adattando a questo componimento il suo consueto verseggiar lirico , ma perchè com' egli dice « nessuno dei nostri classici avendo protratte le odi a tanta lunghezza , non siamo noi assuefatti a sostenere la lettura di un pezzo lirico sino a presso che quaranta strofe , ciascuna di sedici o diciotto versi : chè tante almeno conveniva farne portando in canzone l'attuale componimento ». Nè solamente in quest' ode , ma generalmente parlando in quasi tutte le altre fu il sig. Borghi assai giudizioso e felice nell' elezione de' suoi metri : se qualche rara volta non ci offendessero alcuni metri soverchiamente molli , e più acconci al tradurre Anacreonte che Pindaro . Tale si è pei versi coi quali la strofa si chiude il seguente metro :

*Dell' alma equorea figlia
Nunzia soave , e dei leggiadri affetti ,
Che siedi sulle ciglia
D' amorose donzelle e giovanetti ,
Diva beltà pudica ,
Altri tu serbi amica
Sul grembo verginal ,
Altri con man fatal
Sospinger godi.*

Perocchè sebbene questo cominciamento è delicato e molle , non tarda però gran fatto a ridestarsi il forte animo del poeta , ch' esce in gravi sentenze , insegnando virtù anche tra i fiori dell' Elicona . E quando egli dice :

*Ma lodar solo io possa
Chi lode merta , e aver co' tristi guerra ;
E caro a' miei quest' ossa
Coprir m' avvenga della patria terra !
Per sagge alme sincere
Virtù sorge alle sfere ,
Qual molle il tronco e il crin
Del pianto mattutin
Cresce l' alloro :*

allora ci sembra che il metro in sul finir della strofa mal corrisponda alla gravità della sentenza. Con tutto ciò alcuna volta anche Pindaro depone il sonante arco dirceo e tesse qualche breve componimento alla maniera quasi d'Anacraonte, ed allora il sig. Borghi assai felicemente vi adatta qualcuno di questi metri men gravi che noi chiamiamo anacreontici, e colla dolcezza dei suoni e dei versi accompagna le vezzose immagini del suo autore. Ma Pindaro non era indarno da Orazio paragonato ad un fiume che traboccando per lunghe piogge dalle consuete rive giù si devolve da un monte. Alle grandi immagini accoppia un maestoso giro di periodo, e strofe ed epodi assai ricchi di versi: per il che poi gli si adattano assai bene i metri numerosi quali furono usati dal Petrarca, dal Chiabrera e dal Filicaja, ed in questi appunto il sig. Borghi riuscì felicissimo.

Odasi come egli traduca la VII olimpica.

*Tôrre a buon padre aggrada
Da ricca destra un nappo ove gorgoglia
Di Bacco la dolcissima rugiada;
E liba ei primo e il cede
A giovinetto genero gradito;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d'oro,
Cima del suo tesoro,
E onor n' hanno i congiunti e il gran convito;
Perchè beato il florido marito
Chiaman con lieti auspici
Pel concorde imeneo gli accolti amici.
Così del genio mio
Bel frutto, e dono dell' ascree sorelle,
La distillante ambrosia io stesso invio
Ai prodi vincitori
Delle olimpiche valli e di Pitona,
Ch' ebber propizie stelle,
E ne rallegra i cuori.
O lui beato appieno*

Che d' aurea fama in seno
 Delle belle fatiche ottien corona !
 Or molle tibia , or cetra alto risuona
 Di Pindo in sulle alture ,
 Obbligando agli eroi l' età future.
 E con tibie e con cetra
 L' equorea figlia della cipria diva ,
 Rodi sposa del sole io levo all' etra ,
 Mentre ne vengo e grido
 Del famoso Diagora l' onore
 D' Alfeo presso la riva
 E nel castalio lido ,
 Dove Grecia gli diede
 Fra i pugili mercede
 E n' ammirò nella gran pugna il core.
 Poi Damageto illustre genitore
 Ch' ebbe di giusto il vanto
 Magnanimo subbietto io segno al canto.

E al magnanimo subbietto (1) intesse il poeta magnanimi versi, ai quali non si mostra punto inferiore il sig. Borghi. Tlepolemo , ceppo della famiglia da cui procedevano Damageto e Diagora abitava in Tirinto, e quivi era possente e felice.

Ma denso stuolo immane
 Di falli innumerabili circonda
 Con potenza fatal le menti umane ,
 Nè assicurar ne lice
 Fino al termin l' età ch' oggi è serena.
 Nella natal sua sponda
 Così dall' ira ultrice
 L' eroe fu preso un giorno ,
 E cambiò poi soggiorno
 Coi fidi suoi dalla men fausta arena.

(1) Questa espressione a dir vero non è nel testo, che dice semplicemente: πατέρα τε Δαμάγητον ἀδόντα Δία, e (caterò) il padre Damageto caro alla giustizia: ma noi notiamo questa infedeltà più presto a lode che a biasimo del sig. Borghi. Perciocchè trasportar Pindaro a verbo non si potrebbe nè in prosa nè in versi, ma lo scostarsene parcamente e con variazioni di questo genere è ufficio d' ottimo traduttore.

Egli piombando sul fratel d' Almena,
 Figlio a Midea furtivo,
 Stendealo a colpi di nodoso ulivo.
 Ah! che di folle errore
 Anche il saggio talor giuoco divenne,
 Se cieca rabbia si racchiuse in core!
 Di Delfo all' ara intanto
 Tlepolemo prostrossi a chieder pace:
 E qui dal Nume ottenne
 Udir l' oracol santo.
 Già fuor della divina
 Odorata cortina
 Il fatidico uscia suono verace,
 E: A quella terra che nel mar si giace,
 Dalla sponda Lernèa
 Volgi l' audaci prove, ella dicea.

E questa terra che Pindaro dice *ρομόν ἀμφιδά-
 λασον*, paese cinto all' intorno dal mare fu Rodi,
 isola assai famosa e piena del favor divino fin da
 quando uscì della testa di Giove la Dea Pallade, a
 cui, per consiglio del sole lor protettore, i cit-
 tadini di quel paese eressero i primi altari.

Nembo di neve aurata
 Là piove il sommo regnator dall' alto
 Nel seno amico di città beata,
 Quando calar facea
 La bipenne fatal Vulcano ardito,
 E fuori uscia d' un salto
 L' egidarmata Dea
 Dalla paterna testa.
 Voce alzando funesta
 Che immensa rintronò di lito in lito.
 Al nuovo di battaglia orrido invito
 Riscossi inorridiro
 La bassa terra e l' inaccessa empiro.
 D' Iperione il figlio
 Che dal ciel versa immensa luce e pura
 In quell' ora medesima util consiglio
 Porgeva ai fidi suoi,
 E sacra lor facea legge costante
 Per ogni età futura.

*Sorga , dicea , per voi
 La prima ara votiva
 Alla possente diva ,
 E riti abbia solenni ed ostie sante ;
 Talchè s' allegri il genitor tonante ,
 E la fanciulla casta
 Cui piace in campo il fulminar dell' asta.*

Se non che i Rodiani nell' offerire alla Diva i primi sacrificj si dimenticarono del fuoco ; e sacrificando ἀνύποις ἱεροῖς (*sopra altari privi di fuoco*) furono occasione che Pallade non desse loro tutto intiero il suo favore. Ma non però si fecero avversi ad essi Giove e la figlia, e concedettero alla città sommo pregio nell'arti. Di quì il poeta, quasi tornando sul cammino già corso, si fa a dire come quell'isola fosse al Sole assegnata.

*Tal crebbe a immenso grido
 L'alma città; chè pone in casto ingegno
 Più fortunata sapienza il nido.
 Or torni al mio pensiero
 Storia gentil, cui nulla età nasconde :
 Nello stellato regno
 Della terra l'impero
 Fra le immortali squadre
 Partia l'egioco padre,
 Nè ancor Rodi sorgea di mezzo all' onde ;
 Ma nell' ampie tuttor sedi profonde
 Della cerulea Dea
 L'isoletta gentil chiusa giacea.
 Dalle superne soglie
 In sì grand' ora il sol vagando altrove
 Non appagò le desiose voglie :
 E ognun tra i numi accorti
 Il costui dritto di membrar si tacque :
 Quindi ei ricorse a Giove ,
 Che rinnovar le sorti
 Propose al casto Dio ,
 Ma quegli nol soffrìo ,
 Poichè veggo , dicea , sorgere dall' acque
 La bella terra che nel mar si giacque ,
 Di generose menti
 Fertil nutrice e di lanuti armenti.*

E questa terra, che fu Rodi, emerse dal mare, e fu data al Sole, il quale invaghitosi della Ninfa Rodi (Pindaro assegna quasi sempre alle città, ai fiumi, ecc. una Ninfa dello stesso nome) n' ebbe prole da lei. Famosi in questa discendenza furono i tre fratelli Camiro, Lindo e Gialiso, i quali si divisero tra loro il paterno retaggio.

Fondâr tre sedi allora

Que' generosi, e nome diero e luce

Alla novella genïal dimora.

Ivi raccolse intera

Mercede alfin di sue fortune amare

Tlepolemo già duce

Della tirinzia schiera:

Ivi s' onora e cole,

Quasi divina prole,

Con vittime frequenti e splendid' are;

Nè giudicj mancar di forti gare,

Dè cui fiori divini

Due volte incoronò Diagora i crini.

Ricondottosi così il poeta a Diagora, soggetto principale del suo canto, a lui ne consacra il resto.

Con placid' occhio umano

Fortuna il riguardò sull' ismio margo

Di quattro palme vincitor sovrano.

L' uno sull' altro serto

Nemèa gli porse, e la scoscesa Atene.

Lui pure i bronzi d'Argo

Premiâr ne' giuochi esperto,

E gli arcadici studi,

Come di Tebe i ludi,

E di Beozia le felici arene.

A lui l' inclita Egina, a lui Pellene

Sei volte ornâr le chiome,

Nè i Megarici marmi hanno altro nome.

Ma tu quest' inno accetta,

Onnipossente genitor, che regni

Dell' Atabirio sull' eccelsa vetta.

Degli olimpici eroi

Tu onora il vincitor; tu fa che puri

D' amor ne colga segni

Fra gli stranier , fra i suoi ,
 S' egli aspra via trascorre
 Che insano fasto aborre,
 Gli avi mēbrando , e i lor beati auguri.
 Tu fa , prego , gran Dio , che non s' oscuri
 Di Callianatte il seme ,
 E gli Eratidi al ciel sorgano insieme.
 Canzon (1), oggi s' aduna
 L' alma cittade in bei conviti e pieni ;
 Deh mai non si scateni
 Mutabile fortuna
 Sì lieti a conturbar giorni sereni.

Potea, domanda il sig. Borghi, con maggiore ar-
 ditezza di fantasia, e con maggior ordine condursi
 una tela sì vasta? E noi abbiamo voluto contenerci
 dentro ai confini di un' ode sola, appunto per di-
 mostrare come i componimenti pindarici a mal grado
 della fantasia, e quasi diremmo, del fuoco onde
 sono animati, procedono secondo le buone leggi
 dell'ordine e della logica, nell'atto medesimo che
 facevamo conoscere il nobilissimo verseggiare del
 sig. Borghi. Certo non è sperabile che in tanta di-
 versità di lingue e di tempi, un poeta italiano,
 inceptato dalla rima e dal metro, trasporti nel
 proprio idioma le opere del cantore tebano, senza
 trovarsi necessitato di tempo in tempo a discostar-
 sene alcun poco; nè sarebbe da perdonare a chic-
 chessa così ardua pretensione. Ma i traduttori deb-
 bono aver cura che la loro versione, anche dove
 non può esser fedele al singolare concetto, sia
 sempre conforme all'indole dell'autore; che è quanto
 dire che non debbe tradurre un poeta chi non può

(1) Il testo dice ἔχει θάλασσαν καὶ πόλιν, la città celebra festivi
 conviti; nè distacca questa sentenza dal resto. Il sig. Borghi ha
 voluto introdurre in quest'ode il *Commiato* alla maniera del Pe-
 trarca, per dare a questa chiusa un *andamento più conforme al*
gusto della poesia italiana. Nel che forse parrà soverchia a ta-
 luno la licenza del traduttore; ma certo a noi parrebbe so-
 verchiamente rigoroso chi censurasse in tante Odi quest' unica
 prova.

credere ragionevolmente di essergli o per natura o per lungo studio alquanto somigliante. E certo, sebbene potrebbe parere soverchia ad ogni gran merito la persuasione di somigliare a Pindaro, pure non è impossibile che un traduttore dotato naturalmente di buon ingegno, studiando a lungo nelle opere di questo scrittore pervenga a potere talvolta supplire o ampliare un qualche concetto dell'originale, in modo che quel supplimento o quella mutazione non accusi troppo manifestamente la diversa origine da cui procede. Ed è in questa parte appunto dove crediamo che il sig. Borghi non potrà essere di leggieri superato da altri volgarizzatori: sì fattamente in que' luoghi, nei quali ha dovuto scostarsi dal testo, ha saputo assumerne le sembianze, non gonfiando il verso come taluni hanno fatto, ma sublimando la fantasia a quell'altezza da cui mai non discende il Tebano.

Tale si è, al parer nostro, la versione di Pindaro di cui il sig. Borghi ha di recente arricchita l'Italia: fedele quanto può essere una traduzione poetica di quell'arduo autore; nobile e armoniosa nel verso; purgata e nitida nella elocuzione.

Opere di Torquato Tasso. Vol. III contenente i Discorsi del Poema eroico e lettere dello stesso e d'altri, particolarmente intorno alla Gerusalemme. — Milano, 1824, dalla Società tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.), di pag. XXXIII e 618, in 8.º Lir. 7. 54 ital.

A chiunque sia mediocrementemente versato nell'Italiana letteratura debbe riuscire oggetto di maraviglia il picciol conto che l'Accademia della Crusca sin ora ha fatto delle prose del Tasso, non meno che lo scarso numero di coloro che in esse procaccino di studiare la buona lingua ad un tempo e la buona filosofia. Ma se a togliere quella prima ammirazione può bastare la storia di quella guerra con cui l'Accademia travagliava il divino Poeta, lui vivo, può essere scusa alla non curanza in cui molti lasciano i suoi scritti la veramente infelice condizione delle edizioni infino a qui pubblicate. Perocchè a molti lettori manca l'ingegno e l'erudizione, a moltissimi poi il tempo e la pazienza che son necessarij onde supplire di per sè soli agli storpij dei libri; i quali perciò si giacciono inonorati e negletti.

Una lodevolissima impresa pertanto si è quella della Società tipografica dei Classici Italiani di pubblicare le opere principali tramandateci dall'illustre cantor di Goffredo, purgandole dagli errori onde furono infino ai dì nostri bruttate. E già in questo Giornale fu reso conto della Gerusalemme; dove le varianti notate erano di tanta importanza che pochi per avventura le aspettavano tali. Ora ci si parano innanzi nel terzo volume i *Discorsi del poema eroico*, e le *Lettere poetiche*, ristampate con quella medesima cura, e con quel medesimo buon giudizio che ci diede sì bello e sì purgato il poema.

« Forse, dicono gli editori nella prefazione, avremmo servito maggiormente all'ordine, se nel presente volume avessimo posto l'*Aminta* e l'altre poesie del Tasso che debbono far parte di questa collezione. Ma stimando noi (per diversi rispetti, e massime per conservare il carattere della ristampa) di dovere attenerci quanto più fosse possibile alla nostra edizione precedente, abbiamo dato quì luogo a' medesimi componimenti che nel volume terzo di quella furono pubblicati. Al che tanto più di buon grado ci siamo indotti quanto che considerammo tali componimenti trattar di materie le quali hanno strettissima relazione colla Gerusalemme. » E questa ragione a noi sembra lodevolissima: perocchè quell'ordine ci pare ottimo il quale renda più fruttuosa la lettura. Così parimente diamo lode agli editori d'aver sostituiti ai *Discorsi dell'arte poetica*, inseriti nell'edizione antecedente, i *Discorsi del poema eroico*, dei quali il Tasso medesimo così scriveva al Cardinale Scipione Gonzaga: « Io ho molte composizioni che desidero pubblicare, ma eccettuatone la Gerusalemme, non fo di alcun' altra maggiore stima che di que' libri ch'io scrissi a V. S. Illustrissima dell'artificio poetico. »

« Ma non possiamo tacere, soggiungono gli editori, che ci pigliammo un gravissimo carico; perchè lo stampatore napoletano (lo Stigliola che nel 1594 pubblicò questi *Discorsi*) imbrattò di tanti e sì strani errori quel libro che è una pietà, anzi una maledizione. E il Tasso ne fece acerbi lamenti, e a rimediare almeno in parte a tanto strazio inviò allo Stigliola un lungo *Errata-Corrige* da porre in fine ai *Discorsi*. Ma per quanto egli instasse e pregasse, mai non volle colui aderire a satisfarnelo ». Il perchè poi il Tasso medesimo scriveva all'abate Polverino in questi termini: « Prego V. S. che non voglia aver maggior considerazione all'utile dello stampatore che alla riputazione del poeta. Però dee fare che si faccia la tavola degli errori

principali in tutti i modi, così dei greci come degli altri: tanto più che non so che danno possa, e debba portare allo stampatore la correzione dello opere ». Ed anche altrove se ne querela domandando d'essere soddisfatto nella tavola degli errori nella quale, dice, non si dee più ricercare l'illecito guadagno del librajo, che la giusta riputazione del poeta.

Se questa edizione di Napoli meritò che l'autore ne movesse tante lagnanze, le altre due di Firenze e di Venezia, la prima del 1724, l'altra del 1735, non furono tali per certo nè da contentare il Tasso se ancora fosse vissuto, nè da ajutare gran fatto i milanesi editori. E neppure l'*Errata-Corrige* del Tasso, scoperto ai dì nostri nella Biblioteca Ambrosiana dall'egregio sig. abbate Mazzucchelli, e dato da lui alle stampe con varie prose dell'autore, è sufficiente a purgare le precedenti edizioni dei *Discorsi* dai mostruosi errori di che son piene. « Oltre di che, dicono gli editori, nel farne uso assai ci fu d'uopo di fatica e di cautela: di fatica, diciamo, sì perchè in una parte di esso sono bensì citate le pagine dell'edizione napoletana, ma non le linee, onde nasce dubbio molte volte dove s'abbia a far la correzione; e sì perchè sovente l'errore attribuito ad una pagina si trova poi in un'altra di gran tratto lontana; di cautela, perchè talora la correzione proposta non sapremmo se per incuria di copista, o per disattenzione di tipoteta si mostra più biasimevole che non è l'errore trascorso . . . Ad altri partiti ne bisognò dunque appigliarci a fine di ridurre la nostra stampa a tal bontà di lezione da provvedere a un tratto alla fama del Tasso ed all'uso degli studiosi. E primieramente abbiamo fatto capo a que' primi tre *Discorsi dell'arte poetica* di cui si è parlato di sopra; e in effetto mercè di essi ne riuscì di reintegrare in più luoghi il testo, ed evitammo eziandio d'accettare alcuni cambiamenti di parole o di sintassi che far

vi piacque agli editori di Firenze e di Venezia contro all'intenzione, come è verisimile, dell'autore ».

Dovunque poi cadeva in dubbio l'esattezza di un passo, o di una sentenza d'altri autori citata; o tradotta dal Tasso, i nostri editori cercarono questi luoghi nella loro fonte, e vi fecero quelle emendazioni delle quali avevano d'uopo. Nel che hanno essi imitata la diligenza dell'egregio Autore della Proposta, il quale mostrò come con questo semplicissimo procedimento potrebbero purgarsi da un gran numero di errori e il Vocabolario della Crusca, e le edizioni di molti nostri antichi scrittori.

« Alcuni passi, *si prosegue dicendo nella prefazione*, la cui emendazione era ovvia e fuor di ogni disputa ardimmo acconciarli con la sola facoltà che ad ogni editore è data dalla Critica ». E la critica senza dubbio in così fatti lavori dovrebbe essere sempre la direttrice e la sovrana; ma non di rado è negletta e tenuta lontano, quasi come pericolosa. E veramente la critica onde sono dotati coloro che sogliono il più delle volte adoperarsi a questi lavori è sì povera ch'egli non è gran danno se non la chiamano a parte delle opere loro; ma qui dove l'emendazione è commessa a tale in cui vanno del pari l'amore alle buone lettere, l'ottimo gusto e lo squisito giudizio, vogliamo dire al dottissimo sig. Giovanni Gherardini, qui era da chiamarsi questa sovrana legislatrice, e da fidarle il carico principale. Nel che il nostro giudizio è confortato da quello del chiarissimo cavalier Monti, il quale nell'elegante dialogo che fa parte dell'ultimo volume della Proposta immaginandosi che molti poeti italiani si raccogliessero intorno ad Apollo per richiamarsi a lui dei loro editori e chiosatori, finge che soltanto il Petrarca ed il Tasso non v'intervengano, nè muovan voce a quelle querele; il primo sanato di tutte le sue piaghe dal professore Marsand; l'altro sapendo che l'edizione delle sue opere principali e di verso e di prosa è presentemente

affidata in Milano al sicuro giudizio di Giovanni Gherardini. « Pure, *così leggiamo nella prefazione*, in questa parte siam voluti andare estremamente guardinghi e ritenuti, e si protestiamo di non aver mai fatto verun cambiamento dal quale potesse tanto o quanto venire intaccata la maniera con cui suole il Tasso maneggiare la lingua e lo stile; e tale fu per questo rispetto il nostro scrupolo che qualunque volta ci abbattemmo a scorrezioni da non si poter emendare senza notabile alterazion di parole, od a cose incerte e disputabili, abbiám giudicato per lo meglio di lasciare il testo nell'antica forma, e d' esporre soltanto l'opinione nostra per via di brevi noterelle appiè di pagina ». Di che volendo noi riferire alcuni esempj notiamo i seguenti pochi. Nel libro II l'autore toccando quasi una quistione agitata siccome nuova ai dì nostri, e dicendo che le cose spettanti alla mitologia ne' poeti antichi deono esser lette con altra considerazione e quasi con altro gusto che nei moderni scrittori, non solo come ricevute dal volgo, ma come approvate da quella religione qualunque ella fosse, soggiunge: « laonde senza alcuna ragione il Robertello biasima la bellissima favola e la dottissima allegoria del ramo d'oro, ma la vitupera come cosa impossibile ». E l'accorto editore in una nota ci avverte che il Tasso per avventura innanzi alla parola *biasima* pose un *non solo*, che fu poi ommesso nella stampa: e con questo avvertimento ci fa conoscere regolare e perspicace il concetto. Non molto dopo l'autore dice che « parlare è la composizione di molte parole significatrici de' nostri concetti secondo il nostro compiacimento: » Ma il sig. Gherardini sta in forse, se in luogo di *compiacimento* s'abbia a leggere piuttosto *concepimento*. E noi preferiamo questa seconda lezione che l'egregio annotatore avrebbe forse sostituita alla prima se la modestia non fosse in lui oltre ad ogni credenza grandissima. Nel

libro III dove l'autore si fa a trattare della seconda condizione richiesta alla favola, cioè della grandezza, dice, che è necessaria questa dote « perchè siccome nei corpi piccioli può essere leggiadria, così nelle picciole poesie si loda piuttosto la grazia e l'acume che la bellezza e la perfezione ». Dove non è certamente ben chiaro quello che il Tasso abbia voluto significare, e l'editore pose in piè di pagina questa giudiziosa annotazione: « Qui forse manca una clausola, e ne lo fa sospettare il testo dei *Discorsi dell' arte poetica* dove si legge in questa forma: *e siccome ne' piccioli corpi può ben essere eleganza e leggiadria, ma beltà e perfezione non mai, così ecc.* »

Anche nelle *Lettere poetiche* potremmo trovare importanti correzioni, se già non bastassero le riferite a far conoscere il lavoro del sig. Gherardini. Quanto poi a queste lettere « dette poetiche non già perch' elle siano poeticamente immaginate e condotte, ma perchè di poetiche materie vi si ragiona, noi (*si legge nella prefazione*) ci siamo valuti per esemplare dell' edizione de' Tartini e Franchi del 1724, come quella che oltre a recarne un numero più copioso che non si trova in quella di Venezia del 1587, le offre in ordine più regolato e da riuscir più comodo alle ricerche de' lettori ». Questa edizione, per avvertimento degli editori medesimi, sebbene in essa si trovino in grandissimo numero errori, « pur di molti ella va netta, i quali infru- scano l'edizione di Firenze tanto vantata per l'opera che vi pose monsignor Bottari di celebre memoria ». Alla ridetta edizione poi furono nell' attuale aggiunte alcune lettere che già si trovavano in alcune altre stampe, e due eziandio pubblicate, or sono due anni dal dotto sig. abate Mazzucchelli, nelle quali si tratta particolarmente di cose relative alla Gerusalemme, e compiono, per così dire, la storia di quel maraviglioso lavoro.

« Del resto a quel modo, *prosegue la prefazione*, che abbiain fatto nella emendazione dei *Discorsi* siam proceduti in questa delle lettere: nè già diremo ch' elle ci avviluppassero in un laberinto sì cieco ed intricato come fu quello; ma di vero più volte ancor esse ci astrarono ad implorare il soccorso di un filo, senza il quale ne sarebbe stata tolta la speranza del riuscirne: e questo filo ci venne additato o dalla Critica, ovvero dov' ella ne ingannava con false apparenze, ci fu proferto dall' acuto ingegno d' un nostro erudito e prezioso amico il sig. G. A. Maggi, il quale si compiacque darne pur mano di quando in quando a romper le tenebre dei *Discorsi* sopradetti ».

Fin quì abbiamo parlato della edizione, la quale per vero ci sembra una delle più accurate che ai dì nostri vengano in luce. Del libro non sarà mestieri parlarne: chè il far conoscere alquanto minutamente le dottrine raccolte in questi *Discorsi* sarebbe opera troppo più lunga che non conviene alla brevità di un articolo: e quì non è luogo ad encomio od a censura, poichè il nome dell' autore sta in vece di ogni lode, e la natura dell' argomento si è tale che ben può presumersi che nessuno meglio del Tasso sapesse chiarirla e illustrarla. Soggiugneremo soltanto esser desiderabile che a questi fonti attingano una volta le sane dottrine coloro che vogliono farsi maestri in fatto di buon gusto e di amene lettere; e quelli principalmente che con novelle parole mettono in campo antichi errori già combattuti dai nostri maestri.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Rivista delle opere botaniche recentemente pubblicate
in Italia. Articolo I.*

I nostri lavori diretti alla riunione dei materiali necessari per la compilazione della tanto desiderata *Flora Italica*, la cui pubblicazione avrà senza dubbio principio nel futuro anno 1825, ci hanno impedito di ragguagliare progressivamente i lettori di questo Giornale letterario-scientifico sulle produzioni botaniche in questi ultimi tempi uscite in luce nelle diverse parti d'Italia. Ciò non di meno per non lasciare interrotto il prospetto, che negli anni antecedenti abbiamo intrapreso sopra di questo oggetto, giudichiamo opportuno di fare ora brevemente menzione di quelle che furono pubblicate in seguito alle da noi già annunziate; onde il Pubblico vegga con quanto impegno e zelo a' giorni nostri gl'Italiani si applichino alla botanica, e quali progressi nella medesima abbiano fatti.

Nel mandare ad effetto il nostro divisamento crediamo di annunziare in primo luogo per serie le produzioni stesse; ed in secondo luogo di esporre compendiosamente la materia di che esse trattano, ed il nostro giudizio sul merito delle medesime qualora ci sembrerà opportuno.

1. *Colla* (Aloysius) *Hortns ripulensis seu enumeratio plantarum quæ ripulis coluntur, additis stirpium rariorum vel nondum satis cognitarum, aut forte novarum notis, descriptionibus, et iconibus: Augustæ Taurinorum 1824. Due vol. in 4.º con 40 tavole litografiche.*
2. *Viviani* (Dominicus) *Floræ Libycæ specimen sive plantarum enumeratio cyrenaicæ, pentapolim, magnæ syrteos desertum et regionem tripolitana incoleantium, etc. Genuæ, 1824, un vol. in folio di pag. 68, con 27 tavole incise in rame.*

3. *Nocca* (Dominicus) et *Balbis* (Jo. Baptista) Flora Ticinensis seu enumeratio plantarum quas in peregrinationibus multiplicibus plures per annos solertissime in papiensis agro peractis observarunt, et collegerunt, etc., volume secondo in 4.°, di pag. 433, con 28 tavole incise in rame (1).
4. *Tenore* (Michele) Flora napolitana, ossia descrizione delle piante indigene del regno di Napoli e delle più rare piante esotiche coltivate nel real giardino delle piante. Volume secondo in foglio di pagine 398, con 40 tavole incise in rame e colle figure colorate (2).
5. *Pollinius* (Cyrus) Flora veronensis quam in prodromum Floræ Italiæ septentrionalis exhibet etc. Volume secondo in 8.°, di pag. 754, con 6 tavole incise in rame (3).
6. *Tenore* (Michele) Flora medica universale, e Flora particolare della provincia di Napoli. Volumi 2 in 8.°, il primo di pag. 620, ed il secondo di pag. 178.
7. *Re* (Joannes Franciscus) Appendix ad Floram pedemontanam. Taurini, un vol. in 8.°, di pag. 62.
8. *De Spin.* Supplement au Catalogue du jardin de S. Sebastien. Turin, un vol. in 8.°, di pag. 15, con una tavola litografica (4).
9. *Bertoloni* (Antonius) Excerpta de re herbaria Bononiæ, in 4.°, di pag. 16, con una tavola in rame.
10. — Lucubrationes de re herbaria Bononiæ, in 4.° di pag. 40, con una tavola in rame.
11. *Tenore*. (Michel). Ad catalogum plantarum horti regii neapolitani appendix altera, cum interjectis nonnullarum novarum specierum essentialibus characteribus, in 8.°, di pag. 20.
12. — Floræ neapolitanæ prodromi appendix quarta: un vol. in 8.°, di pag. 36.

(1) Del primo volume si è parlato nel tomo VI, pag. 492.

(2) Si diede un estratto del primo volume nel tomo IX, pag. 44.

(3) Del primo volume abbiamo fatto parola nei tomi XXVII, pag. 364, e XXVIII, pag. 58 e 338.

(4) Del Catalogo abbiamo pure fatto parola nel tomo XIII, pag. 339.

13. *Romano* (D. Girolamo). Le piante fanerogame euganee etc. Padova, 1823, in 8.°, di pag. 23.
14. *Savi* (Gaetano) Flora italiana, ossia raccolta delle piante più belle che si coltivano nei giardini d'Italia. Pisa, volume primo in foglio di pag. 114, con 40 tavole e figure miniate.
15. *Colla* (Avv.) Observations sur le Limodorum purpureum de M. De Lamarck et création d'un nouveau genre dans la famille des Orchidées. Paris, 1824, in 8.°, di pag. 14, con una tavola incisa in rame.
16. *Nocca* (Dominicus) Clavis rem herbariam addiscendi absque præceptore, seu Enchiridion ad excursiones botanicas in agro ticinensis. Ticini, 1823, due vol. in 8.°, il primo di pag. 157, ed il secondo di pagine 272.
17. — Historia atque iclnographia horti botanici ticinensis, in 4.° di pag. 114.
18. *Balsamo-Crivelli* (Jos. Gabriel) De Solanacearum familia in genere, addita verbascorum Italiæ indigenorum monographia, etc. Ticini, 1824, in 8.°, di pagine 45.

1. *Hortus ripulensis, etc.*

Il sig. Colla, uomo profondamente dotto in giurisprudenza ed avvocato rinomatissimo, impiega assai bene il riposo dallo studio della professione, dedicandosi per suo passatempo all'amenata scienza botanica. Con quanta diligenza e profitto egli già da gran tempo si applichi alla coltura e conoscenza delle piante, ne porgono indubitata prova l'*Antologista botanico*, la *Monografia delle muse*, e l'*illustrazione di varie specie di piante inserite nelle Memorie della R. Accademia di Torino*. Ma ora possiamo veramente dire, che si è acquistato un diritto alla gratitudine degli amatori della scienza stessa per l'importante servizio alla medesima fatto colla produzione di quella, che abbiamo tra le mani, e di cui senza ulteriore perdita di tempo offriamo il seguente estratto.

Il catalogo delle piante coltivate dall'autore nel di lui orto di Rivoli è costruito alla maniera dei cataloghi inglesi, in modo cioè, che si possono vedere in un colpo d'occhio il loro nome, la più recente sinonimia, gli autori che ne parlano, le figure, quindi la stazione, finalmente

la durata e la fruttificazione accennate in altrettante distinte sezioni. Ne daremo un esempio, donde il lettore potrà formarsene una chiara idea.

Nom: et rec: synon: Auct: et icon: Statio. Durat: et fructif:

1. AEROMA

Polyand: dodecag:

Malv:

1 augustum. . . W: en: 806 -- Jacq: Ind: C. frut: Jun:
vind: 3. t. 1. Orient: Jul:

Un tale metodo non ha bisogno certamente d'encomj per essere dimostrato preferibile agli altri fra noi ancora adottati. Chiunque potrà scorgere di leggieri che in questa maniera rendesi più facile l'apprendimento delle nozioni guardanti una data specie non solo, ma altresì grande risparmio di pagine, avendo fatto l'autore in disponendo così il suo lavoro l'acquisto, ne arreca spesa minore, e meno di tempo e di fatica s'impiega nella lettura, massimamente da chi sia istruito nella spiegazione delle abbreviature e nella biblioteca botanica, con saggio divisamento collocate al principio dell'opera.

Il numero delle specie comprese nel presente catalogo ascende a circa 2071, messe per serie numerica sotto i rispettivi generi, che pure sono disposti per ordine alfabetico in numero di 768.^o

Il sig. avv. Colla ha conservato i nomi delle piante usati da *Willdenow* nell'opera *Spec. pl.* e da *Persoon Synops.*, eccetto pochi cangiamenti approvati dal comune consenso dei botanici. — In quanto ai sinonimi, riporta solamente quelli posteriori alla grande opera di *Willdenow*, e nel citare gli autori che hanno descritto o riportato una data specie, ha scelto quelli, cui ha potuto consultare, i meglio conosciuti, i più distinti per scienza ed ingegno, e pochi altri, che, sebbene non molto celebri, hanno in qualche cosa contribuito ai progressi della botanica. A vero dire, tanto più lodevole ci sembra una simile parsimonia di citazioni per evitare la confusione ed un inutile imbarazzo agli studiosi; quanto più degni di riprensione ne pajono coloro, che ogni studio ripongono in accumulare immensa farragine, in coprire di esse moltissime facciate,

e far pompa così di estesissima erudizione: A costoro giovi il precetto di *Zimmerman*: non sta la vera erudizione nell'allegare infinita serie di autori, ma bensì nell'addurre a tempo e luogo l'autorità di coloro, che dietro una sana e ragionevole critica sono riputati i migliori sopra un dato oggetto.

L'autore saggiamente prevedendo, che di niun utile ai progressi della botanica sarebbe un semplice catalogo di piante ad uso dei giardinieri ed erbolaj, seppe renderlo vantaggioso anche agli studiosi della vera scienza con arricchirlo, come si scorge dal titolo dell'opera istessa, di numerose note e descrizioni aggiunte in calcio alle pagine, in cui sono numerate le specie alle quali si riferiscono. Colle prime ha indicato ora i caratteri, la vegetazione, le proprietà, l'uso ed altre circostanze delle piante che gli sembravano dubbie o non abbastanza conosciute; ora i motivi per cui ad una data specie un nome piuttosto che un altro ha creduto convenirsi; ora le ragioni su cui propone una nuova specie, ecc. Tra esse basti citare quelle in cui al nome voto di *Acaccia decipiens* (Koenig.) sostituisce l'altro indicante un carattere di *A. dolabriformis*, dandone una nuova frase; in cui l'*Aloe trichotoma*, diverso per molti caratteri dall'*A. maculata* D. C. e dalle altre congeneri, si propone come una nuova specie, e tale si offre puranco il *Cactus Lecchii* diverso dal *C. lanuginosus* W., e dalla varietà *C. mamillaris* Pers.; in cui sono emendati i caratteri del genere *Epacris* dati dai botanici, dietro l'esame della *E. grandiflora* all'epoca della compiuta fioritura; in cui si prova chiaramente essere: 1.° la *Ruellia infundibuliformis* W., e la *Crossandra undulæfolia* Andr. una pianta istessa; 2.° la *Ruellia undulata* W. affatto diversa; 3.° la *Harachia speciosa* Jacq. fil. differente da esse; in cui finalmente sono illustrate le specie *Armeria maritima* W., *Bonnellia cavanillesii* Berter; *Monsonia pilosa* var. *suffruticosa*, *Myrtus acris* W., *Pittosporum viridiflorum* var. *sinense* Desf., *Rosa apifolia* W., *Salvia pulchella* Poir., *Verbesina atriplicifolia* Pers., e molte altre, che per brevità non vogliamo accennare.

Concise, chiare e corredate della rispettiva figura sono le frasi e le descrizioni, ch'egli ne dà delle specie *Acacia alata* Ait. ed *A. Bancroftiana* Berter. sp. nov., *Achyranthes capituliflora* Berter. sp. nov., *Amaryllis lineata* Lam.,

Bæchea virgata. H. Cantab., *Billotia acerosa* Coll. (1), *Cactus speciosus* W., *Cassia Berteri* Coll. sp. nov., *Convolvulus pterocarpus* Berter. ined. e *C. ventricosus* Berter. ined., *Cussonia triptera* Coll. *Eriostemum dentatum* H. Cels., *Harrachia speciosa* Jacq. fil., *Helicteres semitriloba* D. C., *Hibiscus pentaspermus* D. C., *Malpighia macrophylla* W. distinta dalla *M. crassifolia* Aublet: e dalle altre congeneri, *Melaleuca decussata* W. e *M. tomentosa* H. angl., *Melanopsidium nigrum* (che per isbaglio porta il n.º 474, mentre che doveva essere posto subito dopo il genere *Melaleuca* sotto il n.º 469), *Monsonia pilosa* var. *suffruticosa* Coll., *Oxalis Piottæ* Coll. sp. n., *Pelargonium elatum* D. C., *P. quinquelobum* Lam. e *P. spinii* Coll. sp. nov., *Poterium caudatum* W., *Prockia racemosa*? H. Lecchii, *Rhapis flabelliformis* W., *Rosa apiifolia* W., *Sida elegans* Berter. ined., e *S. pulchra* Bert. ined., *Thunbergia cordata* Coll., *Urena Sieberi* Coll., *Verbesina atriplicifolia* Pers., *Visnea Mocaiera* W., *Xenopoma obovatum* W.

Oltre ciò l'autore offre le descrizioni e le frasi di molte altre specie senza però darne le figure; ed all'opposto correda alcune di queste senza di quelle. Per non tediare di troppo il lettore, le passeremo sotto silenzio, potendo, chiunque ne avesse bisogno o piacere, consultarle nell'opera originale.

Quaranta sono le tavole litografiche aggiunte in appendice all'opera, rappresentanti le figure di altrettante specie, e per lo più separatamente anche l'analisi del fiore e delle altre parti della fruttificazione. Ottime ci sembrano, tanto in riguardo alla precisa espressione dei prodotti naturali, ombratura ed armonia delle parti, quanto alla finezza dei lineamenti per cui ben espresso ne risulta il totale abito della pianta. Ad esse appoggiando il nostro giudizio osiamo dire, che tali progressi appo di noi si sono fatti nella litografia testè inventata, onde per poco o niente è da invidiarsi omai la delicata sì, ma lunga e

(1) L'autore avendo ricevuto dall'orto di Cels sotto il nome di *Beaufortia pinifolia* un arbusto che differisce dal genere *Beaufortia* specialmente nel calice, nel numero dei fascetti degli stami, e nel frutto, ha stabilito il nuovo genere *Billotia* dedicato meritamente alla virtuosissima sua figlia T. Billotti, ed ha chiamato l'arbusto stesso *Billotia acerosa*.

dispendiosa incisione in rame. E vie maggiormente godiamo di avere nelle presenti figure una prova siffatta, in quantochè la maggior parte di esse (opera essendo alcune poche della mano esimia e rinomata della signora Angelica Rossi-Bottione) furono disegnate sui prodotti naturali stessi dalla gentilissima signora Teofila Billotti, figlia virtuosissima dell' autore. Possa il suo raro esempio servire, anche fra noi, di nobile stimolo ad altre, che fornite di sufficiente ingegno dalla natura e degli opportuni mezzi per una convenevole educazione, potrebbero contribuire all' avanzamento delle belle arti e delle scienze, dedicando a queste alcune delle ore, che sogliono passare in un circolo di persone oziose, per lo più nemiche della virtù e della morale.

Poniamo fine omai all' analisi di un' opera, che di sua natura non può essere ulteriormente compendiata. La nostra opinione sul merito della medesima sarà di leggieri compresa dai pochi ceppi, che sulle differenti sue parti abbiamo fatti. Rimarrebbe a dirsi alcuna cosa sul pregio dello scrivere; ma basti di proposito avvertire, che il sig. Colla è uomo dotto in latino, anzi profondo grammatico, perchè s' intenda essere lo scritto suo libero dalle tante licenze ed espressioni basse, di cui ordinariamente abbondano le opere di simil fatta. Raccomandiamo adunque agli amatori della botanica di consultare quest' opera pregevole sotto tutti i riguardi; mentre dal canto nostro, serbando all' autore della stessa un' indelebile gratitudine, lo esortiamo a continuare l' amena sua carriera a vantaggio dell' amabile scienza, che con trasporto coltiviamo.

(Sarà continuato).

Saggio sulla storia delle matematiche, corredato di scelte notizie biografiche ad uso della gioventù. Opera del professore Pietro FRANCHINI. — Lucca, 1822, tipografia Bertini, in 8.º

SE v'ha ramo dell' umano sapere in cui l' Italia possa misurarsi con qualsiasi altra nazione, egli è certamente la matematica: anzi direi quasi essere attualmente la sola delle scienze in cui non abbia a temere per nulla il confronto dei popoli più civilizzati (1); quantunque molte gravi perdite abbia sofferte in questo secolo, in cui siamo non di molto inoltrati, per la morte dei celebri geometri *Mascheroni*, *Fontana*, *Lagrange*, *Cossali* e *Cagnoli*; ai quali, per tacere e del *Chiminello*, e del *Pessuti*, e del *Canovai*, e del *Del-Ricco*, e del *Canterzani*, e del *Bonati*, e del *Collalto*, e del *Venini*, e dello *Speroni*, ecc. tutti mancati da pochi anni, aggiungere si deve *Brunacci* e *Ruffini* di cui sono ancor calde le ceneri.

Il professore Franchini, che è abbastanza conosciuto per uno de' più caldi coltivatori della matematica, ci ha dato ad uso della gioventù un libro in cui vien narrata la storia di questa scienza. Affine di far conoscere l' importanza dell' opera del sig. Franchini non ci faremo ora a dimostrare l' utilità delle storie letterarie in un tempo in cui i ritrovati e le scoperte d' ogni maniera si sono tanto moltiplicate; e in cui le nostre biblioteche si trovano piene d' un numero tale di volumi da scoraggiare l' ingegno il più robusto che voglia cercare la nascita, i progressi o i perfezionamenti fatti da una scienza, per conoscere il punto in cui essa ha fatto alto; ma faremo osservare solamente quanto la storia serva ad eccitare nell' animo della gioventù quel nobile ardore di segnalarsi colle vigilie e cogli studj. Aggiungiamo che la storia di un' arte o d' una scienza, come è la matematica, produce un altro grande vantaggio a coloro che si dedicano allo studio di essa; quale si è di additar loro le lacune

(1) V. quanto si è scritto da noi in questa Biblioteca, volume 17.º, pag. 109, e vol. 21.º, pag. 267.

che vi si possono trovare, mostrando il campo in cui avvii ancora qualche spiga da cogliere: se poi la storia d'una scienza è accompagnata dalla bibliografia più volte risparmiata ad alcuni la fatica di inutili traduzioni.

La storia delle matematiche, dice un dotto geometra, è tanto più cosa rara, quanto che gli uomini presi dall'amore delle medesime hanno d'ordinario più propensione ad arricchirle colle proprie scoperte, che a riferire le altrui = *sacrificio che merita d'essere apprezzato.* = Perciò anche da questo lato si deve molta lode al signor Franchini. Il divisamento di lui non è stato già di dare al Pubblico una storia estesa delle matematiche che fosse per così dire il repertorio delle scoperte e dei ritrovamenti di tanti ingegni, come risulta dalla prefazione della sua opera, nella quale ci addita le tracce che servir dovrebbero di norma per regolare il disegno d'un ampio trattato sulla storia delle scienze esatte (1) « *Copia di metodi, diè egli, e di estratti relativi alla dottrina delle antiche scuole; adeguati giudizj sulle varie produzioni; ordine cronologico nella successione delle scoperte; scelte notizie biografiche e bibliografiche; brevità nel prospetto delle moderne teorie analitiche (oggetto dell'enciclopedia e non della storia); il tutto senza prolissità, senza inezie, senza anacronismi, senza teoretiche oscurità, senza fantasticherie ed enigmatiche divinazioni.* ». Il sig. Franchini forse ha fatto un servizio maggiore all'Italia compendiando la storia delle matematiche in un sol volume, giacchè per la tenuità del prezzo è di facile acquisto alla gioventù che s'inizia in quelle scienze, e può così maggiormente diffondere in essa l'amore per lo studio delle medesime.

Noi nel dar ragguaglio del libro del sig. Franchini procureremo di non tralasciare quanto può essere d'interessamento ai nostri lettori, e quanto può servire a dare un'idea del lavoro di lui; al che talvolta aggiungeremo alcune nostre osservazioni, nelle quali quantunque per avventura si notassero alcune omissioni fatte dall'autore e impossibili ad evitarsi in un'opera di tale natura, tuttavia esse non le torranno quel merito che ben le conviene.

(1) V. Biblioteca italiana, vol. 21.º, pag. 327 dove abbiamo espresso il nostro parere sulla compilazione d'una storia delle matematiche.

« La matematica (*dice il Franchini*), dal greco *μάθησις*, scienza o disciplina, nacque con la civile società, che pel registro delle nazionali memorie abbisognò della numerazione; pel traffico mercantile e per l'amministrazione delle proprie rendite dovè ricorrere al computo aritmetico; che sperimentò necessaria la geometria per lo spartimento de' fondi ereditarj e per l'assegnazione della prediale imposta, che, per norma dell'agricoltura e de' pubblici fasti, fu indotta a misurare il periodo delle stagioni e l'annua rivoluzione della terra; che, nei notturni viaggi pe' deserti arenosi e sul mare, indispensabile riconobbe la geografia e lo studio delle costellazioni.

« La curiosità, l'ambizione, l'interesse estesero in seguito le speculazioni suggerite dal bisogno, e le scienze si coadjuvarono a vicenda. La meccanica immaginò l'*alidada*, il *gnomone*, la *clepsidra* e l'*astrolabio*: l'astronomia per tali mezzi avvalorata disegnò la carta del cielo, rettificò le descrizioni geografiche, e sottopose a computo il ritorno degli eclissi: intanto la geometria, dilatatasi con la scoperta di nuovi metodi e teoremi, imparò a valutare gli elementi de' trigoni e gettò il fondamento dell'astronomia sferica.

« Abbozzata, col sussidio di semplici principj sperimentali, la teorica idrostatica, si provvide con l'ago magnetico all'incerta timidezza del pilotaggio e si diedero fastose forme all'architettura navale, già superba nei bei giorni di *Pericle* e di *Tolonico Filopatore*.

« Tenui questioni numeriche tradotte in letteral linguaggio porsero la prima idea del calcolo specioso; idea, che rattivata mediante i segni delle operazioni, la caratteristica delle potenze ed il generico simbolo delle incognite, condusse all'algebra: questa, sulla traccia delle *prime* ed *ultime ragioni*, rischiarata dagl'*indivisibili* del *Cavaliere* e dagl'*Elementi evanescenti* del *Fermat*, si sollevò al *calcolo differenziale*, donde provenne poi l'inverso, cioè l'*integrale*, che munito d'ottime osservazioni e della legge che modera l'universale gravità, compì la scienza degli astri, perfezionando le tavole della luna e de' satelliti di Giove, nell'Oceano desiderate quanto l'oriuolo dell'*Harrison* nelle ristrette navigazioni.

« Il cammino che nel giro di 22 secoli ci ha condotti dalla geometria d'*Ippocrate di Chio* al calcolo delle

variazioni del *Lagrange*; dall'algebra di *Diofanto* alla risoluzione d'ogni equazione numerica del *Ruffini*; dalla *Clepsidra* di *Ctefbio* alle macchine di *Morosi*; dalla statica d'*Archimede* alla dinamica di *Galileo*; dalla meccanica d'*Aristotile* alla meccanica analitica, tal cammino dicemmo è immenso, tortuoso, disastrosissimo, perchè avvolto fra le tenebre di storte opinioni, e fra le insidie degli errori sempre ostinati e rinascenti, perchè attraversato da tristi peripezie ed orride devastazioni; ma perciò appunto esso presenta uno spettacolo importante e maraviglioso, degno della meditazione de' filosofi ».

Dopo questa breve e sensata introduzione l'autore incomincia la sua storia dell'*Aritmetica*, dando una compendiosa relazione della numerazione e dell'aritmetica presso i Greci imitatori degli Ebrei e dei Fenici.

Passa quindi alla storia della *Geometria elementare*, *trascendente* e *sublime*, in cui dà una dotta e succinta idea della storia della poligonometria.

Alla geometria segue l'*algebra*, che a noi pare sarebbe stato meglio far succedere all'aritmetica, giacchè dovendosi nell'estendere la storia della geometria parlare della *geometria analitica*, era in certo modo più conveniente di far prima conoscere i progressi dell'analisi algebrica. Ma forse l'autore ha preferito d'anteporre la geometria all'algebra per essere quella una scienza d'una data più antica di questa, e così non offendere in certo modo l'ordine cronologico.

Gli scrittori francesi *Montucla*, *Bossut* e coloro che composero quadri cronologici in cui registrarono i primi inventori delle scienze, ammettono che Vieta sia l'inventore dell'algebra: ciò è falso, e il sig. Franchini sulle tracce del Cossali (1) saggiamente dice:

« *Diofanto*, che fioriva verso l'anno 365 dell'era volgare, espresse le incognite con le ultime lettere dell'alfabeto, insegnò a soddisfare con particolari artifizj a molte classi d'equazioni, ove una o più funzioni di elementi dati ed incogniti debbono formare una stessa potenza assegnata; e probabilmente conobbe il metodo per risolvere

(1) *Origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa dell'algebra*. Storia critica ecc. Vol. I, cap. III, pag. 37.

le equazioni numeriche del secondo grado, già costruite dal geometra Alessandrino (1).

„ Il più importante passo verso il calcolo algebrico era già fatto, ma calamitose circostanze impedirono ogni ulteriore progresso fino al secolo X ed oltre, tempo in cui gli Arabi e gl' Indiani coltivarono con premura l'algebra numerica, che si vide in varie guise illustrata nelle produzioni di *Mohamed-Ben-Musa* e di *Baschara-Acharya*. Era già presso al suo termine il secolo XII, quando *Leonardo Fibonacci Pisano*, ammaestrato nelle scuole della Grecia e dell'Africa, portò in Italia la luce del calcolo e della geometria, e nel suo *Trattato dell'abbaco*, composto, come apparisce da un codice della biblioteca Magliabecchiana, sino dal 1202, diede nuove applicazioni del calcolo simbolico, risolvendo per mezzo di lettere e linee molte questioni astratte, commerciali e geometriche, segnatamente nell'appendice che ha per titolo: *De solutione quarundam quaestionum, secundum modum algebræ et Almuchabala*. — Appendice che contiene i primi germi del calcolo analitico, e forse ha somministrati i materiali per formare il grande edificio che riserbavasi all'età nostra (2).

„ Lo studio algebrico, ravvivato dal P. Paccioli sul fine del secolo XV, ricevette notabile incremento verso la metà del susseguente secolo, per opera del *Tartaglia*, del *Cardano* e del *Ferrari*. Il primo insegnò a risolvere la generale equazione cubica, l'altro la corredò di pregevoli illustrazioni, e l'ultimo diede un metodo per risolvere qualsivoglia equazione del quarto grado. Successe 30 anni dopo il *Bombelli*, e dimostrò che le parti della formola *Cordanica*, quando sono immaginarie, compongono una somma reale, e propose il così detto metodo *Cartesiano* per decomporre qualunque equazione del quarto grado in due del secondo. Nello stesso tempo l'abate *Maurolico* non cessava di promuovere il calcolo letterale ne' suoi *Opuscoli matematici* ed invitava l'illustre geometra di Fontenai, *Francesco*

(1) *Euclide* primo luminaire della scuola d'Alessandria, che altri disse nativo di tal città, altri di Tiro, certamente non di Megara, patria d'*Euclide* il Dialettico.

(2) Memorie storiche di più uomini illustri Pisani. Tom. I, pag. 198 Pisa, 1790.

Vieta, a compierne le speciose forme, rendendo generico il concetto delle equazioni e delle formole con la sostituzione delle lettere ai coefficienti numerici, e sottoponendo l'equazioni stesse a regolari trasformazioni necessarie all'analisi. »

Dall'algebra passa il nostro autore a dare un *Saggio storico-critico sulla questione: A chi deesi attribuire la scoperta del calcolo infinitesimale*, concludendo che ridotti all'assoluto loro valore gli esagerati argomenti dell'una e dell'altra parte, la posterità imparziale ha giudicati degni d'egual corona i due celebri antagonisti (Newton e Leibnitz), nè più resta luogo a temersi che altri possa con fondate ragioni sottoporla nuovamente a contrasto.

Dopo ciò il Franchini passa a dar notizia della *statica*. Gli antichi non ebbero un'adequata idea dell'equilibrio, e le leggi del moto e l'equivalenza dell'energia di due corpi spinti da velocità reciproche alle masse erano loro del tutto ignote. Ciò nondimeno verso l'anno 200 avanti l'era volgare gli antichi possederono la leva, il piano inclinato, la carrucola, il polispasto, la taglia, il tornio, la gru, l'odometro, lo scorpione, la balista, la testuggine, l'ariete, la catapulta, la tromba aspirante e premente di *Ctesibio*, la coelea d'*Archimede*, ed in una parola essi erano provveduti di tutti i mezzi occorrenti all'architettura civile e militare, all'arte della guerra ed alla costruzione navale segnatamente, la quale offrì maraviglioso spettacolo al mondo nei celebri bastimenti di *Tolomeo Filopatore*, di *Archimede* e di *Culigola*; bastimenti che armati di doppio o triplice ordine di remi, guarniti di purpuree vele, provveduti di bagni, portici e gallerie, adorni di vigne e boschetti simili a deliziosi villaggi, or vedeansi a solcare maestosamente le onde, or trasvolare sul preparato suolo di facile campagna. Così parla il nostro autore, a che noi soggiungeremo. Gli antichi che conoscevano in sì alto grado la meccanica pratica troverebbero nelle tante invenzioni dei moderni di che maravigliarsi? Prendiamo per esempio le nostre macchine messe in moto colla forza elastica del vapore acqueo. Per questa forza le navi ed i bastimenti vengono spinti mirabilmente sul mare a solcare velocemente le onde anche in quelle direzioni in cui il vento soffia a ritroso; per essa in alcune tipografie si stampa senza l'ajuto dell'uomo;

e per essa viene economizzata la forza umana in molte manifatture, in molti opificj e stabilimenti in cui si ammira l'industria meccanica dell'uomo da superare, o almeno da uguagliare il genio meccanico degli antichi. Ma lasciamo la contesa, se la meccanica pratica sia stata più fiorente presso gli antichi o a' tempi nostri (1), e procuriamo invece che le arti e le scienze si conservino onde migliorare sempre più la condizione umana.

Archimede fu il primo che stabilì le condizioni d'equilibrio nella leva dritta, e *Guido Ubaldo* nell'anno 1577 le stabilì nella leva angolare e nelle macchine semplici riducibili alla leva. *Stevino* fece cenno della condizione d'equilibrio nel piano inclinato (1605), e *Galilei* la dimostrò direttamente (1634). *Roberval* sciolse (1637) il problema nell'ipotesi che la potenza incontri obliquamente il piano. In seguito si passò alla composizione del moto, e la meccanica mediante moltissime altre scoperte fatte da tanti geometri comparve più copiosa e degna di portare il nome di scienza.

Dopo la *statica* segue la storia della *dinamica*, scienza che secondo l'autore insegna a determinare il moto d'un corpo o d'un sistema di corpi sottoposti all'azione d'una o più forze, di cui si conosca l'intensità e la legge; e la quale dee sì totalmente ai moderni, e segnatamente al *Galilei* che ne gettò i fondamenti coi principj d'inerzia e del moto composto, e colla teorica relativa all'accelerazione de' gravi. Spetta allo stesso geometra la prima idea del pendolo e l'applicazione di esso al regolamento degli orinoli, che il *Viviani* comprovò, e che l'*Huyguens* riconobbe allorchè scrisse al cardinale *Leopoldo de' Medici*: *Il faut bien croire pourtant, puisqu'un tel prince l'assure, que Galilée ait eu auparavant de moi cette pensée* (Lettere inedite d'uomini illustri. Tom. II, p. 225). In tal modo il professore Franchini segue a dar la storia dei fondamenti e delle principali proposizioni che costituiscono la scienza del moto ritrovate dall'*Huyguens*, dal *Newton*, dall'*Eulero*, dal *Cartesio*, dal *Wallis*, dal *Bernoulli*, dal

(1) Si veda il Trattato completo di meccanica del nostro *Borghi* per aver un'idea dello stato attuale della meccanica pratica, del quale trattato si doveva dal sig. Franchini far qualche menzione.

D'Alambert, dal *Lagrange*, dal *Laplace*, dal *Plana*, dal *Fontana*, dal *Giannella*, dal *Cossali*, dal *Paoli*, dall'*Araldi*, dal *Fossombroni* e da molti altri geometri che fecero qualche scoperta in questa parte della meccanica e contribuirono sempre più a perfezionarla.

Dopo la meccanica dei solidi passa l'autore a quella dei liquidi, e dà incominciamento coll'idrostatica. Questa scienza che venne fondata da *Archimede* col suo trattato *De Huidio insidentibus*, ricevette nuovo incremento da *Galilei*, da *Pascal*, da *Newton*, da *Lagrange* e da molti altri geometri. Risplendono, dice l'autore, tra i più speciosi oggetti della moderna idrostatica: *La ricerca del centro di pressione contro il fondo delle botti orizzontali, e nelle cateratte circolari, ellittiche od iperboliche*; la prima dovuta al *Fontana*, l'altra al *Saladini*. *La teoria dell'equilibrio dei liquidi contenuti in vasi flessibili, e quella dell'equilibrio e dell'elasticità dell'aria, applicata mediante il barometro alla misura delle altezze verticali*: *La dottrina delle trombe in varj punti sostanzialmente perfezionata con la dichiarazione degli errori e delle inesattezze sfuggite a Pitot, Camus, Belidor, Bezout, Bossut, Frisi ed altri* (*Pesuti Opusc. Roma 1789*). *Il calcolo relativo all'ascensione dei globi aereostatici*, notabilmente promosso sulle tracce dell'*Eulero* dal cav. *Saladini* (*Soc. Ital. T. X*). *La teoria de' corpi ondegianti di Poisson, e il calcolo della figura del nostro pianeta adattato alle recenti osservazioni sull'emergenza delle terre oltre il livello del mare, del Laplace.*

L'idrodinamica o la scienza del moto dei fluidi vien in seguito all'idrostatica. *Torricelli* cominciò a piantare i fondamenti di questa scienza colla scoperta che la velocità dell'acqua prorompente da una piccolissima luce, aperta nella parete o nel fondo d'un vaso è proporzionale alla radice quadrata dell'altezza dell'acqua sopra la luce stessa; la quale fu comprovata dagli sperimenti del *Magiotti*, e contraddetta dal *Newton*. Ma l'idea della contrazione della vena persuase questo geometra della giustezza della scoperta di *Torricelli*; e la spiegazione del fenomeno tentata dal *Newton* e mal data dal *Varignon*, fu compiuta dal *Fontana* (*Soc. Ital. T. VIII*). Il sig. *Franchini* dà un cenno d'altri principj idrodinamici che completano la storia della scienza del moto dei fluidi, conchiudendo che il *Lagrange* diede compimento all'ardua indagine di ridurre i principj

della meccanica dei fluidi, riunendo la dinamica e l'idrodinamica come *diramazioni di un solo principio*, e *risultanti d'una sola formola generale*.

Passa indi l'autore a dare la storia dell'*idraulica*, ossia dell'*idrodinamica* applicata al regolamento delle acque correnti, e delle macchine che operano mediante l'impulso o la pressione dell'acqua. L'invenzione delle macchine idrauliche fu posteriore a quella delle macchine che servono alle grandi operazioni della meccanica. Le prime nozioni sulla scienza idraulica si trovano nell'opuscolo di *Frontino De aquæductibus urbis Romæ*. Nel 1481 furono immaginati i sostegni da *Dionigi e Pier Domenico fratelli da Viterbo* (1). Circa l'anno 1600 *Galilei* diede all'idraulica un aspetto geometrico e meccanico nella sua insigne scrittura sul fiume Bisenzio, ed immaginò la scala delle velocità. Ma il *Castelli*, scolare di lui, fu quegli che nel 1638 fece fare un passo maggiore alla scienza col suo trattato *della misura delle acque correnti*. Se volessimo seguire il prof. *Franchini* nella storia dell'idraulica vedremmo molti Italiani in essa primeggiare, giacchè questa scienza è tutta nostra, ed i Francesi, che ci superano in tante altre parti dell'umano sapere, confessarono per bocca di uno dei loro geometri più celebri (*D'Alembert*) *doversi agl'Italiani quanto di grande è stato fatto relativamente alla scienza delle acque*. Infatti dopo *Galilei e Castelli* segnano i nomi dei distinti idraulici *Torricelli, Montanari, Barrattieri, Cussini, Manfredi, Zanotti, Grandi, Magiotti, Poleni, Guglielmmini, Boscovich, Delange, Bonati* e tanti altri non meno distinti, fra i quali nomineremo soltanto i *Zendrini, i Frisi, i Leccchi, i Zuliani, i Brunacci, i Ferrari, i Fossombroni, gli Avanzini, i Venturoli, i Mengotti, i Tadini*, ecc. L'articolo dell'idraulica vien chiuso colla seguente osservazione: « Affinchè anche i meno esperti chiaramente comprendano quanto grave danno dalla coltivazione de' monti derivi al corso de' fiumi, e per ciò anche degl'influenti che vi si scaricano, soggiungiamo la misura approssimata della quantità delle materie che il Po, nello spazio d'un anno, per la massima parte trasporta nelle vicinanze della sua foce, ed in parte deposita nel fondo del suo letto, misura con giusto e riservato metodo calcolata dal conte *Mengotti*, e

(1) V. Biblioteca ital. tom. 19.º, p. 458, e tom. 21.º, p. 294.

trovata di 24 milioni di piedi cubici. Prescindendo anche dall'alzamento del fondo, si ha così un periodico prolungamento dell'ultimo tronco al di là della foce, quindi una successiva diminuzione della pendenza, perciò una minore velocità, donde un interrimento che sempre si accresce, e che rende frequenti e più difficilmente riparabili le profonde rotte che si succedono.

„ Ciò però costituisce la minor parte del danno. Quello che è sopra d'ogni altro gravissimo, consiste nell'aumento delle piene, la cui minaccia ognor crescente, deriva dalla precipitevole caduta delle acque dai nudi gioghi dei monti; caduta che produce l'improvviso furiare degli influenti, che densi per soverchia torba, portano in breve tempo sulle meno veloci acque del recipiente un immenso volume di fluido poco scorrevole. In sì trista situazione, altamente appresa dagli idraulici e trascurata da' sedicenti ingegneri, parecchie sono e di somma importanza le operazioni da combinarsi. Correggere con avvedutezza il soverchio serpeggiamento del recipiente; restringere con una serie di pennelli *opportunamente collocati*, l'eccessiva latitudine delle sezioni, finchè tutte abbiano giusto equilibrio con la portata del fluido; fortificare gli argini con ampia scarpa ed innalzarli, ove il ventre della piena sia solito rendersi formidabile; proteggere i tratti della sponda più minacciati, con ripari che offrano all'urto un'adattata concavità orizzontale e verticale; rendere ai monti la difesa dei boschi, non inutilmente sacri una volta a qualche tutelare deità; barricare il primo tronco di alcuni influenti, onde sgravarli dalle rotolanti ghiaie e dall'ingombro delle più grossolane materie, e ciò per alcuni anni, finchè non sia ristabilita la necessaria vegetazione permanente sul fianco dei monti: ecco ciò che può sospendere la devastazione delle campagne soggette all'ira di sfrenata corrente; progetti che non si estendano a quanto sopra, o che non sieno con la massima circospezione eseguiti, appena meritano il nome di cure palliative, e finiscono con esaurire i mezzi economici delle provincie, per differire di qualche anno l'ultimo loro deperimento „.

Dopo ciò l'autore passa a discorrere della storia dell'ottica, della *catottrica* e della *diottrica*. Noi non possiamo seguirlo nelle 30 pagine che impiega descrivendo i

progressi di queste tre scienze, senza oltrepassare i limiti che ci son prefissi in un giornale di questa natura. Egli ha consultato l'opera del cav. *Venturi*, *Commentarj sopra la storia e le teorie dell'ottica* 1814, nella quale vien dilucidata la storia della scienza della luce. Noi noteremo soltanto che l'invenzione del vetro è d'un' antichità immemorabile; nei tempi di *Aristofane* si conosceva di già la forza ustoria delle lenti. La rifrazione della luce era già a cognizione nei tempi di *Euclide*. Gli specchi ustori d'*Archimede*, coi quali egli si serviva per incendiare i vascelli della flotta del console Marcello dimostrano che in que' tempi l'ottica pratica almeno aveva fatto dei grandi progressi; e farebbe d'uopo conoscere il trattato di cattedrica di questo geometra, che *Teone* cita nel commento dell'*Almagesto* di *Tolomeo*, per apprezzare il giusto punto in cui era giunta a quel tempo l'ottica, e quanto dobbiamo a lui in tale genere di studj.

Tolomeo che fioriva nel secolo II dell' era volgare profittò di tutti i lumi de' suoi predecessori per comporre un trattato d'ottica, che il cavaliere *Venturi* ha traslatato in italiano. Il geometra arabo *Alhazen*, che fioriva sul principio dell' IX secolo, raccolse, rettificò ed estese le dottrine contenute nell'ottica di *Tolomeo*.

Secondo il *Venturi* il P. *Teodorico Sassone* spiegò nel secolo XIII il fenomeno dell'Iride; cosicchè usurpata questa scoperta dal *Cartesio* al *De Dominis*, che visse nel XVI secolo, si dovrà ora darne la gloria a *Teodorico Sassone* vissuto tre secoli prima del *De Dominis*, e molto prima del *Cartesio*, il quale aveva data la spiegazione di quel fenomeno secondo i principj del medesimo *De Dominis* senza citarlo. *Omissione*, dice *Bossut*, tanto più condannabile, in quanto che egli era d'altronde bastantemente ricco del proprio fondo.

Salvino degli Armati inventò gli occhiali verso l'anno 1285, come con certezza rilevasi da un' iscrizione sepolcrale, scoperta da *Leopoldo del Migliore* antiquario, in S. Maria Maggiore di Firenze.

Sul finire del secolo XV il celebre *Porta* inventò la camera oscura.

Mezio in Olanda guardando per caso attraverso a due vetri scorge che gli oggetti s'avvicinano: quest'idea giunta all'orecchio di *Galilei* gli fa concepire e mettere in pratica

l'invenzione del cannocchiale o telescopio diottrico. L'osservazione del *Mezio* restò vaga, oscura e misteriosa per tutti, fuorchè pel *Galilei* che lo guidò a quella mirabile scoperta.

Il sig. *Franchini* fa osservare con ragioni matematiche quanta sia falsa l'asserzione d'alcuni che il faro d'*Alessandria* fosse provveduto sino dal tempo di *Tolomeo Evergète* d'un telescopio atto a scoprire i vascelli alla distanza di 600 miglia.

Rispetto all'invenzione del *microscopio*, ecco come s'esprime il nostro autore: *Si sa dal Viviani che Galilei mandò il suo microscopio al Re di Polonia nel 1612. Come dunque attribuirlo a Cornelio Drebbel, e supporre col Bossut che l'invenzione di esso corrisponda all'anno 1618 o 1620?*

Prosegue l'autore a narrare le scoperte che in seguito furono fatte dallo *Snellio*, dal *Crinaldi*, dal *Kirker*, dal *Leibnitz*, dal *Newton*, dal *Barow*, dall' *Eulero*, dal *Dolond*, e da tanti altri che colle loro opere, o con invenzioni o perfezionamento degli strumenti ottici recarono sempre più incremento alla scienza della luce.

L'autore termina la sua storia dell'ottica e il suo *Saggio sulla storia delle matematiche ad uso della gioventù* col prometterci un *Saggio storico di geografia, astronomia, nautica e gnomonica*, per voler dimostrare in tale occasione quanto sia priva di fondamento la proposizione: *che non si sappia quasi nulla della gnomonica presso gli antichi*, secondo sentenza *Montucla*.

Seguono al *Saggio storico* le scelte notizie biografiche de' matematici che ebbero qualche nome, le quali occupano più della metà del volume. Fra esse si troveranno, dice l'autore, molte altre notizie storiche, espressamente tralasciate ne' prospetti precedenti, pel timore di renderli molesti, e perciò meno adattati alla giovanile istruzione. Noi trascriveremo alcuni squarci da queste notizie biografiche, i quali saranno talvolta accompagnati da qualche nostra osservazione.

Il più illustre tra i professori del liceo di *Alessandria* fu *Euclide*. Non meno di 11 sono le opere che gli appartengono; e noi riporteremo soltanto l'articolo del signor *Franchini* in cui parla degli elementi geometrici di quel celebre matematico.

« La geometria elementare in nove libri, aureo modello d'esattezza, ha sgomentato sino al secolo XVII i compilatori di elementi geometrici, e tutte ha oscurate col suo vivo lume le susseguenti opere di tal genere, una eccettuata, che ricca delle speculazioni di più secoli, a sè richiama presentemente l'attenzione ed il voto dei dotti. *Non multo autem his (Eudoxo et Theeto) junior Euclides est: qui elementa collegit, et multa quidem construxit eorum quæ ab Eudoxo, multa vero perfecit eorum quæ a Theeto reperta fuerant. Et præterea, quæ a prioribus nulliori brachio ostensa fuerant, ad eas redegit demonstrationes, quæ nec coargui, nec convinci possunt (Proclo).*

« Qualunque sia la stima in che noi teniamo la prelodata geometria, crediamo esorbitante il giudizio d'un moderno commentatore della medesima, cioè: *che la ragione dell'uomo fu paga di veder ridotta la scienza in un sistema del quale era impossibile immaginarne un altro migliore, e senza entrare in una discussione teoretica, che sarebbe intempestiva e potrebbe involgarci in fastidiose questioni, opponiamo il sentimento del P. Grandi e la geometria del Legendre (edizione nona).*

« *Le speculazioni de' geometri posteriori ad Euclide (Grandi. Pref. alla sua geom.) hanno somministrato non picciol campo di fare nuove istituzioni elementari più compendiose, corredate di teoremi più generali e di nuove proposizioni Non v'ha dubbio che possa immaginarsi un metodo più facile, più breve e forse più comodo.*

« Nè il rinascimento che il Newton dimostrò d'essere disceso ai libri moderni, *nondum perlecto Euclide ea diligentia, quæ adhiberi in tanto auctore debuerat*, giustifica in alcun modo l'illimitata venerazione del citato commentatore: 1.º perchè l'opera d'*Euclide* era in quel tempo il solo libro, ove la scienza geometrica potesse profondamente acquistarsi: 2.º Perchè, attesa l'imperfezione dei principj analitici allora noti, e la costante consuetudine presso i primi matematici, il Newton riguardava la geometria come l'unico linguaggio conveniente alle scienze esatte. *Postquam (così egli nel Trattato delle flussioni) area curvæ alicujus ita (analyticæ) reperta est et constructa indaganda est demonstratio constructionis, ut omissa, quatenus fieri potest, calculo algebraico, theorema fiat concinnum et elegans, ac lumen publicum substinere valeat.* »

Fin quì il sig. Franchini, il quale non deve certamente aver letto la Memoria del signor *Benedetto Coronati* detta all'Accademia de' Lincei di Roma il giorno 2 agosto 1821, in cui questo dotto matematico (1) dà una storia critica dei corsi elementari di geometria, proponendone nello stesso tempo uno, scritto sopra un nuovo ordine. Se giudicar dobbiamo dalla citata Memoria del sig. *Coronati*, di cui s'inserì un estratto nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, quaderni XII e XIII, noi portiamo opinione che gli *Elementi di geometria* da lui compilati devono essere superiori a tutti quelli che furono scritti precedentemente, e per conseguenza anche a quelli d'*Euclide* e di *Legendre*.

La Memoria del sig. *Coronati* è divisa in due parti. Nella prima tesse un'istoria ragionata e scientifica degli *Elementi di geometria* comparsi finora alla luce; e nella seconda rende conto ragionato dei cangiamenti, ch'egli ha introdotti in un corso di *Geometria elementare* composto da lui.

Si è molto scritto e parlato pro e contra *Euclide*. Alcuni hanno trovato in esso tutto eccellente e preciso, mentre altri hanno creduto di rinvenirvi dei difetti notabili. Il signor *Coronati* esamina coi lumi della scienza la lunga questione; e dopo avere fatto rimarcare l'ordine e la connessione delle proposizioni, il rigore geometrico delle dimostrazioni, e l'ammirabile evidenza della verità, l'eleganza e la precisione del libro degli *Elementi*, per cui disperando d'imitarlo quelli che gli vennero appresso si attennero a quello solo; imprende a mostrarne alcuni difetti non già per elevarsi censore ardito e severo di colui che venera come maestro, ma per far conoscere la necessità di compilarne de' nuovi. Incomincia, col testo alla mano dal far osservare che que' libri non sono in ordine successivo fra loro, segue a notare questo difetto d'ordine nella catena delle proposizioni; perlochè vi hanno posto mano a correggerlo i più grandi ammiratori di *Euclide*, fra i quali si è distinto il *Tacquet*. Avverte la

(1) Ci duole d'aver veduta annunziata la morte di lui. Speriamo che gli eredi de' suoi manoscritti vorranno pubblicare la sua *Geometria elementare*, se pure non è di già stampata, giacchè ecco quanto egli ci scriveva da Roma il giorno 7 maggio 1822 = *Subito ch'è sarà ultimata la stampa della mia Geometria, gliela farò tenere.*

manca di divisione delle materie ed il passaggio dell'una all'altra; le dimostrazioni di verità indimostrabili; la lunghezza di moltissime dimostrazioni condotte troppo dall'alto, onde il metodo di lui sembra troppo sottile e tendente alla tortuosità de' sofisti della Grecia; la negligenza in altre dimostrazioni, e l'uso delle medesime indirette colla riduzione all'assurdo.

Dopo aver parlato di tutti i commentatori e traduttori d'Euclide che sono a noi conosciuti, passa il sig. Coronati a dare la storia degli scrittori d'elementi; e parla degli *Elementi geometrici* di Camus, Arnaud (1667), di quelli di Lamy (1686), di Cantignies (1659), di Melezzen (1705), di Clairaut (1741), di Venini (1770); e nota in che ognuno di questi geometri contribuì all'esattezza degli *Elementi geometrici*, malgrado i falli nei quali caddero spesso. Finalmente dà conto dello sviluppo della parte elementare delle matematiche di Renard di Ginevra (1778), riprodotto per la parte della geometria (nel 1812); non che degli *Elementi geometrici* di Legendre, Lacroix, Francaeur e Giamboni. I due primi principalmente possono aversi per modelli in questo genere, tanto è la precisione, la chiarezza e l'eleganza che in essi risplendono.

Dopo i lumi, dice il signor Coronati, e gli studj di questi rispettabili geometri, chi è colui che ardisca di scrivere ancora nuovi *Elementi di geometria*? Sembra che la materia sia esaurita, e che i corsi di Legendre e di Lacroix abbiano soddisfatto ai voti comuni. Ma chi ignora che il campo delle scienze è vasto, e che ognuno ci trova terreno per dissodarlo? Se io procuro di camminare per una strada differente in qualche parte dalle frequentate finora, non è perchè io vegga meglio, ma perchè io sono preso da una voglia di penetrare in un sentiero, nel quale altri non curarono o non pensarono mettere il piede.

Per volere ragguagliare i nostri lettori anche dei cambiamenti che il sig. Coronati ha introdotto ne' suoi *Elementi di geometria*, riportiamo alcune cose tratte dall'estratto della Memoria suddetta.

L'autore dall'idea dei limiti trae la divisione naturale della geometria in lunghezze, superficie e volumi. La divisione indicata sembra ora abbandonata per la ragione

che non si sa ove riporre il trattato de' piani considerati indefinitamente senza termini e l'altro delle superficie dei corpi. Il sig. Coronati però seguendo questa divisione nel libro I degli *Elementi di geometria*, si è fatto a trattare della linea retta e circolare. Nella combinazione delle rette avvengono due casi; 1.° quando non racchiudono spazio; 2.° quando ne racchiudono e danno origine a diverse forme di figure. Nel capo I si comprendono le rette che s'incontrano; cioè gli angoli, le perpendicolari ed il loro paragone colle oblique, e la dottrina delle parallele. Nel capo II si tratta dei triangoli e de' poligoni. Nel III capo si tratta delle relazioni e proprietà delle linee che non includono spazio; nel capo IV si parla delle relazioni e proprietà delle linee che determinano spazio; siegue il capo V sulle linee circolari e sull'incontro delle rette entro e fuori la circonferenza; e finalmente il capo VI in cui si espone i rapporti delle rette colle circonferenze.

Nel libro II si prendono ad esame le superficie, le loro proprietà e relazioni. La superficie o si prende come è in natura, terminata per ogni parte; o s'immagina prolungata indefinitamente per ogni senso. Sotto il primo aspetto rappresenta delle idee assai concrete. I teoremi enunciati nel libro I vanno a riavvicinarsi in questo, e si presentano sotto un punto di vista assai luminoso, perchè famigliari negli usi ordinarj. Perciò nel capo I del libro II si danno le notizie generali sulle misure delle superficie: nel capo II la valutazione delle superficie piane; nel capo III il paragone delle medesime; i capi IV e V trattano delle aree equivalenti e in essi si dà qualche notizia sui poligoni isoperimetri. Nel capo VI si tratta della generalità sui piani; nel capo VII degli angoli formati dall'incontro di due piani; nel capo VIII degli angoli poliedri; nel capo IX. dei rapporti fra linee tagliate da piani, e fra piani tagliati da piani; nel capo X della genesi e superficie dei corpi; nel capo XI delle superficie equivalenti e delle ragioni delle superficie de' corpi simili.

Il libro III tratta dei corpi o dei volumi. Il capo I di esso versa sull'eguaglianza e somiglianza dei corpi; il capo II dà le notizie generali per valutare i volumi; il capo III il calcolo dei volumi equivalenti e rapporto dei medesimi fra loro.

L'autore dopo aver data la divisione generale de' suoi *Elementi di geometria* passa a discorrere dottamente del

metodo di cui nei medesimi ha fatto uso; egli conclude che malgrado lo studio degli scrittori nel voler trattare con l'uno o con l'altro metodo (analitico e sintetico), essi sempre si avvicinano e concorrono in un medesimo oggetto. Questi due metodi operano come due diversi artefici occupati diversamente nella costruzione di un edificio; ognuno ne eseguisce la porzione assegnatagli; ma spesso si riuniscono insieme per dar compimento e perfezione ad una parte stessa. In generale è necessaria l'analisi nelle diverse ripartizioni e classificazioni delle materie; ma ne' dettagli particolari e nelle dimostrazioni conviene essere chiaro, far conoscere le connessioni delle cose e dei rapporti, classificare le idee secondo l'ordine naturale; poco importando se ciò avvenga col mezzo della sintesi o dell'analisi.

Riportiamo per intero alcuni degli articoli biografici che si trovano nell'opera di Franchini.

« *Copernico Nicola*, canonico di Worms, nativo di Thorn nella Prussia reale, nato nel 1472, e visse anni 71. = Scolare del Novara, astronomo Bolognese: da giovine insegnò le matematiche in Roma; in età più provetta riprodusse ed illustrò con nuovi argomenti il vero sistema del mondo, ma l'immortale sua opera *De Revolutionibus Cælestibus* dedicata al pontefice Paolo III, non comparve alla luce che nel 1543, anno in cui l'autore cessò di vivere. Abbiamo detto riprodusse, perchè l'anzidetto sistema era stato sostenuto dal cardinale di Cusa (villaggio presso Treveri) in un opuscolo, *De docta ignorantia*, pubblicato verso il 1440, e dedicato al cardinale Giuliano Cesarini, opuscolo che, morto l'autore già da 38 anni, fu ristampato l'anno 1502 sotto gli auspicj del cardinale di Amboise.

« *Agnesi Maria Gaetana* di Milano, nata nel 1718, e visse anni 81. = Emula d'Ippazia, professò con applauso le matematiche nell'Università di Bologna, dove successe a suo padre. Le sue *Istituzioni analitiche* encomiate dall'accademia di Parigi e dal segretario Fouchy (l'anno 1749), furono tradotte in Francia dal d'Antelmy, e pubblicate in Parigi con le note del Bossut l'anno 1775, col titolo di: *Trattati Elementari del calcolo. Diff. e Integr. tradotti dall'italiano di madamigella Agnesi* (1).

(1) Questo articolo riguardante l'Agnesi venne emendato dietro quanto ci scrive l'autore in una sua lettera.

„ *Riccati conte Jacopò di Treviso*, nato nel 1676, e visse anni 78. = Propose spediti metodi per costruire le equazioni algebriche determinate ed indeterminate: trattò de' fuochi primarj e secundarj delle lenti sferiche: illustrò ed estese la *separazione delle variabili* con due metodi, uno detto della *semiseparazione*, l'altro *de' coefficienti e degli esponenti indeterminati*, il 2.^o dei quali felicemente venne da lui applicato alla celebre equazione che porta il suo nome: insegnò a ridurre al 1.^o le equazioni differenziali del 2.^o grado, ed al 1.^o ordine alcune del 2.^o; sciolse parecchi problemi, allora molto difficili, come quello sulle forze centrali, proposto agl' Italiani da *Nicolò Bernoulli*, l'altro ove cercasi *la curva della quale è dato il raggio osculatore*, e quello assai scabroso, immaginato dal *Verzalia*: *qual forza si richiede perchè un mobile descriva una data curva in un fluido, la cui densità varii in una data ragione, e presenti una resistenza proporzionale alla velocità* (Giorn. de' letter. d'Italia). Queste ed altre indagini (Vol. IV. Lucca), e la sua dottissima apologia dell' *Ermanno* contro *Nicolò Bernoulli*, che sosteneva lo zio *Giovanni*, intento a deprimere la soluzione del problema inverso delle forze centrali, data dal predetto *Ermanno* nel tomo II del citato giornale, gli conciliarono dappertutto tale e tanta estimazione, che S. M. Cesarea lo invitò a Vienna, esibendogli la carica di consigliere di Stato, e l'Imperatore Moscovità gli offerì quella di presidente dell'I. Accademia delle scienze di Pietroburgo.

„ *Riccati P. Vincenzo*, gesuita, figlio del conte Jacopo di Treviso, nato nel 1707 in Castelfranco, borgo nel Trevigiano, e visse anni 68 = I suoi opuscoli *fisico-matematici* (volumi 2), il *Trattato delle serie*, le *Memorie* inserite negli atti dell'Istituto di Bologna e le *Istituzioni analitiche* (vol. 3 in 4.^o), talmente lo accreditarono fra i matematici più rispettabili, che il *Dalembert*, cedendo anche all'inclinazione del suo cuore lo anteponeva a tutti gli altri geometri italiani.

„ *Riccati conte Giordano*, figlio del conte Jacopo Trevigiano, nato nel 1709, e visse anni 81. = Scrisse dottamente sull'*acustica*, trattò delle *massime figure isoperimetre*, delle *strutture architettoniche*, delle *scale ellittiche*, della *figura e dello sfiancamento degli archi*, delle *forze elastiche*, della *tensione delle funi*, del *contrappunto*, ecc. „

Noi abbiamo creduto bene di estrarre dall' opera del sig. *Franchini* questi cenni biografici del padre e fratelli *Riccati*, per mostrare ai lettori come l' amore per una scienza si propaghi talvolta di padre in figlio. Un esempio ci ha anche nei matematici distintissimi *Bernoulli*.

Ciò basti per dar una sufficiente idea dell' opera del sig. *Franchini*. Gli si attribuiranno facilmente delle omissioni e degli errori; e come possono andarne esenti opere di simile natura? Per notarne alcuni che ci vennero sotto l'occhio senza studio, diremo che nell' elenco biografico non troviamo registrato *Toaldo*; *Magalotti* (1); *Nicola Cavallo* che ha scritto gli *Elementi di tutte le matematiche* stampati in latino (Napoli 1758) e dei quali si fa parola negli *Annali letterarj d' Italia*, vol. III 1764, Modena presso *Zatta*; i fratelli *De Martino* (2); *Jacopo da Cremona* che tradusse dal greco le opere d' *Archimede* stampate in Basilea per cura del *Regiomontano* alcuni anni dopo la morte di lui, e finalmente *Marinoni Jacopo* nato

(1) Egli ha stampato l' opera *De motu gravium* e diversi *trattati matematici* diretti al *Grandi*. Vedi *Gior. de' lett. d' Italia*, tom. 13.º 1713, pag. 107. Nacque in Roma nel 1637 e morì nel 1711.

(2). Ecco quanto ci scrive un dotto prof. di Pavia, intorno ai fratelli *de Martino* « due furono in Napoli; *De Martino*, *Pietro* e *Nicolò*. Del primo si ha un corso di fisica generale e particolare ad uso della scuola d' astronomia e nautica del regno di Napoli, in 3 tomi in 8.º col titolo *Philosophiæ naturalis institutionum libri tres*. Neap. 1728; dove la parte meccanica è trattata assai lodevolmente. Egli era socio dell' Istituto di Bologna.

» *Nicolò* scrisse molte pregiatissime opere, come *Elementa sectionum conicarum*, tom. 2. Neap. 1734. *Algebra, Geometria promota elementa*. T. 3, 1737. Quest' opera contiene quanto si conosceva a quel tempo di migliore nell' algebra, nella costruzione de' problemi, e nella teoria generale delle curve. Scrisse la sua meccanica, *Statics elementa*. Neap. 1727, dove sono trattate le questioni meccaniche a quel tempo assai sublimi, come le forze centrali, la catenaria, la velaria e la resistenza de' solidi.

» Nel 1768 scrisse un bellissimo corso in tre tomi, in lingua italiana, di *geometria piana e solida e di sezioni coniche* ad uso della R. Accademia militare di Napoli. E finalmente anche un *Trattato di geometria pratica*.

» Tutte queste opere sono scritte con metodo analitico, con profondità ammirabile, e nel tempo stesso colla massima chiarezza ed eleganza. »

nel 1676 in Udine, e morto nel 1755 (1). Egli ha stampato parecchie opere, noi noteremo le due *De re icnometrica*, e *De re icnographica*. Quest'ultima fu assai lodata dai geometri *Maupertuis*, *Poleni* e *Mayer Tobia*. In Germania principalmente essa è conosciutissima, ed è tenuta in credito anche attualmente, malgrado i grandi progressi che la geodesia ha fatti. Questo matematico fu nel 1719 chiamato a Milano dal conte Colloredo governatore in allora di questo Stato per dirigere la misura generale che dovevasi fare dello Stato medesimo; e nel 1820 la Cesarea R. Giunta del censimento stabilì che la detta misura si dovesse eseguire colla *Favoletta* secondo il metodo proposto dal *Marinoni*. Egli passò poscia astronomo a Vienna; veggasi per rispetto al *Marinoni*, la *Storia d'Italia*, tomo XIV, e *Memoria del Valvasense*, tomo VI. Il signor *Franchini*, alla pagina 269 parlando di *Kästner*, non doveva tralasciare di nominare la storia delle matematiche di questo geometra in quattro volumi, principalmente in un libro in cui trattasi appunto la stessa materia; e di *Tobia Mayer* a pag. 270, doveva far menzione della sua opera classica la *Geometria pratica*, della quale si sono fatte cinque edizioni.

Prima di chiudere questo articolo omai troppo lungo diremo che il metodo usato dal prof. Franchini nello scrivere questa sua Storia meriterebbe qualche censura, se non si riflettesse che porta il modesto titolo di Saggio. Avremmo pertanto desiderato che in separati capitoli avesse parlato anche dell'*astronomia*, dell'*acustica*, della *trigonometria*, del *calcolo sublime* (differenziale ed integrale) e della *geodesia*. Quanto più la materia che forma l'oggetto d'una storia è suddivisa, tanto meno stanca, e tanto più riesce chiara e diletta il lettore. L'*astronomia* almeno non doveva tralasciarsi, in essa avrebbe trovato di far onorevole menzione di tanti uomini benemeriti alle matematiche. Nulladimeno il lavoro del sig. Franchini sarà sempre tenuto in pregio da chi ama una scienza in cui gl'Italiani si sono tanto distinti.

M.

(1) Lo scrittore del presente articolo ha parlato di questo distinto matematico nel tomo 21.^o, pag. 317 di questa Biblioteca.

Esame delle osservazioni sul taglio retto-vescicale per l'estrazione della pietra dalla vescica orinaria pubblicate dal sig. cav. Antonio SCARPA professore emerito in Pavia ecc., di Tommaso FARNESE, dottore in filosofia e medicina ecc. — Milano, 1823, presso Ranieri Fanfani, in 8.° grande, di pagine XCIV 147, prezzo lire 3 ital.

AD una breve dedica dell'opera al suo illustre amico il professor Andrea Vaccà Berlinghieri succede un discorso preliminare in cui l'autore dice, che non toccherebbe a lui di combattere le opinioni emesse dallo Scarpa contro il taglio retto-vescicale, se non fosse spinto a ciò fare: 1.° perchè nelle riflessioni di questo celebre chirurgo e notomista si trovano forti invettive contro i fautori e promotori del metodo suddetto; 2.° perchè il sig. Farnese, oltre di essere stato uno dei primi che eseguì questa maniera di ci-stotomia, vi fece pur anco delle modificazioni; 3.° perchè ebbe campo di avverare, colla necroscopia di un soggetto da lui operato col metodo suddescritto, l'insussistenza di un gravissimo inconveniente quale si è quello dell'offesa di uno dei condotti ejaculatorj; 4.° perchè sì la lettera indiritta dallo Scarpa al Maunoir, come pure le riflessioni del professor di Pavia sul taglio retto-vescicale, sono state fatte al tavolino col semplice soccorso dell'anatomia, e non con osservazioni pratiche fatte sul vivo; 5.° perchè dalle osservazioni sulle due operazioni da lui eseguite, e dalla raccolta di una nuova serie di cure prosperamente condotte e terminate, egli è indotto a credere che questo metodo debba su gli altri tutti aver la preferenza.

Tien dietro a questo discorso preliminare una Memoria letta all'I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto *sul metodo di estrarre il calcolo dalla vescica orinaria in ambo i sessi*. Trattasi in essa di una modificazione da lui fatta al metodo di Dubois, e posta in opra sopra di una fauciulla di sette anni a cui estrasse molto speditamente e senza conseguenza veruna una pietra del peso di due once e

quindici denari. Consiste essa nel far uso di un gammautte curvo e bottonato, piuttosto che dritto ed appuntato; nel fare il taglio in direzione obliqua anzi che verticale, intaccando il collo della vescica senza tutto comprenderlo; e nel non far uso del *gorgeret*, come raccomandanda il sunnominato *Dubois*. I vantaggi di questa modificazione sono, al dire del signor *Farnese*: 1.° di affrettare ed assicurare l'incisione; 2.° di semplificare ed accelerar l'operazione proscrivendo il *gorgeret*, e servendosi invece del dito come unico stromento riconoscitore del corpo estraneo e guida alla tanaglia e compressore della vagina; 3.° di assicurare i vasi della clitoride, e la clitoride stessa; 4.° di avere un campo più vasto per l'estrazione del corpo straniero; 5.° di risparmiare alla paziente dolori gravissimi; 6.° finalmente di sfuggire quelle piccole lacerazioni che o dal cambiamento di stromenti, o dalla mancanza di elasticità nei medesimi (ciò che non avviene col dito, il quale si presta alla compressione) potrebbero naturalmente procedere.

Egli quindi giudica che questo metodo sia l'unico, trattandosi specialmente di vergini; e quanto alle maritate, inclina per quello dell'incisione della vagina, per risparmiare dolori, emorragie e guasto di parti, che troppo interessano lo stato delle pazienti: constandogli per propria esperienza, e per quella del sig. *Dupuytren*, che insussistenti sono i timori di fistole vescico-vaginali incurabili.

Si fa poscia il sig. *Farnese* a narrare com'egli, desideroso di seguire il metodo di operazione il più semplice, meno doloroso, e più sicuro fra i tanti che l'arte ne accenna, e appoggiato all'autorità di ragioni convincentissime del sig. *Sanson*, abbia fatto col metodo da questo proposto, e tanto caldamente raccomandato, due operazioni di cistotomia, incidendo l'uretra membranosa, la prostata ed il collo della vescica, lasciando intatto il suo basso fondo. La prima egli eseguì il 16 ottobre del 1819 sopra un certo *Luigi Pacini* di Busdagno, dell'età di 50 anni, a cui estrasse molto speditamente una pietra quasi ovale e schiacciata, del peso di un'oncia e dodici denari circa. La cura sortì un esito felicissimo, e l'ammalato guarì in brevissimo tempo, senza essere occorso nella cura inconveniente alcuno, e specialmente quello dell'introduzione delle materie fecciose, che si dubitava dovessero internarsi

in vescica, fossero esse sciolte, o più o meno figurate. La seconda fu sopra certo *Cristoforo Cordes*, di 70 anni circa, felicemente eseguita il 21 febbrajo del 1822, il qual caso è tanto più rimarchevole, e dimostra l'utilità del metodo in questione, in quanto che, oltre all'età del soggetto, alla lunghezza del tempo in cui ebbe a soffrire i primi sintomi, alle ripetute uretritidi e cistitidi insorte sia per mala intesa cura; come per la presenza di un corpo straniero in vescica, oltre un ascesso orinoso sopraggiunto, a cui tenne dietro la cangrena di tutto lo scroto che lasciò nudi i testicoli, ed una fistola orinosa vescicale, eravi pure, oltre ad un calcolo della grossezza di un marrone, un tumore più grosso di un uovo di Colombo, nato e situato nel basso fondo della vescica, due dita trasverse al di là del collo ed a destra, e formato di vasi e concrezioni calcari, che si dovette sradicar per intiero col soccorso della tanaglia. La cura venne compita in meno di due mesi, sebbene nel decorso di questo tempo siano insorti dei sintomi i quali, non dal metodo, ma bensì dipendevano dalla condizione patologica in cui trovavansi quelle parti che già da quattro anni eran malate.

In seguito, come per digressione, il sig. *Farnese* entra a parlare delle metastasi umorali; e sebbene sian esse oggidì sbandite dalla patologia, egli ciò non pertanto dice che non si possono negare, e che sono, a parer suo, frequentissime in conseguenza di cangrena per infiltramenti orinosi, com'è accaduto al *Cordes*, nel quale, assorbiti dai linfatici i principj putrescenti ed i sali ammoniacali, e portati dai suddetti vasi nel sangue, ne hanno disciolti ed assottigliati i globetti, i quali vennero poi riordinati coll'uso della china. Adduce inoltre ad esempio il fatto di una metastasi lattea in una puerpera in cui, analizzati da lui sia coll'aria, sia coi reagenti chimici, gli escrementi ch'essa evacuò dopo una tale procella di sintomi da far disperare della sua vita, furono essi trovati della natura del latte, essendosi essi decomposti spontaneamente all'aria nella temperatura ordinaria, e mutati essendosi in un coagulo bianco, in una linfa, ed in una piccola quantità di materia oleosa: come pure, essendosi essi coagulati per l'operazione degli acidi e dell'alcoole, apparì chiaramente essere i suddetti escrementi vero e reale latte. Si vide inoltre esser pretta sostanza latticinoso

la materia evacuata coll' incisione da un tumore alla coscia della suddetta puerpera; ed analizzata essa pure, offrì tutti i sumnotati caratteri del latte. La stessa piaga che ne risultò dall' incisione di questo tumore trovavasi sempre spalmata di latte e intonacata di bianco. Ne deduce quindi il sig. *Farnese*, che senza dubbio in questa puerpera « il latte era riaffuso nel sangue dai vasi » linfatici, e che esso stesso fu separato dalle porosità » dei vasi sanguigni tanto nella cavità del petto, quanto » nel sistema generale e nel cranio, per lo che l' ammalata diede segni non equivoci di un' affezione morbosa » cerebrale, sia pel senso di peso e dolore nella parte destra del capo, come per le convulsioni ed il delirio, ecc. » Ritornata di nuovo essa separazione nel sangue coll' attività dei vasi assorbenti, si dileguò poscia in quella » parte dove furono obbligati i vasi del sangue per l' azione » o irritazione dei rimedj, cioè della gomma gotta e dei clisteri, a separare ed a mandare il latte per l' ano » cogli escrementi. Nella coscia poi i vasi sanguigni dalle » porosità loro lo separarono fra il cellulare in parte ove » non poteva uscire, non essendovi alcuna comunicazione » coll' esteriore, e si arrestò formando un ascesso latteo, » e fu quivi fatta la raccolta per essere quella parte più » predisposta alla separazione in grazia dell' azione del » vescicante (1) ».

Ritorna poscia l' autore al suo primiero argomento, e dice, che col taglio retto-vescicale gli escrementi non entrano in vescica, nè portano alterazione alla piaga, nè sconcerto alcuno all' apparato ejaculatorio, che anzi « il » *Cordes* senza il suddetto metodo non sarebbe guarito » della fistola, nè si sarebbe demolito un tumore di » quella natura, sia per la situazione in cui lo stromento » non avrebbe potuto agire nel modo com' egli fece, sia » perchè forse sarebbe sussistito in grazia della sua sede » laterale opposta all' incisione in ampia vescica, a cui » non sarebbe giunto il dito indice per altra strada fatta » specialmente col taglio laterale ».

Siccome poi questo soggetto, dell' età di anni 71, e malato nuovamente di calcoli, s' uccise di propria mano,

(1) Non a tutti andranno certamente a cuore queste teorie.

così il sig. *Farnese* colse con avidità l'occasione di notomizzar le parti state intaccate nell'operazione, e poté convincersi con attento esame, come pure si convinsero tutti gli altri ch'era ivi presenti, che, tanto i seni mucosi, come il *veru montanum*, la prostata e le aperture dei condotti ejaculatorj erano intatti; e volendo egli assicurarsi della comunicazione dei punti e condotti ejaculatorj colle vescichette seminali, vennero essi esaminati con adattato specillo, e quindi aperti in tutto il loro corso fino alle vescichette seminali, le quali pure furono attentamente osservate e riconosciute sane. Il condotto deferente in ambe le parti ed i testicoli non presentavano alcuna notabile particolarità; e lo stato loro era conforme all'età del soggetto. L'intestino retto e gli sfinteri furono trovati sani; la vescica era ingrossata di pareti, ristretta, ed il suo collo conteneva un calcoletto; vedevasi nella cavità di essa la traccia della sede della piaga già guarita. Una linea longitudinale, che sembrava un filamento tendinoso alla destra, vicino alla base del *veru montanum*, segnava l'incisione occorsa per l'operazione; vedevasi nella parte superiore dell'nretra membranosa una ragade, la quale s'internava quasi due linee, senza avere alcuna comunicazione.

Seguono altre osservazioni di cistotomia, in conferma dei vantaggi di questo metodo, state comunicate all'autore da chirurghi di altri paesi d'Italia.

Dopo tutto ciò, il sig. *Farnese* entra in materia, ed imprende a disculpare il metodo da lui tanto caldamente adottato dalle accuse imputategli dallo *Scarpa* nella sua lettera al professore *Maunoir*, come pure nelle sue riflessioni contro gli scritti del sig. *Vaccà Berlinghieri*. Noi volontieri esporremo tutto ciò che in esse si dice e dall'uno e dall'altro in favore e in discapito, se non cel vietasse la brevità necessaria in questo giornale letterario-scientifico. Diremo soltanto che il sig. *Farnese* si batte assai da valoroso contro il suo avversario, e che le ragioni ed i fatti da lui addotti a pro di questo metodo sono tanto persuadenti da quasi rimanerne convinti. Noi però sospenderemo per ora il nostro giudizio, se questo modo di cistotomia meriti per ogni riguardo la preferenza sul laterale, come tutta gliela dà l'autore, ed aspetteremo che il tempo e più numerose e ben avverate osservazioni facciamo

svanire il dubbio che le riflessioni di un distintissimo chirurgo e notomista, qual è il signor *Scarpa*, ci ha fatto nascere vogliam dire il ripristinamento totale nelle sue funzioni dell' offeso apparecchio ejaculatore. Siamo però d' opinione, e caldamente raccomandiamo ad ogni chirurgo cui sta a cuore l' onore dell' arte sua ed il bene dell' umanità, di continuar nelle prove, potendo questo metodo diventare a buon dritto una delle più grandi scoperte che vanti la moderna chirurgia. In quanto poi alla superiorità sua sull' ipogastrico, noi non esitiamo un istante a dargliela tutta e sotto tutti i rapporti, e siamo persuasi che in questa nostra sentenza converrà la maggior parte de' chirurghi, involgendo esso molto minor pericolo di morte del metodo addomino-vescicale. Tornando ora all' autore che è uno dei più caldi propugnatori del metodo retto-vescicale, noi non possiamo che compartirgli le dovute lodi per questo suo scritto, tanto più che a difendere questa maniera di cistotomia non lo arrestò la tema di dover misurarsi contro un avversario di tanta possa e di una rinomanza europea.

Solo di una cosa ci duole, ed è che il sig. *Farnese*, senza aver assistito all' operazione, senza mai aver esaminato l' infermo, in somma, senza aver nulla veduto, per vie meglio provare che il metodo da lui preconizzato non lascia dietro sè fistola di sorta, e ribattere in pari tempo i colpi del dotto avversario, osi tacciar d' inabile e di mal destro il chirurgo che operò il sig. ed asserisca in più luoghi che in questa operazione non venne tagliata nè l' uretra membranosa nè la prostata, ma direttamente e soltanto il basso fondo della vescica, e che quindi la superstite fistola orinosa tutta dipenda da questa mal eseguita operazione. A mostrar la fallacia di questa troppo avanzata asserzione basterà solo il dire, ch' egli è bensì vero che rimane al sig. una fistola, ma che dessa, ben lungi dall' aver comunicazione col basso fondo della vescica, come il sig. *Farnese* ci vorrebbe bellamente far credere, non l' ha che coll' uretra, e di ciò nessuno potrà menomamente dubitarne quando saprà che le poche gocce d' orina che si fanno strada per essa, non escono che allorquando, contrattasi la vescica e rilassatosi il suo sfintere, l' orina si è già incamminata nell' uretra e quindi ne esce. Se la fistola fosse retto-

vescicale, lo stillicidio dell'orina dovrebber esser continuo, e non soggetto all'impero della volontà; e il sig. . . . può a sua posta, nell'atto d'orinare, sospendere lo stillicidio dalla fistola e in un con esso l'uscita dell'orina dall'uretra, contraendo lo sfintere del collo della vescica. Si accerti dunque il signor *Farnese*, che l'operazione fatta al sig. . . . è stata benissimo eseguita; che l'incisione fu portata sull'uretra membranosa e su tutta la prostata, e non direttamente sul basso fondo della vescica; che in nessun modo venne ferito il peritoneo (e guai al sig. . . se lo fosse stato, chè forse ora non vivrebbe); che la superstite fistola non è retto-vescicale, ma bensì retto-uretrale, e che le incisioni fatte alla vescica ed all'uretra finiscono talvolta per diventar fistolose ad onta di tutte le precauzioni che s'impiegano, nel novero delle quali ammettiamo per la prima l'uso della sciringa permanente (1); si accerti finalmente che il sig. . . ., ben lungi dal menare una vita peggior della morte, come venne da altri eziandio gratuitamente asserito, non par più quel desso di prima dell'operazione, e che da sparuto e rifinito ch'egli era, ora è sano, allegro e robusto, colle impronte sul viso di una florida salute competente ai sofferti malanni.

Trattandosi di una cosa di tanta importanza e dell'altrui onore, doveva il sig. *Farnese* andar più cauto nel giudicare e attignere a fonti più pure; poichè quel chirurgo (2), che in questa sua opera ed in altri suoi scritti egli taccia d'inabile e di mal destro, ha saputo mai sempre e sa meritamente procacciarsi la stima del Pubblico e de' suoi colleghi colle cognizioni teoriche e pratiche che l'adornano, come pure per la sua abilità nell'eseguire le più ardue e delicate operazioni di chirurgia.

(1) Due sono i motivi che disculperebbero l'operatore ancorchè la fistola fosse retto-vescicale; il primo si è la grossezza della pietra, ad estrar la quale fu d'uopo incidere, oltre l'uretra membranosa e la prostata, ben anco un po' di basso fondo della vescica; il secondo poi è quello dello stato patologico in cui dovea trovarsi quella vescica che già da molti anni conteneva un corpo straniero.

(2) Il sig. Daniele Nani.

Nuova maniera di fabbricare il vino a tino coperto senza l'uso di alcuna macchina. Opera del dottore Agostino BASSI. — Lodi, 1824, dalla tipografia di Gio. Battista Orcesi, in 3.^o di pag. 46.

DOPO tante esagerazioni di macchine, di ordigni, di tubi alla Gervais, alla Burel, alla Ferrini, alla Casbois, ecco un opuscolo che propone e preferisce il metodo di fare il vino a tino coperto senza l'uso di alcuna macchina. Noi che ci siamo proposti di seguire la storia della vinificazione con questi nostri articoli, passeremo a rassegna anche questo opuscolo, il quale nella sua piccola mole contiene molte cose utili e che possono mettere sulla strada degli esperimenti il lettore assai più che non fece il sig. Huber col suo grosso volume, del quale abbiamo testè reso conto.

Il dott. Bassi è un uomo che non è straniero alle scienze e che da alcuni, anzi da molti anni si occupa di esperimenti agrarj d'ogni genere e particolarmente della vinificazione; egli non è dunque un compilatore degli altrui pensieri, ma un operatore egli stesso che ci espone le proprie esperienze. Dalle quali, ogni cosa ben ponderata, e fatti i debiti confronti tra i fenomeni ed i risultati che ne emersero, gli pare di poter francamente concludere che l'esclusione delle macchine e l'uso de' tini chiusi sia da preferirsi. Seguitiamo le sue idee.

Coprendosi, dic' egli, il tino con una macchina qualunque, la maggior quantità e migliore qualità del vino che se ne ha non proviene già come credesi comunemente e come si va pubblicando, per la seguita concentrazione dell'aroma e dei vapori acquei-alcoolici, ma per la diminuita dispersione delle sostanze volatili. Siffatta dispersione è in ragione della grandezza dell'apertura de' vasi fermentanti. Ad eguale apertura poi, ossia ad eguale contatto dell'aria esterna, la perdita è tanto più grande quanto più alta è la temperatura dell'atmosfera, e quanto questa è più secca e più agitata, e quanto minore è la massa in confronto della superficie in contatto ecc. In prova di ciò egli accenna alcune esperienze.

Si prendano due bicchieri di egual dimensione e due bottigliette pure di eguale misura; empiasi il tutto con un vino qualunque che abbia terminato di fermentare, oppure con acqua unendo ad essa una decima parte di alcool rettificato; si segni sul vetro la linea del livello dei liquidi in tutti i vasi. Si lasci un bicchiere scoperto, si copra l'altro con carta da scrivere facendo che i lembi aderiscano al labbro esterno di esso. Una bottiglia si turi con turacciolo di sughero e si lasci aperta l'altra. Posto il tutto in una stanza chiusa a 14 gradi di calore, l'A. trovò che dopo il settimo giorno tanto il vino che l'acqua alcoolizzata erano diminuiti di circa un sesto per 100 ne' vasi aperti, in quello coperto di carta era scemato di una nona parte circa, di uno a due per cento nella bottiglia scoperta, e di nulla o quasi nulla in quella otturata. Esaminata sì l'acqua che il vino dei due bicchieri scoperti riscontrò che erano senza odore e senza spirito; gli altri due coperti con carta avevano un po' d'odore vinoso e alcoolico; le due bocce aperte avevano maggiore odore e spirito, le due chiuse conservavano lo stesso aroma e lo stesso spirito che avevano quando furono chiuse.

Si pongano tre tini in perfetta parità di circostanze, pieni per quattro quinti della stessa vendemmia. Si lasci uno del tutto aperto, si provveda l'altro di macchina con refrigerante chiudendolo bene dappertutto, al terzo si applichi nel coperchio un tubo del diametro di circa 3 punti del braccio milanese. Tre o quattro giorni dopo il tempo consueto a svinare ne' tini aperti, si svinino contemporaneamente i tre vasi. Il vino del primo sarà molto inferiore in quantità e qualità, quello del secondo non sarà inferiore al terzo in nessuna maniera. La chiusura del tino opera tutto il miracolo. Quanto minore sarà il contatto della massa fermentante coll'aria esterna, tanto maggiore sarà la quantità e la bontà del prodotto. Di mano in mano che si va dilatando o restringendo l'apertura del recipiente in cui fermentano le uve, si va del pari diminuendo o accrescendo la quantità, la qualità, lo spirito e l'aroma del vino. L'autore dice di aver fatti replicati esperimenti per accertarsi di queste verità. Si chiuda dunque ben bene il tino e si avranno tutti i vantaggi, anzi maggiori vantaggi di quelli che si ritraggono da qualunque siasi apparecchio fin qui conosciuto. Perchè munendosi i

tino di un apparecchio qualunque il cui tubo peschi nell'acqua, se detto tubo non agisce, cioè non fa gorgogliar l'acqua, segue è che il tino o è mal chiuso, o che il legno è troppo sottile e poroso, o che si lasciò troppo spazio tra il cappello e il coperchio, e che quindi il gas acido carbonico trova un'uscita da qualche lato: in tutti questi casi la spesa dell'apparecchio e quella del diritto di usarne tornò inutile, come tornò vana la fatica di applicarlo. Se poi la macchina agisce, siccome il detto gas passando pel tubo dell'apparecchio esce dal tino più prestantemente e in maggior copia di quello che pei forellini invisibili del legno, deve quindi per necessità recar seco maggior copia di alcool e di principj balsamici ed aromatici meccanicamente e chimicamente con esso gas combinati. In un tino affatto chiuso e ben regolato i vapori medesimi stazionando alquanto nel vuoto hanno tempo e luogo di condensarsi maggiormente e di abbandonare in maggior copia il fluido aeriforme permanente, il quale costretto a uscire come abbiain detto pei pori invisibili del legno, diviso in infinite colonnette infinitamente sottili deve abbandonare le particelle alcooliche ed aromatiche ch'esso può contenere.

Quando una macchina qualunque (provveduta di tubo scaricatore del gas) agisca, si provi ad innalzare di molto l'acqua nel vaso entro il quale pesca il detto tubo, e si vedrà che, accrescendo la pressione della colonna d'acqua resistente, il tubo cesserà di agire, cioè di scaricare, perchè il gas non potendo più vincere la resistenza troverà l'uscita per i pertugi del legno, ed ecco in tal caso resa inutile un'altra volta la macchina; anzi si potrebbe dire (aggiugnere noi) che la macchina fa bene il suo ufficio dal momento che comincia ad essere inutile.

Ciò che resta ora a sapersi è il come si possa chiudere ben bene un tino o una botte che contenga la vendemmia fermentante senza incorrere il pericolo dello scoppio. La cosa è più facile di quello che si è finora creduto; l'autore ha istituiti molti esperimenti a questo proposito e alcuni ne avranno trovati i nostri lettori che furono da noi istituiti nello scorso anno; e al momento che scriviamo questo articolo abbiamo alcune botti chiuse ermeticamente che fermentano nella nostra cantina, le quali non danno apprensione menomamente di scoppio.

Il signor Bassi per assicurar l'enologo contro qualunque pericolo¹, propone di fare una porzione del coperchio movibile in modo che lutata che sia debba piuttosto cedere essa prima che non la periferia del tino o l'altra parte incastrata nelle doghe. Questo metodo è ottimo, ma a noi sembra che essendo utile la pressione del gas e la sua uscita lentissima per i pori del legno, questa precauzione sia affatto inutile quando si usi quella che noi adoperiamo, ed è di applicare debolmente il coperchio della botte coricata sino a tanto che la massa fermentante abbia fatto tutto quel gonfiamento di cui è capace onde potere assicurare l'altezza a cui giunge il cappello e lo spazio che resta fra esso e le pareti superiori della botte. Fatto questo, chi persiste nella opinione di rifollare la massa fermentante come suggerisce il Dandolo per meglio rimescolare le vinacce e sciogliere la parte colorante nel fluido può farlo, e poi assicurato dello spazio tra il cappello e le pareti della volta interna della botte può chiudere francamente il portello o uscinolo superiore della botte e star sicuro che non accadrà alcun guajo, perchè il gas si troverà strada da sè, e non accade mai che una botte scoppi per la pressione del gas, ma solamente per l'urto delle parti liquide e solide che premono nel gonfiamento contro le pareti. Il sig. Bassi propone di piantare nel coperchio un cannello lungo tre onces e del foro di circa tre punti che si chiuderà con un pezzetto di legno attorniato da un po' di stoppa. Questo piccolo stromento, da lui chiamato *indicatore*, serve a far conoscere l'altezza a cui giugne il cappello delle vinacce nel maggior loro fermento, non che la forza elateria dei gas, ossia fluidi aeriformi. Se sturando il cannello esce fuori insensibilmente il fluido aeriforme, segno è che il tino è mal chiuso, o che ha troppo vuoto; se esce con fischio forte recando anche seco una parte di liquido spumeggiante, segno è che i gas vi si trovano troppo compressi e bisogna quindi accrescere il vuoto; se poi finalmente il fluido aeriforme esce con sibilo moderato, segno è che il vuoto ha la giusta misura. Sturandosi l'*indicatore* ed introducendovi un fuscello si può palpare e riconoscere l'altezza del cappello e delle vinacce e ciò servirà di norma. Il modo di accrescere il vuoto nel secondo caso si ricordino i lettori che è quello di levar dalla spina un po' di fluido, non dal cappello le vinacce.

Si può anche applicando sopra la superficie superiore della botte fermentante un lenzuolo inzuppato d'acqua far scemare il conato de' fluidi aeriformi, perchè coll'asciungarsi del lenzuolo si genera freddo, il fermento diminuisce, il gas acido carbonico si genera più lentamente, il vapore alcoolico si condensa più prestamente e si ottiene in somma l'intento che si desidera.

Queste sono le indicazioni del sig. Bassi, ma noi dietro la nostra esperienza assicuriamo gli enologi che dove tra il cappello e la volta interna del tino vi sia uno spazio di circa due o tre once milanesi, nel massimo gonfiamento non vi sarà pericolo di scoppio, e se si volesse una valvola di sicurezza, e nel tempo stesso una misura della pressione interna del gas acido carbonico, si otterrà coll'applicare al coperchio del tino o della botte chiusa un tubo di latta alla cui estremità superiore sia legato fortemente una vescica di majale, e meglio di bue come più forte. Premendo la vescica si sentirà lo sforzo del fluido aeriforme; e qualora il conato sia troppo forte, scoppierà sempre la vescica prima che scoppi la botte. Ma l'esperienza farà conoscere che di cento botti, massimamente se sieno grandi, non se ne troverà neppur una che sia tanto eccellente da produrre non diremo lo scoppio della vescica, ma neppure un forte gonfiamento di essa, o un gonfiamento qualunque; tanto è vero che i gas si fanno strada attraverso i più piccoli pertugi del legno.

I partigiani delle macchine, e più di tutti il sig. Huber, che riconosce nell'apparecchio del sig. Burel il perfezionamento per eccellenza, il *nôn plus ultra* dell'arte vinaria, saranno molto poco contenti di questi suggerimenti. Se ci è lecito avventurare qualche pronostico, noi osiamo affermare che questo metodo de' vasi chiusi senza macchina sarà quello che sarà più comunemente adottato alla fine, e che la vincerà sopra tutti gli altri. Resterà al sig. Huber l'appiglio degli acquerelli o dei vinetti per fare l'apoteosi del suo amico Burel, ma anche su questi vinetti il signor Bassi mette in campo certe massime e certe verità che indeboliscono di molto il merito di siffatto risparmio. Sentiamo da lui come stia la cosa.

« Io era in fatti di opinione che per fare il vinetto convenisse servirsi dell'acqua acidulata prodotta coll'uso del tubo; ma i fatti esperimenti comparativi mi hanno

dimostrato che non conviene usare dell' acqua acidula a cotal uso; perchè oltre ad avermi fatto conoscere l' esperienza che non si conserva più a lungo, a parità di circostanze, dell' altro fatto coll' acqua pura, non ritiene tampoco maggior quantità di gas acido carbonico di quello che contenga quest' ultimo. »

In fatti, siccome l' acqua non può contenere che il doppio suo volume di gas, tutto l' eccesso bisogna che se ne vada o in un modo o nell' altro; se quindi si adoperi l' acqua acidula da mescolare coll' uve pigiate, cosa ne nascerà? Che se il fluido è saturo, il nuovo gas se ne volerà altrove, se non è saturo si saturerà col mezzo della fermentazione. L' uso dunque dell' acquerello del signor Burel è inutilissimo, e non è che tempo perduto.

Aggiungeremo noi un altro inconveniente che abbiamo coll' esperienza provato nell' uso dell' acqua acidula, ed è che per adoperarla a fare il vinetto bisogna vasi grandi a raccoglierla; tali vasi bisogna riporli a canto alla botte fermentante; se da siffatti vasi si trasporta e travasa in altri, nel travaso si perde più della metà del gas. Bisognerebbe fare il vinetto nello stesso vaso senza rimuoverlo dal luogo: in tal caso sta l' obbiezione della saturazione accennata di sopra; sta poi un' altra obbiezione, ed è questa che a tener acqua pura i 18 e 20 giorni in vasi o botti o tini o botticelle, esse perdono il buon sapore, ed anzi si guastano e rischiano di corrompersi, e chiunque sia un po' tenero per la conservazione di buoni vasi ripugnerà a riempirli di molt' acqua e per molti giorni.

« Ho istituiti molti sperimenti, dice il sig. Bassi, diretti a conservar sano per un intero anno l' acquerello e vi riuscii in più modi. Ma ciò che più interessa a mantener sano il vinetto anche in mezzo ai calidori della state, quando sia fatto a dovere, si è il custodirlo in buoni sotterranei e ben chiuso nella botte. Per ben fabbricarlo fa d' uopo scegliere le migliori uve ed usare di poc' acqua, per esempio non più del 25 per cento in peso dell' uva che si pone a fermentare, e lasciarlo poco tempo nel tino ad oggetto che fermenti più lungamente nella botte. Due giorni bastano per le uve molto cariche di lievito, e quattro al più per le molto zuccherose. Se all' acqua si unirà un po' d' uva, è chiaro che il vino riescirà ancor migliore; ma quest' addizione non è necessaria: ciò che non deve

essere trascurato è di aggiugnervi un decimo circa di mosto allorchè s'imbottiglia, non tanto per renderlo migliore, quanto per caricarlo maggiormente di gas acido carbonico. Fatto poi riflesso che l'acquerello come il vino puro cessa interamente o quasi interamente di essere piccante, allorchè ha finito di fermentare, e che in tale stato è prossimo a guastarsi, si potrà prolungarne il fermento sino oltre la primavera, e renderlo così più spiritoso e più gradito, e di più facile conservazione con una piccola addizione di zucchero. Verso la fine di aprile o al cominciare di maggio si tolgano dal recipiente circa due centesimi di liquido, scioglasi in essi dello zucchero e riversatolo nel vaso si richiuda esattamente. Chi non ha sotterranei adattati, tralasci di fare il vinetto, quando bene non voglia berlo nell'inverno e prima che si riscaldi la stagione, poichè se la cantina non è più che fresca, non è possibile poter mantener sano l'acquerello nella calda stagione. »

Alle quali cose noi aggiungeremo che chi bene considera alle molte precauzioni, ai molti studj che abbisognano per conservare il vinetto rinuncierà volentieri a siffatta bevanda, siccome quella che non si può ottenere che a forza di cure e non sempre neppure a forza di esse quando manchi l'opportunità e felicità della situazione per rispetto alla cantina. Amanti della verità non tralascieremo neppur di notare la differenza tra il linguaggio del sig. Bassi e del sig. Huber. Questi che non esperimenta promette tutto facile, tutto sicuro, quegli che istituisce esperienze prova tutto incerto e tutto difficile. Il signor Huber assicura che il vinetto fatto coll'acque acidule del sig. Burel dura anche nella state; il sig. Bassi dice che non dura niente affatto se non vi si aggiungano tutte le precauzioni ch'ei suggerisce, precauzioni che assorbono affatto l'importanza della bevanda (1).

(1) Il vinetto fatto da noi coll'acqua acidula durò 50 giorni più di quello fatto dal nostro fattore col metodo comune, ma questo ritardo può essere attribuito alla maggior quantità di mosto messo nel farlo, e alla migliore situazione della nostra privata cantina. Ai 10 luglio non era più bevibile. Tanto è vero poi che la qualità della cantina influisce unicamente sulla durata de' vinetti che in quest'anno ne abbiamo bevuto di sano anche

L'autore passa a parlare della svinatura. Non v'ha regola generale per indicarne il momento. A tino chiuso va ritardata di quattro o più giorni. Se si desidera un vino più forte, più austero, più colorato, più maturo si ritardi a svinare; se si desidera più dolce, più pizzicante, meno maturo, si anticipi. Seguita la svinatura si costuma generalmente a tener aperto il cocchiume per un mese circa, acciocchè, dicono, la botte non iscoppi nel nuovo fermentare del vino. Questa usanza è pessima. Il vino perde tutto il suo gas, e non vellica più al palato, e divien muto. Bisogna chiuderla col cocchiume fortemente, praticare nel cocchiume un foro minore che poi si chiude con un turacciolo di sughero. In caso di sforzo il primo a cedere sarà il turacciolo. L'autore suggerisce anche una canna lunga un braccio conficcata nel cocchiume e chiusa col turacciolo di sughero all'estremità superiore.

Anche intorno al travaso le idee dell'autore sono giuste e savie senza alcuna millanteria di novità. Se il vino è debole e fu tratto molto maturo e più non fermenta nella botte ecc., devesi travasare presto quando è ancor freddo. Se il vino è generoso e bene elaborato e depurato nel tino si può tralasciare di travasarlo, acciocchè conservi meglio la sua fragranza e il suo vigore. Se il vino quando fu tratto dal tino era ancor dolce e non perfetto in modo che abbia fermentato ancor lungo tempo dopo riposto nella botte, allora si dovrà travasare in primavera. In generale però tutti i vini che si vogliono conservar più d'un anno vanno travasati una volta; vanno poi anche chiarificati se si vogliono far reggere al trasporto oltremare (1). Varj altri precetti ottimi dà l'autore intorno al tempo di mettere il vino in bottiglia, e all'arte di farlo invecchiare più presto, e ai migliori metodi di conservare il vino, dopo di che saviamente tocca un altro argomento

sul finire di settembre a Bridizzole conservato nella cantina del sig. Bernardo Bellotti, quantunque fatto fosse col metodo ordinario e senza l'uso dell'acqua acidula.

(1) Il sig. Huber assicura che il vino fatto col metodo Burel regge a tutti i viaggi, a tutti i trasporti senza nessun'altra precauzione. Basta fare il vino col suo caratello condensatore e il suo tubo scaricatore, ed ecco un vino incorrutibile e che regge a tutte le vicende del mondo. Sono faufaluche del sig. Huber.

essenzialissimo ed è quello della buona scelta dell' uve. « Il miglior processo di fabbricazione, dice egli, non basta per ottenere un ottimo vino. I migliori vini si ottengono colle migliori specie o varietà di uve, colla più giudiziosa miscellanea delle medesime e col miglior metodo di fabbricazione. » Colle migliori varietà, benché crescenti in pianura ed in luoghi anche umidi si fa un ottimo vino, colle peggiori varietà di uve quantunque coltivate sui colli nella più felice esposizione si fa un pessimo vino. L' autore accenna degli esempj nominando le qualità delle uve buone e delle pessime del Lodigiano, e ripete più e più volte questo principio. Egli si estende molto ad inculcare la necessità e l'importanza di conoscere e descrivere le varietà conosciute delle viti onde introdurre e rendere indigene le migliori, cioè le più zuccherine, le più fragranti, le più nere pei vini neri, le più delicate e quelle che danno un mosto più acconcio pei vini bianchi. Bisogna saper mescolare le diverse varietà, correggere le troppo dolci colle più severe, quelle che mancano di lievito con quelle che ne abbondano, e così discorrendo. Egli chiude il suo opuscolo dicendo che « Tempo verrà in cui conosciuta la necessità di studiare i diversi vini che danno le diverse specie di uve, i varj effetti che producono le diverse mescolanze in proporzioni diverse... si avranno de' liquori molto migliori di quelli che non si hanno presentemente. » Al qual proposito cita il nostro *Tentativo* (vedi Bibl. Ital. vol. XXX, pag. 344), e gli sforzi da noi fatti per indurre gli agronomi Italiani ad occuparsi di questo importantissimo oggetto cotanto trascurato in Italia (1).

(1) Avvisiamo che il tipografo Silvestri sta ristampando il nostro *Tentativo di una classificazione geponica delle viti*, al quale saranno aggiunte tutte le descrizioni fatte finora delle uve dietro il nostro sistema. Preghiamo quindi i nostri lettori e corrispondenti che avessero pronto qualche lavoro di questo genere a volercelo spedire perchè formi parte della stessa raccolta che stampa il Silvestri.

Appendice all' articolo precedente.

Avevamo terminato l'articolo precedente quando il signor G. F., chimico di Vigevano, c'indirizzò le seguenti considerazioni che cadono molto in acconcio pel nostro argomento.

« Dalle osservazioni che ho fatte intorno all'argomento della fermentazione vinosa ho avuta occasione di convincermi dell'inutilità di qualunque apparecchio condensatore, del quale movono tanto romore i rispettivi inventori.

» Esaminando una parte dell'acqua stata posta nel tubo di De l'Advocat (1), collocato su di una botte in fermentazione della capacità di circa 10 brente, essa acqua non dava gusto alcuno di aroma condensato che fosse sensibile. La quantità dunque di detto aroma deve essere minimissima e incapace di contribuire ad accrescere fragranza e sapore a dieci brente di vino. Ho calcolato in seguito lo spirito contenuto nella suddetta acqua col mezzo dell'areometro, e delle note tavole di ragguaglio, ed ho trovato che anche la quantità di esso è così insignificante da non poter in verun modo contribuire ad accrescer forza al vino. Fortunatamente questa inattitudine dell'apparecchio è quella che lo rende meno pernicioso, giacchè se esso in effetto condensasse l'alcool in maggior copia infonderebbe anche al vino una pessima qualità e gli toglierebbe la soavità del suo proprio sapore, soavità che i bevitori sperimentati riconoscono presto scemata ogni volta che al vino s'infonda o s'aggiunga la più picciola quantità di alcool. Si potrebbe dunque dire che la sola buona qualità e il solo pregio che offrono gli apparecchi è quello di non fare l'ufficio loro, cioè di essere condensatori in parole e non in fatto; perchè se veramente condensassero farebbero più male che bene.

» Circa poi al tanto nominato aroma le dirò che parmi sia la fenice della vinificazione; perchè tutti ne parlano, ma dove sia e che cosa sia nessuno lo sa. Pretendono che sia un olio volatile, ma nessuno l'ha potuto nè raccogliere, nè veder mai. Come dunque i sedicenti inventori di macchine possano dar tante lodi alla virtù condensatrice

(1) Vedi Biblioteca italiana tomo XXX, pag. 208.

di siffatto aroma, bisogna stare ciecamente alle loro magnifiche asserzioni.

„ L'esclusione del contatto dell'aria esterna è la sola circostanza vantaggiosa che non ammetta dubbio, e siccome riesce anche utile che resti nel vino quella maggior quantità di gas acido carbonico che è compatibile colla non esplosione del recipiente fermentante, ho trovato che la miglior macchina e la più semplice è quella del sifone del Casbois, alla quale non possono aver pretesa d'invenzione, nè di diritto i signori patentati macchinisti. Il sifone del Casbois è preferibile a qualunque apparecchio ch'io mi conosca, non escluso neppure quello da me stesso inventato e proposto (1). „

Riceviamo anche il seguente squarcio di lettera del conte Lorenzo Cardenas diretta al macchinista Giuseppe Leonardi di Milano.

..... Nell'anno scorso mi sono servito della valvola di compressione statami mandata per la fabbricazione dei vini; e da accurato confronto coi metodi di Burel e di Casbois ne ho avuto un vantaggio quasi eguale sì per la quantità, che per la qualità del vino: quest'anno poi ho pensato ad uno spediente molto più economico, il quale consiste nell'applicare sopra il cocchiume della botte un solo pezzo di pelle alquanto grossa, e caricarlo di un peso (2). Con questo mezzo che ho di già applicato a più di 1000 brente di vino ne ottengo una forte compressione del gas acido carbonico, e la quasi nessuna dispersione di materia alcoolica non essendovi nella mia cantina il menomo odore di vino.

(1) Non sapevamo che anche il sig. G. F. di Vigevano avesse la sua macchina da spacciare.

(2) Questo divisamento del signor conte Cardenas conferma l'inutilità delle macchine, ma bisogna sempre ammettere del vuoto tra il cappello e il coperchio della botte quando è nel maggior fermento. In vece di pelle si potrebbe usare con maggior vantaggio ed economia un pezzo di vescica di bue.

Nota del Direttore.

Causa e rimedio sicuro della pellagra, scoperti dal dottor Alberico CERRI medico dell'ospedale di Carate. (Articolo inedito.)

LA malattia della pellagra che per mala sorte affligge molta parte dei nostri abitanti di campagna ha richiamato giustamente l'attenzione dei medici amici dell'umanità. Lo-devoli opere sono anche state pubblicate. Quello però che può essere decisivo sono i fatti costanti e ripetuti osservati con buona critica e senza parzialità. In questa osservazione conveniva por mente in ispecial modo a quei segnali di confronto che indicassero per dir così col dito la causa precisa; e ciò vien fatto col sottoporre a regime diverso le stesse persone, onde concludere, che posta la tal causa, ne deriva la malattia, e tolta la causa stessa la malattia pure si toglie.

Se la causa fosse per mala sorte di quelle che riescono o impossibili o assai malagevoli di togliere di mezzo, noi dovremmo deplorare la sorte di una parte cotanto preziosa della popolazione. Ma per buona ventura pare ora provato che la causa della pellagra non si debba annoverare fra queste. Ciò provano le osservazioni costanti di ventidue e più anni fatte dal signor dottor fisico Alberico Cerri medico dell'ospedale e comune di Carate, e di altre circonvicine comunità. Egli già sottopose il risultato delle sue osservazioni alle rispettabili autorità superiori; ed ora si è compiaciuto di comunicarle a pubblica utilità. Riferiremo quanto a lui piacque di parteciparci.

« Il pane acido-acre di cui principalmente si nutriscono molte famiglie in tanti diversi paesi forma, a mio parere, la causa della pellagra. Tale è il risultato delle osservazioni fatte da me in molti villaggi di diverse provincie nostre.

» È antichissimo il costume di far lievitare la pasta per formarne il pane in una maniera così esagerata che prima ancora di consegnarlo alla cottura tramanda uno spiegato odore acido. Più ancora sembra comune di farlo senza sale. Se voi fate lo sperimento di sciogliere la detta

pasta così fermentata nell'acqua, voi vedete che essa rende rossa la tintura di viole.

„ Oltre a ciò conviene notare che si suole pur troppo ritirare il pane suddetto dal forno prima ch'esso abbia acquistata una giusta cottura. Da ciò nasce che appena sia raffreddato riceve una lenta fermentazione, per la quale acquista un sapore acido-acre dichiaratissimo. Il fatto di questo sapore è per sè indubitato, qualunque ne possa essere la causa.

„ Col nutrirsi di questo pane così mal preparato e mal cotto, è ben naturale che ne derivi in chi ne fa abitualmente uso un'acerimonia *sui generis* atta a produrre specialmente la pellagra. Essa di fatti si manifesta più o meno in ragione del maggiore o minor uso che si fa del pane medesimo. Parimente la malattia rendesi più o meno grave in proporzione dell'uso suddetto. Coloro poi che ne fanno poco uso, e meglio chi non ne fa, è lontanissimo dall'andar soggetto alla pellagra, anzi mi è avvenuto di vedere col cambiare di questo nutrimento persone che incominciavano ad esserne affette liberarsi dalla malattia.

„ Erasi pensato che l'indigenza ed il cattivo nutrimento in genere fossero cause principali di questa orrenda malattia, ma coll'esperienza di 22 anni mi sono accertato che sia taluno indigente, si nutrisca pur male, comunque di cose indigeste, pesanti e di poco nutrimento, sia che si esponga alle fatiche, al caldo ed al freddo quanto si voglia, allorchè non si nutrisca di questo infausto pane, egli non andrà mai soggetto alla pellagra.

„ Ora si domanderà quale sia la cura efficace per questo morbo? Questa cura, io rispondo, è semplicissima. Si preferisca il pane ben cotto e dolce all'acido-acre, e colui che fa leggermente assalito dalla pellagra guarirà senz'altro rimedio. — Se poi per mala sorte il male è inoltrato, fa d'uopo metterlo per due in tre mesi continui almeno alla cura del latte. Essa consiste nel farlo nutrire di latte vaccino fresco ora puro ed ora unito al pane ben fabbricato e dolce (1) „.

(1) Il Marzari aveva già attribuito la pellagra al grano turco (*Zea mays*) panizzato, con argomenti che ci sembrano di gran peso.

Il Fanzago raccomandò il latte come il migliore alimento e rimedio pei pellagrosi.

A soddisfazione di chi legge, e per confermare con prove certe e viventi tanto la causa della malattia, quanto l'efficacia della cura noi ci contenteremo di trascogliere fra molti e molti i seguenti fatti, i quali è libero ad ognuno di verificare perchè sono indicate le persone viventi sulle quali avvennero. Incominceremo da quella che indicò la scoperta.

« PRIMO FATTO. Nella cascina di Mighinzano, frazione del comune di Villa Raverio, abitava nel 1807 la famiglia del massaro Francesco Radaelli. In essa eravi una figlia nubile per nome Grata la quale era in aspettativa di matrimonio con Vincenzo Pozzi del comune di Valle. Essa si trovava malconcia da pellagra nel dorso, nelle mani, nelle braccia, nei piedi ecc. In conseguenza di che il Pozzi ricusava di sposarla. Chiamato nel marzo del detto anno a curarla potei togliere le superficiali deformità con medicinali bagni di latte, e quindi ne seguì il matrimonio.

» Nello stesso anno avvenne che Giosuè Radaelli figlio del suddetto Francesco si ammogliò e condusse nella casa paterna una giovane per nome Agata dell'età di 19 in 20 anni, nativa del comune di Monticello, un miglio in su da Besana. Nell'anno susseguente quest'Agata trovossi assalita da pellagra. Io fui chiamato e la trovai assai malconcia. In questa circostanza, essa mi raccontò che nella

Questa Memoria del dott. Alberico Cerri verrebbe a confermare le idee e le sperienze dei suddetti autori, col vantaggio di avere forse meglio degli altri determinata la cagione precisa di questa malattia.

Nei paesi in cui domina la pellagra sarebbe necessario che si delegassero degli *ispettori ai forni* scelti tra le persone del luogo più intelligenti e probe, affinchè invigilino sulla preparazione e la cottura del pane di grano turco, impedendo assolutamente la distribuzione del pane che non abbia le debite qualità. I medesimi siano incaricati con superiore autorizzazione (senza la quale poco o nulla potrebbe ottenere la medica filantropia) di visitare il pane stesso nelle famiglie degli agronomi, e di dare quelle disposizioni che crederanno del caso, dietro concorso del medico del sito, che avrà parte in questa delegazione, ed anzi potrà presederla. Queste misure si potrebbero frattanto prendere in qualcuno dei paesi più dominati dalla pellagra, riserbandosi di generalizzarle, se si trovino veramente di quella efficacia ed importanza che danno a sperare.

(Nota dell'editore).

sua famiglia di Monticello, nè ella, nè verun individuo non sapevano che cosa fosse pellagra. Ciò che ancor più mi colpì si fu il sentire che la sua cognata, cioè la suddetta Grata, maritata nel Pozzi, di cui sopra ho parlato, dopo ch'era uscita dalla casa paterna Radaelli non aveva più sofferto il menomo segnale di pellagra. Io volli verificare la verità dell'esposto, e recatomi nei due luoghi indicati trovai di fatti che le notizie erano vere.

» Allora concentrai le mie ricerche sul genere di vitto paragonato di queste tre famiglie onde scoprire se fosse possibile la causa almeno apparente di questa diversità. Dopo le più minute notizie paragonate, scoprii che nella famiglia del Radaelli afflitta da pellagra facevasi uso di pane acido della pessima qualità sopra descritta: nelle altre due per lo contrario esenti da pellagra facevasi uso di pane dolce e ben condizionato. Allora io fissai la mia attenzione su questa indicazione, ed i successivi sperimenti mi confermarono nel concepito sospetto sulla causa della pellagra e sul miglior metodo di curarla. In prova di che ecco alcuni altri fatti.

» SECONDO FATTO. Nella cascina di Vallà, frazione di Carate, trovavasi nel 1816 come trovasi tuttora la famiglia Galbiati composta di 24 persone. In quel tempo ed in parecchi anni addietro era bersaglio della pellagra. In essa appunto si faceva uso del pessimo pane fatto così eccessivamente fermentare e mal cuocere. Chiamato alla cura io insistetti sulla necessità di fabbricare pane dolce e ben cotto. Durai molta fatica a far adottare la riforma, ma finalmente trionfai. L'esito coronò le mie fatiche, ed anche al di d'oggi tutta quella famiglia sana e robusta fa fede della verità. — Così pure avvenne nelle unite famiglie Spolti e Paravicini della cascina Pozzoni, frazione di Carate, posseduta dall'erudito cavaliere D. Tiberio Confalonieri.

» TERZO FATTO. Nell'anno 1818 fui chiamato a Verano, poco lungi da Carate, a visitare Carlo Antonio Tagliabue dell'età di anni 58 che abitualmente nutrivasi col pane agro sopra descritto. Tutte le parti del suo corpo esposte all'aria erano orribilmente scorate. Fronte, naso, petto, dorso, mani, braccia, piedi sembravano tutti scorificati. Oltracciò egli quasi ubbriaco appena poteva reggere in piedi, e spesso cadeva a terra, nè rialzar si poteva senza l'altissimi soccorso. L'uso delle facoltà mentali era

alterato. A questo si aggiugneva un' abituale diarrea ed un' inappetenza costante.

„ Incominciai la cura prescrivendo latte vaccino fresco, sia puro, sia misto con pane di frumento non troppo fermentato. Questa prescrizione era importante, poichè il mal uso di questi paesi porta di far cattivo pane non solo col grano turco, ma ancor col frumento. Per tre mesi si è fedelmente eseguito questo regime, e dentro questo tempo sparirono i segnali esteriori della pellagra; le funzioni mentali si rettificarono, la diarrea cessò, e ben reggeva in piedi. Poco dopo, egli mi chiese di poter usare del primiero pane composto di segale e grano turco. Io glielo concedetti sempre che fosse dolce e continuasse ancor per qualche tempo ad usare del latte, e se gli fosse grado anche delle minestre.

„ Per altri tre mesi ancora circa fu usata questa dieta. Con tal mezzo la salute e le forze di lui si ristabilirono di modo ch' egli potè ripigliare i lavori campestri abbandonati già da due anni e più; fare lunghi viaggi a piedi, portar pesi, e reggere insomma a tutte le fatiche d' un giornaliero di campagna senza aver provato più alcun segnale di pellagra; ed in oggi, anno 1824, trovasi all' età di 64 anni vegeto e robusto, astenendosi soltanto dal pane agro suddescritto. In questa cura molto giovò l' attenzione e la fermezza della moglie accurata nell' eseguire le mie prescrizioni, non che gli amorosi soccorsi del caritatevole sig. Giuseppe Pezzoni nella casa del quale fino, nell' anno 1811 guarì dalla pellagra un contadino nominato Paolo Travaglia d'anni 60 proveniente da S. Pietro all' Olmo.

„ QUARTO FATTO. Nel maggio del 1819 fui chiamato a guarire un certo Giuseppe Galli, contadino dell' età di 35 anni, abitante in Carate. La malattia di lui era molto inoltrata. I sintomi simili a quelli del Tagliabue surriferiti. Anch' egli aveva fatto uso abituale di pane agro. Lo trattai come il Tagliabue; ma occorre maggior tempo per guarirlo, forse perchè non trovavasi egualmente assistito. Ad ogni modo ottenni la più felice e stabile guarigione, di modo che col solo astenersi dal pane agro non solamente non soffrì più pellagra, ma acquistò robustezza e capace a reggere a qualunque fatica.

„ CONCLUSIONE. Ben altri molti casi potrei allegare nel periodo di tempo segnato fin quì. Sommariaemente dirò che nel decorso di tutti questi anni avendo portate le mie osservazioni sopra moltissime famiglie abitanti in diversi villaggi ed in diverse provincie, io confermai il fatto che coloro che si nutrivano col pane agro sopra descritto andavano soggetti alla pellagra più o meno dichiarata in ragione della più o meno cattiva qualità del pane, e del tempo e della quantità che ne usavano. All' opposto coloro che non ne usavano non soggiacevano a pellagra. Finalmente quelli che attaccati e guariti se ne astenevano non subirono più tale malattia. Individui particolari e famiglie intiere possono far fede di questi fatti.

„ Possano tanti esempi disingannar una volta dal mal uso introdotto nelle nostre campagne di nutrirsi di pane agro qualunque sia la farina con cui è formato! Possano le mie parole eccitare lo zelo dei pastori spirituali a sradicare questo abuso, il quale riducesi ad un vero suicidio in chi lo pratica, ed in un assassinio nei padri di famiglia che lo comandano! „

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Articolo di lettera contenente la rivista di alcune opere uscite in Inghilterra nell'anno 1823.

“ **N**ON entrerò a parlarvi dei libri pubblicati in questo periodo, senza premettere un cenno su di alcune invenzioni e scoperte che per mezzo de' nostri giornali sono state ultimamente annunziate.

„ Una macchina composta di due cilindri scanalati, posti l'uno a canto all'altro su di un piano orizzontale, e moventisi ciascuno in direzione contraria, e messa in moto dal vapore, è stata applicata alla frattura delle pietre, delle quali in mancanza di ciottoli si fa uso per la costruzione delle pubbliche vie. — Un mulino a vite è pure stato inventato a Filadelfia da certo *Evans*, affine di polverizzare il gesso ad uso d'ingrasso delle terre, il gesso cotto, e qualunque altra pietra di eguale durezza. — Un disco di latta (o piuttosto di ferro dolce laminato per formarne latta), fissato su di un asse mobile, e fatto girare con somma rapidità, taglia, secondo le prove fatte in America dal sig. *Barnes*, l'acciajo più duro, il cristallo di rocca, il diaspro, ecc. Si dice che i Cinesi tagliassero in questo modo, forse da più secoli, la calanitta „

(Non potrebb'egli applicarsi questo metodo nel paese nostro alla sega de' marmi, intorno alla quale vanno ora farneticando alcuni nostri meccanici, poco più inoltrati in questo artificio di quello che eravamo per lo addietro?)

« Il S. *Parker* nel mese di luglio del 1823, ha ottenuta una patente per una lampada nella quale è diminuita quant'è possibile l'ombra prodotta dal serbatojo dell'olio per mezzo della direzione data alle pareti di quel serbatojo, e di un piccolo specchio di riflessione collocato al di sopra del tubo di vetro ».

(Già da più di due anni si fabbricano in Francia e in Italia lucerne, nelle quali il serbatojo dell'olio è portato al disopra del lucignolo, e quindi si evita quanto è possibile l'ombra. Alcune di queste lucerne si sono vedute alla pubblica esposizione degli oggetti d'industria di quest'anno medesimo 1824.)

« Certo *Smith* ha pure ottenuta una patente per una cassa di legno o di rame, entro la quale si aggira per mezzo di un manubrio un cilindro formato di strisce di legno, nel quale s'introduce la biancheria da lavarsi, già immersa preventivamente nell'acqua. Sopra la cassa è collocato un tubo di rame tutto traforato all'estremità, e comunicante per mezzo di una chiave con un serbatojo che lascia cadere sotto forma di pioggia una soluzione di potassa sulla biancheria che si fa girare nel cilindro, col mezzo di altra chiave con un recipiente pieno di vapore di acqua bollente che col suo calore determina la combinazione dell'alcali colle materie grasse o altre solubili da quell'agente; dopo che si è fatto girare per qualche tempo il cilindro, si apre la prima chiave, e s'introduce acqua semplice, che finisce di lavare la biancheria e porta via le sozzure. — A Nuova York, nel 1823, dovendosi demolire una casa a tre piani, larga 25 piedi e della profondità di 45, costrutta di mattoni, l'ingegnere *Brown* riuscì ad arretrarla per lo spazio di 21 piedi, necessario all'allargamento della strada, senza demolirla, e nè pure trasportare le masserizie in essa contenute. La casa collocata sopra cilindri, come si pratica coi vascelli che debbono lanciarsi, fu tirata con argani fino al luogo che doveva occupare, e la spesa del trasporto fu calcolata all'incirca un quinto del valore della casa ».

(Gli Italiani si risovverranno che verso l'anno 1773 un muratore piemontese riuscì a trasportare ad uno spazio assai maggiore di distanza il campanile di una piccola chiesa presso Crescentino, suonandosi le campane a festa da un di lui fratello, mentre si eseguiva l'operazione,

del che parlarono tutti i giornali di quel tempo. Nella chiesa medesima vedesi tuttora dipinto questo fatto.)

« Non chiuderò questo articolo senza annunziarvi il rinnovamento del disegno già conceputo nel 1809 di far passare la strada sotto il Tamigi che dovrebbe uscire a Rotherhithe. La proposizione è stata rinnovata dall'ingegnere francese *Brunel*, il quale affine di evitare gli ostacoli in addietro incontrati, ha immaginato di fare lavorare gli operaj sotto fortissimi ripari mobili di legno, che si faranno progredire col lavoro dello scavamento, affine di guarentirli da qualunque smottamento di terra. La galleria sotterranea dee avere la lunghezza di 1100 piedi, la larghezza di 34 e l'altezza di 18 piedi, 6 pollici ».

Vengo ora alle opere stampate. Il credereste? Su la fine del 1822 un grammatico, autore di un trattato dei verbi inglesi, ha preteso di provare in un libro intitolato: *Teoria dei movimenti celesti*, che i principj di *Newton* non esistono, e che, se ancora esistessero, non ispiegherebbero i fenomeni celesti. A questo fine egli rinnova il sistema atomistico di *Epicuro*, e il più singolare si è, che nemico acerrimo si mostra dei materialisti. Al vòto Newtoniano sostituisce un etere, che sparso in mezzo a tutti gli astri, gira con una specie di vortici, e seco gli strascina, con che egli spiega tutti i movimenti celesti. Il peso non è quindi dovuto ad una forza centrale, ma cagionato da una pressione prodotta dalla rotazione terrestre; e i corpi celesti galleggianti al di sopra dell'etere, sarebbero renduti più leggieri di questo fluido, perchè dotati di un'immensa velocità. — Più utilmente si è occupato *A. Benton Roxby*, che ha perfezionato il quarto di cerchio astronomico, ed ha ottenuto per questo un privilegio.

Tommaso Forster ha riprodotte le sue ricerche intorno i fenomeni atmosferici, ed oltre molte nuove osservazioni, ha aggiunto un giornale di Storia naturale, affinchè si potesse pervenire a una cognizione più perfetta del clima per mezzo di un confronto tra le stagioni e il calendario della natura. Molto ha studiato il *Forster* intorno l'origine e le modificazioni delle nubi, intorno le particolari apparenze delle medesime, intorno i fenomeni luminosi risultanti dalla riflessione e dalla rifrazione della luce nelle nubi, finalmente intorno alle meteore delle *stelle cadenti*, da esso nominate *accensioni*, che sembrano aver luogo

spontaneamente nell'atmosfera. Egli si è pure esteso a ragionare dei pronostici meteorologici, che si deducono dagli animali, dalle osservazioni delle piante, dall'aspetto del cielo, ecc.; dell'influenza dei cambiamenti del tempo su le funzioni dei corpi organizzati; dei venti, della elettricità atmosferica, della pressione dell'atmosfera, e persino delle idee superstiziose, che sembrano aver tratto la loro origine dalla osservazione dei fenomeni meteorologici. Il calendario di *Flora*, di *Fauna* e di *Pomona*, paragonato col giornale delle osservazioni meteorologiche di diciassette anni, compie quest'opera, che può riguardarsi come utilissima anche per le applicazioni fatte alla dietetica, relativamente all'influenza delle malattie che provengono dallo stato vario dell'atmosfera.

Il sig. *Goldingham* ha pubblicato alcune esperienze fatte a Madras col cannone per determinare la velocità del suono. Con un cronometro che faceva 100 battute in 40 secondi, o sia cinque battute in due secondi, si è trovato dopo un gran numero di osservazioni, che la velocità media era di 1142 piedi 18 pollici per secondo. — *Guiglielmo Scoresby* juniore annunzia che nei mari del Groenland, e massime su la costa orientale, tanto dalla costa medesima, quanto dai vascelli, si scopre il fenomeno conosciuto, principalmente nella Sicilia, sotto il nome di *Fata Morgana*. — *Tommaso Allan* ha esposto una nuova ipotesi su la formazione dei banchi di creta, e su la situazione delle belenniti. Nel voto delle selci che talvolta racchiude la creta del Nord dell'Irlanda, egli ha osservato dei filamenti selciosi tenuissimi, che partendo dalla belennite vanno alla parte inferiore della selce, e talvolta sono involuppati nella materia calcare; con questo egli spiega altresì la formazione delle selci nella creta, e il suo sistema sembra appoggiato a quello di *Hutton* su la fusione ignea della creta sotto una grande pressione per mezzo di un fortissimo calore. — *Giovanni Fleming*, parlando di una foresta sottomarina della Scozia, mostrò che questa non era in realtà se non che un deposito torboso, del quale era stato distrutto il riparo che lo separava dal mare; la torbiera dunque abbassandosi, si è trovata al livello delle basse maree; e in que' banchi o nell'antica palude potevano trovarsi degli alberi, benché forse quello che si è creduto legno, non potesse essere altra

cosa se non che un ammasso delle radici o dei rami pendenti di alberi crescenti presso le acque.

Una nuova opera periodica esce a Londra fino dal primo gennajo dell'anno 1824 sotto il titolo di Giornale zoologico: vi si contengono notizie intorno la classificazione, la notomia comparata, la chimica animale, la paleontografia, la nomenclatura, ecc. — Continua pure la raccolta sotto il titolo: *Naturalist's repository* del sig. *Donavan*, e negli ultimi numeri si contengono alcune belle specie di farfalle venute dall'Africa, un uccello rarissimo della Guinea ed altri rari animali, benissimo rappresentati coi disegni dal *Donavan* medesimo. Continuano pure le illustrazioni zoologiche di *Swainson*, e ultimamente si sono fatte conoscere alcune specie rarissime della nuova Olanda, del Brasile, di altre parti dell'America meridionale e della settentrionale. È stato rimproverato all'autore uno zelo eccessivo di moltiplicare le specie, e quelle in particolare del genere *ampullaria*. Si annunzia un nuovo uccello delle Indie occidentali, nominato *tanagra canicapilla*. — Il sig. *Sowerby* va aumentando i generi delle conchiglie fossili » (Ci spiace di non vedere da esso citata la *Conchologia subapennina* del *Brocchi*; tanto più che alcuni generi descritti come nuovi dal *Sowerby*, ci sembrano già osservati dal naturalista italiano).

« *Landley* ha esposto il catalogo delle piante indigene ed esotiche, coltivate nell'orto botanico di Cambridge. *Sydenhah Edwards* continua, dopo una lunga malattia, il suo registro botanico, nel quale sono inserite alcune specie nuove del Brasile e della Nuova Olanda. Una *scabiosa* trovata dal sig. *Webb* sul monte Ida, è stata nominata *Webbiana*, e descritta dal sig. *Don*. Il magazzino botanico del *Curtis* trovasi già al fascicolo 440; se in esso non veggonsi molte specie nuove, trovansi almeno le figure esattissime di quelle che non erano state da prima delineate; tra queste vedesi la pianta nominata da *Villdenow*, *arum italicum*. Il *Landley* ha pure pubblicato nel 1823 una bella monografia delle digitali con bellissime tavole in foglio; quest'opera sola costa circa sette ghinee. Il *Don* ha parimente pubblicata l'illustrazione della famiglia naturale delle melastomacee, delle quali ha stabiliti nuovi caratteri, che ne hanno accresciuti i generi e le specie; sgraziatamente il lavoro del *Don* è uscito contemporaneamente

alla monografia dei melostomi, e degli altri generi a questo vicini, dei signori *Humboldt* e *Bompland*, che tutto il mondo ha ammirato come lavoro magnifico, e il più compiuto che fare si potesse. — *Kaye Greville* ha descritti i funghi eduli dell'Inghilterra, che non sono assai numerosi, perchè in Inghilterra generalmente si mangiano pochissimi funghi. Essi riduconsi a tre specie del genere *tuber*, uno dell'*amanita*, dodici dell'*agarico*, una del *cantarello*, due del *boletto*, una della *fistulina*, una dell'*idno*, due della *clavaria*, uno della *morchella* e due dell'*helvella*.

Poco si è pubblicato nell'anno scorso in fatto di mineralogia; *Giessecke*, professore a Dublino, ha esposta la mineralogia dell'isola Disko nella Groenlandia, che piuttosto potrebbe nominarsi la geologia di quell'isola; *Trevelyan* ha illustrati alcuni punti della mineralogia delle isole Feroe; *Voisey* i diamanti di Golconda; da quest'ultimo impariamo, che il vero giacimento dei diamanti nell'India è in una breccia o in una specie di conglomerato, appartenente alla formazione dello schisto argilloso.

Una bella Memoria su la struttura elementare dei principali tessuti organici degli animali è stata pubblicata in francese da *Milne Edwards*. A forza di osservazioni fatte con un eccellente microscopio, egli ha provato che il tessuto cellulare, il tessuto sieroso, le membrane mucose, il tessuto muscolare, il tessuto fibroso o tendinoso, l'epiderme, il derme, la tunica media delle arterie e delle vene, la tunica interna dei vasi medesimi, finalmente le sostanze bianche grigie del cervello e del cervelletto, il cordone rachidico e i nervi, sono tutti composti di globetti perfettamente simili tra di loro, il di cui diametro è di un 300 di millimetro. Questi globetti sono disposti in serie, che formano linee irregolari; nelle membrane mucose le serie sono più lunghe e più regolari, ed a queste si accostano quelle della tunica interna, delle arterie e delle vene, mentre quelle della tunica media si accostano a quelle del tessuto fibroso, le quali invece di formare linee rette, presentano nella loro lunghezza ondulazioni più o meno regolari. La forma e la disposizione delle parti elementari di que' tessuti, sono le medesime, qualunque sia l'animale sottoposto all'esame, ed eguali sono sempre la forma e la grandezza dei globetti, qualunque sia l'organo che si è osservato, dal che risulterebbe, che le molecole

delle materie affettassero sempre una forma primitiva costante; quella cioè di corpuscoli sferici del diametro indicato.

Earle ha esaminato il meccanismo della colonna vertebrale; *Haviland* una perforazione dello stomaco, avvenuta in conseguenza dell'azione dissolvente dei fluidi gastrici dopo la morte; vi parrà strano il vedere in questa Memoria definito il principio vitale = quella forza inerente ai corpi organizzati, che li rende capaci a resistere alle leggi fisiche e meccaniche che governano la materia inanimata. — *Hastings* ci ha data una bella dissertazione su la forza, contrattiva dei vasi, nella quale distingue quattro specie di contrazione, almeno nei vasi più grandi, l'*annulare*, la *repente* (*serpens*), la *crispazione*, ed altra caratterizzata da un restringimento ed una dilatazione alternanti, che ha luogo nei punti dell'arteria irritati colla incisione. — *S. D. Broughton* ha trattato a lungo dell'uso de' mustacchi nei gatti ed in altre specie di animali; egli nel preparare le ramificazioni del 5.^o پاچا di un gatto, quelle appunto che vanno a finire ai mustacchi, trovò che un filo rendevasi a ciascun bulbo, e perdevasi nell'interno di ciascun pelo; crede egli in conseguenza che i mustacchi siano organi destinati a trasmettere alcune sensazioni, il che è anche provato con alcune esperienze. Un gatto cui eransi bendati esattamente gli occhi, camminò benissimo in una specie di labirinto, formato con molti libri sul pavimento di una camera, evitando con destrezza gli angoli, nei quali urtò sempre, come pure nei libri, allorchè i mustacchi furono tagliati. L'autore ha forse torto di paragonare i mustacchi de' gatti alle braccia della seppia, ai tentacoli della lumaca, alle antenne degl' insetti; ma i mustacchi possono essere di qualche utilità ad altri animali.

Molto consolanti sono le osservazioni fatte dal medico *Blane* e dal matematico *Finlaison*, sui cambiamenti vantaggiosi avvenuti nella durata della vita, o in quelle che il *Blane* appella *leggi di mortalità*. Da un calcolo istituito dal 1693 al 1789 risulta che la durata media della vita si è notabilmente accresciuta in quel periodo: nell'età, per esempio di 5 anni, la probabilità si è accresciuta da 41,05 a 51,20; in quella d'anni 30 da 27,57 a 36,69; in quella di 50 da 17,31 a 22,57; in quella di 70 da

7,44 a 10,39, cosicchè l'aumento della probabilità è in ragione inversa nei primi da 100 a 125, negli ultimi da 100 a 140. Il medico crede di dover attribuire questo aumento di longevità a quello della popolazione.

Non farò che accennare di volo alcuni nuovi libri di medicina. *Tommaso Young* ha pubblicata un' *Introduzione alla letteratura medica*, alla quale ha soggiunto un sistema di nosologia con una nuova nomenclatura, che non sarà certamente la parte più utile di quel libro. Più pregevoli sono le tavole delle chimiche combinazioni poste alla fine, e i metodi di misurare i globetti, specialmente del sangue e del pus, coll'ajuto ancora di uno strumento applicato a questa misura, e detto *Eriometro*. — *Ferguson* ha descritta la natura, e delineata la storia delle emanazioni deletere, conosciute sotto il nome di miasmi dei terreni paludosi. L'autore prova a lungo che le febbri endemiche si manifestano nei climi caldi e nei corpi capaci di assorbimento, allorchè la terra coperta d'acqua viene ad abbandonarne le ultime porzioni. « (Questo è notissimo in Lombardia, ma non si potrebbe da questo fatto tirare la conseguenza che l'autore ne deduce, che quelle febbri punto non derivino dalla putrefazione) ». Belle sono le osservazioni dell'autore, che l'aria deletera rade la superficie della terra, laonde se ne evita l'influenza, abitando nei piani più elevati delle case; che è più dannosa in tempo di calma che non allorchè dominano i venti; che lo è più di notte che di giorno; che si attacca agli alberi; che colla coltivazione se ne diminuiscono gli effetti ed i pericoli. — *Yeats* ha tessuta la storia di un affezione cerebrale, dolorosa e ribelle, che cedette alle applicazioni fredde, continuate e secondate al tempo stesso dalla situazione verticale dell'ammalato; *Finck* ha osservato un'anassarca guarita colle punture di un ago fatte in gran numero; *Murray* ha proposta l'ammoniaca come antidoto dell'acido idro-cianico; *Philips* ha analizzata la polvere di *James*; altro medico ha indicato il vero metodo di preparare la *Gambia*, che si estrae dalla pianta detta *Nauclea gambir*, e che giova nelle angine e nelle dissenterie.

Venendo ora alle arti, vi dirò che il sig. *Oxford* pretende che la qualità preservatrice del catrame applicato ai legni, alle sostanze metalliche e ai tessuti, provenga

dall'olio essenziale contenuto nel catrame medesimo, che d'ordinario si perde colla evaporazione; propone adunque di renderlo fisso, saturandolo colla clorina dopo di averlo ben bene purificato: nel qual modo può essere con vantaggio applicato alle vernici ed alle dipinture. — *Samuele Hall* ha insegnato la maniera d'imbianchire l'amido, facendo passare la pasta in un liquore composto d'acqua e di muriato ossigenato di calce, quindi in acqua mescolata con piccola quantità di acido sulfurico, lavandola poi di nuovo, e terminando l'operazione nella maniera consueta; un anonimo ha proposto di migliorare il metodo dell'incisione in acciaio, componendo le lamine di acciaio fuso e di rodio. — Si è pubblicato nell'anno 1823 un estratto dei rapporti fatti alla Camera dei Comuni intorno l'illuminazione per mezzo del gas. In esso si osserva che i pericoli cagionati dai gasometri e dalle manipolazioni del gas, non sono così grandi come si era supposto, nè tali da richiedere per ora provvidenze legislative; che si sono ora perfezionati i metodi e le macchine per la preparazione del gas, e con questo mezzo si sono diminuiti i pericoli, che scemeranno ancora di giorno in giorno con nuovi perfezionamenti; che tutto il rischio si riduce a poca cosa, se i direttori e gli operaj adoperano le precauzioni necessarie; che il gas idrogeno carburato, quale d'ordinario si distribuisce al pubblico, non è per sè stesso capace di esplosione, ma lo è soltanto mescolato con una porzione di aria atmosferica da 5 fino a 12, e posto in contatto colla fiamma, mentre l'attuale costruzione dei gasometri rende sommamente difficile la formazione di quel miscuglio; che in alcuni laboratoj del gas si fa uso delle lampade di sicurezza di *Davy* onde impedire il contatto di quel miscuglio colla fiamma; che finalmente molte nuove pratiche sono state suggerite intorno la grandezza dei gasometri, la distanza in cui debbono collocarsi gli uni dagli altri, la forma dei tetti o delle coperte, i tini o le fosse dei gasometri medesimi ecc. — *Stokel* in una sua Memoria ha proposto di adoperare lo schisto argilloso per la costruzione delle pubbliche vie, fondato su l'osservazione che quella pietra, comunissima in tutti i paesi, è dolce per sè stessa, non s'impasta, assai difficilmente si riduce in polvere, ed è

insensibile all'azione dei venti. — *H. Gordon* ha mostrato come la scialuppa di un vascello può essere facilmente convertita in una scialuppa detta di salute o di sicurezza ad oggetto di salvare gli annegati ed anche di potere sbarcare nei luoghi più difficili.

Tra le opere di statistica non vi citerò che un manuale topografico e statistico dello stato di Nuova York, e la raccolta dei pubblici documenti relativi ai canali della Nuova York medesima. Sembra quasi incredibile la quantità delle opere che si sono compiute in questo genere, da che nel 1817 con legge furono assegnati i fondi necessarij per que' lavori. In quest'anno 1824 debbono unirsi le acque del lago Champlain con quelle del lago di Erié e del fiume di Hudson, benchè quei canali scorrano lo spazio di 425 miglia inglesi; oltre il vantaggio incalcolabile della navigazione, vedesi altresì la coltivazione migliorata su le rive, e spariscono le boscaglie che da prima vi esistevano. Un caso singolare è quello, che le spese in complesso sono riuscite minori d' assai di quello che da prima si era calcolato; i diritti di pedaggio sono stabiliti dalla legge e sono moderatissimi. — È finalmente venuto in luce il primo volume dei viaggi di *Burchell* nell' interno dell' Africa meridionale; quel viaggiatore si è inoltrato fin dove altri non erano giunti; vide tre nuovi rami del Garrip, nel quale trovò ippopotami, raccolse molte specie nuove d' uccelli, d' insetti e di piccioli quadrupedi, giacchè non potè trasportare i grandi, riportò più di 1000 piante, ma nulla potè ottenere nella parte del nord ovest, perchè la vegetazione era colà distrutta, e la temperatura non poteva sopportarsi. Belle sono le osservazioni intorno ai costumi di alcune orde di selvaggi incognite, e non meno di 110 sono i disegni dei quali l' autore ha arricchita la sua descrizione. Anche *Scott* ha dato un ragguaglio della cattività da esso sofferta nel gran deserto dell' Affrica. Naufragato nel 1816 tra il Capo Non e il Capo Bojador, cadde in mano di alcuni Negri di *Torborlet*, che lo vendettero ad un vecchio, pronto a partire per un lungo peregrinaggio; questo incontro gli procurò l'occasione di scorrere più di 200 miglia nell' interno, poi d' intraprendere un nuovo viaggio di tre mesi ne' deserti, nei quali vide molte miniere di solfo e di sale,

e molti animali che diversi non gli sembrarono da quelli dell'Egitto. Vide pure un immenso lago detto Bahar Tieb, gli abitanti delle di cui rive parlano bensì l'arabo, ma non credono a *Maometto*. Gli fu detto che verso il mezzogiorno trovavasi un gran mare o lago salso con un porto assai frequentato, detto Baranbry. Dopo sei anni di schiavitù poté giugnere a Mogadore, e di là passare in Inghilterra.

“ In altra lettera vi renderò conto di nuove opere importanti ed anche di alcune pubblicate nell'anno corrente. ”

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Giuseppe BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 4.^o

PARTE PRIMA.

OSSERVAZIONI ed aggiunte all'adriatica itologia di F. L. Naccari, di Domenico Nardo. — Metodo di preparare il kermes minerale e la barite cristallizzata, di Giuseppe Pessina. — Sopra varie piante degli Apennini, colli oltrepadani e della campagna pavese da aggiungersi alla Flora ticinese: lettera seconda di G. Bergamaschi (fine). — Preparazione del silicio e mirabili proprietà di questo corpo, del signor Berzelius. — Singolari effetti prodotti da una scarica di elettricità atmosferica: lettera del dottore Fusinieri. — Notizie di lavori sull'anatomia del cervello: lettera del prof. G. B. Quadri. — Nuova teoria sopra la visione, di C. J. Lehot. — Nuove esperienze ed osservazioni fisico-cliniche istituite cogli elettro-motori, di Angelo Bellani. — Ricerche chimiche sopra gli olj di colza e ravizzone, di B. Bizio.

PARTE SECONDA.

I. *Progressi delle scienze naturali.* Notabili relazioni fra varie qualità fisiche dei minerali. — Singolari movimenti prodotti dall'elettrico. — Sull'acido solforoso liquido. Sull'acido solforico di Sassonia, del sig. Bussy. — Cianuro

d'iodio, nuovo composto ottenuto dal signor *Serullas*. — Squarcio di lettera del professor *Catullo* sull'arenaria rossa. — Sulla così detta vescica che i dromedarj emettono dalla bocca, di *P. Savi*. — Sopra alcuni indizj d'organizzazione di placenta e d'ombelico scoperti nei feti del *Didelfis Virginiana*, di *E. Geofroy Saint-Hilaire*. — Sulle trasformazioni di alcune critogame e sulla loro costituzione animale. — Memoria seconda sulla generazione, dei signori *Prevost* e *Dumas*. — Virtù medicinali dello *strychnos pseudoquina* e sua notevole costituzione chimica. — Sopra i cementi.

II. Libri nuovi. Lezioni di aritmetica, di *Gio. Corini*.

III. Necrologia. Pietro Moscati. Innocenzo Isimbardi. Luigi Rossi. Simone Stratico.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, quaderno 44.º

Poesie di *Giovanni Fantoni*. — Lettera intorno a un dipinto di *Lodovico Liparini*. — Della proporzione fra il consueto e il prodotto, discorso di *S. Sismondi*. — Ode Olimpica X, XI e XII: traduzione del marchese *Cesare Lucchesini*. — Se la febbre gialla sia o no un contagio: Memoria del cav. dott. *Gaetano Palloni*. — Varietà statistiche e geografiche. — Della legislazione criminale, dissertazione dell'avvocato *Massa* di Mentone. — Di un nuovo miglioramento delle macchine elettriche a disco. — Sopra il fenomeno elettro-magnetico di *Davy*: Osservazioni del cav. *Leopoldo Nobili*. — Lezioni elementari di lingua italiana, di *F. L.* — Illustrazione storico critica d'una rarissima medaglia rappresentante *Bindo Altoiti*, di *Michelangelo Buonarroti*. — Disfida di caccia tra i *Piacevoli* ed i *Piatelli*, descritta da *Giulio Dati*, inedita. — Bullettino scientifico n.º XI. — Bullettino bibliografico n.º X. — Osservazioni meteorologiche di luglio.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, tomo 22.^o (aprile, maggio e giugno 1824).

SCIENZE. Ricerche fisiologiche intorno all'assorbimento, del dottor Leonardo *Franchini*. — Osservazioni sullo spedale de' pazzi in Aversa, del dott. Domenico *Gualandi*. — Osservazione sui coefficienti del binomio di Newton, di Nicola *Mazio*. — Pensieri sui mezzi di sostenere l'agricoltura italiana, ecc., di Carlo *Bosellini*. — Sulle detonazioni dell'isola di Meleda, lettere del D. L. *Stulli*. — Nuove esperienze ed osservazioni sul modo di ottenere dal pepe nero il peperino e l'olio acre, e sull'azione febbrifuga di queste sostanze, del cav. Domenico *Meli*. — Osservazioni sull'osmazoma, di P. *Peretti* e P. *Morichini*. — Saggio secondo sopra l'azione sì esterna che interna dei corpi sull'organismo umano, e sopra l'infiammazione, del prof. emerito Luigi *Sinibaldi*.

LETTERATURA. Sul codice Antejustiniano pubblicato dal Maj, articolo di B. *Borghesi*. — All'Italia, in morte del cav. Giuseppe *Tambroni*, terza rima di Caterina *Franceschi*. — Osservazioni sopra alquanti luoghi della Divina commedia, di L. C. *Feruzzi*. — Poesie del marchese Tommaso *Gargallo*. — Sulla educazione e direzione de' grandi conservatorj, lettera della marchesa Ginevra *Canonicì Facchini*. — Commento del verso di Dante « Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli » di Clemente *Micara*. — Sylloge inscriptionum antiquarum græcarum et latinarum, editore Friderico Osann professore jennensis. Marmora Elginiana. — Memorie istoriche di Cori, di Sante *Viola* (continuazione). — Copia di una lettera venuta d'India scritta nel 1537, di Massio *Priuli*. — Versi di Paolo *Costa*. — Il novellatore o le fanfaluche, giornale.

BELLE ARTI. Agar discacciata con Ismaele; ritratti di due figliuoli del conte Appuny: dipinti di Eduardo *Spiro* di Presburgo. — La pace conchiusa in Genova nel 1295 tra le due fazioni Guelfa e Ghibellina, dipinto di Francesco *Baratta*, genovese. — Il fiore dell'arte dell'intaglio nelle stampe raccolte da Luigi *Gaudio*. — Intorno la costruzione dei ponti sospesi sulle fila di ferro, Memoria di Luigi *Poletti*. — Braccio Fortebracci da Perugia signore di Montone, in atto di riposo, che medita sopra una carta

topografica l'impresa di Perugia nell'anno 1416: dipinto di Silvestro Massari, perugino. — Osservazioni intorno alla patria dell'architetto Bramante (continuazione).

VARIETÀ. Iscrizione del prof. Filippo Schiassi. — Frammenti d'iscrizioni Veliterne. — Epitaffio di una cagnoletta, del barone Vernazza. — Lettera di Gio. Giorgio Trissinò a Papa Paolo III. — Chiese principali d'Europa rappresentate nei loro prospetti, ecc. — Fasciculum inscriptionum adjectis commentaris etc. auctore Andrea Borda. — Osservazioni bibliografiche letterarie intorno ad un'opera falsamente ascritta al Petrarca, di Costanzo Gazzera. — Iscrizione dell'abate Amati. — Discorso di Benedetto Vulpes per la solenne inaugurazione del busto di Domenico Cotugno nello spedale degl'incurabili di Napoli. — Necrologia del padre Bartolomeo Gandolfi. — Breve vita di San Luigi Gonzaga scritta novellamente da Antonio Cesari P. D. O. — Versi per le nozze Beccadelli e Sampieri (continuazione e fine). — Notizie storiche delle chiese di S. Maria in Julia, di S. Giovanni Calibita ecc., raccolte da F. Cancellieri. — Dell'istituzione della vera tragedia greca per opera d'Eschilo: ragionamento di Cesare Lucchesini. — Annali farmaceutico-fisici del regno delle due Sicilie, di G. Ricci. — Istruzioni teorico-pratiche di giurisprudenza criminale, di Carlo Contoli. — Annali d'Italia dal 1750 compilati da A. Coppi. — Programma sull'opera del sepolcro da elevarsi al cav. Giuseppe Tambroni. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di aprile, maggio e giugno.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

- Annali musulmani di Gio. Batt. Rampoldi. Volume 7.°, dal 1099 al 1187 dell'era volgare. Milano, Felice Rusconi, di pag. 582, in 8.° Lir. 7. 30 ital.
- Annali della medicina fisiologico-patologica, di Gio. Strambio. Anno 1.° Milano, Destefanis. Fascicolo 7.°, in 8.° Lir. 2 ital.

Annali universali di medicina, di Annibale *Omodei*. Milano, Destefanis, in 8.° Quaderni di agosto e settembre. Lir. 24 ital. all' anno.

Annali universali di viaggi, geografia, storia, economia pubblica e statistica. Milano, Destefanis. Quaderni 2.° e 3.°, di pag. 189, in 8.° Lir. 18 ital. all' anno.

Apè (l') italiana. Anno III. Milano, Bettoni. Quaderno 32.°, di pag. 31, in 8.° Cent. 50 ital. al quad.

Biblioteca portatile. Milano, Bettoni, in 16.° — Tragedie di Vittorio *Alfieri*. Vol. 2.° — La Divina Commedia di Dante *Alighieri*, con note raccolte da Francesco Ambrosoli. Vol. 2.° e 3.° — Novelle di varj autori. Vol. 1.° e 2.° — Le notti romane, del conte Alessandro *Verri*. Volume 1.° Lir. 1. 50 ital. al volume.

— scelta di opere italiane antiche e moderne. Milano, Silvestri, in 16.° — Le prose del cardinale Pietro *Bembo* nelle quali si ragiona della volgare lingua. Lir. 3. 25. ital. — Prose di Pietro *Giordani*, ristampa con aggiunte. Lir. 3. 50. — Lezioni di lingua toscana, di Domenico M. *Manni*. Lir. 2. — Prose italiane del marchese Tommaso *Gargallo*. Lir. 2. 75. — Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare, del P. Ireneo *Affò*. Lir. 4. — Prose del conte Gio. Battista *Giovio*. Lir. 3. — L' *Encide* tradotta dal *Caro*. Lir. 3. 50. — Viaggi ai tre laghi, di Carlo *Amoretti*, seconda edizione. Lir. 3.

— storica di tutte le nazioni. Milano, Bettoni, in 8.° Storia della casa d' Anstria, da Rodolfo di Habsburgo fino alla morte di Leopoldo II, di G. *Coxe*. Vol. 1.° al 3.°

Catalogo degli alberi e delle piante coltivati nei vivai e giardini di Carlo Maupoil al Dolo. Venezia, Andreola, di pag. 25, in 8.°

Chimica applicata all' agricoltura, del sig. conte G. A. *Chaptal*, tradotta ed illustrata con note ed aggiunte da Girolamo *Primo*, vice-ispettore delle polveri ecc. Milano, per Gio. Silvestri, quaderno 3.° di pag. 216, in 8.° Lir. 2. 63 ital.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Milano dalla tipografia de' fratelli Sonzogno. — Le nove muse di Erodoto Alicarnassco tradotte ed illustrate da Andrea *Mustoxidi*, corcirese. Tomo secondo, in 8.° lir. 8. 10, in

- 4.° lir. 11. 95. — Le vite degli uomini illustri di Plutarco, versione italiana di Girolamo *Pompei*. Con note de' più celebri letterati, ora riunite per la prima volta in quest' edizione. Tomo terzo, in 8.° lir. 7. 85, in 4.° lir. 14. 03.
- Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.° Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Stella e Comp.), in 8.° Vol. 95.° e 96.°, 11.° e 12.° della Storia della letteratura italiana di Girolamo *Tiraboschi*. Lir. 15. 84 ital. — Vol. 97.°, 2.° delle opere di Antonio *Cocchi*, lir. 5. 65. — Vol. 98.°, 1.° della Storia pittorica dell' Italia, di Luigi *Lanzi*. Lir. 5. 78.
- Commedie di Alberto *Nota*. Tomi 2.° e 3.° Venezia, presso il librajo Orlandelli, stamperia Picotti, in 12.° Lir. 3 austr. al vol.
- Compendio della storia universale antica e moderna del conte di *Ségur* e continuatori. Milano, dalla tipografia di Ranieri Fanfani (vendesi da Fusi, Stella e Comp.) in 18.° — Volumi 2.° al 5.° della Storia dell' impero russo compilata dal cav. *Compagnoni*. — Vol. 1.° e 2.° della Storia delle Crociate tratta da varj autori da *Davide Bertolotti*. Lir. 2. 50 ital. al vol.
- Compendiosa nuova grammatica italiana a comodo specialmente dei novelli maestri elementari nei villaggi, di Andrea *Omezzali*. Mantova, Bianchini di pag. 165, in 8.°
- Considerazioni sulle ineguaglianze a lungo periodo che alterano le epoche della longitudine della luna, di Francesco *Carlini*. Milano, I. R. stamperia, di pag. 68, in 8.°
- Discorso critico-apologetico intorno ai pregiudizj, abusi, ed errori ed ai tanto finora disputati due metodi d' insegnare le scienze astratte, formante come il tomo 1.° d' introduzione allo spirito della dialettica di Licinio *Ventebrenz*. Venezia, Molinari; di pag. 150, in 8.° Lir. 1. 61 austr.
- Dizionario di alcuni vocaboli di non comune significato, e di alcune massime luminose di giurisprudenza. Venezia, Andreola, di pag. 39, in 8.° Cent. 50 austr.
- Elenco della quadreria del conte Teodoro *Lecchi*. Brescia Società Bettoni, di pag. 56, in 8.°

- Famiglie celebri italiane , del conte Pompeo *Litta* , fasc. 13.^o contenente la famiglia Bonacolsi di Mantova , Cavalcabò di Cremona , Valori di Firenze. Con rami. Milano , Giulio Ferrario. Lir. 6. ital.
- Fasti (i) della Chiesa nelle vite de' Santi per ciascun giorno dell' anno. Opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari , corredata di tavole in rame. Milano , nella tipografia di Angelo Bonfanti. Quad. 5.^o di pag. 128 , in 8.^o Lir. 1. 78 ital.
- Fonti di notizie generali sul valore delle cose e sull' indole dei costumi , di Pasquale *Coppin*. Padova , stamp. della Minerva , di pag. 160 , in 8.^o Lir. 3. austr.
- Giornale di farmacia , chimica e scienze accessorie , di Antonio Cattaneo. Anno 1.^o Milano , Rusconi , quad. 8.^o , in 8.^o Lir. 1. 25 al quad.
- Giornale teatrale , ossia scelto teatro inedito italiano , tedesco e francese. Venezia , Vincenzo Rizzi , editori Luigi Velli e Francesco Menegatti , in 16.^o vol. 109.^o al 114.^o Cent. 75 ital. al vol.
- Sull' incertezza della meteorologia , sulla necessità e sul modo di stabilire i fatti per isciogliere il problema dell' utilità dei paragrindini. Milano , Pirota , di pag. 40 , in 8.^o Cent. 50 ital.
- Ortografia enciclopedica della lingua italiana compilata per la prima volta da una studiosa società. Venezia , coi tipi di Girolamo Tasso , in 8.^o , fasc. 4.^o e 5.^o Cent. 16 ital. al foglio.
- Osservazioni sopra le lettere critiche di Giuseppe Barbieri , di N. *Tommaseo*. Padova , stamperia della Minerva , di pag. 20 , in 12.^o Cent. 30 austr.
- Osservazioni sull' edizione dell' Istoria della decadenza e caduta dell' impero romano di Od. *Gibbon* fatta in Milano nel 1820-1824 , per Nicolò Bettoni , coll' aggiunta di un articolo relativo tratto dal giornale l' Amico d' Italia. Verona , Tommasi , di pag. 64 , in 12.^o Cent. 75 austr.
- Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti , di J. C. *Adelung*. Milano , Bianchi e Comp. , di pag. 116 , in 8.^o Lir. 3 ital.
- De sepulcri carmen Hugonis *Fuscoli*. Padova , stamp. della Minerva , di pag. 16 , in 8.^o Cent. 25 austr.
- Storia della casa d' Austria , di G. *Coxe*. Brescia , Foresti e Cristiani. Vol. 2.^o , in 8.^o

Viaggio di Anacarsi il giovane nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare. Traduzione corretta e corredata di note da Giuseppe Belloni, antico militare italiano. Tomi 11.°, 12.° e 13.° Milano, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, in 12.° Lir. 3 ital. al vol. Carta topografica della provincia di Comò. Como, Monticelli e Manzoni, incise in quattro fogli. Lir. 24 ital. Elementi di disegno copiati dall' esemplare del Volpato e Morglien di Roma; tavola 35 colla descrizione del Colosso di Alessandro a Monte Cavallo, e la Venere de Medici. Venezia, Rocco. Cent. 57 austr.

TIROLO.

Francesco I in Trento nelle Feste di Natale del 1822.
 — *Trento, 1823, imp. regia stamperia Monauni, di pag. 84 in fol.*

Tardi annunciamo questa pregevolissima Raccolta, perchè tardi abbiamo avuto il piacere di leggerla; e l'annunciamo ben volentieri e come pregevolissima, poichè non debbesi riguardare come una collezione di componimenti che negli altri libri di siffatto genere sono stesi per lo più senza l'intelligenza del cuore, e non riferisconsi ad un soggetto per sè importante e pubblico: ma bensì quasi un monumento storico spontaneamente innalzato da una città fedelissima all'amato suo Sovrano.

Il primo componimento è una prosa *sulle cose avvenute in Trento dal 23 al 26 dicembre 1822*. Noi rispettando la rara modestia di chi la dettò, che la volle tenere anonima, diremo soltanto essere tale, che ci lascia dubbj se maggiormente dobbiamo encomiarlo come immaginoso, elegante, purgato scrittore, o come suddito leale ed al suo Principe attaccatissimo. A confermare il qual dubbio anche nell'animo de' nostri lettori noi qui trascriveremo alcuni frammenti della relazione. Eccone il suo principio semplice insieme e dignitoso. « È solito effetto della molta e co-
 » nosciuta bontà accendere gli animi fortemente di sè,
 » e spargere letizia universale, ovunque si presenti con
 » quell'aspetto, da cui risplende l'imitabile esempio d'ogni
 » virtù. E se la persona che procede sì onesta nel cam-
 » mino della vita è tale, che già la fortuna l'abbia vo-
 » luta riporre in sede gloriosa, tanto è nell'onorarla il
 » consenso de' buoni, che, deposto ogui riguardo, si

„ rompe ad altissima gioja , e par quasi un furore d'al-
„ legrezza , che tutta commuova la moltitudine ricono-
„ scente. Della quale cosa noi vedemmo a questi giorni
„ una prova sì grande , che forse i nostri avi non fu-
„ rono mai felici di tanto ; e siccome questa ricordanza
„ può servire di nobile eccitamento ai nipoti , noi non
„ vogliamo che vada loro perduta , e queste semplici
„ parole lasciamo ad essi in retaggio , onde se mai il tor-
„ rente di questa torbida età cercasse altri consigli in-
„ trodurre fra loro , prendano di quì il necessario co-
„ raggio a resistere , e dalle colpe de' contemporanei si
„ confortino nella memoria onorata de' padri. „ E quanto
bello non è l'artificio che scorgesi nel seguente passo
per cogliere da una semplice accidentalità un'occasione
d'eneomio alla sua patria ! „ Tutta la città , se
„ lo voleva il bisogno , avrebbe fatto lo stesso , per-
„ chè la festa dei nostri cnori era vicina. E l'allegrezza
„ si facea maggiore pensando che il Divino Natale era
„ solito celebrarsi dai nostri Sovrani con pompa solenne
„ e, con divota pietà : ognuno diceva a sè stesso , che
„ senza punto disturbare l'ordine del viaggio la ceri-
„ monia dell' Augusto Mistero potea compirsi in Bas-
„ sano , in Bolzano , in Bressanone , in Inspruck , e
„ sin anco a Venezia : sicchè Trento non era incon-
„ trata a caso , ma eletta e quasi scelta mostrava , come
„ la fedeltà dei Trentini avesse trovato grazia agli oc-
„ chi del Principe , il quale amatissimo da tutti i suoi
„ popoli quì fra noi quasi nel centro del suo amore si
„ riposava. „ Con queste parole prosegue egli poscia a
narrarci il trionfante ingresso del nostro Imperatore e
dell' Imperatrice. „ . . . Così tutti gareggiarono cùpi-
„ damente chi primo vedrebbe le auguste sembianze !
„ Le quali apparvero al fine su quelle alture alle genti
„ affollate. L'umana parola non ha forza per esprimere
„ la letizia di quell'incontro. Appena si poteano distin-
„ guere fra il romoreggiare degli applausi i continui spari
„ d'artiglieria che dalle torri e dai colli tonavano , ap-
„ pena si sentiva come un vento lontano il suono de' sa-
„ cri bronzi , che dalla città e da tutta la valle si dif-
„ fondeva. Entrati i Principi nella città si vide a quanto
„ valga il pronto consentimento de' cittadini , quando
„ amore li regge. Nulla era preparato per un ingresso

„ diurno (*), eppure colla rapidità del lampo in un mo-
 „ mento fu disposta ogni cosa. Le finestre d'ogni via erano
 „ riccamente addobbate e coperte di panni e di stoffe, e
 „ spettatori numerosissimi spargeano fiori, e protendeano
 „ ghirlande, e uno sventolare di candidi lini, e un bat-
 „ ter mano a mano, e un additarsi scambievolmente gli
 „ Augusti, e un sollevare dalla folla i fanciulli, per-
 „ chè vedessero anch'essi l'ottimo Padre, la vera Ma-
 „ dre di tutti . . . » E dopo avere accennata la bella
 gara de' più facoltosi nell'illuminare o con leggiadria o
 con pompa le proprie case, citando particolarmente gli
 appartamenti del Consigliere Dordi, la casa Mazzurana,
 e quella parte del palazzo Festi ch'è occupata dall'*Isti-
 tuto sociale*, discende agli umili abituri de' più poveri,
 e prorompe in queste parole: « Noi però, che degna-
 „ mente apprezziamo la nobile profusione, con che i do-
 „ viziosi cittadini si adoperarono, non possiamo dissimu-
 „ lare, che più dolcemente ancora ne toccò il cuore l'a-
 „ spetto d'alcune meschinissime casicciuole, gli abitanti
 „ delle quali aveano esposto quanta luce la loro povertà
 „ potea dare: negli angoli più remoti della città, ove
 „ non si dovea sperare che alcuno volesse portarsi, era
 „ una gioja a vedere come que' miseri con picciole lu-
 „ cernette da olio e tenui candelette e trasparenti em-
 „ blemi s'erano ajutati a illuminare l'esterna facciata,
 „ mentre certo al di dentro tutto era bujo, nè il freddo
 „ focolare aveva una sola favilla. Fra tutte le offerte be-
 „ nedetto l'obolo che getta nel tesoro del Tempio la
 „ vedova! » Ma quanto grave, quanto commovente non
 è lo squarcio che ci rappresenta il Sovrano in atto d'as-
 sistere all'incruento sacrificio di nostra Religione! » Il
 „ Monarca ed i sudditi stavano alla presenza di Dio, al
 „ trono del quale ne saliano congiunte le preci, che da
 „ quella santa concordia riceveano forza maggiore: un
 „ Principe che prega pel suo popolo, un popolo che
 „ prega pel suo Principe. Le genti affollate innalzavano
 „ il guardo ora al cielo, ed ora agli Augusti, ed in quello
 „ sguardo era il voto supremo, che lunga e beata vita
 „ fosse a questi donata. Mirabile consenso d'ogni con-
 „ dizione, d'ogni età, di ogni sesso! Noi avremmo

(*) Si riteneva che gli Augusti arrivassero di notte ed inco-
 guitamente.

„ voluto presenti a questa carissima scena tutti coloro che
„ tormentati da feroce delirio si sforzano di rovesciare
„ gli altari, di spezzare gli scettri, di strappare la fe-
„ deltà dal cuore de' sudditi, ah certo il Demone che
„ gli agita, sarebbe fuggito a quella vista, come si par-
„ tiva dal travagliato Saule al melodioso salmeggiar di
„ Davide. „ E il più animato, il più tenero tratto di
questa preziosa relazione è quello per avventura, che
ci dipinge l'Imperatrice nel pio ricovero delle orfanelle.
Noi certamente in leggendolo abbiamo sentita la più soave
commozione. „ Beato chi potè allora vederla! Appena
„ ella entrò a quelle povere fanciullette, ecco, fu loro
„ detto, ecco la madre di tutti gli orfani: e le orfanelle
„ a quella voce si slanciarono con impeto d'amore verso
„ di lei. Da principio giunte innanzi a quel regalissimo
„ aspetto, ristettero le timide, come farebbe chi aspet-
„ tando vedere un dolce fratello a sè somigliante, mi-
„ rasse invece un angelo tutto raggianti di luce: ma
„ quando un pietoso sorriso d'Augusta venne a rinfran-
„ carne il coraggio, chi potria raccontare come se le fe-
„ cero incontro, lei come vera madre ringraziando e pre-
„ gando? — Ella sta in mezzo a quella numerosa fami-
„ glia, come il divino simulacro della pietà: se non che
„ vivente e riscaldato dalle umane affezioni è quel petto.
„ Le orfanelle si sforzano a gara d'ottenerne uno sguardo:
„ una bacia il lembo della veste, l'altra men fortunata,
„ manda da lontano il suo bacio: questa se le inginoc-
„ chia davanti, quella più ardita le porge la mano; chi
„ dimanda, chi sorride, chi piange: un solo affetto è
„ significatò in cento modi diversi. E quest'immagine della
„ provvidenza tutte guarda, tutte accarezza, a tutte ri-
„ sponde: aperto è quel cuore, e voi lo vedeste intero,
„ orfanelle: chè madre veramente e tenerissima madre
„ si mostrò la gran donna; e del vitto e del vestito,
„ dell'abitazione e degli usi volle istruirsi, e a parte a
„ parte esaminò le fanciulle per conoscere come fossero
„ addottrinate. Ed ah! che dolore delle misere, quando
„ dopo circa due ore videro ch'ella partiva: una bar-
„ riera di lamenti, di preghiere, di pianto s'oppose gran
„ tempo, ma finalmente ella si staccò dalle afflitte, che
„ tutte avidamente la seguivano cogli occhi, mentre an-
„ ch'essa ad ora ad ora volgendosi pareva abbandonarle

„ a fatica. Santa misericordia, è pur bello sulla terra il tuo
 „ raggio! „ Il nostro autore sempre costante ne' suoi buoni
 principj e sempre eloquente scrittore in questo modo ter-
 mina la relazione. „ Così finirono queste giornate bellis-
 „ sime fra quante in ventiquattro secoli rallegrarono la
 „ nostra città. — Era ben giusto, che mentre tanti e
 „ tanti cercano con ogni studio di calunniare la potenza e
 „ la virtù de' monarchi, si mettesse avanti questo esem-
 „ pio chiarissimo dell' affezione de' popoli verso l' antico
 „ Signore: un raggio di sole, che perenota la fronte a
 „ quegli ostinati, che abborrendo la luce vorriano im-
 „ mergere tutto il mondo nelle volontarie loro tenebre :
 „ e noi gli sprezziamo, e pronti a dar mille volte la
 „ vita in difesa dell' altare e del trono, ripetiamo il giu-
 „ ramento di quella fede, che sta inviolabile nei nostri
 „ petti, e per tutti i tempi crescendo starà. „

A questa relazione tien dietro un ragionamento detto il 23 dicembre agli scolari dell' I. R. Studio filosofico di Trento dal chiarissimo signor G. B. Garzetti professore di Storia universale (1). Con una rapida e viva descrizione dei disordini che tutta Europa funestarono partoriti dalla rivoluzione francese, e col quadro all' opposto delle belle venture che prepararono i Potenti Alleati al congresso di Verona impegnati tutti a ricondurre stabilmente sulla terra la pace, la religione, l' ordin pubblico e la pubblica sicurezza, il sig. professore invita i suoi allievi a meditare utilmente sulle vicissitudini che da quell' epoca fatale si alternarono e sulle cause del traviamiento di tanti, ed a nutrire bei sentimenti d' affezione, di devozione e di riconoscenza verso i grandi Monarchi, i quali, dopo quell' alto congresso stavano per onorar Trento della loro angusta presenza. Merita certamente somma lode il professore Garzetti per questo argomento

(1) Sappiamo da certa fonte che il sig. professore Garzetti sta occupandosi nello stendere una storia d' Italia del medio evo. La scelta erudizione di cui egli è in possesso, la profondità de' suoi studj, la purezza delle sue viste ci assicurano un lavoro sommamente pregevole. E noi a quelle persone, che più da vicino ancora lo conoscono, ci uniamo per animarlo al compimento di quest' opera tanto per sè stessa importante, racchiudendo de' periodi luminosi per questa bella parte d' Europa non ancora ampiamente sviluppati da una critica filosofica.

scelto a soggetto della straordinaria sua lezione: giacchè la gioventù facilmente inclinevole alle buone massime come alle cattive, sente sempre con maggiore propensione quella de' proprj maestri. E minori sconvolgimenti, secondo noi, avverrebbero nell'ordin pubblico e minori disordini ancora nell'interno delle private famiglie se in ogni tempo quelli che schiudono ai fanciulli, ai giovanetti le fonti dell'umano sapere si dessero la cura eziandio d'instillare ne' loro flessibili petti l'amore alla religione, al sovrano, alla subordinazione, all'esercizio di tutte le virtù sociali.

Leggonsi in appresso varie poesie italiane, alcune delle quali reputiamo degne di molta commendazione per la purezza dello stile in che sono scritte e per la scelta delle immagini da cui sono avvivate: ma tutte di grande merito dal lato del sentimento che le ha dettate. Precipuamente è da commendarsi il Carme latino che trovasi alla pag. 57, e che dalle annotazioni conosciamo essere del sig. Consigliere Aulico dottore Antonio de Mazzetti, Croce d'argento del Merito Civile, ed attuale I. R. Presidente del tribunale civile di Milano. Ogni verso di questo carme spira la devozione più pura, più sincera dell'illustre Magistrato verso il suo Sovrano, e ci fa ammirare in lui uno scrittore educato ai classici dell'aurea latinità. Diverse iscrizioni latine tutte di correttissimo e purgatissimo stile fanno ampia testimonianza, che in Trento e dai Trentini coltivansi felicemente i buoni studj: il che è da pregiarsi tanto più a' nostri giorni, mentre non sappiamo da quale spirito di novità delirante animati alcuni ancora fra' dotti sembrano volere sbandita una lingua ed un genere di studj, che da tanti secoli ha acquistato il diritto alla stima ed alla predilezione di tutte le colte nazioni.

Chiudesi la raccolta col documento di fondazione di un nuovo alunnato nell'orfanotrofio femminile di Trento per eternare la memoria dell'avventurosissima visita fattavi dalla Maestà dell'Imperatrice Carolina Augusta nella mattina del giorno 25 dicembre 1822, posto, diremo così a suggello di un monumento innalzato dall'amore dei popoli ad un benefico generoso sovrano, un atto di beneficenza che l'ordine dovizioso consagrava al bene de' poveri.

La nitidezza dell'edizione concorre a rendere questo libro anche dalla parte della materiale esecuzione degno in qualche modo dell'altezza del soggetto, cui è sacro, e della lodevolissima intenzione di quelli che lo promossero e lo compirono, fra' quali in particolare maniera la popolazione di Trento debb'esser grata al vivissimo impegno, che ne prese il Podestà conte Benedetto Giovannelli, personaggio onorevolmente conosciuto nella repubblica letteraria per diverse pregiate opere sopra varj argomenti di recondita antichità, ed amantissimo della sua patria.

C. R.

PIEMONTE.

La Crisi del matrimonio, commedia in versi di Luigi PELLICO, preceduta da un ragionamento intorno alla convenienza di verseggiare la commedia italiana. — Torino, 1824, dalla Stamperia reale, in 8.º

Noi non parleremo della commedia del sig. Pellico, ma toccheremo soltanto alcun poco la quistione da lui agitata nel discorso che alla commedia precede.

Il sig. Pellico togliendo a sostenere che la commedia vuol essere in versi, procacciò di confutare quanto in contrario già scrisse il chiarissimo dottore Gherardini. A noi pare che qualche volta la confutazione sia ragionevole; che assai di frequente desideri un maggiore sviluppo; che tal volta poi cada nel falso. Abbiamo osservato eziandio che alcune ragioni addotte dal sig. Gherardini furono o in tutto o in parte taciute dal signor Pellico, qual che ne fosse il motivo: ma perchè la controversia ci pare di nessun rilievo, così non vogliamo entrare in un minuto esame de' rispettivi argomenti. Noi non sapremmo indovinare per qual motivo i Greci e i Latini scrivessero le loro commedie in versi, nè per qual altra ragione gl'Italiani se le recassero a noja. Non ignoriamo eziandio, che come i versi di Aristofane e di Terenzio con tutto che siano molto rimessi a petto di quei d'Omero e di Virgilio, pure sono atti a recar diletto, così anche la lingua italiana è suscettiva di un cotal genere di versi, che senza essere eroici, si allontanano però dalla prosa e dilettevole agli ascoltanti. E dove mancasse ogni

altro esempio, basterebbe l'Aminta del Tasso per provare fino a qual punto la semplicità e la naturalezza possano esser congiunte coll' eleganza, coll' eufonia, e colle più squisite doti del nostro idioma. Ma non crediamo che possa dirsi perciò esser conveniente che le commedie si scrivano in versi piuttosto che in prosa, mentre questa condizione è affatto estrinseca a tutto ciò che costituisce veramente la composizione drammatica. Che anzi, siccome lo scrivere in buoni versi è impresa assai malagevole, ed è qualità che a pochi vien fatto di conseguire, perciò crediamo che dove la sentenza del sig. Pellico fosse adottata, il numero degli scrittori drammatici diventerebbe troppo più scarso che al presente non è, e che quindi l'Italia la quale in questa parte è già al di sotto di molte altre nazioni, imporrebbe con ciò un altro impedimento a que' pochi ingegni che sforzansi di pareggiare il suo teatro con quello dell'Europa più colta. Noi lo ripetiamo: l'essere una commedia in prosa o in versi non ha punto che fare col suo merito intrinseco, e quanto alla forma estrinseca non sappiamo perchè debbasi preferire il verso alla prosa, posto che siano entrambi secondo i perfetti esemplari. Aggiungasi che il teatro comico dovrebbe essere una scuola per la moltitudine, dove apprendesse insieme colla morale, e coi gentili costumi, anche il modo di favellare della buona società; ciò che non potrà certo conseguirsi dalle commedie verseggiate quanto da quelle scritte in prosa, perchè in prosa e non in versi costumano di favellare gli uomini fra di loro.

Noi rechiamo quì la prima scena della commedia del sig. Pellico, affinchè ciascuno conosca e i versi ch' egli crede più della buona prosa acconci alla commedia, e l'effetto che da sì fatte commedie si può sperare.

Conte. Dolci ire! dolci sdegni! e dolci paci!

D. Ferd. La miglior pace è la rassegnazione.

Donna Costanzina. Rassegnazione! Intende, sig. conte?

Ah, chi l'avesse udito . . . !

D. Ferd. Dalle, dalle!

Ma sì ve l'ho cantato, moglie mia,

Che non siete più quella d'una volta.

Don. Cost. Non son più quella che amavate: è vero:

L'amore se n'è ito . . .

- D. Ferd.* Ma possibile . . .
- Don. Cost.* E non è a dir che non lo prevedessi
Quando a ogni tratto giuravate . . .
- Don Ferd.* Oh veda,
Signor Conte . . . ?
- Conte.* Che c'è, don Ferdinando?
- Don Ferd.* Sempre così: per disdegnoso gusto
Sempre tutt' irta di reminiscenze;
E non le torna mai di volger l'animo
Un pochino alle cure del presente.
- Don Cost.* Ma, Dio buono, in che modo?
- D. Ferd.* Spiritosa.
- Don. Cost.* Io v' obbedisco, vi rispetto, v' amo;
Amo voi solo . . .
- D. Ferd.* Sì, come la bimba
Ama chi suol recarle i confettini
E gli si aggira senza posa attorno,
E poi fa il grugno e piange se . . . Vedete,
Vedete?
- Don Cost. piangente.* Questo poi . . .
- D. Ferd.* Quanto sapore
Hanno in conversazione, quale grazia
Sì care lagrimette!
Ma questi versi hanno essi grazia alcuna?

Il Mosè, poema epico di Antonio ROBIOLA da Arignano. — Torino, 1823, pel Bianco, in 8.º, di pag. 396.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Prose di Gio. Battista NICCOLINI, fiorentino, professore di storia e di mitologia, e segretario nell'Accademia delle belle arti. — Firenze, 1823, presso Guglielmo Piatti.

Fra i componimenti compresi in questo volume ci piace di render conto principalmente di un *Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua*, non già perchè gli altri ci pajano privi di belle doti, ma perchè questo tocca un argomento, per così dire, più di moda ai dì nostri.

Le lingue, dice l'Autore, hanno in lor medesime un principio di mutamento, e le parole non possono conservar sempre il loro primo significato. Il perchè scrive con proprietà chi sceglie i vocaboli dal migliore e più costante uso appropriate a quelle idee ch' e' vuole significare. Nè l'etimologia ajutata dall'istoria può esser maestra sicura della proprietà delle voci, ma l'uso che solo può rivelarci quale fra le idee comprese in un vocabolo è quella che lo signoreggia. E a dimostrare quanto l'etimologia sia mal sicura scorta l'Autore ci dà un esempio tolto dall'opera del De Bresses: in cui si nota che il segno radicale *st* che alcuni credono destinato a significare stabilità, passò a far parte di vocaboli significanti obbietti tutt'altro che fermezza, come a dire lo *stellionato*. Ed è tanta la forza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo di un antico, viene con tal sentenza a rifiutare quest'ultimo.

La pronta e varia comunicazione dei diversi popoli, il desiderio di novità, ed alcune altre cagioni facili a ravvisarsi contribuiscono poi moltissimo a far sì che le parole si dilunghino dal loro primitivo significato; e soltanto nei popoli così detti stazionarij e chiusi ad ogni esterno commercio le voci difficilmente divengono improprie.

Ma perchè la proprietà dei vocaboli sia soggetta a quelle vicissitudini delle quali abbiamo parlato, non è però lecito agli scrittori il trascurarla. Perocchè per essa sola esprimer possiamo intieramente le nostre idee. Ma chi, domanda l'Autore, conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci e nello stile? Chiunque, soggiunge, userà parole, locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte e parlate. Allora, prosegue, si eviteranno le voci nascose, abbiette, ruvide e languide; e senza imitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall'affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell'eloquenza, perchè mentre gli altri si fuggono, questo, quasi fosse pregio, si cerca. Sia lode a coloro che imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono a' suoi principj la nostra favella, e coi precetti e coll'esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori: ma poniamo cura che l'impeto dell'ingegno non rimanga frenato da una misera

diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità, onde gli stranieri meravigliati domandano, come si possa al presente ottener fama tra noi, senza che il patrimonio dell'ingegno umano s'accresca d'una sola idea!... Certamente, aggiunge, fu solemne errore quello dei nostri padri che s'avvisarono doversi por mente alle cose, e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d'eloquenza. Ma i nostri posteri, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l'Italia dalle nostre misere gare, se poche pagine del Verri, del Beccaria, del Filangeri, non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di que' valenti filosofi si desiderò la purità della lingua. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurli, e mercè di essi viva si mantenne e si accrebbe presso tutte le colte nazioni la fama della sapienza politica degl'Italiani, e quel che più vale, molti errori furono distrutti, molte lagrime furono asciugate, mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione e sorridere i nostri nemici. Deh, vergogniamoci della nostra fama! deh per Dio non si rimetta in fasce il senno italiano, quasiché la malignità della fortuna sia tanta di vietarci studj migliori! — Così ragiona e così scrive il sig. Niccolini; e a noi pare che alle sue sentenze faranno plauso in gran parte tutti coloro che amano gli studj veramente fruttuosi, come darà lode alla sua eloquenza chiunque siasi nudrito nella lettura de' buoni scrittori.

STATI PONTIFICI.

Memoria sulla traspirazione polmonare, di D. PAOLI, socio corrispondente dell'I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze, della R. Accademia delle scienze di Torino, dell'Accademia di scienze ed arti di Marsiglia, della Società fondatrice delle scuole d'insegnamento reciproco di Firenze, dell'Ateneo veneto, ecc. — Pesaro, 1824, presso Annesio Nobili, stampatore camerale, con approvazione, di pag. 20, in 8.º

Scopo di questa Memoria è di provare, 1.º che la evoluzione del vapore acquoso, che accompagna l'alito nostro, si fa su tutta la superficie degli organi della

respirazione, e non su di una parte soltanto di essi, come voleva il Magendie; e neppure dalla membrana mucosa della bocca e della faringe, come pretendeva l'inglese Brodie;

2.° Che questa evoluzione si fa per una semplice perspirazione della mucosa che riveste gli organi stessi;

3.° Che tutto il gas ossigeno che si consuma nella respirazione, viene impiegato nella formazione dell'acido carbonico;

4.° Che la formazione di quest'acido incomincia a farsi nei polmoni, e continua, gradatamente rallentandosi, ne' vasi arteriosi, anzichè compiersi interamente ne' polmoni; lo che basterebbe a cagionare in questo viscere un calore eccessivo, e certamente superiore a quello che le osservazioni ci manifestano.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Antichità greche, ovvero quadro de' costumi, usi ed istituzioni de' Greci nel quale si espone tutto ciò che riguarda la loro religione, governo, leggi, magistrature, procedure giudiziarie, tattica e disciplina militare, marina, feste, giuochi pubblici e particolari, banchetti, spettacoli, esercizj, matrimonj, funerali, abbigliamenti, pesi e misure, monete, edifizj pubblici, case, giardini, agricoltura, ecc. Opera principalmente destinata a facilitare l'intelligenza degli autori classici greci. Prima traduzione italiana del padre D. Gaetano Maria MONFORTE, chierico regolare, dall'originale inglese del dottore John. Robinson. Vol. II, III. — Napoli 1823, tipografia Porcelli, in 8.° (Poteva scriversi Giovanni in vece di John, ed omettersi l'interpunzione.) — In Milano si vendono da Gio. Silvestri al Duomo.

Già nel tomo XXXIII di questa Biblioteca a carte 256 si parlò di quest'opera, il di cui primo volume uscito era dalle stampe del Porcelli in Napoli nell'anno 1823; si lodò l'impresa di arricchire l'Italia della versione delle *Antichità greche* del Robinson, come già dal traduttore medesimo si era procacciata quella delle *Antichità romane*

dell' *Adam*. Si osservò soltanto che il traduttore non era de' più gastigati in punto di lingua italiana, e che desiderabile riusciva che un libro zeppo di erudizione, il quale giovare doveva alla lettura dei classici greci, fosse esso pure un modello di classica letteratura italiana; il che detto era soltanto onde eccitare il traduttore a raddoppiare di zelo e di studio nella scelta de' vocaboli e delle frasi, nutrendosi la speranza di potere scorgere qualche miglioramento nei due seguenti volumi. Se questo non si ravvisa, come ci sembra di vedere al solo gettare l'occhio sul secondo volume, non del tutto ne incolperemo il traduttore, perchè da un avvertimento premesso a quel volume medesimo, impariamo che già trovavasi sotto il torchio al comparire del primo, e che egli afflitto da lunga malattia ed obbligato a passare quattro mesi alla campagna, affidossi ad un correttore stipendiato, che molti e molti errori lasciò correre in varj fogli. Due ne vediamo corretti nella nota apposta alla pag. IX, ma per dire il vero, questi e i pochi notati al fine del volume, non sono che un lieve saggio dei numerosi da noi osservati, e alla pag. 72 vediamo per sino guasto un verso nella risposta dell' oracolo di *Apollo*, che pure era stampato in carattere majuscolo; così nell' indice posto in fronte al tomo si è stampato *istimici* in vece di *istnici*. Qualche errore, specialmente nel collocamento de' punti, ci sembra pure di avere osservato nei molti vocaboli greci che formano il principale argomento dell' *avvertimento al lettore* premesso a questo volume.

Non erasi il traduttore nel primo volume allontanato punto dal metodo tenuto dal *Robinson*, che di molte greche voci scritte in greco, seminato aveva tutto il suo lavoro, e queste voci medesime erano state altresì mantenute nella versione francese. Suggestirono alcuni al *Monforte*, che attesa la scarsezza degli Ellenisti, avrebbe egli fatto cosa assai proficua al maggior numero dei lettori, se tutte quelle voci riportate avesse nel latino o nell'italico idioma. Egli erasi di fatto accinto a questo lavoro, ma affine di mantenere lo stesso metodo osservato nel primo volume e in una parte del secondo già stampata, non che di far cosa grata agli eruditi nelle greche lettere, giudicò di non doversi scostare dal metodo da prima adottato, e limitossi ad inserire alla fine del terzo volume

un catalogo di tutte le principali voci greche contenute nell'opera, voltate (così egli prometteva) diligentemente in latino. Da questa circostanza fu egli pure indotto a collocare di seguito al citato avvertimento una *dissertazione preliminare su la utilità e necessità dello studio della lingua greca*. Questa dissertazione però è tratta quasi per intero dal *Denina*, e soltanto l'A. vi ha fatto qualche lieve cambiamento, e vi ha aggiunta qualche breve riflessione. Desideriamo che questa dissertazione possa sortire l'effetto che l'A. erasi proposto, quello cioè d'infiammare l'italica gioventù allo studio di una lingua tanto necessaria ad una compiuta erudizione.

Contiene questo secondo volume tre libri delle greche antichità, il primo dei quali tratta della religione dei Greci, il secondo delle feste della Grecia, il terzo dell'arte militare presso i Greci medesimi. Qualche frase che ci è venuta sott'occhio, ci fa nascere il dubbio che talvolta il traduttore, anzi che l'originale inglese, seguitato abbia il traduttore francese; ci spiace poi oltremodo di vedere nell'ultima pagina, ove si parla dei castighi dei marinai, che questi, condannati a ricevere colpi di corde, *poggiavano colla loro testa su la cannoniera*, frase, per vero dire, troppo disdicente in un libro di greche antichità.

Nel terzo volume si contiene un solo libro della *vita privata dei Greci*, che con sommo rispetto dell'autore, ma tuttavia, non senza sorpresa, vediamo cominciare col capo I de' *funerali*, e continuarsi con questa lugubre materia fino al IX, nel quale si ragiona de' *matrimonj* per passare negli ultimi a trattare delle *nascite* e della educazione. Un *avvertimento al lettore* vediamo pure premesso a questo terzo volume, nel quale, inutilmente a nostro avviso, si vuol difendere l'A. dall'accusa appostagli da alcuno di essere piuttosto un commentatore dell'*archeologia greca* del *Potter* anzichè scrittore di un'opera originale. Noi che conosciamo perfettamente l'opera del *Potter*, possiamo asserire che senza le fatiche di quell'uomo insigne non si sarebbero composti tanti libri che dopo di quello comparirono su le *greche antichità*; soggiungeremo tuttavia, che molto merito ha l'opera del *Robinson*, riguardata quale metodico e ragionato compendio, come dopo gli scritti eruditissimi dei più profondi indagatori delle antichità greche e romane, ancora si gusta la lettura del viaggio di

Anacarsi in Grecia, e di quello più recente di *Policleto* a Roma.

Sgraziatamente vediamo anche in questo volume qualche trascuratezza in materia di lingua, e frequenti errori tipografici, dei quali non troviamo nè pure alcuna correzione. Di questi difetti incolpare vorremmo l'indisposizione di salute, anzichè la disattenzione del traduttore; ma sebbene nell'*avvertimento* egli esageri la fatica (che spesso nomina *travaglio*) da esso impiegata nella formazione dei due indici, l'uno di tutte le voci greche latinizzate, l'altro generale delle voci e frasi greche contenute nell'opera, noi non possiamo per verità mostrarcene contenti, giacchè in vece di voltarle in latino o in italiano, in essi non si fa che sostituire materialmente i caratteri latini ai greci, e non si dà, come si era promesso nell'*avvertimento* posto innanzi al secondo volume, alcuna spiegazione delle voci medesime, la quale molto avrebbe soddisfatto il desiderio della pluralità dei lettori. Quale frutto ricaverà il lettore al vedere, per esempio, "Ανω ρύειν τὰς κεφαλὰς, meccanicamente tradotto in *Ano ryin tas cephalas* = "Αποπόμπης δίκη in *apompes dice* = "Αποσαλεύειν in *aposalevin*, ecc.? Questo direbbesi giustamente presentare ignoto per ignoto; e non difficile non sarebbe riuscito l'applicare a ciascheduno di que' vocaboli una conveniente spiegazione, o almeno l'indicazione del soggetto al quale si riferivano, mentre in vece non sono neppure tutti esattamente rappresentati colla sostituzione dei caratteri latini ai greci.

CORRISPONDENZA.

Lettera del sig. Giuseppe TODESCHINI al sig. Conte Leonardo Trissino intorno alla nuova edizione fiorentina della Cronica di Gio. Villani.

Vicenza, 16 maggio 1824.

MENTRE io vo leggendo con piacere la Cronica di Gio. Villani nella nuova stampa fiorentina, della quale la cortesia di lei mi favorisce i volumi, m'è capitata fra

mani l'altra edizione di quel libro fattasi sul cominciare del nostro secolo dalla Società milanese de' Classici Italiani, edizione tratta da quella che pur in Milano procurò nel 1729 il Muratori, nella sua grande raccolta *Rerum Italicarum*. L'occasione tira l'uomo a volersi impacciare, ed anche a farsi giudice di ciò che forse non gli converrebbe: confrontando alquanti passi delle due edizioni, ed esaminando il fatto de' testi rimasi e delle stampe fattesi del Villani, ho voluto stabilire fra me in quale opinione dovessi tener veramente il nuovo lavoro de' Fiorentini. E poichè ho raccolto alcune poche osservazioni su tale proposito, ho deliberato di farne parte a V. S. sì perchè ella si faccia col suo retto giudizio censore delle opinioni ch'io le manifesto, sì perchè vegga, che non al tutto oziosamente mi valgo dell'opportunità ch'ella mi presta in ajuto. degli studj miei.

Gli editori fiorentini hanno abbandonato del tutto le edizioni del Villani fatte fin quà, compresavi la Giuntina, 1587, citata in tutte le impressioni del vocabolario della Crusca, ed hanno scelto per sola guida (salvo alcun raro caso) il codice Riccardiano conosciuto sotto il nome di testo Davanzati: così almeno pe' dieci primi libri; giacchè gli ultimi due compresi non sono da quel manoscritto. Ora mettasi pur fuori di dubbio, che il testo Davanzati sia il migliore codice della Cronica del Villani che a noi rimanga, poichè scritto soli ventinov' anni dopo la morte dell'autore, e per cura di un figliuolo di lui. *Il quale libro*, si legge in fine di quel codice, *feci assemprare io Matteo di Giovanni Villani l'anno mcccclxxvii come sta appunto*. Ma intanto è certo per ciò medesimo, che quel testo non è nè autografo, nè riveduto dall'autore, e rimane poi dubbio, se veramente fosse tratto dall'originale, e se fosse di tutta la necessaria fedeltà ed accuratezza fornito quegli che lo distese. Nel quale proposito mi pare, che riunisse in breve spazio tre sbagli quel Francesco Rondinelli, che scrisse il ritratto di Bernardo Davanzati, solito premettersi alle operette di questo, quando disse ch'era pervenuta in mano del Davanzati *una storia di Gio. Villani antichissima, e copiata dall'originale (come si vede) di mano di Matteo Villani suo fratello*; poichè quel Matteo Villani, che non copiò, ma fece copiare la Cronica di Giovanni, non fu lo storico suo fratello, ma un figliuolo

di lui, ed egli non disse altrimenti quello che al Rondinelli parve di vedere. Forse questo scrittore fondò l'opinione sua sopra quella clausola dell'annotazione *come sta appunto*; questa clausola però significa bene, che a parer di Matteo la copia fu eseguita con fedeltà, ma non ch'ella fosse cavata dall'originale. E gli stessi presenti editori fiorentini non ebbero animo di dire se non che Matteo *probabilmente avrà posseduto l'originale del padre*; pur chi consideri come la copia fatta *assemblare* da Matteo manchi degl'interi undecimo e duodecimo libro della Cronica, non troverà nemmeno che questa probabilità sia molto fondata. Privo adunque è il testo Davanzati di quell'autorità che mette in ceppi l'arbitrio degli eruditi, autorità la quale non può venire impressa ad uno scritto se non che dalla mano dell'autore; e rimane perciò libero alla critica quell'ufficio che la ragione le accorda e le assegna, ogni qualvolta per dare un libro alla luce non se ne rinvencono che copie lontane dall'origine di esso. Per questo ufficio io intendo non già la libertà di raffazzonare a proprio modo i concetti e le parole degli antichi, ma il diritto ed il dovere di mettere ad esame ed a confronto tutti i manoscritti, e le edizioni di qualche antichità e diligenza, di scegliere bensì l'uno fra essi come guida principale, ma di supplirne le mancanze, di troncarne le superfluità, di emendarne gli errori colla scorta degli altri testi. Quello veramente che i signori editori fiorentini espongono alle facce 23 e 24 della lor prefazione s'accorda assai bene con quanto io quì discorro; ma ciò ch'eglino hanno eseguito non mi sembra molto conforme a ciò ch'eglino avevano proposto, per quanto almeno apparisce dalle loro annotazioni, dove promesso avevano di avvertire il lettore delle emendazioni da lor fatte al prediletto codice Riccardiano. Pochissime volte ed il più per lievissime cose, ricorrono eglino all'autorità di qualche altro codice fiorentino; quanto alle edizioni del 1587 e del 1729 le lasciano da banda come la faccenda più spregevole del mondo. Ma non credono eglino, che sieno stati adoperati degli autorevoli codici perchè ne riuscissero emendate quelle due stampe? Non vogliono concedere nessuna fiducia a Baccio Valori, che dicesse la Giuntina, a Lodovico Antonio Muratori, ed a Filippo Argellati che procacciarono la milanese? Eppure la prima godè per tanto tempo il suffragio

dell'Accademia della Crusca; e la seconda ebbe il voto favorevole di un gran numero di eruditi italiani, e da Salvatore Corticelli, giudice competente, fu chiamata *ottima edizione*.

Professano gli editori fiorentini di essere indotti a seguire il testo Davanzati, fra le altre cagioni, dall'altissima stima in cui lo tennero gli accademici della Crusca, che lo chiamarono ottimo testo, e v'ebbero sovente ricorso. Eglino ne fecero senza dubbio gran conto gli accademici, ma non per questo in niuna delle impressioni del loro vocabolario non lasciarono di seguire come scorta principale l'edizione de' Giunti. Abbandonata la quale nella nuova stampa, ne accadde che i testi di questo riputatissimo fra i padri della lingua italiana riportati nel vocabolario, non si rinvenivano le più volte nella Cronica che in forma diversa; che le citazioni spesse siate non corrispondano, poichè nella nuova stampa va soggetta a qualche differenza la divisione de' capitoli; e, quello ch'è peggio, che non di rado vada a crollare del tutto la sanzione procacciata dall'autorità di Gio. Villani a qualche voce, a qualche modo di dire, poichè nel luogo della nuova impressione, corrispondente al passo dello storico riportato nel vocabolario, quella voce o quel modo di dire non si ritrova; ed in conseguenza per chi crede di dover fidare pienamente nel testo Davanzati rimane a conchiudere, che gli accademici in quella parte non si appoggiarono all'autorità di Giovanni Villani, ma bensì alle scorrezioni della stampa Giuntina. Così per prenderne l'esempio dalle prime pagine del vocabolario, scrivono gli accademici: *A pigliasi ancora in vece di Con e citano G. V. 4. 33. Furo ricevuti tutti a grandissimo onore*; mentre invece nella nuova stampa lib. IV. cap. 34. si legge: *Furono ricevuti onorevolmente*. E più innanzi alla voce *abbondevolmente* citano gli accademici G. V, 3. 4. *Apparve in Genova una fontana, che abbondevolmente gettò sangue*; dove al contrario la nuova stampa legge: *Apparve in Genova una fontana che largamente gittò sangue*. Per le quali cose mi sembra, che se ad uno di quegli Italiani, che i Toscani talvolta per loro grazia chiamano forestieri, poteva non essere sconvenevole il prendere a principale guida di una nuova stampa del Villani il codice Davanzati, non sia però da lodarsi così fatto consiglio in un fiorentino sollecito dell'onore della patria sua

e dell' Accademia della Crusca, giacchè quando bene il prescelto codice e la nuova stampa fossero da ogni parte perfetti, poco vantaggio ne ridonderebbe sicuramente all'autorità del vocabolario, ed alla riputazione degli antichi accademici, anzi piuttosto sarebbe posta in mano agli audaci *forestieri* una nuov' arma per attaccare l'infallibilità di quel corpo legislativo della lingua.

Ma, quel che più monta, e che a noi specialmente non fiorentini debbe importare di più, quel codice e questa edizione sono poi d'ogni parte perfetti? Ho già detto di sopra che cosa io pensi del testo Davanzati, avendo riguardo all'origine sua; or dirò quale mi paja essere riuscita la stampa che da quello fu tratta. E quì già non mi pesa di confessare, e di asserir francamente, che noi dobbiamo tenere questa edizione del Villani come la migliore che se n'abbia, e come di molto a ciascuna delle precedenti superiore. I passi oscuri rischiarati, i mali costrutti raddrizzati, le voci corrette, le mancanze supplite sono in gran numero: veggio chiarissimo, che senza un' esatta collazione del codice Riccardiano, le stampe del Villani rimanevano zeppe di magagne. Ma non per questo la nuova edizione fiorentina n'è affatto rimasa scevra. Abbandouatisi gli editori, quantunque nella prefazione nol confessino, alla confidenza loro in quel testo, ne ricopiarono colle buone lezioni le mende, e mentre purgarono la Cronica da una folla di errori che imbrattavano le edizioni precedenti, ne introdussero pure de' nuovi in buon dato nella loro ristampa. Facile impresa mi sarebbe, conte Leonardo, ma noiosa per me insieme e per lei, di tesserle una lunghissima lista de' luoghi della nuova stampa posta a confronto coll'ultima milanese pur tanto men pregevole, ne' quali gli editori fiorentini non hanno che peggiorato la lezione della Cronica. Lascio pertanto a chi piaccia di fare a parte a parte il riscontro, ma siccome io ho pronunciato un'opinione che a taluno spiacer potrebbe, non debbo dispensarmi dall'obbligo di darne in qualche modo la prova. Prendo della lunghissima Cronaca un solo capitolo del libro ottavo, il LV secondo l'edizioni antiche, LVI secondo la fiorentina; ed in questo capitolo, se trovo la lezione in più parti migliorata, di che non v'è motivo ch'io faccia speciale discorso, la trovo però peggiorata, s'io non m'inganno, in quattro luoghi.

Apriamo pertanto il volume III della nuova stampa, e leggiamovi alla facc. 86: *lo re di Francia per malo consiglio di Messer Biccio e Musciatto Franzesi nostri contadini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta*. Parrà male a taluno che a M. Biccio non sia dato verun cognome, ed a molti più parrà strano, che due cittadini e cavalieri di Firenze (tale era certamente Musciatto per testimonianza del Villani e del Compagni, e quanto a Biccio lo indica il titolo di Messere) quì non compajano che coll'abito di contadini; ed al parere di questi tali, fra' quali io non ricuso di mettermi, piacerà meglio la lezione vecchia: *per mal consiglio di Messer Biccio Borno e Musciatto Franzesi nostri cittadini*.

Alla facc. 90 tre capitani di truppe forestiere, soldate dal re di Francia, *molto savi, e costunati di guerra*, essendo ordinato l'esercito per combattere i Fiamminghi, così parlano al contestabile: *Sire, per Dio lasciamo vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, senza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo*. Bel consiglio dei capitani savj e costumati di guerra al loro generale, di lasciar che il nemico vinca per non esporre a pericolo le proprie truppe! Ma ben altro è il consiglio di que' prodi uomini nelle vecchie stampe: *Sire, per Dio lasciatene vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, senza volere mettere a periglio il fiore della cavalleria di Francia e del mondo*. Prendevano cioè sopra sè que' capitani non men generosi che accorti, di vincere co' lor pedoui e balestrieri il nemico, senza che fosse tratta in periglio la francese cavalleria.

Alla facciata seguente il contestabile tacciato dal re di viltà, si spinge alla disperata contro i Fiamminghi, *non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'erano schierati i nemici e giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi ch' erano dall' una parte e dall' altra, cominciarono a fedire di loro bastoni alle teste de' destrieri ecc.* Questo dire che i Fiamminghi erano dall' una parte e dall' altra del fosso getta dell' oscurità e della confusione nel fatto narrato, e si oppone a ciò che l'autore aveva detto più su, che i Fiamminghi (facc. 87) si schierarono *in su quello fosso dal loro lato*, ed a ciò che dice più avanti ch' eglino (facc. 92) *erano asserrati e forti in su la proda del fosso*. Ora una confusione, una

contraddizione sì fatta già non s' incontra nella stampa milanese, ove nel citato passo leggesi invece: *e giugnendo sopra il detto fosso, quelli dell' altra parte cominciarono a fedire ecc.*

Finalmente a facc. 93 leggesi, che rimasero morti nella battaglia *pù di sei mila cavalieri e pedoni a piè senza numero.* E quì l' ottimo testo Riccardiano e gli editori fiorentini lasciano a noi la briga di fare una distinzione fra i pedoni a piè, ed i pedoni a cavallo, distinzione, che se ci verrà fatta sarà la più vaga del mondo, ma della quale potrà fare a meno chi vorrà seguire le precedenti edizioni del Villani, ove non è vestigio di quell' *a piè.*

Lodansi gli editori fiorentini di avere coll' ajuto del codice Davanzati fatto al Villani di rilevanti aggiunte, e specialmente di averne arricchito la storia di due nuovi interi capitoli, che sono il 46 del l. VII, ed il 37 del l. VIII. S' abbian pur lode pel primo di questi, ma quanto al secondo consentano, ch' io lor converta la lode in biasimo.

Narra il precedente cap. 32 come Carlo di Valois, fratello del re di Francia, occupò le terre del conte Guido di Fiandra, e lui co' figliuoli fe' prigionie per frode, e come Jacopo di San Polo lasciato governatore del paese aggravò di gabelle quel popolo, e come il re Filippo itone a visitare la sua novella provincia sprezzò le querele che gliene furono portæ. Ora che cosa comprende il cap. 37? Niente altro che la prima parte del 32, cioè l' occupazione di Fiandra, e la prigionia del conte Guido; mettendo questi eventi all' anno 1300, che prima erano stati posti al 1299, ed aggiugnendo eziandio qualche diversità ne' fatti. L' una delle due: o quel capitolo 37 del testo Riccardiano è viziosamente intruso nella Cronica e nel seguire quel Codice bisogna dunque andare a rilento: o Giovanni Villani fu il più dappoco e smemorato uomo del mondo, e chi ne ristampò la storia non doveva permettere in verun modo, che alcuno pensar potesse così sinistramente dell' autor suo.

Nella prefazione della nuova stampa è fatto cenno dell' inesattezza de' testi antichi riguardo a' nomi proprj, de' quali, dicono gli editori, *non è punto difficile l' incontrarne di scritti in due o tre diverse maniere, e molti assolutamente sbagliati.* In questo caso, soggiungon essi, *non abbiám creduto ben fatto di errare co' manoscritti o di seguire*

la loro incostanza. Bene anche quì promisero gli editori, ma non egualmente bene attesero le loro promesse; di che voglio ch' ella abbia per saggio un solo esempio, il quale io traggo dal breve capitolo 59 del libro sesto (tom. II. facc. 84, 85). Comincia questo capitolo dal narrare che *Negli anni di Cristo 1254 Magno nipote che fu di Hoccata Cane imperadore de' Tartari . . . si fece battezzare cristiano*; avendo poi sul fine a nominare di nuovo questo medesimo principe lo appella *Manzo Cane imperadore*. Nella precedente edizione milanese invece (tom. II. facc. 142, 143) non Magno nè Manzo si legge, bensì Mango in amendue i luoghi; non solo con maggiore costanza di lezione, ma ben anche con maggior verità, poichè il discendente di Gengis-Kan, di cui è quì fatta parola, è Mangou-Kan nipote di Oktai o Ogotai-Kan, il quale Mangou regnò dal 1251 al 1259.

Detto avendole quanto mi paja bastare intorno alla lezione del testo del Villani in questa nuova stampa, mi rimangono a dirle brevissime parole su alcune altre cose che l'edizione stessa risguardano. Mi piace che gli editori abbiano restituito all'opera il titolo di Cronica, che tutte l'edizioni dopo la prima veneta cangiato avevanò in quello di Storia, cangiamento male a proposito introdotto trattandosi d'un'opera in cui sono raccolti i fatti di molte e diverse nazioni, non per altro vincolo uniti insieme che per la ragione de' tempi. Ma non mi piace, ch' eglino non ammettessero nella loro edizione l'elogio del Villani steso da Pietro Massai, e premesso all'edizione della Società de' Classici, o veramente qualche altra notizia intorno al Villani medesimo, giacchè è pur bene sull'incominciamento di qualche vasta opera trovare un'informazione de' fatti e del carattere dell'autore.

Che le note apposte dagli editori alla Cronica sieno collocate anzi al fin del volume, che a piè di pagina, quantunque ciò non mi vada a grado, me ne darò pace agevolmente, chè ciò alla per fine non monta gran fatto, e taluno di que' letteratoni d'oltremonte che illustrarono i classici antichi pur tenne la stessa via. Ma c'è ben altro, in cui quelle note di troppo si discostano dalle opere degli Ernesti, de' Ruhnkenj, de' Drakenborchj, degli Heyne, e di tant' altri di quella lega. Elle non sono la massima parte che spiegazioni d' idiotismi, o d' arcaismi del trecento;

e spiegazioni non di rado superflue per coloro ai quali può appartenere di leggere la Cronica di Giovanni Villani, o assai facile a rinvenirsi per chi ne avesse bisogno. Piuttosto che trovarvi una parca e giudiziosa scelta di varianti che mostri la premura di ricondur l'opera alla più sana e sincera lezione, ella vi scorge fatto tesoro dei modi più disusati, delle più dimenticate anticaglie, dovute, per quanto io mi creda, non meno allo scrittore del codice Davanzati, che al Villani medesimo, e delle quali sarebbe opportuno cercar di purgare, il più che la dovuta fedeltà lo consenta, le opere del trecento, acciocchè gl' Italiani de' tempi nostri non se le lasciassero così sovente cader di mano per noja. Di ciò che propriamente chiamasi erudizione v' ha in quelle note pochissimo, di confronti e rischiaramenti storici nulla. Esaminan bene i nostri editori, se abbia a scriversi *minestriere*, o *ministrieri*, e *covidoso* o *convoitoso*; tengono assai conto di *superbia* aggettivo e di *origine* mascolino; ma il supplire i nomi e le date che in parecchi luoghi della Cronica son rimasi, come dicesi, in bianco, ma l'indicare i fonti onde lo storico trasse le sue notizie, il notare quanto egli debba a Ricordano Malispini, il paragonarlo col tanto pregevole contemporaneo Dino Compagni, ma in fine l'avvertire in quali parti dell'opera il Villani sia fonte di verità, ed in quali se ne allontani le mille miglia, non è faccenda di cui eglino s'occupassero punto nè poco. E finchè noi opereremo così, che cosa potremo rispondere a quegli stranieri che ci diranno, che i nostri testi non contano per altro che per la lingua, che i nostri studj non son d'altro che di parole; che quanto alla materia, noi per poco non facciam differenza dalla *disciplina spirituale* alla *novella della Belcolore*?

Ma io quì mi avveggo, conte Leonardo, che le mie parole vorrebbero dar troppo nel piccante, che la mia lettera ne prenderebbe un tuono troppo serio. Tronchisi dunque il filo alle chiacchiere, che già forse son troppe. Ella doni la noja ch'io le ho recato, e la libertà con cui le ho esposto i miei sentimenti a quell'amorevolezza ch'ella suol concedermi, e per la quale non avverrà mai ch'io non sia, ecc.

INDICE

delle materie contenute in questo XXXV volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

M EMORIA sulle opere di scultura scoperte in Selinunte, di P. PISANI	pag. 3
Opere dell' abate D. Michele COLOMBO	» 14
Memorie storiche di Trento e suo territorio, di F. V. BAR- EACOVÌ. Parte I	» 24
Osservazioni concernenti alla lingua italiana, di A. PEZZANA »	30
Versi di Teresa ALBARELLI VORDONI. (Estratto)	» 39
Idem (fine dell' estratto)	» 141
Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, descritti da G. LABUS, R. VANTINI e L. BASILETTI	» 173
Storia della statistica dalla sua origine sino alla fine del se- colo 18. ^o , di A. QUADRI	» 181
Teoria delle prove giudiziarie, di G. BENTHAM: versione di V. ZAMBELLI, con note. Tomi 1. ^o e 2. ^o	» 285
Le Odi di PINDARO: traduzione di G. BORGHI	» 305
Opere di Torquato TASSO. Vol. 3. ^o Discorsi. Edizione diretta da Gio. GHERARDINI. (V. il tomo 32. ^o , pag. 309)	» 318

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Fisica in riguardo alle nuove scoperte, di G. M. RACAGNI »	55
Supplimento alla Guida allo studio della chimica di G. BRU- GNATELLI (V. l'estratto della Guida nel vol. 24. ^o , pag. 227 e 346)	» 65
Veterinaria legale, di Francesco TOGGIA	» 72
Saggio di enologia pratica, di V. HUBER	» 78
Manuale di veterinaria, di Giulio SANDRI	» 190
Del regolamento dei fiumi, trattato di F. DE GRANDI	» 199
Revista delle opere botaniche recentemente pubblicate in Italia. Articolo I. Hortus ripulensis A. COLLA	» 325
Saggio sulla storia delle matematiche, di P. FRANCHINI »	332
Esame delle osservazioni sul taglio retto-vescicale pubblicate dal cav. A. SCARPA, di T. FARNESE.	» 352

<i>Nuova maniera di fabbricare il vino a tino coperto senza macchine</i> , di A. BASSI	pag. 359
<i>Causa e rimedio sicuro della pellagra. Articolo inedito del dott. Alberico CERRI</i>	» 370

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo IV. Estratto (Continuazione)</i>	» 90
<i>Réflexions sur les avantages que la Russie peut tirer de l'établissement des banques particulières, par N. MORDWINOFF</i> »	101
<i>Il Monte-Rosa, schizzo topografico-storico-naturale, pubblicato da L. DI WELDEN</i>	» 215
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	» 238
<i>NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE</i>	» 245
<i>Articolo di lettera contenente la rivista di alcune opere uscite in Inghilterra nel 1823-1824</i>	» 376

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>OPERE PERIODICHE</i>	» 113
<i>Giornale di fisica, chimica, ecc., dei professori P. CONFICLIACHI e G. BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 3.^o</i>	» ivi
<i>Idem, bimestre 4.^o</i>	» 387
<i>Antologia di Firenze, quaderno 41.^o</i>	» 114
<i>Idem, quaderno 42.^o</i>	» 247
<i>Idem, quaderno 43.^o</i>	» ivi
<i>Idem, quaderno 44.^o</i>	» 388
<i>Giornale Arcadico di Roma, tomo 22.^o</i>	» 389
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	» 115
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Dizionario di chirurgia pratica di S. COOPER</i>	» ivi
<i>Pinacoteca dell' I. R. palazzo delle arti e delle scienze, descritta da R. GIRONI: distribuzioni 36.^a e 37.^a</i> »	116
<i>Ode anacreontica di Costanza MOSCHENI</i>	» ivi
<i>Ode del professore SARTORIO</i>	» 118
<i>Lezioni elementari di lingua italiana, di L. F.</i>	» 119
<i>Dell' antico stato del lago di Pusiano, Memoria di C. REDAELLI</i>	» 122
<i>Lezioni di aritmetica, di Gio. CORINI</i>	» 127
<i>Le tre giornate, del conte F. SCHIZZI</i>	» 129

<i>Sermone di Moisè</i> SUSANI	pag. 248
<i>Il sepolcro di Winckelmann in Trieste</i>	» 251
<i>Biografia universale. Vol. 15.º</i>	» ivi
<i>Saggio sull' educazione fisica dei fanciulli, del dottor</i> <i>RATIER</i>	» 257
<i>Elenco di alcune opere stampate nel regno Lombardo-</i> <i>Veneto</i>	» 133
<i>Idem</i>	» 255
<i>Idem</i>	» 390
<i>Tirol</i>	» 394
<i>Francesco I in Trento</i>	» ivi
<i>Piemonte</i>	» 137
<i>M. Tullii CICERONIS opera. T. 3.º</i>	» ivi
<i>La crisi del matrimonio, commedia di L. PELLICO</i>	» 400
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	» 402
<i>Prose di G. B. NICOLINI</i>	» ivi
<i>Stato Pontificio</i>	» 258
<i>Annali d'Italia dal 1750, di A. COPPI. Vol. 1.º</i>	» ivi
<i>Memoria sulla traspirazione polmonare, di D. PAOLI</i>	» 404
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» 405
<i>Antichità greche, di J. ROBINSON: traduzione di G. M.</i> <i>MONFORTE</i>	» ivi
<i>CORRISPONDENZA</i>	» 260
<i>Lettera di F. FERRANTI, in risposta ad un articolo di</i> <i>questa Biblioteca, intorno al suo nuovo sistema di fre-</i> <i>nare le corrosioni dei fiumi</i>	» ivi
<i>Lettera di G. CARPANI in difesa del M. Salieri calunniato</i> <i>dell' avvelenamento del M. Mozart</i>	» 262
<i>Lettera del cav. TAMASSIA in risposta ad un articolo di</i> <i>questa Biblioteca, intorno al suo Saggio fisiologico sulla</i> <i>facoltà di sentire, con nota</i>	» 277
<i>Lettera di G. TODESCHINI intorno alla nuova edizione fio-</i> <i>rentina della Cronica di Gio. Villani</i>	» 408
<i>NOTIZIE DI SCIENZE ED ARTI MECCANICHE</i>	» 280
<i>Nuova cometa</i>	» ivi
<i>Patenti o privilegi esclusivi concessi nell'Impero Austriaco</i> <i>nel corrente anno</i>	» 138
<i>Idem</i>	» 281
<i>Errata-corrige</i>	» 283
<i>Tavola meteorologica di luglio</i>	» 140
<i>Idem, di agosto</i>	» 284
<i>Idem, di settembre</i>	» 420

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

S E T T E M B R E 1824.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 11,8	+15,8	N E	Nuv.rott. ser.	28 0,2	+21,6	E	Ser. nebb. ser.	
2	28 0,6	+16,3	N	Neb. ser. nuv.	28 1,0	+18,7	N E	Nuv. piovoso.	
3	28 0,0	+15,0	N	Nuv. rot. piov.	27 11,6	+18,3	N N E	Nuv. ser.	
4	27 10,9	+15,5	O	Neb. folt...ser.	27 10,0	+19,7	S O	Ser. nebb. ser.	
5	27 9,8	+15,0	N O	Ser. nebb. nuv.	27 8,2	+19,8	S O	Nuv. pioggia.	
6	27 7,8	+16,0	S O	Sereno.	27 8,2	+20,0	S O	Sereno.	
7	27 9,0	+16,0	E	Nuv. ser.	27 9,2	+21,3	S O	Sereno.	
8	27 9,2	+15,6	N E E	Sereno.	27 9,0	+21,2	S O	Ser. nuv.	
9	27 9,0	+16,7	E	Nebb. nuv.	27 8,0	+15,5	S	Te. piog. nuv.	
10	27 8,5	+14,3	E	Nu. nebb. te. pio.	27 9,2	+16,6	S O	Sereno.	
11	27 10,2	+12,0	N	Sereno.	27 11,0	+18,0	O	Sereno.	
12	27 11,2	+12,4	N	Sereno.	27 11,2	+18,5	S	Sereno.	
13	27 11,0	+13,8	N E	Nebb. ser.	27 11,5	+18,5	S O	Ser. nebb.	
14	28 0,0	+13,5	N	Sereno.	28 1,0	+19,7	E	Sereno.	
15	28 1,2	+14,3	N E	Ser. nebb.	28 1,0	+19,3	E	Nebb. ser.	
16	28 1,0	+13,5	N...E	Sereno.	28 0,8	+19,5	O	Sereno.	
17	28 0,5	+13,3	N	Sereno.	27 11,7	+19,6	S	Sereno.	
18	27 11,2	+12,8	N	Sereno.	27 10,4	+19,0	S E	Ser. nebb.	
19	27 10,3	+13,7	N E	Sereno.	27 9,6	+19,0	E	Sereno.	
20	27 9,7	+14,2	N...E	Nebb. ser.	27 9,7	+19,0	S...E	Nebb. ser.	
21	27 9,8	+14,5	N	Nebb. ser.	27 10,0	+19,5	N O	Ser. nebb.	
22	27 10,0	+14,7	N E	Nuv. rot. piov.	27 10,5	+17,0	N N E	Nu. tem. piog.	
23	27 10,8	+14,0	N E	Nuv. rot. piov.	27 10,9	+16,0	N E	Piov. .. nuv.	
24	27 10,9	+14,5	E	Nuvolo.	27 10,5	+16,2	E	Nuvolo.	
25	27 8,6	+14,6	E*	Nuv. pioggia.	27 6,7	+15,8	E	Nu. tem. piog.	
26	27 5,6	+12,2	N O	Nuv. rot. ser.	27 4,7	+16,2	N O	Nuv. ser. nebb.	
27	27 7,0	+ 9,5	N	Sereno.	27 8,0	+14,5	O	Sereno.	
28	27 9,0	+10,2	E	Nuv. ser. nuv.	27 10,6	+14,6	S	Ser. nuv.	
29	27 11,3	+11,3	N E	Nuv. rot. ser.	27 11,8	+16,0	O	Nebb. ser.	
30	27 11,8	+11,6	E	Nuv. ser.	27 11,0	+15,7	E	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,2 Altezza mass. del term. + 21,6
 minima » 27 » 4,7 minima + 9,5
 media » 27 » 10,28 media + 16,02
 Quantità della pioggia lin. 30,24.









